

NAZARIO SAURO ONOFRI

LA GRANDE GUERRA NELLA CITTA' ROSSA

**CON UNA LETTERA
AUTOCRITICA
DI PIETRO NENNI**

**SOCIALISMO E REAZIONE A BOLOGNA
DAL '14 AL '18**

EDIZIONI DEL GALLO 1966

Sotto le bandiere del marxismo

Collana di saggi e documentazioni 17

*Stampato all'Azzoguidi, Società Tipografica Editoriale, Bologna
per conto delle*

Edizioni del Gallo s.p.a., Milano, Via Sansovino 13

Finito di stampare nel febbraio 1966

Nazario Sauro Onofri

LA GRANDE GUERRA NELLA CITTÀ ROSSA

Con una lettera
autocritica di Pietro Nenni

Socialismo e reazione a Bologna
dal 1914 al 1918

Milano
Edizioni del Gallo, 1966
[pp. 436]



Lettera autocritica

Caro Bosio,

ringrazio te ed il compagno Nazario Sauro Onofri per l'invio del manoscritto su alcuni aspetti della vita comunale di Bologna durante la guerra di cinquant'anni or sono.

Non ho naturalmente giudizi da formulare. Il libro è amaro per me, data la parte che proprio a Bologna ho avuto nella polemica interventista, una polemica che ebbe, dall'una parte e dall'altra, la durezza spietata e fanatica di una delle epoche più irrazionali della nostra vita nazionale.

Ma so per esperienza che i nostri errori ci seguono più dei nostri meriti, se ne abbiamo, e che non si è mai finito di pagare per essi.

Personalmente incominciai a prendere consapevolezza dell'errore già nel 1919, nella polemica di Mussolini contro Bissolati, col quale fui solidale nella impostazione dei criteri di nazionalità da porre a fondamento della pace, e nel luglio del 1919 quando fui con gli scioperanti di Molinello a lato di Massarenti e mi legai di fraterna amicizia con i compagni Giuseppe Bentivogli e Paolo Fabbri, due dei gloriosi caduti della Resistenza bolognese.

Tentai nel 1920 di fare appello in Romagna ad interventisti e neutralisti per superare le polemiche e unire le forze popolari in un movimento per la Costituente e la Repubblica.

Dissi in un opuscolo Lo Spettro del comunismo come e perché la guerra si fosse risolta per me in una lezione di socialismo.

E quando non ci fu altro da fare, di fronte al disfrenarsi dell'attacco fascista, andai nel marzo 1921 a bussare alla porta dell'Avanti! Tu la sera dell'attentato al Diana, mentre Milano viveva in un'atmosfera di odio, di paura, di vendetta. Da allora, e cioè da quarantacinque anni in qua, l'Avanti! doveva essere la mia casa, nell'avversa e nella buona fortuna, che venne, quest'ultima, dopo ventiquattro anni di una lotta senza esclusione di colpi e di sacrifici.

Con ciò tutto è detto dal punto di vista personale. Ma la storia e la cronaca di un'epoca, non si risolvono in una serie di casi personali, ma di movimenti di massa, dei moventi che li ispirarono, delle situazioni che crearono.

Da questo punto di vista l'interventismo di sinistra fu l'errore o l'abbaglio di una generazione la quale applicò, agli eventi di or fa mezzo secolo, un metro di valutazione che era stato valido per le guerre di indipendenza nazionale dell'Ottocento e non lo era più nel 1914-15, entrati come eravamo, nella fase delle guerre imperialistiche in cui non la guerra era rivoluzionaria, ma rivoluzionaria era l'opposizione alla guerra.

Le componenti dell'interventismo furono molte e tutt'altro che omogenee, alcune radicalmente opposte nella loro collocazione storica e nei loro obbiettivi.

Per i repubblicani, nelle cui fila ero cresciuto (in una Romagna ribollente di echi garibaldini, mazziniani e carducciani) l'intervento nella guerra venne considerato l'occasione storica per concludere il ciclo del Risorgimento, completare l'unità nazionale, liberare le terre irredente (Trento e Trieste).

Per socialisti quali Cesare Battisti, Leonida Bissolati, Gaetano Salvemini — per citare soltanto i maggiori — al motivo risorgimentale se ne aggiungevano due altri di carattere preminente: sbarrare la strada al militarismo germanico che tendeva alla egemonia europea; scrollare dalle fondamenta l'impero austro-ungarico risolvendo a libertà tutte le nazionalità oppresse dalla corona asburgica, l'italiana, l'ungherese, la boema, la slovena.

Socialisti di sinistra come E. C. Longobardi e come Arturo Labriola aderivano alla guerra per considerazioni desunte dalla stessa concezione marxista dello sviluppo della società industriale capitalistica che deve percorrere fino in fondo il proprio ciclo, perché il pro-

letariato trovi lo spazio e le condizioni per elevarsi da vittima a becchino del capitalismo, da dominato a dominatore.

Secondo questo punto di vista, il pacifismo internazionale era l'eguale del pacifismo sociale mentre la guerra, indebolendo le strutture della vecchia società avrebbe accresciuto di altrettanto la forza d'attacco del proletariato.

S'era con ciò al limite del mito della guerra rivoluzionaria, integralmente fatto proprio dai sindacalisti di schietta formazione popolare (Corridoni, De Ambris), o sorelliana (Orano, Olivetti) e fatto proprio da Mussolini dopo la sua clamorosa rottura col Partito socialista nel novembre del 1914.

Nelle sue motivazioni l'interventismo di sinistra appariva come una specie di proiezione dell'appena spenta « settimana rossa » del giugno 1914, in un diverso contesto storico.

Tutt'altra cosa era il nazionalismo. Esso aderiva ai fini imperialistici della guerra più che a quelli risorgimentali. Fu quindi incline a rispettare, in un primo tempo, i vincoli della Triplice Alleanza e quando si pronunciò per la partecipazione alla guerra a fianco della Francia e dell'Inghilterra, lo fece mirando più a posizioni di conquista in Africa ed alla presenza militare e coloniale italiana nel prossimo Oriente che non al riscatto delle nazionalità oppresse.

In D'Annunzio (e per altro verso nel futurismo) il nazionalismo diveniva morbosa esaltazione della guerra in sé medesima, della forza per la forza, della potenza per la potenza.

Il sacro egoismo nazionale fu il concetto ispiratore della Corte e del governo conservatore di Salandra e Sonnino nel decidere la guerra in contrasto con Giolitti e senza lasciare alla maggioranza parlamentare, che lo seguiva, la possibilità di esprimersi. Premeavano nel sottofondo, interessi capitalisti ed agrari — particolarmente potenti questi ultimi nella valle Padana — per i quali la guerra era un mezzo per affrontare, su un terreno più favorevole, socialisti, leghe contadine e sindacati operai.

Alla complessità di moventi nel campo interventista, corrispondeva una non minore complessità di moventi in quello neutralista, dal pacifismo socialista, che soltanto in una minoranza del Partito aveva acquistato la consapevolezza del carattere imperialista della

guerra e del carattere rivoluzionario dell'opposizione, alla perplessità dei cattolici, all'attendismo giolittiano.

Senonché era logico che nell'azione le acque si rimescolassero, gli obbiettivi immediati prevalessero su quelli di più vasta portata. Era logico che tutto si riducesse al minimo comune denominatore del « si » o del « no » alla guerra, in uno scontro in cui l'interventismo di sinistra costituì il fattore di urto, senza potere poi esercitare il benché minimo potere di guida e direzione politica e militare negli avvenimenti che concorreva a determinare.

La guerra fu quindi per l'Italia una prova più difficile che per ogni altro paese, perché affrontata sulla base della più profonda spaccatura politica interna della nostra storia.

Nel suo corso drammatico si determinarono (a Bologna in forma più accentuata che altrove) le due posizioni che dovevano affrontarsi per quattro anni nell'immediato dopo-guerra: da una parte il fascismo che poteva, sì, essere considerato una filiazione dell'interventismo, ma che di esso ripudiava i contenuti della sinistra democratica e rivoluzionaria, per accettare quelli nazionalisti ed imperialisti e farsi strumento dei più retri interessi industriali ed agrari; dall'altra parte il massimalismo comunista al quale la rivoluzione d'Ottobre apriva la prospettiva della conquista violenta del potere senza tuttavia che ne esistessero da noi le premesse e le condizioni storiche e di ambiente.

Quando, nell'equilibrio rotto e spezzato dalla guerra, i problemi interni si riproposero nel '20, in termini di vita democratica delle masse, di nuovo ordine sociale, di promesse da mantenere verso i combattenti, fu chiaro che la guerra non aveva nulla risolto e tutto terribilmente complicato.

La consapevolezza di codesto dato fu il vaglio che separò dall'avventurismo fascista quanti, tra gli stessi interventisti, si erano battuti per una società più giusta più libera più socialmente avanzata.

Nell'ottobre 1922 incominciava la fase storica caratterizzata dal ventennio della dittatura fascista, dalla seconda guerra mondiale, dalla Resistenza e dalla sua vittoria, a consolidare la quale il nostro popolo è tuttora impegnato.

Per poterlo fare, oggi è più che mai necessario difendere ed organizzare la pace, che condiziona il progresso civile democratico

e sociale del nostro e di ogni altro paese, ed è il presupposto della via democratica al socialismo.

Qui il discorso si allarga a temi più vasti, alla comprensione dei quali è certamente utile il rifiorire degli studi sulla prima guerra mondiale e le condizioni politiche che l'accompagnarono.

Cordiali saluti

PIETRO NENNI

10 dicembre 1965

Il «fango che sale»

1. L'ultimo sindaco liberale

Quando il 3 gennaio 1914 il sindaco di Bologna, Ettore Nadalini, abbandonò volontariamente Palazzo d'Accursio, senza attendere la regolare scadenza del mandato elettorale, i bolognesi si resero conto che un'epoca era finita per sempre, mentre una nuova stava per cominciare. Sindaco e Giunta avevano presentato le dimissioni in blocco dopo la grande vittoria socialista nelle elezioni politiche dell'autunno 1913, che avevano rotto definitivamente il monopolio delle vecchie consorterie clerico-moderate. Essendo mutati a favore dei socialisti i rapporti di forza, agli amministratori del Comune, e anche a quelli della Provincia, non restava altro che la strada delle dimissioni.

Quella che si chiudeva alle loro spalle era stata l'epoca dei sindaci cosiddetti liberali, la maggior parte dei quali avevano amministrato la città con un indirizzo conservatore. Quella che iniziava sarebbe stata invece un'epoca di sindaci radicali, se non addirittura socialisti.

I radicali, consapevoli com'erano del loro scarso seguito elettorale, non ebbero alcuna difficoltà ad ammettere che il prossimo sindaco sarebbe stato socialista, se si fosse riusciti a sconfiggere nuovamente i clerico-moderati. Al contrario, i socialisti erano dubbiosi ed esitanti a pronunciarsi. Alcuni, addirittura, non volevano nep-

pure approfittare del vantaggio che offriva loro il suffragio quasi universale, perché temevano molto di più le conseguenze di un successo elettorale, che un insuccesso. Non si trattava solo di vincere le elezioni, ma di esprimere e realizzare una nuova politica amministrativa, tale da incidere profondamente sulla vita della città e imprimerle un indirizzo rinnovatore per modificarne la struttura e il volto, pur lasciandone inalterato il carattere. In proposito i socialisti avevano idee tutt'altro che chiare e opinioni niente affatto concordi. Alcuni erano del parere che si dovesse affrontare decisamente la battaglia amministrativa, indipendentemente dal successo, per fare un'affermazione di principio. Altri erano di parere opposto e giudicavano troppo pesanti le responsabilità che avrebbero dovuto assumere in caso di vittoria.

Non si trattava di un dubbio dei soli socialisti bolognesi. Al contrario, era il dilemma che da anni veniva affrontato dai socialisti italiani. La formazione del programma amministrativo e la scelta della tattica da adottare avevano sempre richiesto una elaborazione complessa e faticosa perché diverse e spesso inconciliabili erano le posizioni all'interno del partito. Non si trattava di problemi di forma ma di sostanza, come dimostrano le lunghissime discussioni sulla opportunità di formulare programmi « minimi » o « massimi » e di presentare liste di « maggioranza » o di « minoranza ». Secondo il sistema elettorale vigente, i partiti potevano partecipare alle elezioni amministrative presentando una lista di « maggioranza » (che per Bologna era di 48 candidati) oppure di « minoranza » (12 candidati). Il partito che otteneva il maggior numero dei voti conquistava la « maggioranza », cioè 48 seggi, mentre il secondo arrivato prendeva la « minoranza ». Agli altri partiti non spettava nulla.

I socialisti bolognesi queste cose avevano cominciato a discuterle sin dal 1889 quando il Comitato operaio di Bologna aveva presentato, per la prima volta nella storia della città, una lista operaia alle elezioni amministrative. Con il passare degli anni i problemi non erano mutati di molto perché la legislazione era sempre la stessa. E poiché la legge comunale e provinciale impediva ai socialisti, una volta conquistate le amministrazioni locali, di realizzare i loro programmi, all'interno del P.S.I. non erano pochi coloro che giudicavano opportuno disinteressarsi delle elezioni amministrative.

A Bologna la prima presa di posizione ufficiale, in merito alle

elezioni del 1914, fu quella di Aurelio Minghetti, il noto ceramista. Egli si dichiarò esplicitamente per la rinuncia alla conquista di Palazzo d'Accursio. Il 13 ed il 24 dicembre 1913 ed il 3 gennaio 1914 pubblicò tre articoli sul settimanale socialista *La Squilla*¹, intitolati *Verso le elezioni amministrative*, per sostenere che il P.S.I. a Bologna, invece di aspirare alla conquista di Palazzo d'Accursio, avrebbe dovuto presentarsi alle elezioni con una lista di minoranza.

Minghetti sosteneva che, pur vincendo le elezioni, il P.S.I. non avrebbe mai potuto compiere una vera e propria opera socialista all'interno delle pubbliche amministrazioni, a causa della " legislazione arretrata e conservatrice. E quando potrà « azionare direttamente le grandi macchine amministrative borghesi, rischierà di costringere la propria azione a seguire il moto delle macchine stesse, invece di imprimere ad esse il proprio impulso. È inutile, amici, impadronirsi del volante, quando il veicolo si trovi obbligato a seguire il binario di una via ferrata, che tale è appunto, oggi giorno, la via aperta davanti alle amministrazioni grandi e piccole; e quelli dei nostri compagni che ne hanno fatto personale esperienza possono ben illuminarci in proposito »².

Per questa ragione egli consigliava la rinuncia e quindi la sconfitta preventiva. « È nostra precisa opinione che i socialisti bolognesi debbano limitarsi ad occupare la minoranza in Consiglio Comunale, tenendola vigorosamente per una lotta senza quartiere contro i conservatori del Comune, e più contro quelli dello Stato. Minoranza in Consiglio, minoranza in tutte le amministrazioni secondarie, per un'opera continua di vigile controllo e di difesa degli interessi proletari »³.

Di opposto parere si dichiararono invece i socialisti del rione

¹ *La Squilla* era l'organo ufficiale del P.S.I. a Bologna. Come sottotitolo recava « settimanale socialista » ed in manchette « Organo della Federazione Provinciale Socialista, della Federazione Nazionale e Provinciale delle Leghe Lavoratori della Terra e della Camera Confederale del Lavoro ». Il primo numero era uscito l'11 maggio 1901. *La Squilla* si pubblica ancora regolarmente. In precedenza i socialisti bolognesi avevano pubblicato *L'Intransigente*, il *Risveglio* e *L'Amico del povero*.

² *La Squilla*, 24 dicembre 1913.

³ *La Squilla*, 3 gennaio 1914.

Bolognina, che era allora il centro operaio tipico. Due giorni dopo la pubblicazione del primo articolo di Minghetti, essi votarono questo ordine del giorno: « Il Circolo socialista " La Bolognina ", riunito in assemblea la sera del 15 dicembre 1913, discutendo intorno alle future elezioni amministrative, fa voti che il prossimo congresso provinciale, che delibererà in proposito, decida la conquista totale delle amministrazioni comunale e provinciale per attuare il programma minimo socialista nell'interesse del proletariato ».

All'interno della Federazione del P.S.I. e, in modo particolare, dell'Unione Socialista Bolognese — l'organo dirigente delle sezioni di città — si sviluppò immediatamente un vasto dibattito, che si estese alle organizzazioni sindacali e di massa di orientamento socialista. Il dibattito fu molto largo ed animato perché la mèta era ambiziosa. L'insediamento di un'amministrazione socialista a Palazzo d'Accursio avrebbe segnato una svolta nella vita di Bologna.

Nell'ultimo mezzo secolo, sia al Comune che alla Provincia, si erano avvicendate solo amministrazioni clerico-moderate, tutte impegnate a tenere la città sotto una grigia cappa di immobilismo. « I moderati si preoccupavano che nei bilanci il conto tornasse, comprimendo le esigenze, in modo che la ricchezza non fosse colpita »⁴.

Un poco di luce si era avuta nel 1902, quando l'Unione dei Partiti Popolari — una lista di radicali, repubblicani, socialisti e marescalchiani — sconfisse i clerico-moderati. Quattro socialisti entrarono, per la prima volta, in Consiglio comunale e Francesco Zanardi divenne assessore all'Igiene nella Giunta presieduta dal sindaco Enrico Golinelli del P.R.I. Ma si trattò di una breve schiarita. Caduta nel luglio del 1904 l'amministrazione Golinelli e divenuto sindaco il « liberale » Giuseppe Tanari nel gennaio del 1905, i socialisti — che si erano presentati alle elezioni da soli con una lista di minoranza — andarono all'opposizione e vi restarono dieci anni. Furono nuovamente sconfitti nelle elezioni del 1906 e del 1908. Nel 1910 ritentarono con una lista di blocco, assieme ai radicali, ma senza successo. In quella occasione alcuni socialisti, piuttosto che accordarsi con i radicali, preferirono presentare una lista separata con il

⁴ N. B. SCOTA, *Relazione sull'opera dell'Amministrazione Comunale (1914-1920)*, in *Vita Cittadina*, n. 12, dicembre 1920.

patrocinio della Camera del Lavoro. Ebbero pochissimi voti e favorirono la quarta vittoria consecutiva di Tanari.

Nel 1911 Tanari, a causa degli impegni parlamentari e di una prolungata malattia, diede le dimissioni. Il 28 luglio gli subentrò Ettore Nadalini, che ricopriva da tempo la carica di vice-sindaco. Questa amministrazione ebbe una vita breve e difficile. Nadalini, nonostante le insistenze del prefetto Ernesto Dallari, diede le dimissioni assieme alla Giunta il 6 novembre 1913, pur restando in carica sino al 3 gennaio seguente, quando venne sostituito da un regio commissario. Egli si era reso perfettamente conto che il fatto nuovo avvenuto nel 1913 aveva dato inizio ad un nuovo corso politico che nessuno avrebbe più potuto fermare.

2. I socialisti sconfiggono Giolitti

Il fatto nuovo che aveva terremotato la vita politica italiana era la nuova legge elettorale. Il suffragio quasi universale, estendendo il diritto di voto a tutti i cittadini di sesso maschile con più di trenta anni di età, aveva fatto salire il corpo elettorale da tre milioni di votanti a otto milioni e settecentomila. La nuova legge favorì i socialisti. Il P.S.I. mandò alla Camera cinquantatre deputati e ventisei il Partito riformista di Bissolati. Nella Camera precedente i due partiti assieme ne avevano quarantasei.

Le elezioni politiche del 1913 se furono una grande vittoria per i socialisti italiani, rappresentarono addirittura un trionfo per quelli bolognesi. Conquistarono sei collegi su otto (cinque il P.S.I. e uno i riformisti), mentre i clerico-moderati — nonostante la protezione di Giovanni Giolitti e gli scandalosi favoritismi del prefetto Dallari — riuscirono a stento a conservarne due. In precedenza i socialisti ne avevano cinque. Per essi non era tanto importante la conquista di un nuovo collegio, quanto, invece, l'aumento considerevole dei voti. In tutta la provincia avevano avuto 42.441 voti (dopo i ballottaggi salirono, sia pure con l'apporto dei radicali, a 47.473) contro i

21.870 delle elezioni del 1909. I clerico-moderati, che non in tutti i collegi avevano candidati comuni, ebbero 32.814 voti (17.140); i riformisti 10.302 e i radicali 4.280 (1.189).

Le elezioni politiche avevano visto, ancora una volta, la pressione politica di Giolitti sui prefetti perché favorissero i candidati clerico-moderati e osteggiassero quelli socialisti. Ancora una volta Giolitti si era rimangiato la promessa di fare svolgere elezioni oneste. Il 30 settembre 1913 aveva inviato un telegramma ai prefetti — subito ampiamente divulgato dalla stampa nazionale — nel quale, tra l'altro, sosteneva: « È assoluta volontà del governo che l'azione dei pubblici poteri sia intesa ad assicurare al movimento elettorale le più ampie garanzie di libertà. Invito a tal uopo le SS.LL. a provvedere perché nel modo più efficace e colla più rigida osservanza della legge tutti i cittadini abbiano il libero esercizio del diritto elettorale ». Terminava: « Il governo confida che le SS.LL. saranno interpreti fedeli dei suoi intendimenti e sapranno così contribuire a rendere la prossima lotta elettorale degna di un popolo maturo all'esercizio delle pubbliche libertà »⁵.

Le « pubbliche libertà » furono calpestate da Giolitti appena fu chiaro che i socialisti si avviavano a raccogliere un grande successo elettorale, mentre, al contrario, i clerico-moderati non trovavano l'accordo per presentare candidature comuni. A Bologna, come altrove, il disaccordo non era solo tra moderati e clericali, ma addirittura tra gli stessi moderati.

Nel terzo collegio, ad esempio, la Federazione Liberale Monarchica presentò candidato il banchiere Francesco Cavazza, con l'assenso dei clericali. A contrastarlo si presentarono il socialista dott. Leonello Grossi e l'avvocato Germano Mastellari della Federazione Liberale Monarchica. Per ovviare all'inconveniente, Giolitti il 15 settembre inviò un telegramma cifrato al prefetto: « Mi pare che per risolvere la questione del Cavazza, sarebbe necessario indurre Mastellari a presentarsi a Budrio dove potrebbe vincere »⁶. Nonostante le premure del prefetto — che il 20 settembre scrisse a Giolitti per assicurargli che si era adoperato « con ogni energia ed assiduità nel

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA (A.S.B.), Gabinetto riservato di prefettura, Categoria 5, fascicolo primo, anno 1913.

« A.S.B., ivi.

senso voluto »⁷ — Mastellari si presentò. Ritirò la candidatura dopo il primo rovinoso scrutinio, per cui al ballottaggio si ripresentarono Cavazza e Grossi.

A Budrio, in ogni caso, Mastellari non avrebbe potuto presentarsi perché i clerico-moderati si erano accordati sulla candidatura del clericale Carlo Malvezzi. Le probabilità di riuscita di questo nobile terriero erano scarsissime perché a Budrio erano fortissimi sia i socialisti che i riformisti, mentre alcuni moderati non avevano gradito la sua candidatura. In suo soccorso andò il prefetto Dallari telegrafando così il 23 ottobre al sottoprefetto di Imola: « Pregola adoperarsi attivamente per candidatura Carlo Malvezzi, collegio Budrio, per quei comuni che dipendono da lei »⁸.

Per evitare che il socialista Gemizio Bentini si avviasse trionfalmente alla sua terza rielezione, nel collegio di Castel Maggiore, Giolitti il 3 settembre inviò un telegramma cifrato al prefetto: « Nel collegio di Castel Maggiore il solo che può vincere Bentini è il marchese Tanari. Lo preghi anche a mio nome di rendere tale servizio al partito costituzionale, tenendo conto che la vittoria a Castel Maggiore solleverebbe le sorti del partito costituzionale in tutta la provincia di Bologna »⁹. Tanari, al quale era stato promesso il laticlavio senatoriale, rifiutò decisamente, anche perché era consapevole della sconfitta cui sarebbe andato incontro. Giolitti non disarmò e il 15 settembre, sempre in cifra, comunicava al Dallari: « È assolutamente necessario che si trovi [*parola indecifrabile*'] contro Bentini a Castel Maggiore. Si adoperi subito attivamente a tale scopo. A Castel Maggiore i costituzionali sono in maggioranza [*parola indecifrabile*'] che prefetto voglia e sappia adoperarsi efficacemente metterli d'accordo unico candidato »¹⁰. Spazientito, il prefetto il 20 settembre gli rispose che a Castel Maggiore i socialisti erano « un blocco compatto » e i costituzionali « una massa amorfa »¹¹.

Ancor più gravi e vergognose furono le pressioni esercitate sul Dallari per garantire l'elezione a Cento — un collegio a cavallo tra

⁷ A.S.B., ivi.

⁸ A.S.B., ivi.

⁹ A.S.B., ivi.

¹⁰ A.S.B., ivi.

¹¹ A.S.B., ivi.

Bologna e Ferrara — dell'ex socialista Olindo Malagodi direttore della *Tribuna* di Roma, il quotidiano portavoce ufficiale di Giolitti. Nonostante i favoritismi, Malagodi venne battuto al primo scrutinio dal socialista dottor Armando Bussi.

I socialisti bolognesi vinsero clamorosamente le elezioni sgominando, ad un tempo, i clerico-moderati, il prefetto e Giolitti. I socialisti elessero Claudio Treves nel I collegio; Alberto Calda nel II collegio; Antonio Graziadei a Imola; Genuzio Bentini a Castel Maggiore; Giuseppe Emanuele Modigliani a Budrio. Il riformista Giacomo Ferri era stato eletto a San Giovanni in Persiceto; il « ministeriale » Luigi Rava a Vergato; il clerico-moderato Francesco Cavazza nel III collegio.

In base ai risultati elettorali la conquista del Consiglio Provinciale da parte dei socialisti era un fatto scontato, essendo del tutto impensabile la presentazione di una lista comprendente clerico-moderati, radicali e riformisti. Solo teorica era, al contrario, la possibilità di un successo socialista per la conquista del Comune, anche se in città il P.S.I. poteva contare su un discreto margine, avendo ottenuto 15.098 voti contro i 13.183 voti delle destre. Era evidente che i suffragi ottenuti in città, se si fossero ripetuti, sarebbero stati più che sufficienti per far entrare i socialisti a Palazzo d'Accursio. Meno evidente ed intuibile era come avrebbero reagito gli elettori alla presentazione di una lista socialista di maggioranza. La minaccia socialista su Palazzo d'Accursio avrebbe potuto facilmente indurre i gruppi di destra ad affrontare uniti la nuova competizione elettorale, a differenza di quanto era avvenuto nelle politiche del 1913. In questo caso il margine di sicurezza che i socialisti avevano in città avrebbe potuto assottigliarsi e anche ridursi a zero.

Nonostante tutte le incertezze, era opportuno presentare una lista socialista per la conquista della maggioranza a Palazzo d'Accursio? Non si trattava, per caso, di un atto di orgoglio che avrebbe potuto costare moltissimo in caso di sconfitta? A parere di Francesco Zanardi non si trattava di un atto azzardato. L'ex sindaco socialista di Poggio Rusco aveva intuito perfettamente le grandi prospettive che il suffragio quasi universale aveva aperto al P.S.I. e visto la strada che si sarebbe dovuto percorrere per trasformare la nuova probabile vittoria elettorale in una grande vittoria politico-amministrativa. Zanardi, che apparteneva al gruppo dei riformisti turatiani, ri-

masto nel P.S.I. dopo l'espulsione dell'ala riformista di Leonida Bissolati, vantava una notevole preparazione ed esperienza amministrativa.

3. Verso le elezioni amministrative

Il 17 gennaio 1914 *La Squilla* pubblicò un articolo di Zanardi intitolato *Verso le elezioni amministrative*. È un documento molto importante nella storia del proletariato bolognese, perché indica il momento in cui i socialisti presero piena coscienza della loro maturità e forza politica. A parere di Zanardi i socialisti bolognesi dovevano cominciare a camminare da soli, lasciandosi definitivamente alle spalle i vecchi alleati radicali e repubblicani, con i quali avevano pur fatto tanta strada. Era giunto il momento di allungare il passo.

Ecco il testo dell'articolo:

« 26 ottobre... 2 novembre ... due date che il proletariato di Bologna ricorda con legittimo orgoglio sapendo di avere usato saggiamente la nuova arma conferitagli dall'allargamento del voto, per liberare la città dall'antica egemonia dei conservatori. La vittoria parve un fatto transitorio; è da alcuni ancora attenuata dall'antipatia personale di qualche candidato ultra-forcaiolo; da altri giustificata dalla divisione dei costituzionali; essa è invece legittima, indiscutibilmente decisiva per chi, vivendo tra le masse operaie, vedeva arrivare ogni giorno in lunga schiera, attratto dal miraggio della città operosa, il proletariato agricolo in cerca di lavoro, spesso costretto ad abbandonare la terra ancora irredenta dalla terza Italia.

« Ma mentre arrivava per la quotidiana fatica, e stazionava nei luoghi più eccentrici del Comune, serbava il ricordo delle battaglie combattute contro il medioevale diritto dei padroni, sul ciglio della risaia a Molinella ed a Baricella, ambedue eroiche e generose; nel Persicetano, dove l'eco nobilissimo di vittorie contro l'agraria non può essere spento dalla transitoria deviazione politica¹²; nel Bazza-

¹² A San Giovanni in Persiceto la maggior parte dei socialisti erano non tanto per Bissolati quanto per Giacomo Ferri, socialista riformista indipendente.

nese, che le tradizioni di una sana democrazia ingigantì nel pensiero socialista, ormai penetrato anche nella lontana Savigno; e tutta questa gente umile e laboriosa, che dà quotidianamente allo sviluppo cittadino l'energia dei suoi muscoli e del suo cervello, se era larga di adesioni e di solidarietà al movimento sindacale, non aveva sino a ieri nel Comune di Bologna alcuna influenza politica, perché essa non era che un numero all'ufficio dello stato civile.

« In virtù del suffragio quasi universale il numero divenne un cittadino, e gli elettori fuori l'antica cinta daziaria, che erano prima 5.970, sono saliti alla cifra di 18.676; era evidente che in queste zone suburbane i voti fossero in gran parte riversati sui candidati socialisti e le cifre confermano pienamente l'asserto, perché mentre i conservatori nelle ultime elezioni ebbero nel suburbio voti 4.126, i socialisti con voti 8.049 ebbero *4.000 voti di maggioranza*.

« Nell'interno della città la nuova legge ha portato una percentuale di aumento soltanto del 65 per cento, elevando la cifra prima esistente da 16.009 a 25.720 in favore dei partiti della borghesia che nelle ultime elezioni ebbero sui socialisti *2.842 voti di maggioranza*.

« Con tali risultati al Partito Socialista si affacciò il problema della partecipazione alla prossima battaglia amministrativa, ed in quale forma; se per la conquista della minoranza, oppure per la lotta con l'intera lista di maggioranza, se con tattica transigente od intransigente.

« Combattiamo subito il concetto dell'affermazione della minoranza, sostenuto da alcuni compagni sull'*Avanti!* ed anche da A.M.¹³ su questo stesso giornale; perché le elezioni quando non sono un balocco innocuo per bambini, esprimono nuovi indirizzi, nuovi metodi, nuove aspirazioni, ed allora in Bologna potrebbe avvenire che gli elettori, che hanno riversato la maggioranza dei suffragi sui socialisti, sarebbero amministrati dai conservatori che hanno la minoranza dei voti; qualora i nostri compagni si disinteressassero della lotta amministrativa, come facilmente avviene quando mancano le ragioni

Nelle elezioni del 1913 Ferri era stato eletto con 6.305 voti sul socialista M. Tedesdhini che ne aveva avuti 1.601. Pochi mesi dopo Ferri chiese di essere riammesso nel P.S.I., dal quale era uscito nel 1912, ma la Dilezione socialista, riunita a Bologna il 18 ottobre 1914, respinse la domanda.

¹³ Aurelio Minghetti.

reali e contingenti della battaglia il cui esito è già determinato prima di combattere, i socialisti di Bologna compirebbero una vera e propria opera di tradimento verso gli amici della Provincia che, preparandosi alla vittoria nei comuni, sperano di poter con la conquista del Consiglio Provinciale nominare una nuova Giunta Amministrativa¹⁴, che non sia come la presente ligia soltanto agli interessi padronali.

« È ovvio che tale intento non si può ottenere se non con una lotta vivamente combattuta in città per la conquista sicura del I e II mandamento, per una probabile vittoria nel III e per una battaglia incerta nel IV che, comprendendo la parte più reazionaria di Bologna, affida il successo dei candidati socialisti alle falangi dei lavoratori di Pianoro.

« Dai sostenitori della affermazione per la minoranza, come argomento decisivo in favore della loro tesi, si pone avanti la difficoltà di poter amministrare da parte dei socialisti, prima di una riforma tributaria, che permetta ai comuni di svolgere il nostro programma; orbene tale concezione è perfettamente contraria ai principi pratici e teorici del nostro partito, perché presume che il parlamento, l'organo più squisito e potente delle classi parassitarie, possa concedere riforme tributarie in vantaggio dei comuni che sono le uniche forme di difesa degli interessi collettivi della gente che lavora.

« Ne consegue che i nuovi orientamenti della politica tributaria italiana si imporranno, soltanto se i Comuni d'Italia amministrati dai socialisti dimostreranno ai corpi elettorali, richiedenti riforme legittime, che vi è dissidio tra il potere centrale, dilapidatore delle forze economiche del paese in spese improduttive, ed i bisogni vivi ed urgenti delle grandi masse operaie, e se tale contrasto si manifesterà nei grandi comuni d'Italia, da Torino a Palermo, le molteplici resistenze saranno vinte dal popolo italiano con tutte quelle forme, che non possono essere aprioristiche, ma che saranno suggerite dalle contingenze dei quotidiani bisogni; tale scopo non

¹⁴ La vecchia legge comunale e provinciale stabiliva che i membri della Giunta provinciale amministrativa dovevano venire eletti per due terzi dal Consiglio Provinciale e per un terzo dal prefetto. Conquistando il Consiglio Provinciale i socialisti avrebbero potuto conquistare anche la G.P.A., l'organo che controllava l'attività di tutte le amministrazioni locali.

può raggiungere effetto pratico, se i socialisti, che sono dell'opposizione la parte più viva nel paese, dovessero deliberare, come è sostenuto da alcuni, la conquista della sola minoranza, perché allora le amministrazioni comunali di tutta Italia sarebbero elette soltanto ad uso e consumo del governo.

« Oltre queste ragioni di ordine generale, i compagni di Bologna che sostengono la sola conquista della minoranza, presentano le tristi condizioni del bilancio del Comune di Bologna; senza voler entrare in una minuta analisi, che sarà fatta in un prossimo articolo, si può affermare che il Comune di Bologna subisce la sorte di tutti i Comuni d'Italia; carico di debiti specialmente per opera di chi *diceva di non farne*, venne amministrato specialmente in favore delle classi conservatrici che hanno, salvo brevi interruzioni, tenuto il potere, ed aspetta da una nuova amministrazione di rivolgere tutte le sue attività non a beneficio dei ceti parassitari, ma a vantaggio delle classi produttive e più bisognose.

« Affermata la necessità di combattere tutta intera la battaglia amministrativa per ragioni politiche, per un dovere di solidarietà con i compagni della Provincia, per educare all'esercizio della vita pubblica i nostri invidiabili battaglioni elettorali, viene naturale la domanda se la lotta debba essere combattuta con uomini iscritti al Partito o con il sussidio di altri gruppi.

« Ora io non sono un *puro folle* socialista; alle astrazioni dottrinarie ripugnano il mio temperamento ed il mio abito mentale; io sono un intransigente nelle cose, un transigente con le persone; ed è necessario che i socialisti d'Italia stabiliscano la piattaforma elettorale che sarà la bussola intorno alla quale potranno orientarsi tutte le forze vive della nazione.

« Tale programma dovrà avere per caposaldo una lotta incessante contro il governo — retto da Giolitti o da altri poco importa — perché è convinzione comune ai socialisti, di tutte le tendenze, che, data la forte pressione tributaria, che colpisce il contribuente italiano, non si possa pensare al finanziamento dei Comuni, con nuove imposte, ma con una diminuzione delle spese militari; ora alla politica imperialistica e guerrafondaia ha contribuito il partito radicale, che ha anzi parecchi suoi rappresentanti al governo, ed allora ecco che una intesa dei socialisti per le battaglie amministrative con i radicali sarebbe un non senso politico, quantunque si debba ricono-

scere che qui in Bologna fra i radicali vi siano uomini di alto intelletto, che potrebbero portare prezioso contributo all'amministrazione del Comune e della Provincia.

« Il gruppo radicale bolognese è diventato troppo costituzionale; è gravido di uomini forniti di croci e di commende per poter sperare da esso manifestazioni virili di protesta, e se tu togli ad esso un po' di vernice anticlericale ti appare un gruppo di borghesi soddisfatti; sarebbe però ingiusto il non riconoscere che vi è tra i radicali qualche spirito libero, che è stato contrario alla guerra¹⁵ come è presentemente avverso alle spese militari, che è solidale con i socialisti nel presente momento politico; orbene con questi uomini, conosciuti sotto il nome di radicali di sinistra, il partito socialista può cooperare allo svolgimento di un'opera comune.

« Ed oltre questi vi sono a Bologna numerosi uomini di cultura e soprattutto di fede, con l'animo aperto a tutte le aspirazioni intellettuali e materiali delle classi più umili che potranno darci il loro aiuto, non per l'immediato successo elettorale, ma per portare la loro esperienza intelligente nelle numerose commissioni delle infinite amministrazioni dipendenti dal Comune e dalla Provincia.

« Secondo quanto è stato esposto il partito socialista dovrebbe accettare tutta la battaglia con un programma ben definito specialmente nelle manifestazioni, che investono un carattere politico, e senza alleanze chiamare a sé gli uomini più degni, che diano affidamento di osservare gli indirizzi tattici con disciplina, che è l'unica forza delle pubbliche amministrazioni.

« Delineati i termini della lotta, composto il nostro esercito regolare con le adesioni dei volontari, conviene guardare l'esercito avversario numeroso, agguerrito.

« Esso è composto di clericali, clerico-moderati e liberali; questa unione è legittima in Bologna, perché se i partiti sono l'espressione degli interessi, la compagine operaia nel campo politico ed economico, rende necessaria l'unione di tutti gli antisocialisti; fra essi i più rumorosi sono i clericali, ma sono anche i meno forti; dopo un'affermazione vittoriosa nel 1895 ed una votazione poco lusinghiera nel 1899 i clericali non hanno più combattuto con forze proprie e si sono accodati in consiglio a Tanari votando persino un

¹⁵ Allude alla guerra di Libia del 1911.

premio in onore a Garibaldi, ed approvando senza una parola di protesta la necessità dell'insegnamento laico nelle scuole; i liberali favorevoli alle tradizioni di Cavour e di Minghetti non diedero prova di eccessiva attività. Tale inerzia avvenne non perché i clericali non avessero fra loro uomini di sicura fede come Manaresi e Rivari, e fra i liberali non vi fossero consiglieri autorevoli assertori delle loro idee come il dottor Maccaferri e il professor Lipparini, ma tutto gravitava intorno al grosso dell'esercito fatto dai clerico-moderati, che più che alla purezza dei principi tendono alla difesa dei propri interessi, minacciati dal così detto fango che sale¹⁶.

« L'alleanza clerico-moderata, nonostante qualche defezione, è ancora forte e senza il suffragio universale sarebbe ancora la padrona assoluta nel campo amministrativo, superando, con le liste vecchie, di circa 3.000 voti i socialisti; oggi ha indubbiamente una forza di gran lunga inferiore, né a contrastare la vittoria dei socialisti può servire il desiderio di qualche uomo autorevole che tende ad accogliere nel blocco i democratici; sforzi vani perché un orientamento verso sinistra farebbe perdere i voti dei clericali, allontanando sempre più la possibilità di una vittoria; per Bologna ancora non è giunta l'ora della *grande armata*.!! 17.

« Comunque sia l'atteggiamento definitivo della nostra tattica, una sola cosa è urgente: la preparazione cioè della battaglia in tempo utile, ed una disciplinata agitazione non dell'ultima ora, ma fiancheggiata fin da oggi da una incessante propaganda, che illumini il nuovo corpo elettorale amministrativo composto di ben circa 50.000 elettori.

« L'Unione socialista di Bologna, che raccoglie del partito i diri-

¹⁶ Per la borghesia il proletariato era il « fango che sale » Nella seduta del Consiglio comunale del 6 gennaio 1917 il clerico-moderato Alessandro Ghigi, riferendosi allo stato delle strade, disse che Zanardi non era il « sindaco del pane », bensì il « sindaco del fango ». Zanardi confermò, ma precisò: « Nel senso però che io ho l'altissimo onore di rappresentare il "fango che sale" come suole essere definito il proletariato » (*Aiti Consiglio Comunale*, 6 gennaio 1917, pag. 7).

¹⁷ Nei primi anni del secolo, in molte città si costituirono dei blocchi elettorali di destra per fronteggiare i socialisti. Il primo fu quello di Reggio Emilia nel 1904; Cfr., R. MARMIROLI, *Giovanni Zibordi*. Roma, Opere Nuove, 1953. Dopo di allora i socialisti chiamarono « grande armata » tutte le concentrazioni elettorali antisocialiste.

genti, che fanno e disfano i candidati, e che conoscono tutte le sapienti diplomazie, eserciti, come ne ha diritto per lunga consuetudine, quest'opera di raccoglimento, né sia sorda alle voci ammonitrici, che giungono dai punti più lontani del Comune.

« Là vi è lo stesso ardore di battaglia che animò il proletario nell'ultima battaglia politica; saranno i nostri incorrotti ed incorruttibili soldati, i forti lavoratori di Corticella, da lungo tempo combattenti per una scuola laica e difesa dall'insidia clericale; gli operai di Pescarola e Beverara, militi devoti, che hanno sete di acqua e di giustizia amministrativa; il proletariato di Pontelungo sempre rumoroso ed irrequieto; i cooperatori del sobborgo Andrea Costa, che han vinto lo sfruttamento dei padroni di casa e di bottega; i vigili pionieri del movimento operaio di San Ruffillo, che guardano con speranza la terra ancora irredenta dell'alta montagna; gli abitanti della Bolognina, centro operaio di una città che si industrializza, dove i vari dialetti delle terre d'Italia si fondono nella comune speranza di una vita più degna degli uomini che lavorano.

« Tutte queste voci, — schiette, poderose, incoercibili — trovano largo consentimento nei gruppi operai di Sant'Isaia, Sant'Egidio, Alemanni e mandano la loro eco tra gli innumerevoli *travets* della città, i quali, per un pregiudizio di categoria, ancora brancolano incerti verso il movimento operaio, del quale essi dovrebbero senza esitare, essere militi intelligenti e devoti.

« Tutto è pronto alla lotta amministrativa del 28 giugno; il suffragio universale ha reso infeconda l'opera dei piccoli gruppi personali; il proletariato padrone dei suoi destini marcia con passo sicuro; ai dirigenti il compito di non rendere inutile il valore dei soldati ».

4. Cacciare la reazione da Bologna

Francesco Zanardi aveva compreso senza ombra di dubbio che era giunto il momento di giocare la grande carta che i socialisti non avevano mai tentato: la presentazione di una lista intransigente, cioè composta di soli socialisti, e di maggioranza.

Quella delle liste transigenti o intransigenti era una vecchia questione. I socialisti bolognesi ne avevano cominciato a discutere dopo l'esperienza fatta con l'Amministrazione Golinelli, positiva sul piano elettorale, negativa su quello amministrativo. Molti socialisti anteponevano, ai possibili successi elettorali l'esigenza del contenuto programmatico e della chiarezza ideologica. L'alleanza con i partiti borghesi era giudicata nociva.

Alla vigilia delle politiche del 1913 Enrico Ferrari, in un opuscolo elettorale, aveva sostenuto: « Le alleanze le fanno i deboli. I forti fanno da sé. Se non si è forti si attenda di diventarlo. Compromettere ideali, principi, coerenza, serietà per il gusto di rimanere pupilli di partiti, che, pur fingendosi democratici, non lo sono, ci pare sia una cosa indegna. Conquistare i pubblici poteri con questi mezzi, vuol dire non comprendere più la funzione spettante al Partito Socialista »¹⁸.

La necessità di accentuare l'intransigenza, non importa se con liste di maggioranza o minoranza, fu molto sentita dai socialisti alla vigilia delle amministrative del 1914. Tre furono gli orientamenti che emersero dal dibattito precongressuale nel bolognese. Demos Altobelli, *leader* della corrente rivoluzionaria che dirigeva la Federazione 19, si dichiarò per l'« intransigenza assoluta » e la presentazione di una lista di maggioranza o minoranza. Francesco Zanardi per la « intransigenza limitata », cioè per la presentazione di una lista socialista di maggioranza, aperta ad alcuni tecnici indipendenti. Giulio Zanardi, fratello di Francesco, sostenne la tesi della « intransigenza relativa e ragionevole » che apriva la strada a due soluzioni: una lista socialista di minoranza; oppure una lista radical-socialista di maggioranza. E questo, secondo Giulio Zanardi, perché « ci manca se non in tutto, almeno in parte, quel contingente di competenze tecniche ed amministrative indispensabili ad una dignitosa ed efficace

¹⁸ E. FERRARI, *L'Intransigenza socialista nella conquista dei pubblici poteri*. Bologna, Cooperativa Tipografica, 1913, pagg. 17-18.

¹⁹ Il P.S.I. aveva a Bologna un netto orientamento rivoluzionario, nonostante i suoi uomini più (rappresentativi fossero dei riformisti. L'ultimo congresso provinciale, dell'8 dicembre 1913, era stato vinto dai rivoluzionari. Del Osmitato federale facevano parte: Augusto Franchi (segretario), Demos Altobelli, Anselmo Marabini, Giuseppe Massarenti, Vittorio Martelli, Arnoldo Corazza, Alfeo Bertuzzi e Luigi Serra.

amministrazione »²⁰. Le tre tesi vennero presentate al congresso provinciale, riunitosi il 25 gennaio per discutere, ma non per decidere la tattica elettorale, in quanto la decisione definitiva spettava al Congresso nazionale.

I congressisti — divisi nella scelta della tattica da adottare — erano concordi sulla necessità di rompere, una volta per tutte, il monopolio del potere che i conservatori esercitavano su Bologna da oltre mezzo secolo. L'eventuale vittoria socialista si sarebbe poi dovuta concretare in un nuovo indirizzo amministrativo per consentire al comune di risolvere problemi vecchi di secoli. La « Bologna liberale » era una vecchia e sporca città di provincia, priva dei più elementari servizi igienici e pubblici. Il problema più grave era quello della casa.

Addossati ai meravigliosi palazzi signorili bolognesi vi erano tuguri che nessuno si era mai preoccupato di risanare, sia prima sia dopo l'unificazione. Le amministrazioni conservatrici, cui va il merito di avere dato a Bologna una bella via Indipendenza e una caratteristica via Farini, non furono capaci di impostare un piano per la costruzione di case popolari a basso costo. L'unico tentativo fu quello di Tanari quando diede vita all'Ente Autonomo Case Popolari. I bolognesi che volevano un appartamento erano costretti a rivolgersi quasi esclusivamente ai propri etari privati, i quali pretendevano fitti altissimi, da pagarsi con un anno di anticipo, per abitazioni cadenti e prive dei servizi igienici.

La rete delle fognature era quasi inesistente, se si esclude qualche strada del centro dove, per altro, esistevano solo gli scavi. Il 24 novembre 1914, quando era già dimissionario, il sindaco Nadalini aveva deciso di far proseguire la costruzione delle fogne, nonostante mancassero i fondi necessari, nelle centralissime vie Rizzoli, Archiginnasio e Farini e nelle piazze Nettuno, Vittorio Emanuele II (oggi Piazza Maggiore) e Galvani. L'ultimo sindaco « liberale » si era riproposto di saldare quel conto dopo le elezioni (evidentemente contava di vincerle) con i proventi della sistemazione urbanistica di via Rizzoli. Si trattò di una gravissima irregolarità che la Prefettura tollerò per favorire la campagna elettorale dei clerico-moderati²¹.

²⁰ *La Squilla*, 7 febbraio 1914.

²¹ In una relazione al ministro degli Interni, il 15 luglio 1914, il prefetto

Le strade cittadine, prive dei sottofondi e dell'acciottolato, erano polverose in estate e fangose in inverno. Discreta invece la situazione scolastica, anche se i complessi non erano troppo numerosi. Le scuole, soprattutto quelle elementari, erano state costruite dopo l'unificazione nazionale. Non a caso, le amministrazioni pontificie si erano preoccupate di fare solo dei seminari.

L'acquedotto, attivato anch'esso dopo l'unificazione, serviva solo alcune zone del centro e forniva un'acqua scadente²². In realtà non si trattava di un vero e proprio acquedotto, ma di un cunicolo fatto costruire dall'imperatore Augusto per attingere dal torrente Setta, nei pressi di Sasso Marconi, l'acqua necessaria ai bagni pubblici costruiti dai romani a Bononia.

Essendo la città priva dell'acquedotto, dopo l'unificazione era stato proposto di attivare il vecchio cunicolo romano, chiuso da secoli. Contro il progetto si levarono molte voci perché l'acqua del Setta, come sostenne nel 1863 il professor Giuseppe Modonesi, era buona per i bagni pubblici, ma non per essere bevuta²³.

Contro la riattivazione del cunicolo romano si dichiarò anche l'ingegnere idraulico Paolo Bovi, progettista di una condotta forzata in ferro che avrebbe dovuto portare l'acqua del Reno da Vergato a Bologna²⁴. L'ingegnere Antonio Zannoni, sostenitore del cunicolo romano, alla fine riuscì a far prevalere la sua idea e nel 1882 Bolo-

Dallari scrisse che si trattava di lavori fatti «col consenso di amministratori, ma senza deliberazioni di Giunta o di Consiglio» (ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Gabinetto riservato di Prefettura, Categoria 3, fascicoli 1 e 2, 1914).

²² Nel 1902 il commissario regio, che dirigeva provvisoriamente l'Amministrazione civica, incaricò una commissione tecnica di analizzare l'acqua del cunicolo romano. La relazione, pubblicata sul *Resto del Carlino* del 21-22 novembre 1902, così concludeva: «L'acqua dell'acquedotto bolognese, che in tempi ordinati deve essere considerata igienicamente come molto mediocre, può, in contingenze sfavorevoli, diventare assai pericolosa per la salubrità locale». L'acquedotto bolognese era gestito da una società privata presieduta dal deputato conservatore locale Giuseppe Bacchelli.

²³ G. MODONESI, *Memoria delle acque per le pubbliche fonti e dell'acquedotto romano fatto da Augusto per bagni pubblici*. Bologna, Tipografia all'Anicora, 1863.

²⁴ P. BOVI, *Progetto di un acquedotto*. Bologna, Tipografia degli Agrofili Italiani, 1866.

gna ebbe un acquedotto, anche se rabberciato alla meglio e con acqua scadente²⁵.

Questi erano alcuni dei problemi più urgenti da affrontare. Ma per risolverli si sarebbe dovuto attuare un'audace riforma tributaria. I sindaci « liberali », piuttosto che ricorrere a un sia pure leggero inasprimento tributario, avevano sempre preferito rinviarne la soluzione. E quando proprio non ne avevano potuto fare a meno, erano ricorsi al dazio, il cui onere ricadeva sulle classi meno abbienti. Per dare al Comune i mezzi finanziari necessari, si sarebbe dovuto invertire l'indirizzo tributario tradizionale, gravando la mano sulle tasse dirette in luogo di quelle indirette.

Sulla necessità di mutare politica amministrativa erano d'accordo tutti i socialisti. Ma per fare questo, era necessario attuare la parola d'ordine con cui Andrea Costa aveva combattuto e vinto nel 1909 la sua ultima battaglia nel II collegio: « Bisogna cacciare la reazione da Bologna ».

5. Tattica intransigente

Due furono gli ordini del giorno messi in votazione al termine del Congresso provinciale socialista. Il primo, presentato da Altobelli, proponeva la presentazione di una lista intransigente di maggioranza o minoranza. L'altro, di Giulio Zanardi, era per un lista intransigente, ma di minoranza. Prevalse il primo con 978 voti contro 486. Il vero vincitore non fu Altobelli, ma Francesco Zanardi che pure aveva rinunciato a presentare un proprio ordine del giorno. Gli intransigenti assoluti, in realtà, erano intransigenti limitati come lui. La corrente rivoluzionaria non solo si era preoccupata di rinsaldare l'unità del Partito²⁶, ma aveva anche preso impegno, sia pure verbale, di

²⁵ Per l'acquedotto bolognese e le aziende municipali bolognesi, dir. A. BELLETTINI, *I Servizi municipalizzati a Bologna*. Bologna, S.T.E.B., 1953.

²⁶ La corrente rivoluzionaria, pur avendo vinto il congresso, invitò la minoranza ad entrare nel Comitato federale. « Il congresso — riporta *La Squilla*

ricercare un accordo con le leghe sindacali e le organizzazioni popolari. Tassativamente esclusa era stata invece ogni alleanza con repubblicani e radicali. Anche Giulio Zanardi si era convinto della inopportunità di un ritorno alle vecchie alleanze.

« Il Congresso provinciale socialista — diceva il documento approvato — esaminata la situazione cui conducono le prossime elezioni generali amministrative a suffragio allargato; afferma la massima della intransigenza di partito come carattere informativo di ogni lotta di conquista per la maggioranza o per la minoranza in tutte le amministrazioni dirette, indirette e dipendenti, anche per dare al proletariato l'evidenza sperimentale di tutte le strettoie delle leggi e degli organismi statali che si oppongono alla attuazione dei programmi amministrativi socialisti, sì da indurre le classi lavoratrici ad impegnare, contro tutte le restrizioni dell'autonomia comunale, una vigorosa battaglia ».

Ecco il documento rimasto in minoranza: « Il Congresso ritiene: a) che nella preparazione delle prossime lotte elettorali amministrative convenga al Partito Socialista seguire una tattica intransigente in quanto e per quanto la intransigenza si renda necessaria a salvaguardare la più assoluta indipendenza politica; b) che in via di massima — tenuto calcolo che la gestione delle amministrazioni comunali importa un grande dispendio di studio e di lavoro di cui le strettoie della legge e gli impedimenti della burocrazia annullano quasi completamente i benefici — convenga che il Partito serbi le proprie non esuberanti energie per un più utile impiego e si limiti alla conquista delle minoranze chiedendo ad esse un'attività assidua e battagliera; c) che si devano tuttavia mantenere le amministrazioni già occupate nel passato per esserne più facile e di maggiore utile la gestione; d) che, pur in via di eccezione, il Partito possa — previa ponderata valutazione delle relative responsabilità — assumere il potere là dove si senta impegnato per i successi ottenuti nelle recenti elezioni politiche e per le ragionevoli pressioni delle masse operaie, specie quando devasi ritenere che il rifiuto del potere

del 31 gennaio 1914 — si chiude con una bella affermazione di conciliazione socialista eleggendo il Comitato Federale nelle persone di: Altobelli, Bertuzzi, Cicognani, Corazza, Franchi, Grossi, Marabini, Martelli, Serra, Spettoli. ».

vada necessariamente a risolversi in un danno alla influenza ed allo sviluppo del Partito stesso; e) che pertanto riesca sempre utile la conquista del Consiglio provinciale per la difesa dei comuni conservati ed eventualmente conquistati; f) che comunque il programma amministrativo deva essere schiettamente socialista comprendendo tutti e solo i possibili benefici realizzabili a favore delle classi lavoratrici e prevalentemente politico nel senso di mirare alla franchigia delle amministrazioni locali dalle influenze e dai parassitismi dello stato; g) che si deva fare obbligo alle sezioni del Partito ad attenersi ai suesposti criteri lasciando ad esse di applicarli in conformità con le esigenze locali seriamente studiate e rigorosamente valutate ».

Commentando i risultati del Congresso, Altobelli così motivò la decisione presa: « O siamo forti, preparati, maturi per succedere agli insufficientissimi clerico-moderati, e allora dobbiamo assumere in nome del socialismo e affrontare la situazione senza esitanza; o siamo deboli e, se riusciamo a convincercene sull'esame dei fatti, sappiamo fare il gesto della rinuncia »²⁷.

Il XIV Congresso nazionale del P.S.I. si aprì il 28 aprile ad Ancona. Ancora una volta la corrente rivoluzionaria ebbe il sopravvento su quella riformista, come nel 1912 a Reggio Emilia. E ancora una volta Benito Mussolini riuscì a far espellere qualcuno: i massoni. Quanto alla tattica elettorale fu decisa la massima intransigenza.

L'ordine del giorno dell'onorevole Modigliani che prevedeva accordi con « le organizzazioni economiche che accettano le direttive del partito » ebbe 3.214 voti su 34.399. Ebbe 8.584 voti l'ordine del giorno dell'onorevole Nino Mazzoni che postulava un'intransigenza limitata. Con 22.591 voti prevalse il documento della Direzione, presentato da Celestino Ratti, che vincolava tutto il Partito all'adozione di una tattica rigidamente intransigente, senza alcuna eccezione, sia per la conquista della maggioranza sia per quella della minoranza.

I socialisti bolognesi non furono troppo soddisfatti dei risultati del Congresso di Ancona. La tattica rigidamente intransigente avrebbe impedito loro di accordarsi con le organizzazioni sindacali e popolari che nel Bolognese erano numerose e molto forti. I lavoratori socialisti erano organizzati nella Camera Confederale del Lavoro ade-

²⁷ *La Squilla*, 7 febbraio 1914.

rente alla Confederazione Generale del Lavoro. Era stata costituita nel 1912 dopo l'uscita dei socialisti dalla Vecchia Camera del lavoro, aderente all'Unione Sindacale Italiana e controllata da anarchici e sindacalisti. Mentre l'orientamento della Camera Confederale del Lavoro, alla quale aderiva la maggior parte dei lavoratori bolognesi, era favorevole al P.S.I., incerto era quello dell'altra organizzazione sindacale. Di qui la necessità di trovare un accordo per evitare l'errore del 1910, quando i lavoratori bolognesi erano andati alle urne divisi.

Angelo Tonello, il delegato bolognese che parlò ad Ancona sulla tattica elettorale, quando auspicò che « la intransigenza non impedisse l'alleanza con le leghe operaie che si trovavano sulle direttive della lotta di classe »^a doveva certo avere presente il ricordo di quella battaglia elettorale perduta prima ancora di essere combattuta.

²⁸ F. PEDONE, *Il Partito Socialista Italiano nei suoi congressi*. Milano, Edizioni Avanti!, 1961, volume II, p. 26.

Pane e alfabeto per tutti

1. La provincia rossa

All'inizio del secolo l'Emilia era considerata la terra della sedizione contro lo Stato e l'ordine costituito, attorno alla quale si sarebbe dovuto stendere un cordone sanitario. Gli uomini d'ordine, cioè i veri reazionari, consideravano l'Emilia il covo dei più pericolosi tra i sovversivi italiani, perché più degli altri gli emiliani erano decisi nel loro proposito di sovvertire l'ordinamento in atto per sostituirlo con uno più giusto e democratico. A differenza di altrove, in Emilia lo Stato borghese non era riuscito a piegare le plebi affamate con i soliti provvedimenti di polizia, con secoli di galera o col piombo, né a soffocare le loro aspirazioni a una società migliore.

Se l'Emilia era il « punto nero » della nazione, il Bolognese, a buon diritto, doveva essere considerato il punto nero della regione, essendo la provincia politicamente più avanzata¹. Per Bologna invece

Dopo le elezioni politiche del 1890, in cui i socialisti emiliani mandarono alla Camera Andrea Costa, Gregorio Agnini e Camillo Prampolini (il quarto deputato socialista era il milanese Antonio Maffi), il giolittiano Costanzo Couvet disse che la Valle Padana era un « punto nero » all'orizzonte politico dell'Italia. Il 1 gennaio 1894 i socialisti di Reggio Emilia fecero uscire, diretto da Olindo Malagodi, un quotidiano che si chiamava *Il Punto nero*. Cessò le pubblicazioni il 15 aprile 1894.

fu coniata l'espressione di « provincia rossa »². A creare questa fama avevano contribuito, in misura determinante, Imola e Molinella, i punti di forza del socialismo bolognese.

Imola era la culla del socialismo emiliano: la città dalla quale era partito l'appello di Andrea Costa nel 1879 alle plebi perché si organizzassero in partito politico e nella quale i lavoratori avevano già realizzato il « socialismo comunale ». Per fare il « socialismo comunale » non ci voleva molto. Bastava un'amministrazione comunale onesta che fosse in grado di assicurare una modesta riforma tributaria, la riorganizzazione e moralizzazione dell'attività assistenziale e la realizzazione di un programma modesto di lavori pubblici. Non era certo molto, rispetto alle necessità, anche se in pratica era più di quanto avevano fatto le amministrazioni conservatrici. Era soprattutto l'inizio di una grande opera di rinnovamento che, prima o poi, si sarebbe dovuta attuare per la rinascita dell'Emilia.

I socialisti emiliani hanno avuto il grande merito di iniziare e portare avanti quest'opera di rinnovamento della regione. Ad essi bisogna darne il merito, anche se Mario Missiroli sosteneva che l'opera dei « satrapi minimi », cioè i socialisti, « è la rivolta primitiva degli istinti exlege quella che prorompe nelle forme più violente e più insidiose; è l'invidia che diventa rapacità, è il fondo basso e materialistico della natura umana, che ribolle alla superficie e soffoca tutto ciò che di buono e di gentile l'educazione e la storia santificano, è la feccia che diventa schiuma »³.

Ma non erano solo le amministrazioni comunali socialiste che davano fastidio alla borghesia. C'erano anche le leghe sindacali e soprattutto Molinella, il centro principale delle lotte agrarie e la cucina nella quale si forgiavano i migliori quadri sindacali socialisti. A Molinella e alle leghe sindacali Missiroli dedicò un altro libro, *La Repubblica degli accattoni*. Secondo Missiroli « tutto lo sforzo delle organizzazioni socialiste è diretto ad assicurare ai lavoratori un massimo di ozio, anche a costo di rinunciare ad un maggior salario,

² *L'Azione*, settimanale bolognese del Partito liberale, pubblicava una rubrica intitolata *Balla provincia rossa* nella quale riportava le cronache della vita dei comuni amministrati dai socialisti.

³ M. MISSIROLI, *Satrapia*, Bologna, Zanichelli, 1914, pag. 5.

se importasse una maggiore somma di lavoro »⁴. La lega sindacale è « una associazione di polizia, preoccupata unicamente di non lasciarsi sfuggire gli adepti e di conservare i beni acquisiti per una eguale distribuzione ». Per spiegare il successo dei socialisti a Molinella, Missiroli scrisse che « col terrore, con l'incredibile assenza dell'azione delle vere autorità costituite, si era formato a Molinella un vero stato nello Stato, dove imperava despota, senza alcun freno, senza alcuna moderazione, la volontà indiscussa ed indiscutibile di Giuseppe Massarenti »⁵, il « barone di Molinella ». Lo stesso concetto, del resto, Missiroli lo aveva già espresso in *Satrapia* generalizzandolo per tutti i socialisti emiliani. Sollecitando gli agrari ad organizzarsi; egli aveva indicato loro l'efficienza delle leghe: « Paura? Schiavitù? Certo: la disciplina socialista è fatta in massima parte di paura e di schiavitù. Ma ciò non importa. La lega funziona — e come! »⁶.

La violenza di questa prosa offre la misura esatta della preoccupazione con cui la borghesia emiliana assisteva all'avanzata dell'onda socialista. Molinella e Imola non erano i soli comuni socialisti del Bolognese. A essi bisogna aggiungere tutti gli altri che il P.S.I., con la politica « del carciofo », era riuscito a strappare uno dopo l'altro ai clerico-moderati. La « bassa » agricola era quasi tutta rossa. Modesti al contrario, i successi ottenuti nella fascia collinare, mentre nell'alto Appennino, la Vandea bolognese, i socialisti erano addirittura sconosciuti, se si esclude Porretta Terme, unica isola rossa in una zona in cui predominavano i clericali.

Alla vigilia delle amministrative del 1914 il P.S.I. e le organizzazioni popolari controllavano ventiquattro dei sessantuno comuni della provincia⁷. Nei centri dove non esisteva una sezione socialista erano le organizzazioni popolari — leghe sindacali, circoli culturali, società operaie — che presentavano liste aperte agli uomini di sinistra. In altri diciannove comuni i socialisti avevano uno o più rappresentanti nella minoranza, e in diciotto erano assenti.

⁴ M. MISSIROLI, *La Repubblica degli accattoni*. Bologna, Zanichelli, 1916, pag. 16.

⁵ M. MISSIROLI, *La Repubblica degli accattoni*, cit., pag. 47.

⁶ M. MISSIROLI, *Satrapia*. cit., pag. 11.

⁷ Nel 1914 i comuni bolognesi erano 61. Rispetto ai 60 attuali vi era in più quello di Borgo Panigale; nel 1937 venne aggregato a Bologna. Nel 1945, caduto il fascismo, gli abitanti di Borgo Panigale chiesero la ricostituzione del

I ventiquattro comuni socialisti erano: Anzola dell'Emilia, Argelato, Baricella, Bazzano, Bentivoglio, Borgo Panigale, Budrio, Calderara di Reno, Casalecchio di Reno, Castel d'Argile, Castelfranco, Castel Maggiore, Crespellano, Crevalcore, Granarolo, Imola, Malalbergo, Medicina, Minerbio, Molinella, Monteveglio, Porretta Terme, San Giovanni in Persiceto e Zola Predosa. I socialisti erano in minoranza a Bologna, Castel di Serravalle, Castel San Pietro, Castel di Casio, Castenaso, Castiglione de' Pepoli, Dozza, Fontanelice, Galliera, Granaglione, Monghidoro, Monte San Pietro, Mordano, Pianoro, Sant'Agata, San Giorgio di Piano, San Lazzaro di Savena, San Pietro in Casale e Tossignano. Complessivamente il P.S.I. aveva cinquecentocinquanta consiglieri comunali, quattro dei quali a Bologna: Francesco Zanardi, Leonello Grossi, Ugo Lenzi e Gemizio Bentini.

Al Consiglio provinciale i socialisti avevano venti rappresentanti, i clerico-moderati ventotto e i radicali due. I consiglieri socialisti erano: Francesco Zanardi, Leonello Grossi e Alberto Calda (per il II mandamento); Michele Ferro (Bazzano); Giuseppe Massarenti e Gaetano Bullini (Budrio); Giuseppe Malaguti (Castelfranco); Gemizio Bentini (Minerbio); Angelo Tonello, Ettore Zanardi e Luigi Guadagnini (San Giorgio di Piano); Giacomo Ferri e Odoardo Lodi (San Giovanni in Persiceto); Silvio Alvisi, Attilio Morara, Antonio Graziadei, Luigi Sabbatani e Alfredo Xella (Imola); Ugo Lenzi (Medicina); Emilio Buini (Porretta Terme)⁸.

Contrariamente a quanto potrebbe credersi, quella dei socialisti era una posizione di forza, perché essi controllavano i comuni della « bassa » agricola, cioè della parte più ricca e popolata della provincia: tenevano i comuni che pesavano politicamente di più; quelli

loro Comune. La domanda venne respinta perché Borgo Panigale era ormai parte integrante di Bologna. Nel 1929 il comune di Castelfranco venne aggregato alla provincia di Modena. A quella di Bologna venne aggregato il comune di Pieve di Cento, mentre prima era sotto Ferrara. Nel 1914 esisteva anche il comune di Pian del Voglio; divenne frazione il giorno in cui la sede municipale fu trasferita a San Benedetto Val di Sambro. L'attuale Sasso Marconi allora si chiamava Praduro e Sasso.

⁸ Quando, il 13 dicembre 1913, di Consiglio Provinciale venne sciolto, in seguito alle dimissioni della Giunta clerico-moderata, il gruppo socialista era ridotto a 16 consiglieri per la morte di Ettore Zanardi e le dimissioni di Builini e Ferri (passati ai riformisti) e Ferro.

che avevano indotto la borghesia a chiamare il Bolognese la « provincia rossa », anche se, in effetti, era « rossa » solo per un terzo⁹.

2. Intransigenza limitata

Per poter estendere la loro influenza alla parte « bianca » della provincia, i socialisti formularono un piano elettorale che prevedeva la conquista di Bologna, dell'Amministrazione provinciale e dei comuni della fascia collinare dove avevano già la minoranza. Ma l'adozione di una tattica rigidamente intransigente avrebbe reso più difficile la realizzazione di questo piano invece di favorirla. A parte il Consiglio provinciale, dove i socialisti avevano un buon margine di voti, la tattica rigidamente intransigente non solo avrebbe reso problematica la conquista di nuovi comuni, ma avrebbe messo addirittura in forse il mantenimento di quelli che il P.S.I. amministrava già assieme alle organizzazioni popolari.

Per il comune di Bologna molto dipendeva dall'atteggiamento che avrebbe assunto il Partito Radicale. Una lista radicale, sia pure senza possibilità di successo, avrebbe potuto rendere più incerta una battaglia elettorale che non aveva larghi margini di sicurezza. Del resto i socialisti non potevano pretendere che gli ex alleati si ritirassero a vita privata. L'ostilità dei radicali, al contrario, era il primo frutto della tattica intransigente.

Per almeno la metà dei comuni la tattica intransigente era più dannosa che utile. Dove il P.S.I. era debole la presentazione di due liste, una socialista e l'altra delle organizzazioni popolari, avrebbe certamente favorito la vittoria dei clerico-moderati. A filo di logica il P.S.I. avrebbe dovuto presentare una lista intransigente nei comuni sicuri della « bassa » agricola e bloccare con le organizzazioni di sinistra nei centri incerti. Le leghe sindacali, soprattutto, sarebbero state ben liete di accordarsi con il P.S.I. poiché esse avevano tutto l'interesse di battere le consorterie clerico-moderate le quali,

⁹ Solo nel marzo del 1946 — nel primo turno amministrativo, dopo la caduta del fascismo — il P.S.I.U.P. ed il P.C.I., presentatisi con lista unica, sono riusciti a conquistare tutti i 60 comuni.

Ovunque, erano foraggiate dagli agrari. Questa soluzione, logica e ragionevole, non era però in alcun modo possibile. La decisione prevalsa ad Ancona era in contrasto con gli interessi comuni del P.S.I. e delle leghe sindacali bolognesi.

Nino Mazzoni, che conosceva bene la situazione interna del P.S.I. e ancor meglio quella delle organizzazioni sindacali — era uno dei massimi dirigenti della Federazione Nazionale Lavoratori della Terra — aveva previsto questi inconvenienti. L'ordine del giorno da lui presentato ad Ancona, e rimasto in minoranza, consigliava l'accordo tra il P.S.I. e le organizzazioni sindacali proprio per superare situazioni difficili come quelle di molti comuni bolognesi ed emiliani.

I socialisti intransigenti di Bologna avevano giudicato l'ordine del giorno di Mazzoni « molto equilibrato e rispondente alle indistruttibili diversità fra regione e regione e fra comune e comune »¹⁰ e perciò lo avevano votato. « A ciò noi fummo indotti non soltanto da considerazioni astratte — commentò *La Squilla* — ma soprattutto dall'esame della situazione di parecchie provincie nelle quali, come nel Bolognese, essendo le organizzazioni operaie sorte ancor prima delle sezioni socialiste od a queste sopravvissute in seguito a crisi ed a fatti che sono nella mente di tutti, molto difficile sarebbe stato impedire ai lavoratori organizzati scendere in lotta per la conquista dei comuni, che altrimenti sarebbero ricaduti in mano alla coalizione clericale-moderato-agraria. Nella provincia di Bologna — dove l'organizzazione di partito torna a risorgere adesso — noi temevamo che l'applicazione del deliberato di Ancona fosse, più che altrove, disagevole e difficile. Ciò pertanto, convinti che quando si milita nei partiti, si deve saper rinunciare anche alla massima libertà di azione quando questa contrasti col pensiero della maggioranza, ci ripro-mettemmo di operare, nell'ambito delle nostre attribuzioni, in modo che dappertutto, ove si estende l'influenza del nostro movimento politico, fossero rispettate le decisioni dell'ultimo congresso nazionale del partito »¹¹. Lo stesso giudizio aveva già espresso il 26 aprile *La Lotta* di Imola¹².

¹⁰ *La Squilla*, 9 maggio 1914.

¹¹ *La Squilla*, 30 maggio 1914.

¹² *La Lotta*, fondata da Andrea Costa nel 1898, era il settimanale della Federazione Collegiale Socialista di Imola.

Pur assicurando la loro disciplina ai deliberati del Congresso d'Ancona, i socialisti bolognesi applicarono nei comuni della provincia una tattica intransigente limitata, come aveva proposto Francesco Zanardi. Con le organizzazioni popolari venne raggiunto un accordo in base al quale si sarebbe evitata la presentazione di due liste di sinistra. Nella maggior parte dei comuni fu presentata una lista socialista; negli altri una lista delle organizzazioni popolari, ma comprendente alcuni candidati socialisti. Così facendo il P.S.I. rinunciò a qualificarsi in un certo numero di comuni, ma almeno contribuì a conservare e a conquistare, a favore dei lavoratori, alcune municipalità. I lavoratori bolognesi, anche quelli non iscritti al P.S.I., compresero l'importanza delle elezioni e favorirono al massimo gli accordi tra organismi sindacali e di partito.

All'interno del P.S.I. il clima elettorale favorì il riavvicinamento delle correnti. All'importante battaglia parteciparono tutti i socialisti, anche alcuni che da anni si erano allontanati, a eccezione di quelli iscritti alla massoneria. Posti davanti all'alternativa di scegliere tra il P.S.I. e la « loggia » alcuni massoni abbandonarono il partito. Altri, e tra questi Gemizio Bentini, Oreste Vancini e Mario Longhena, lasciarono invece la « loggia ».

L'Unione Socialista Bolognese si riunì la sera del 15 maggio per prendere una decisione in merito ad una lettera ricevuta da sei socialisti massoni. La lettera, pubblicata il giorno dopo sul *Giornale del Mattino*, quotidiano della massoneria bolognese, era firmata da Augusto Dalmazzoni, Ugo Lenzi, Aurelio Minghetti, Lodovico Farné, Giovanni Frascari ed Emanuele Sacchetti. I sei affermavano di essere « convinti che la pretesa incompatibilità tra Socialismo e Massoneria non può esistere e che, nel caso concreto, consiste in un artificio della frazione che predomina ora il Partito Socialista ». Concludevano: « Dichiariamo di non poter deflettere di una linea da quello che siamo sempre stati; di restare assertori convinti del Socialismo e pronti sempre a dare per il suo trionfo la migliore opera nostra; e, se espulsi dal Partito, di ricorrere all'Ufficio Internazionale Socialista di Bruxelles ».

L'U.S.B. li avrebbe dovuti espellere secondo gli ordini del giorno votati in proposito al congresso provinciale del 25 gennaio e a quello nazionale. Si limitò invece a prendere atto della lettera « interpretandola come una esplicita dichiarazione di dimissioni dal Partito », non

senza esprimere il suo « vivo rincrescimento che vecchi e provati compagni si allontanino ».

A Imola Silvio Alvisi, Ferdinando Bassi, Anco Capra, Romeo Galli, Attilio Morara, Tulio Padovani e Arturo Zambianchi inviarono delle lettere personali alla Federazione imolese (pubblicate sulla *Lotta* il 17 maggio) per annunciare che erano usciti dalla massoneria. Lasciarono il Partito per restare nella « loggia » Mario Vannini, Carlo Guidicini e Nullo Gardelli le cui lettere apparvero il 7 giugno sulla *Lotta*.

3. I candidati socialisti

La sera del 16 maggio nella sala della Società Operaia, in via Cavaliere 22, si riunirono i rappresentanti delle sezioni socialiste di città — mezza dozzina, con un totale di 180 iscritti — per prendere la decisione ufficiale sulla tattica elettorale. Nino Bixio Scota, a nome della commissione elettorale¹³, propose la presentazione di una lista di maggioranza. Con la sola astensione di Giulio Zanardi, l'assemblea approvò questo ordine del giorno presentato da Francesco Zanardi: « I Circoli socialisti del comune di Bologna, disciplinati ai deliberati del Congresso di Ancona, deliberano di scendere in lotta nelle imminenti elezioni amministrative con una lista di maggioranza ».

Il giorno dopo *Il Resto del Carlino*, quotidiano degli agrari, scrisse: « La deliberazione dei socialisti è logica », aggiungendo che grazie ad essi « comunque volgano le sorti della imminente lotta amministrativa, è chiaro fin d'ora che esse si svolgeranno su una piattaforma di chiarezza e di sincerità »¹⁴.

La preparazione della lista, affidata alla commissione elettorale, non fu difficile: i quarantotto candidati dovevano essere scelti solo

¹³ La commissione, presieduta da Scota, era composta da una ventina di persone, in rappresentanza di tutti gli organismi socialisti.

¹⁴ *Il Resto del Carlino*, 17 maggio 1914.

tra i centottanta iscritti alle sezioni cittadine. Si procedette sommariamente, invitando i rappresentanti delle principali categorie operaie (ferrovieri, tranvieri, metallurgici, muratori, postelegrafonici ecc.) ad accettare la candidatura. Furono designati anche rappresentanti del ceto impiegatizio e commerciale. Quanto ai professionisti, furono invitati ad accettare la candidatura tutti quelli iscritti al Partito. Fu un procedimento insolito, ma gli iscritti erano veramente pochi. I professionisti risultarono tutti avvocati, professori o medici. Mancava un ingegnere al quale, in caso di vittoria, si sarebbe dovuto affidare l'assessorato dei lavori pubblici. La commissione si rivolse all'ingegnere Giorgio Levi, un ex iscritto. Questi accettò di rientrare nel Partito e di essere portato in lista, ma pose una condizione: sarebbe stato un fedele esecutore della politica amministrativa, ma non avrebbe osservato la disciplina del Partito.

La lista socialista per il Comune venne resa nota il 19 giugno. I quarantotto candidati figuravano in ordine alfabetico¹⁵, anche se era già stato deciso che, in caso di vittoria, Francesco Zanardi sarebbe divenuto sindaco. La commissione provvide pure a designare i nomi dei futuri assessori.

Quella socialista era una lista piuttosto insolita. Nell'ultimo mezzo secolo sulle poltrone della Giunta si erano seduti solo rappresentanti aristocratici: duchi, conti, principi, marchesi e baroni si sprecavano. I sindaci erano stati quasi tutti nobili. Nadalini, avvocato e soltanto cavaliere, dovette fare una lunga anticamera prima di succedere a Tanari.

Della lista socialista facevano parte ventun operai, diciassette professionisti, cinque impiegati, tre commercianti e due ragionieri. La cosa indignò *L'Avvenire d'Italia*, quotidiano della curia. Il giornale scrisse, a torto, che la città era minacciata da una « tirannide plebea »¹⁶; e, a ragione, che nella lista c'erano « uomini davanti ai quali viene fatto di chiedere: scusi, lei chi è? »¹⁷. L'organo della curia aggiunse che i candidati socialisti non sarebbero mai stati capaci di amministrare la città. Di Zanardi scrisse: « La competenza

¹⁵ A pagina 80 è riportato l'elenco dei socialisti eletti in consiglio con 1 voti di preferenza ottenuti.

¹⁶ *L'Avvenire d'Italia*, 23 giugno 1914.

¹⁷ *L'Avvenire d'Italia*, 20 giugno 1914.

e soprattutto l'ordine delle argomentazioni, in materia amministrativa, del dottor Zanardi sono note. Perciò è facile immaginare quale potrà essere un'amministrazione socialista del nostro comune se i socialisti dovessero per disgrazia trionfare nelle elezioni di domenica, Bologna non potrà sopportare un'onta di tale natura, non deve soggiacere alla rapace trivialità di alcuni, ed ai forsennati criteri amministrativi di altri; ma con un gesto memorando farà argine all'ondata sovversiva, gridando dall'urna: no, di qui non si passa! »¹⁸.

Non è difficile intravedere tra le righe di questo brano il dramma della borghesia bolognese che l'articolista cattolico cercava di nascondere a se stesso, prima ancora che ai lettori. Egli sapeva, anche se non lo scrisse, che quegli uomini sconosciuti erano i rappresentanti di una nuova classe, per la prima volta alla ribalta della vita politica, pronta a porre la propria candidatura alla direzione della città. Era la plebe che sentiva, dopo una lunga e faticosa ascesa, di essere potenziale classe dirigente, capace di piena e completa assunzione di responsabilità. Il giornalista cattolico vedeva il « fango » stringere da ogni lato Palazzo d'Accursio, ma non voleva arrendersi alla realtà dei fatti. Sapeva che di lì a pochi giorni, dopo la formalità elettorale, questo « fango » avrebbe fatto saltare i cardini del portone centrale, dilagando Ovunque, ma non voleva rassegnarsi. Forse sperava in un miracolo dell'ultima ora, come sperava la borghesia, ossessionata dall'idea di dover cedere il timone della città alla missiroliana « feccia che diventa schiuma ».

Certo, la classe dominante non ne avrebbe fatto un tal dramma, se almeno avesse potuto passare la mano a dei « borghesi soddisfatti » come i radicali. In questo caso ci sarebbe stato un passaggio graduale dei poteri. Ma, come minacciavano di mettersi le cose, si trattava di un vero e proprio salto nel buio, perché i lavoratori occupavano il posto più basso nella scala dei valori sociali. La borghesia sapeva che uomini nuovi avrebbero portato nuove idee e nuovi programmi a Palazzo d'Accursio. Anche quando si venne a sapere che i socialisti non erano stati capaci di trovare un accordo sul programma elettorale, la borghesia bolognese non si sentì tranquilla.

La commissione elettorale, presieduta da Scota, era infatti divisa.

¹⁸ *L'Avvenire d'Italia*, 21 giugno 1914.

Da un lato, i dottrinari auspicavano un documento politico generale che esprimesse l'impegno di entrare a Palazzo d'Accursio in nome dei lavoratori e con l'intento di prendere tutte le iniziative opportune nell'interesse della città e del proletariato. Altri desideravano, invece, un programma amministrativo che indicasse i principali problemi cittadini da risolvere e i tempi e i modi della risoluzione. La divisione della commissione non rispecchiava la tradizionale divisione delle correnti.

La sera del 16 giugno, all'assemblea dell'U.S.B., furono presentati quattro documenti programmatici preparati da Francesco Zanardi, Luca Antonio Tosi Bellucci, Demos Altobelli e Mario Longhena. Dopo lunga discussione, furono tutti approvati la sera del 19, alla vigilia delle elezioni¹⁹.

I quattro documenti, tecnici quelli di Zanardi e Longhena e politici gli altri due, erano il programma. Tutti, in ogni caso, concordavano sulla necessità di sanare i vecchi debiti prima di mettere mano al programma socialista che si compendia in poche parole: pane e alfabeto per tutti.

Il debito generale, la pesante eredità dei sindaci « liberali », alla fine del 1913 sfiorava i trenta milioni. Si sapeva, inoltre, che l'ultimo bilancio si era chiuso con un deficit pauroso, anche se l'assessore Cesare Tassi, nel lasciare Palazzo d'Accursio, aveva concesso una intervista al *Resto del Carlino* per « smentire nel modo più assoluto la notizia delle tristi condizioni della finanza comunale ». E aggiungeva, pur sapendo di non dire il vero, che « le condizioni della nostra finanza comunale sono tali che potrebbero essere invidiate dai maggiori comuni »²⁰.

I socialisti erano consapevoli che per sanare i vecchi debiti e per poter dichiarare guerra alla fame e all'analfabetismo, occorrevano degli ingenti mezzi finanziari, i quali potevano essere forniti solo dall'aumento delle tasse. Questa era la sola via possibile anche se l'aumento delle tasse, prima ancora di riempire le casse comunali, avrebbe provocato un'ondata di panico tra i grossi contribuenti, abituati a evadere il fisco. E la paura delle tasse era pericolosa per-

¹⁹ Negli allegati è riportato il testo integrale delle quattro relazioni programmatiche.

²⁰ *Il Resto del Carlino*, 10 novembre 1913.

che non si poteva immaginare come avrebbe reagito la borghesia cittadina, superato il primo momento di panico.

Di una cosa i socialisti erano certissimi: la borghesia non avrebbe mai tollerato l'aumento delle tasse, considerandolo il primo passo verso la disgregazione della proprietà.

La paura delle tasse

1. La crociata antisocialista

Una sfida alla città. Così fu giudicata dalla borghesia la decisione dei socialisti di presentare una lista intransigente per la conquista del Consiglio comunale e di quello provinciale. Per la classe dirigente era inconcepibile soltanto supporre che dei « plebei » potessero porre la loro candidatura alla direzione di una città dove i titoli nobiliari, e non quelli della professione o del lavoro, erano il requisito primo per chi intendesse dedicarsi alla politica.

Bologna era una città rigidamente divisa in classi. Al primo gradino della scala sociale stavano i nobili che ereditavano il potere economico con quello politico. La regola era che chi possedeva di più dovesse anche comandare di più. Subito dopo veniva la borghesia e il ceto professionale, quindi i ceti intermedi e commerciali ed infine il proletariato. Chiunque avesse tentato di turbare questo « ordinamento sociale » era considerato un sovversivo e, come tale, andava combattuto.

Per la borghesia bolognese, l'annunciato assalto socialista a Palazzo d'Accursio andava respinto proprio perché minacciava di turbare l'ordinamento sociale della città. Ma per fermare il « fango », che saliva sempre più in fretta, era necessario erigere un argine elettorale che avrebbe dovuto estendersi dall'estrema destra sino alla sinistra radicale. Solo una nuova « grande armata », come quella che

nel 1904 aveva battuto i partiti popolari, poteva avere una qualche possibilità di fermare i socialisti.

Non era facile mettere d'accordo i partiti non socialisti, soprattutto dopo le gravi lacerazioni politiche e personali, che si erano prodotte durante le ultime elezioni. In ogni caso, prima di tentare di unire i partiti, bisognava ricostituire l'unità nei partiti.

Quello moderato, la Federazione Liberale Monarchica, non era più un partito vero e proprio, ma una confederazione di clubs politici. Le rivalità personali lo avevano frantumato in tanti piccoli gruppi autonomi in lotta tra loro. I più grossi erano l'Associazione Liberale e l'Unione Liberale. Nell'Associazione militavano i conservatori e i reazionari autentici e nell'Unione i liberali progressisti. Favorite dal sistema del collegio uninominale, esistevano anche delle « macchine elettorali » personali. La più efficiente era quella di Alfonso Marescalchi, il Circolo Popolare del II collegio.

Al di sopra di questi gruppi, tutti di destra, esisteva la Federazione delle Associazioni Costituzionali che, in periodo elettorale, aveva il compito di coordinare la presentazione delle candidature « costituzionali » per evitare che più candidati di destra si contendessero il seggio, favorendo così i socialisti. Nelle ultime elezioni la Federazione aveva sconfessato ufficialmente le candidature dell'avvocato Germano Mastellari (presentato dall'Unione liberale) perché nel III collegio danneggiava Cavazza, candidato della Federazione Liberale Monarchica e di Marescalchi perché nel II collegio danneggiava Ghigi, un'altro candidato della Federazione Liberale Monarchica.

Tra i partiti di destra va annoverato anche quello nazionalista, che a Bologna aveva uno scarso seguito. I cattolici militavano nell'Associazione Elettorale Bolognese, il cui orientamento era nettamente conservatore¹. I radicali, partito borghese e costituzionale, sia pure con qualche venatura repubblicana, si consideravano di sinistra ed erano ferocemente anticlericali.

¹ L'Associazione Elettorale Bolognese era il partito dei cattolici bolognesi, anche se non aveva le caratteristiche di un partito. Aveva il compito di rappresentare alle elezioni i cattolici e di concordare le alleanze con gli altri partiti. Nel 1914 era presieduta da Cado Ballarini, che nel 1932 sarebbe divenuto vice podestà fascista di Bologna. L'Associazione fu sciolta il 18 marzo 1919 quando i dirigenti e gli iscritti passarono in blocco al Partito Popolare Italiano, la cui sezione era stata costituita a Bologna il 4 febbraio.

Mettere un po' d'ordine in questi partiti per unirli in un sol blocco antisocialista era un'impresa piuttosto difficile. Il prefetto Dallari, in una relazione inviata il 4 aprile al ministro degli Interni Antonio Salandra, dopo avere fatto un quadro sconsolante della situazione politica disse che solo una vittoria socialista avrebbe potuto provocare, come conseguenza, l'unione di tutti i gruppi di destra. Prima delle elezioni era difficile convincere i partiti conservatori ad accordarsi, anche se, a suo parere, era necessario « unire in un fascio imponente tutte le forze costituzionali, presentando un blocco sufficiente a resistere all'attacco che le masse socialiste daranno con quella [*parola illeggibile*] e con quell'accanimento che è loro consuetudine »².

Di diverso parere era il commissario regio, Angelo Bianchi di Roascio, che giudicava insufficiente l'unione dei partiti costituzionali, se prima non si vinceva la «pigrizia»: «io ritengo fondata l'ipotesi — annotava in una relazione al prefetto — che i pigri siano tutti da considerarsi come iscritti ai partiti conservatori». Per questo considerava fondamentale l'apporto dei radicali, considerati molto attivi, all'eventuale blocco antisocialista. « Inutile dire — concludeva la relazione — che l'opera mia è stata, come la S.V.I. sa, diretta a stabilire un accordo fra le varie parti, senza che sia riuscito ancora ad ottenere lo scopo desiderato »³.

Per evitare che « lo scopo desiderato » si allontanasse sempre più, il 9 maggio il prefetto propose a Salandra la nomina di « una commissione di uomini che godano la fiducia dei vari gruppi e della massa elettorale e che possano prendere la iniziativa della formazione della Usta comune ai vari gruppi ». Per la commissione indicò i nomi dei senatori Alberto Dallolio, Enrico Pini e Giuseppe Tanari, dell'ex sindaco Nadalini e degli avvocati Ettore Fusconi e Antonio Muzzi, tutti noti esponenti conservatori⁴.

Secondo il prefetto la commissione, come risulta da una sua lettera in data 15 maggio, avrebbe dovuto dare solide assicurazioni ai « rappresentanti dei gruppi economici più notevoli, si che tutti i vari interessi, minacciati da un avvento al potere dei socialisti,

² A.S.B., Gab. ris. di pref., cat. 5, fasc. 1, 1914.

³ A.S.B., ivi.

⁴ A.S.B., ivi

possano avere garanzie che la nuova amministrazione costituzionale darebbe tranquillo affidamento di rispetto per gli interessi medesimi ». Quanto alla eventuale lista, la commissione non « cercherà una vera alleanza né coi cattolici né coi radicali » ma « si procurerà di mantenere un'equa intesa coi primi e un certo appoggio dell'elemento più moderato dei secondi »⁵.

Sollecitato da Dallari, Salandra invitò Tanari a lasciare Firenze per dedicarsi alla competizione elettorale bolognese. Il 18 maggio il ministro degli Interni comunicava che l'ex sindaco di Bologna « cedendo suoi sentimenti di alto civismo, ha accettato mio invito di accingersi ripresa, comunque la ritenga non facile »⁶.

Avuto sentore di quanto si stava preparando, i cattolici si fecero immediatamente pubblici sostenitori della « grande armata ». La curia, evidentemente, riteneva giunto il momento opportuno per operare la saldatura definitiva tra le forze clericali e moderate ed arginare, una volta per sempre, il « fango » socialista. La Chiesa e la nobiltà terriera avevano gli stessi interessi materiali da difendere e gli stessi privilegi da conservare. La vittoria socialista sarebbe stata una sconfitta per entrambi. Meglio quindi unire tutte le forze, invece di dividerle come nel 1913.

L'Avvenire d'Italia si fece promotore della coalizione antisocialista, sostenendo la « opportunità di una intesa su larga base dei partiti e dei gruppi costituzionali, nel duplice intento di riavvicinare quelle forze vive di comun sangue latino che avevano disperso le loro forti energie su gli scogli politici, e di operare insieme una difesa efficace contro l'assalto socialista »⁷.

L'appello ai « partiti d'ordine » restò senza eco. I radicali, riuniti il giorno dopo, discussero se era o meno il caso di presentare una lista, ma non spesero una sola parola sul progetto della « grande armata ». Prefetto e curia vennero così informati che i radicali non erano disponibili per la battaglia antisocialista. Con 27 voti contro 24, l'assemblea decise la presentazione di una lista di maggioranza, anche se era più che evidente che i radicali non potevano neppure aspirare alla minoranza.

Due erano gli orientamenti emersi nel corso della riunione.

⁵ A.S.B., ivi.

⁶ A.S.B., ivi.

⁷ *L'Avvenire d'Italia*, 28 maggio 1914.

Alcuni radicali erano favorevoli all'astensione per non esporre il partito ad una sicura sconfitta e per non danneggiare i socialisti, dal momento che i clerico-moderati erano i nemici comuni. Altri, invece, sostenevano l'opportunità di partecipare alle elezioni per motivi di prestigio. Non mancò chi sostenne l'opportunità di combattere su due fronti, perché i socialisti avrebbero potuto divenire nemici quanto e forse anche più dei clerico-moderati.

I radicali offrirono invano alcuni posti in lista ai massoni usciti dal P.S.I. Riuscirono, invece, a stringere un patto con i riformisti di Bissolati. Il Partito socialista riformista a Bologna non esisteva, mentre aveva dei punti di forza a San Giovanni in Persiceto, Budrio e Minerbio. I riformisti avrebbero dato i loro pochi voti alla lista radicale a Bologna, in cambio dei voti che i radicali si impegnavano a riversare sulle liste riformiste nei centri della provincia. I due partiti non presentarono candidati per il Consiglio provinciale. La lista per il Consiglio comunale, composta di soli radicali, fu chiamata Lista del fascio democratico.

La proposta *dell'Avvenire d'Italia* fu ignorata anche dai moderati, per evitare l'accusa di essere al rimorchio della curia. Quella dei moderati era una posizione difficile e contraddittoria. Pur avendo il partito diviso in numerosi tronconi, aspiravano alla riconquista del primato politico. Sapevano che per fermare i socialisti era indispensabile un blocco di centro-destra, ma rifiutavano ostinatamente un accordo ufficiale con i cattolici, il cui partito era forte e organizzato. Un blocco antisocialista senza i cattolici non era assolutamente pensabile.

2. I moderati prendono l'iniziativa

Il 2 giugno, sempre ignorando l'appello della curia, l'Unione Liberale incaricò i senatori Dallolio, Pini e Tanari di sondare le opinioni generali e, possibilmente, di preparare una lista « costituzionale ». Questo « triumvirato » era quanto restava della commissione a cinque o sei proposta dal prefetto. Il mandato ricevuto ufficialmente era quanto mai limitato, in quanto l'Unione aveva reso noto

un documento nel quale si auspicava « l'intesa con altre frazioni del partito liberale », ma si escludevano « le alleanze con altri partiti », pur auspicando che nella lista vi fosse una « rappresentanza di tutte le classi ».

In pratica, come risulta dalla relazione inviata il giorno stesso dal prefetto al ministro dell'Interno, la commissione avrebbe dovuto formare una lista « comprendente elementi dei quattro gruppi formanti la antica maggioranza e che, pur non costituendo oggi alcuna vera maggioranza e unione, formano la base elettorale su cui le nuove amministrazioni dovranno fondarsi ».

I gruppi, in ogni caso, erano cinque e non quattro. Ai moderati, ai liberali, ai cattolici e ai marescalchiani andavano aggiunti i nazionalisti. Il « triumvirato » avrebbe dovuto mettere d'accordo questi gruppi, scegliere al loro interno i candidati adatti — indipendentemente dall'opinione dei partiti stessi — e formare una lista dosata al punto da rappresentare tutte le classi, pur restando moderata e liberale nella sostanza e nell'aspetto al fine di accontentare tutti, clericali compresi, e di non scontentare alcuno.

Non era un'impresa facile. « Per parte mia — concludeva la relazione del prefetto a Salandra — mi adopero sempre con ogni premura ed energia a diminuire difficoltà ed a riunire i dispersi », anche se è pur vero che tutti debbono « essere guidati su quelle vie ragionevoli che unicamente possono condurre ad una vittoria basata su accordi e quindi necessariamente su transazioni reciproche di tendenze e di gruppi »⁸. Tre giorni dopo, in un'altra relazione, il prefetto scriveva: « È mia cura cercare di riconciliare i vari gruppi il cui dissidio si fonda, più che altro, su piccole questioni di puntiglio e si confida di riuscire nell'intento »⁹.

All'iniziativa dell'Unione aderì, ma con scarso entusiasmo, l'Associazione Liberale. A sua volta, l'Associazione Elettorale Bolognese assunse un atteggiamento di diffidente attesa e il 6 giugno rese noto un documento che così concludeva: « Mentre [l'Associazione] mantiene la più completa indipendenza, e si riserva ogni più ampia libertà d'azione; delibera di rimandare le proprie conclusioni a quando siano note, purché in breve termine, le attese proposte, che si augura

⁸ A.S.B., Gab. ris. di pref., cat. 5, fasc. 1, 1914.

⁹ A.S.B., ivi.

rispondenti alle naturali ed eque esigenze di tutte le parti ed ai loro giusti interessi ».

I triumviri non presero in considerazione le velate minacce dei clericali, convinti com'erano che avrebbero accettato, comunque, di entrare in lista. E poi era prematuro parlarne, non essendo ancora riusciti a mettere un po' di pace tra moderati e liberali. Come se ciò non bastasse, i tre dovevano vedersela con Alfonso Marescalchi, il più intemperante di tutti. Non solo pretendeva di escludere dalla lista molti rappresentanti dell'Unione, ma aveva posto addirittura il veto alla candidatura di Alessandro Ghigi il sindaco designato, in caso di vittoria. Tra i due esistevano vecchi rancori di origine elettorale¹⁰. Dallolio, Pini e Tanari non seppero neppure approfittare di tre grossi avvenimenti nazionali.

La « settimana rossa » che dal 7 al 14 giugno dilagò da Ancona a tutto il paese, fu il primo. A Bologna lo sciopero fu proclamato il 9 dalla Camera Confederale del Lavoro, dalla Federazione Provinciale dei Lavoratori della Terra e dalla Vecchia Camera del Lavoro. Durò tre giorni e fu totale. Nel pomeriggio del 9, alla Montagnola, ebbe luogo la prima manifestazione alla presenza di diecimila lavoratori. Parlarono l'anarchica Maria Rygier, Demos Altobelli per la C.C.d.L., Armando Borghi per la Vecchia C.d.L., Gemizio Bentini per il P.S.I. e Argentina Altobelli per la Federterra.

Subito dopo, in piazza Vittorio Emanuele II, ebbe luogo una contromanifestazione promossa dal Partito nazionalista. Tanari ed il regio commissario incitarono pubblicamente i cittadini a fare fronte comune contro il « pericolo rosso ». Poco dopo, per le vie cittadine, ebbe inizio la caccia al socialista. « Alcuni che fischiavano — si legge nell'*Avvenire d'Italia* — furono arrestati dal pubblico e consegnati ai carabinieri », mentre altre persone « furono malmenate dai borghesi »¹¹. I contromanifestanti, la « teppa *dorée* », come li chiamò *La Squilla*, erano spalleggiati dalla polizia. Due giorni dopo un cor-

¹⁰ Marescalchi era stato per anni il deputato del secondo collegio, prima di venire spodestato da Costa nel 1904. Nel 1909 era stato nuovamente battuto dal socialista Calda. Nelle elezioni del 1913 nel secondo collegio si presentarono tre candidati: Calda, Marescalchi e Ghigi quale candidato affidale della Federazione Liberale Monarchica. Lo scontro Marescalchi-Ghigi favorì, ma non fu determinante per l'elezione di Calda. Il candidato socialista ebbe 6.654 voti, 3.565 Marescalchi e 2.114 Ghigi.

¹¹ *L'Avvenire d'Italia*, 10 giugno 1914.

teo di lavoratori, mentre stava percorrendo la via Indipendenza, venne aggredito e disperso da cittadini e poliziotti armati.

Il secondo avvenimento importante, fu la vittoria socialista nelle elezioni comunali di Milano. Il ritorno di Barbarossa a Milano, come scrisse scherzosamente l'*Avanti!*, avrebbe dovuto spaventare la borghesia bolognese e indurla a vincere le ultime resistenze che ancora si opponevano alla « grande armata » degli interessi realizzati. Il terzo avvenimento, fu la lunga manovra ostnizionistica dei socialisti alla Camera contro i nuovi provvedimenti fiscali del governo.

Il « triumvirato », agitando lo spauracchio dell'insurrezione armata, della sorte di Milano e della minaccia alle istituzioni parlamentari, si sforzò invano di varare la lista « costituzionale ». Le resistenze erano insormontabili. Il tentativo naufragò completamente il 17 giugno quando l'Associazione Elettorale Bolognese, stanca di attendere i comodi del « triumvirato », annunciò la presentazione di una lista di minoranza; i dodici candidati erano tutti clericali puri.

Due giorni dopo, l'Associazione Elettorale così si giustificò: « Il passo decisivo che abbiamo compiuto affermando i nostri candidati, la nostra dignità e libertà, senza pregiudicare menomamente la posizione morale, la libertà ed i diritti altrui, ha prodotto chiaramente due effetti: ha ottenuto il consenso esplicito di tutti quegli uomini indipendenti che si acconciavano a disagio ad una situazione equivoca e male impostata; ed ha scoperto il gioco di altri, i quali pure essendoci decisamente contrari, lo dicevano solo a metà, per non perdere i suffragi necessari a conquistare il potere che avrebbero voluto conseguire con i nostri voti e senza di noi ».

Il documento, dopo avere auspicato l'unione di tutte le forze antisocialiste, concludeva: « Noi siamo a disposizione di tutti coloro che per questa nobile causa sono pronti ad offrire sinceramente uomini ed idee ».

La reazione clericale era giustificata, anche se *Il Resto del Carlino* la definì un « colpo di testa », accusando di incoerenza « i cattolici di Bologna, i quali da finti agnelli si sono improvvisamente convertiti in famelici lupi »¹².

La presa di posizione dei clericali mise in grave difficoltà il « triumvirato ». Se non si fosse riusciti a costituire il blocco anti-

¹² *Il Resto del Carlino*, 20 pugno 1914.

socialista, la responsabilità sarebbe ricaduta interamente sui tre. L'alternativa posta dai clericali era dura: o accettare i dodici candidati, senza alcuna possibilità di negoziato, o rinunciare pubblicamente a un'alleanza che si sapeva indispensabile per la difesa di Palazzo d'Accursio.

Ad aggravare la situazione contribuì anche il Circolo Popolare del secondo collegio che si affrettò a presentare una lista con sette candidati. Marescalchi, che in città aveva un discreto seguito, fece così sapere che i voti di cui disponeva avevano un certo prezzo.

Dopo questa duplice presa di posizione, il « triumvirato » si affrettò a restituire il mandato. Il giorno stesso i tre inviarono una lettera aperta « Ai nostri concittadini » per spiegare le ragioni dell'insuccesso e per rammaricarsi della mancanza di riguardo di alcuni verso la loro « buona fede ».

Anche il prefetto si affrettò a giustificarsi davanti a Salandra, al quale inviò in giornata una dettagliata relazione. Per prima cosa fece presente che « anche durante le [*parola illeggibile*] agitazioni degli scorsi giorni non trascurai di adoperarmi attivamente per movimento elettorale in favore dei partiti costituzionali e con colloqui continui, con vive premure cercai di promuovere qualche decisione e cementare quella concordia degli animi tanto desiderabile nel raggiungimento dello scopo e qui così difficile per le particolari condizioni della lotta e le divisioni dei gruppi ».

Poi, sia pure salvando la forma, scaricò la responsabilità sui tre senatori, i quali « ritennero più utile tener celata ogni loro intenzione circa la composizione della lista », mentre lui aveva messo « di mezzo ogni autorità, ogni influenza onde impedire che la corda degli uni e degli altri troppo tesa potesse spezzarsi »¹³.

3. Bisogna pagare più tasse!

La preparazione elettorale dei « costituzionali » era così ritornata al punto di partenza, quando mancavano meno di dieci giorni al 28

¹³ A.S.B., Gab. ris. di pref., cat. 5, fasc. 1, 1914.

giugno, il giorno delle elezioni¹⁴. Fallita la coalizione di destra, nulla poteva più contrastare l'ingresso dei socialisti a Palazzo d'Accursio ed essi avrebbero potuto realizzare, con assoluta facilità, l'obiettivo più importante che si erano proposti.

I socialisti bolognesi annettevano una grande importanza alla conquista del Comune. A questo proposito Demos Altobelli aveva scritto *sull'Avanti!*: « E battaglia veramente è questa che ha in sé l'intima significazione politica e di classe: perché proprio qui conquistare il Comune al PSI significa soprattutto spezzare una vecchia consuetudine che faceva la sua politica per gli appaltatori, per gli agrari, per i pretoriani, per le clientele, facendo del Comune e delle Opere pie, degli impieghi pubblici o dei milioni della beneficenza, le armi più possenti del capitalismo contro il diritto proletario »¹⁵.

La presenza di un'amministrazione socialista a Palazzo d'Accursio avrebbe significato la fine di secolari privilegi per la borghesia¹⁶ e l'inizio di una nuova epoca, caratterizzata dalla comparsa di un personaggio non nuovo, ma certamente insolito per la città. A Bologna l'esattore delle tasse camminava con passo leggero per non turbare i sonni della borghesia. Le tasse erano uguali per tutti. Ricchi e poveri

¹⁴ La data delle elezioni era stata fissata d'intesa tra governo, prefetto e commissario. Il 6 marzo il prefetto aveva chiesto al governo di prorogare di altri sei mesi la gestione commissariale, a causa dell'impreparazione elettorale dei clerico-moderati. Il 29 marzo il governo la rinnovò per altri tre mesi. Si noti che il commissario costava, al Comune di Bologna, 40 lire al giorno di stipendio più le spese di viaggio. Venendo a scadere il mandato entro il 29 giugno, le elezioni dovevano essere indette entro tale mese. Fu scelta la data del 28 per la città, mentre in provincia le elezioni ebbero luogo tra i primi di giugno ed i primi di luglio. Il commissario era però del parere che in città le elezioni avrebbero dovuto avere luogo almeno 15 giorni prima. In una relazione al prefetto, in data 6 maggio, sosteneva che « dopo il 21 giugno comincia l'esodo dei cittadini che partono per le vacanze estive ai bagni o in campagna e si compie la mietitura che distoglie i proprietari dal venire a votare » (A.S.B., Gab. ris. di pref., cat. 5, fasc. 1, 1914).

¹⁵ *Avanti!*, 25 maggio 1914.

¹⁶ L'appello elettorale rivolto ai socialisti dalla Direzione del P.S.I., così terminava: « Demolite le cricche feudali, le grandi e piccole consorterie politiche ed affaristiche. Siate maggioranza o minoranza, rinnovate per ogni dove la vita comunale. Ovunque, in questa nostra imminente battaglia, si senta la bellezza della nostra concordia, la saldezza della nostra disciplina, la continua ascesa verso le nostre maggiori conquiste. Demolite, rinnovate, o compagni, operate per il socialismo » (*Avanti!*, 7 giugno 1914).

pagavano tutti l'imposta di famiglia e le aliquote versate dai primi non erano certo molto superiori a quelle dei secondi. I tributi sui patrimoni erano assolutamente irrisori.

Le amministrazioni clerico-moderate bolognesi avevano il primato, che non era proprio un merito, di applicare una sovrimposta sui fabbricati tra le più basse in Italia. Negli ultimi dieci anni i fitti erano raddoppiati, mentre la sovrimposta sui fabbricati era rimasta allo stesso livello. I clerico-moderati si giustificavano con la necessità di favorire al massimo la costruzione di abitazioni. In realtà la sovrimposta veniva tenuta bassa per motivi politici ed elettorali ¹⁷.

Il gettito delle tasse dirette era così scandalosamente basso che il clinico Luigi Silvagni, candidato radicale, prospettò ai bolognesi esattamente il contrario di quanto gli uomini politici sono soliti promettere agli elettori: un aumento delle tasse. La sera del 26 giugno, chiudendo la campagna elettorale alla birreria Belletti, Silvagni disse testualmente: « Tre anni fa in Consiglio comunale chiesi un inasprimento delle tasse per gli agiati, cominciando da me che pure debbo l'agiatezza al lavoro. Bisogna pagare di più. Molti dicono di no per il concetto che alle richieste del paese bisogna rispondere secondo le condizioni del bilancio senza gli aggravi. Noi invece vogliamo anche gli aggravi. Ma molti hanno il concetto della beneficenza in tutto quello che va a vantaggio delle classi umili, mentre noi abbiamo il concetto del dovere di provvidenza sociale ». E concluse: « Bisogna dunque ricorrere a nuovi cespiti d'entrate perché le cose cui urge provvedere non rappresentano atti di beneficenza, ma di dovere di tutta la comunità » ¹⁸.

È significativo che a fare una simile richiesta non fossero i socialisti, come al solito, bensì i « borghesi soddisfatti ». Anche i radicali erano del parere che si dovesse alleggerire la mano sul dazio, vera e propria « tassa sulla fame », per premere sulle tasse dirette secondo un principio di progressività.

¹⁷ Il 7 novembre 1913 il prefetto inviò una relazione al ministro degli Interni per giustificare la sconfitta subita dai clerico-moderati nelle elezioni politiche del 3. Tra le altre cose scrisse che l'amministrazione di Nadalini e quelle precedenti avevano deliberatamente tenuta ferma la sovrimposta per motivi elettorali. Concludeva: « i proprietari immobiliari, pur così favoriti, non manifestarono riconoscenza alcuna al momento delle elezioni politiche ».

¹⁸ *Giornale del Mattino*, 27 giugno 1914.

4. La «grande annata dei bottegai»

I proprietari terrieri e immobiliari, gli industriali e i commercianti — i « bottegai », come li chiamavano i bolognesi, non senza una punta di disprezzo — erano i più direttamente minacciati da una eventuale vittoria socialista, perché l'aumento delle tasse sarebbe ricaduto solo sulle loro spalle.

Mentre la nobiltà terriera esitava, dato che le grandi proprietà erano in provincia, e i proprietari di case si consideravano una casta intoccabile, i « bottegai » ebbero subito la nozione esatta del pericolo e decisero di intervenire direttamente nella campagna elettorale, quando fu chiaro che i clerico-moderati non erano in grado di difendere Palazzo d'Accursio.

L'intervento fu poco dignitoso, in quanto fu subito manifesto che essi intendevano dare vita a un blocco antisocialista solo per difendere la cartella delle tasse. Quanto alla natura antifiscale della loro operazione politica, favorita da Giuseppe Franchi, il presidente della Camera di commercio, non ne fecero mistero. Analoga operazione era in corso a Imola dove, in mancanza di un accordo tra clericali e moderati, il Comitato permanente antifiscale — del quale facevano parte commercianti e industriali — si presentò alle elezioni comunali con una lista denominata « Antifiscale ».

Il 19 giugno, nella sala della Borsa messa a disposizione dalla Camera di commercio, si riunirono i rappresentanti dei commercianti e degli industriali. Ignorando tutto quanto era avvenuto sino al giorno prima, e le polemiche che divampavano tra moderati e clericali per la fallita missione del « triumvirato », i convenuti si trovarono tutti concordi sulla necessità di costituire un qualsiasi blocco antisocialista. Non espressero alcuna preferenza sulla natura della costituenda « grande armata », limitandosi a dire che il suo compito era quello di impedire ai socialisti di entrare a Palazzo d'Accursio.

Alla fine della brevissima riunione, rivolsero un appello ai bolognesi: « Un nucleo di commercianti ed industriali, di fronte alla incerta situazione cittadina in cui si preparano le imminenti elezioni amministrative, preoccupandosi unicamente del bene economico e sociale della nostra città, cui è dovere assicurare una vita attiva, serena ed elevata, unico mezzo per vederne continuato il mirabile

sviluppo economico e le tradizioni di città nobile e patriottica; astruendo da ogni competizione di parte e di persone, si costituisce in comitato allo scopo di promuovere la fusione dei partiti costituzionali in un concetto di sana e pratica amministrazione; delibera di farsi centro di attiva propaganda per assicurarsi l'adesione dell'intera classe commerciale; e dà mandato ai promotori di esperire tutte le pratiche più opportune pel raggiungimento dell'intento enunciato ». Era firmato da Lorenzo Accame, Giuseppe Antola Ninetto, Getulio Bambozzi, Raffaele Beliossi, Alfredo Dalmastri, Raffaele Desuti, Umberto Ferri, Giuseppe Franchi, Aldo Fratta, Giovanni Lercker, Ermete Maccaferri, Pietro Manaresi, Vittorio Meriggiani, Umberto Muggia, Filippo Pancaldi, Carlo Pizzirani, Lorenzo Policardi, Angelo Rimini, Giulio Tibaldi.

Due giorni dopo fecero affiggere un manifesto in cui, tra l'altro, si auspicava « che nella gestione del Comune si faccia della sana ed oculata amministrazione, non della politica di classe », e che la « evoluzione di ogni branca della vita cittadina si svolga serenamente nel campo dei fatti utili e pratici, senza convulsioni e interruzioni violente ». Concludeva rivolgendosi così ai bolognesi: « noi sentiamo di poter contare sul vostro appoggio, e forti di questa fiducia, chiediamo alle varie associazioni politiche che militano nel campo costituzionale, di darci la loro completa adesione perché una lista unica venga presentata ai Vostri suffragi, ad espressione di quella concordia che gli interessi della città esigono, e che il difficile momento raccomanda. Noi confidiamo che il patriottismo delle associazioni politiche ci permetterà di presentarvi domani la lista, come il patriottismo Vostro ci dà affidamento di vederle poi assicurata la vittoria ». *Il Resto del Carlino*, che aveva appoggiato l'opera del « triumvirato » non si pronunciò sull'iniziativa politica limitandosi a pubblicare i due documenti¹⁹. *L'Avvenire d'Italia*, invece, scrisse che si trattava di « una nobile iniziativa »²⁰.

I partiti e i gruppi di destra risposero sollecitamente all'appello dei commercianti e degli industriali e si lasciarono docilmente diri-

¹⁹ Il 25 giugno, in una redazione al ministro dell'interno, il prefetto lamentò e deplorò il « contegno indifferente del *Resto del Carlino*, che mantien quasi estraneo alla lotta » (A.S.B., Gab. ris. di pref., cat. 5, fasc. 1, 1914).

²⁰ *L'Avvenire d'Italia*, 21 giugno 1914.

gere dalla sapiente mano di un regista esterno. La sera del 21 giugno infatti si riunirono contemporaneamente, ma separatamente, gli organi dirigenti dell'Associazione Liberale, dell'Unione Liberale, del Partito Nazionalista, dell'Associazione Elettorale Bolognese e del Circolo Popolare del secondo collegio. Tutti risposero positivamente all'appello meno l'Unione Liberale. Anche i nazionalisti, vincolati alle direttive congressuali, avrebbero dovuto astenersi²¹.

Quando i partiti si riunirono, tutto era oramai stato deciso per cui ci si limitò alle ratifiche formali. Nel corso della serata i gruppi resero noti anche i rispettivi candidati, il che conferma che tutto era stato preparato in precedenza. L'Associazione Liberale presentò una lista di ventiquattro nomi in luogo dei dodici che le spettavano. Evidentemente all'Associazione si conosceva in anticipo la decisione di astensione che i liberali dell'Unione ufficialmente non avevano ancora annunciato, dato che le assemblee si svolgevano contemporaneamente.

I clericali, i veri vincitori dell'operazione, confermarono i loro dodici candidati. I marescalchiani aggiunsero un altro nome ai sette già noti, mentre i nazionalisti si accontentarono di quattro candidati. Il giorno dopo i quarantotto nomi vennero inclusi, in ordine alfabetico, in una lista unica che prese il nome di « Lista costituzionale ». I bolognesi la chiamarono la « grande armata dei bottegai ».

Il prefetto, che pure era stato uno dei promotori, non era molto soddisfatto del risultato. Nella consueta relazione a Salandra, lamentò « la deficienza della lista improvvisata all'ultimo momento » e priva dei « nomi migliori del partito liberale »²². Anche Germano Mastellari si rivolse al governo, prima per impedire che venisse varata, poi perché venisse ritirata.

Salandra si affrettò ad inviare a Bologna l'onorevole Carlo Fabri, un conservatore piacentino di stretta osservanza, per tacitare i dissidenti e impedire il ritiro della lista. Dallari si adeguò immediatamente e il 26 giugno inviò una relazione al ministro per assicurare

²¹ Il Congresso nazionale di questo partito, riunitosi a Milano il 16 maggio 1914, aveva stabilito, non senza contrasti, che i nazionalisti avrebbero potuto partecipare a liste elettorali di concentrazione solo in unione con i clericali. Le alleanze con i liberali ed i moderati erano tassativamente vietate.

²² A.S.B., Gab. ris. di pref., cat. 5, fasc. 1, 1914; relazione del 25 giugno.

che si adoperava « con ogni zelo e attività onde cercare di riunire forze costituzionali e condurle concordi lotta elettorale del 28 corrente »²³.

Meno malleabile risultò Mastellari. Resistette alle pressioni dell'onorevole Fabbri, del prefetto e dello stesso Salandra, che lo aveva convocato a Roma. L'Unione Liberale motivò la propria astensione in un pesante documento che così concludeva: « [L'Unione] deplora il fatto di alcuni i quali, sottomettendo l'interesse generale al loro particolare tornaconto, resero impossibile l'opera illuminata e saggia del Comitato; afferma ancora una volta la fede nei propri principi che sono base incrollabile del partito liberale persistendo nel proposito di farli trionfare; ma, poiché la sua azione non si confonda con quella di coloro che seguono altri criteri, delibera, in omaggio alla propria dignità e coerenza politica, *l'astensione ufficiale* dalle elezioni amministrative per la nomina dei consiglieri del Comune e della Provincia di Bologna ».

Una lista analoga a quella per il Comune era stata presentata anche per la Provincia.

5. Le reazioni della città

La facilità con cui era stato costituito il blocco antisocialista e la defezione dell'Unione, non destarono sorpresa in città. Stupì, invece, e molto, la composizione della lista dell'Associazione Liberale. I ventiquattro candidati erano tutti uomini di secondo e terzo piano, il cui unico merito era quello di avere accettato apertamente il connubio con i clericali e di essere entrati in una lista tenuta a battesimo e finanziata dai « bottegai ».

Aveva ragione il prefetto. I nomi più grossi erano stati esclusi, a cominciare dal « triumvirato », sacrificato in blocco per non urtare i clericali. Altri illustri esclusi erano il senatore Giuseppe Sacchetti,

²³ A.S.B., Gab. ris. di pref., cat. 5, fasc. 1, 1914.

che per lunghi anni era stato il capo della maggioranza clericomoderata a Palazzo d'Accursio; il sindaco uscente Nadalini; parecchi assessori e Frank De Morsier uno dei maggiori dell'associazione industriali.

Anche il Partito Repubblicano Italiano, che a Bologna aveva una modesta e non troppo omogenea Federazione, fu urtato dalla costituzione della « grande armata dei bottegai ». Ufficialmente esso era vincolato alla decisione astensionistica²⁴ che aveva prevalso al XII Congresso nazionale riunito a Bologna dal 17 al 20 maggio 1914 e dominato dalla corrente di destra, antisocialista. Di fatto però i repubblicani si sentivano troppo « affini » ai socialisti per disertare la battaglia contro i clericomoderati. Inoltre al P.R.I. piaceva, almeno velleitariamente, il programma socialista. *L'Emilia Nuova*, settimanale regionale del P.R.I., scriveva difatti alla vigilia delle elezioni: « Il programma socialista è ottimo certamente per la parte che riguarda le riforme, i lavori, le concessioni, i servizi, gli organi ecc, e non sarà certamente su questi punti che mancherà l'immaginazione dei nostri ottimi affini. Ma il guaio è un altro e precisamente questo: cioè che quanto più fantastiche saranno le proposte tanto più difficile sarà il provvedervi, soprattutto per il grave stato del bilancio. Il Partito Socialista si è reso conto delle difficoltà del momento che attraversiamo? »²⁵.

Nonostante l'« affinità » e il riavvicinamento ai socialisti dopo la « settimana rossa », i repubblicani restarono fermi nella loro posizione astensionistica. Alla vigilia delle elezioni l'Unione Repubblicana approvò questo ordine del giorno: « L'Unione Repubblicana Bolognese, presa in esame la situazione elettorale locale e considerato nella sua portata politica, l'ordine del giorno Comandini approvato al Congresso Nazionale del partito, delibera di astenersi dalla prossima lotta elettorale amministrativa »²⁶. Per giustificare la deci-

²⁴ Su proposta dell'onorevole Ubaldo Comandini il Congresso aveva approvato un ordine del giorno in cui si affermava che « i repubblicani non debbano assumere la responsabilità delle funzioni locali, se non quando si trovino in maggioranza e che possano dare il loro appoggio ad altri gruppi e partiti se non in casi eccezionali ed in seguito al consenso degli organi direttivi del partito ».

²⁵ *L'Emilia Nuova*, 30 maggio 1914.

²⁶ *L'Emilia Nuova*, 13 giugno 1914.

sione presa, il settimanale repubblicano modificò il giudizio sul programma socialista, sostenendo che era « assai indefinito e che anzi è contraddittorio nelle opposte e discordi dichiarazioni di alcuni maggiori »²⁷.

Non tutti i repubblicani erano però disposti a restare lontani dalle urne, mentre i socialisti si apprestavano ad affrontare i comuni nemici clerico-moderati. I soci del Circolo mazziniano, il 20 giugno resero noto un lungo comunicato nel quale, dopo aver escluso a priori le liste radicale e costituzionale, si esprimeva l'augurio « che dalle urne elettorali esca vittoriosa la lista dei socialisti, i quali hanno comune coi repubblicani mazziniani l'aspirazione ad una riforma di giustizia sociale che assicuri a tutti i mezzi indispensabili per lo sviluppo della vita sotto tutti gli aspetti che la definiscono; [e si] invitano i socialisti a convenire nella riforma sociale additata dal redentore della patria, Giuseppe Mazzini, che dice: " Non bisogna abolire la proprietà, perché oggi è di pochi, ma bisogna aprire la via perché i molti possano acquistarla, bisogna richiamarla al principio che la renda legittima, facendo sì che il lavoro solo possa produrla " ». Quella dei mazziniani era una adesione con riserva e con l'illusoria speranza che i socialisti abbandonassero Marx per Mazzini, ma era pur sempre una significativa adesione in un momento in cui l'orientamento antisocialista era generale.

Solo gli anarchici, che a Bologna rappresentavano una forza relativa, ma non trascurabile, si disinteressarono delle elezioni. Bologna era un centro attivissimo di propaganda anarchica soprattutto per merito di Armando Borghi, Luigi Fabbri, Maria Rygier e Clodoveo Bonazzi. Pur avendo sempre l'attenzione rivolta alla rivoluzione totale, essi guardavano con una certa simpatia alla battaglia elettorale socialista, perché una eventuale sconfitta dei clerico-moderati avrebbe rappresentato un indubbio miglioramento della situazione politica cittadina. Pur senza manifestarlo, gli anarchici auspicavano la vittoria dei loro ex compagni. Naturalmente non avrebbero dato un solo voto; neppure se avessero avuto la certezza che la competizione elettorale si sarebbe risolta per uno scarto minimo.

²⁷ *L'Emilia Nuova*, 21 giugno 1914.

6. La reputazione di Tanari

Nella fretta di varare la loro lista i clerico-moderati si erano dimenticati di preparare un qualsiasi programma elettorale. Meno ancora se n'erano ricordati i « bottegai » che, paghi del risultato, si erano affrettati a mettersi in disparte per far dimenticare ai cittadini d'esser stati i promotori della « grande armata ». Il primo a dimenticarsene fu l'ex sindaco Tanari, al quale la lista non dispiaceva poi troppo. Sia pure con qualche clericale in meno, quella era indubbiamente la « grande armata » che gli sarebbe piaciuto guidare. E dato che il blocco elettorale era nato senza un programma, egli ritenne suo dovere colmare questa lacuna. Molto probabilmente per riprendere in mano un'iniziativa che gli era ripetutamente sfuggita.

Tanari illustrò il programma durante una conferenza stampa all'Hotel d'Italie in via Battisasso (oggi via Montegrappa). I candidati costituzionali si affrettarono ad accoglierlo senza difficoltà. *Il Resto del Carlino*, che si era chiuso in un significativo silenzio dopo il fallimento del « triumvirato », si fece immediatamente portavoce dell'ex sindaco di Bologna.

Il discorso di Tanari ha il grande merito di offrire un ritratto autentico, anche se non molto lusinghiero, dell'illustre uomo di parte liberale. Mostra un Tanari dalla mentalità politica retrograda e limitata; un uomo cioè che si ostina a non voler prendere nella dovuta considerazione le forze nuove che si sono affacciate sulla scena politica italiana dopo la cannonata di Porta Pia. Mostra soprattutto un uomo intimamente illiberale ed antidemocratico. Quasi certamente Tanari riuscì a essere politicamente onesto solo negli ultimi anni della sua vita, quando divenne uno dei santoni del fascismo. Illuminanti, a questo proposito, sono i discorsi parlamentari ch'egli pronunciò dopo la marcia su Roma e soprattutto quello contro la libertà di stampa nel 1926 ²⁸.

Tanari iniziò il discorso-programma della « grande armata dei

²⁸ Nel 1933 Tanari pubblicò un opuscolo dal titolo *La Mia evoluzione politica al fascismo* in cui spiegava « la genuina, intima, personale evoluzione mia, dalla degenerazione del liberalismo all'essermi trovato in pieno fascismo » (pag. 2) al quale aveva aderito « non come uno che per cambiamento d'aria muta camicia, ma per convinzione ». (pagg. 10-11).

bottegai », affermando che il suffragio universale non doveva essere considerato una conquista del popolo; si trattava invece di una concessione elargita a cuor leggero dalla borghesia alle plebi, senza valutarne attentamente le conseguenze. « Sull'argomento del suffragio —• disse — un cieco si accorgerebbe dello strapotere che si è dato al partito socialista e della necessità di opporre ad esso una concentrazione costituzionale », con l'aggravante che questo strapotere è stato concesso ad « un partito, il socialista, che in Italia non ha una sola pagina scritta nella storia del nostro Risorgimento », un partito che « si erge ora contro tutte le classi che non siano quella che egli crede solo di rappresentare, *proclamando* l'intransigenza di quella lotta di classe che sarà sempre il germe ed il livello di ogni guerra civile ».

Dopo questa premessa, illustrò il programma vero e proprio promettendo che la nuova amministrazione clerico-moderata avrebbe fatto tutte quelle cose che non erano riuscite a fare le precedenti. Pur senza chiedere un aumento delle tasse, arrivò anche ad auspicare una modesta riforma tributaria. Riforma che il governo avrebbe già attuato, egli disse, se i socialisti non l'avessero ostacolata: « Attribuisco al partito socialista la responsabilità principale della mancata riforma tributaria ». Per non lasciare dubbi su questo punto aggiunse che ciò era dipeso dalle continue richieste di aumenti salariali e dagli ingenti stanziamenti per lavori pubblici, chiesti appunto dai socialisti.

Tanari così concluse: « I bolognesi debbono scegliere: se essere padroni di loro stessi; padroni in casa loro; o vivere mancipi di quel partito socialista che ha per suo organo esecutivo una istituzione che degenererà dalla sua prima e legittima ragione di essere per vivere oggi fuori legge col più mostruoso dei privilegi: quello della irresponsabilità dei propri atti!!! ». Dopo avere invitato i bolognesi a unirsi « in un solo fascio, per un comune programma ispirato a beneficio di tutto il popolo e di tutte le classi che lo compongono » per evitare alla città di « cadere sotto la tirannia di un partito che dichiara apertamente di voler amministrare ad esclusivo vantaggio di una classe ed a danno di tutte le altre », Tanari concluse: « Dipende da noi, esclusivamente da noi l'impedirlo! Ne va della reputazione della nostra Bologna ».

Le ultime parole del discorso dissipano gli ultimi dubbi sui sen-

rimeriti democratici di colui che è considerato ancora oggi il più illustre liberale di Bologna nell'ultimo mezzo secolo. Abituati al monopolio del potere, i conservatori bolognesi non riuscivano a concepire che un altro partito potesse presentarsi come alternativa al blocco clericale-moderato per la direzione della città. Non avevano capito che è liberale e democratico solo quel regime in cui la minoranza può diventare maggioranza e viceversa.

Il Resto del Carlino, nell'approvare senza riserve il discorso di Tanari, scrisse che occorreva « salvare il Comune da un assalto barbarico e da un'amministrazione, che, ispirandosi a limitati criteri di classe, non potrebbe non recare serissimi danni all'avvenire della nostra città insigne. Poiché la buona politica nella vita cittadina ha un solo nome: *amministrazione* »²⁹.

Dopo essere riusciti a recuperare Tanari ed *Il Resto del Carlino*, i promotori della « grande armata » si rivolsero ai liberali dell'Unione. Premuti da tutte le parti e rampognati anche dai giovani del Circolo Cavour, i quali avevano votato un ordine del giorno per sconsigliare « il sistema delle astensioni che è prova di impotenza », i liberali dell'Unione capitarono alla vigilia delle elezioni. Il 25 giugno pubblicarono un lungo documento che terminava così: « Consci della gravità della lotta, mentre confermiamo l'astensione ufficiale della nostra organizzazione, intendiamo che ognuno dei nostri aderenti sia libero di votare secondo la propria coscienza »³⁰.

L'atto di resa dell'Unione era stato preceduto da un accordo tra i vari gruppi moderati, che avevano deciso di cancellare, al momento del voto, tutti i candidati clericali e marescalchiani. L'accordo, favorito e negoziato dalla massoneria, divenne subito di dominio pubblico. Il giorno delle elezioni *L'Avvenire d'Italia* pubblicò in prima pagina un corsivo per denunciare pretesi brogli elettorali socialisti e la manovra in atto contro i candidati clericali: « Alcuni amici, poi, ci assicurano di avere visto delle schede nelle quali sono già stati cancellati i nomi dei dodici cattolici. Un trucco vale l'altro,

²⁹ *Il Resto del Carlino*, 25 giugno 1914.

³⁰ *Il Giornale del Mattino* commentò così la decisione: « L'astensione ed i propositi bellicosi si sono ammosciati davanti al paventato pericolo rosso. La notte ha portato consiglio » (26 giugno 1914). Di parere opposto fu *Il Resto del Carlino*: « Questo manifesto dell'Unione Liberale costituisce indubbiamente un atto di lealtà e di civismo » (26 giugno 1914).

nonostante sia stato perpetrato da mani diverse. Anche di questo avvertiamo gli alleati, perché *la lista dei partiti dell'ordine deve essere votata integralmente* »³¹.

La « grande armata dei bottegai », costata tanta fatica, andò così alla battaglia divisa.

³¹ *L'Avvenire d'Italia*, 28 giugno 1914.

1. La minaccia dei proprietari di case

La campagna elettorale amministrativa si svolse tranquillamente. Numerosi, particolarmente negli ultimi giorni, furono i comizi e gli appelli indirizzati dai partiti ai cittadini. L'Associazione Elettorale Bolognese, rivolgendosi agli elettori, fece vibrare le corde del patriottismo: « Cacciarono i nostri padri, con nobili guerre, gli stranieri d'oltr'Alpe; — concludeva l'appello — combattiamo ancor oggi noi con non meno nobili lotte coloro che, pur vivendo entro ai confini della Patria, si addimostrano nel fatto talvolta stranieri alla sua costituzione ed alle sue libertà ». La scelta del tasto patriottico non era stata fatta a caso. L'unificazione nazionale aveva poco più di cinquant'anni e liberali, repubblicani e radicali continuavano a vedere nei cattolici i nemici del Risorgimento. La sera del 27 giugno alcuni candidati « costituzionali » tennero un comizio davanti al monumento di Garibaldi in via Indipendenza. Tra essi vi era Sebastiano Sani, redattore dell'*Avvenire d'Italia*. La cosa non garbò al foglio della massoneria. Ventiquattr'ore dopo, il *Giornale del Mattino* scrisse: « Per poco il generale non è sceso di sella!!! »¹.

I moderati dell'Associazione Liberale, che non avevano certo bisogno di rifarsi una verginità patriottica, preferirono giustificare an-

¹ *Giornale del Mattino*, 28 giugno 1914.

cora la loro adesione alla « grande armata dei bottegai ». In un lungo manifesto spiegarono agli elettori che essi avevano accolto l'appello dei commercianti solo per evitare che il P.S.I. « a scopo puramente di sovversione politica » potesse conquistare Palazzo d'Accursio, sulla « piattaforma della lotta e non della collaborazione di classe ». Aggiunsero che il « supremo dovere è quello di scendere in campo per difendere la sovranità della cittadinanza, cioè la stessa ragion d'essere del comune, contro la minacciata sopraffazione ».

Gli incerti in città dovevano essere molti, nonostante gli appelli dei partiti d'ordine, dato che *Il Resto del Carlino* si rivolgeva quotidianamente loro: « se vi sono degli incerti, essi debbono proporsi unicamente questo quesito: possono, i socialisti, con un programma di amministrazione di classe, ripetutamente e clamorosamente proclamato, concorrere alla fortuna della città? La risposta ci pare assolutamente dubbia. Ed allora non v'è che una soluzione ragionevole, per chiunque voglia sul serio allontanare il pericolo della conquista socialista: votare la lista concordata »². Con meno finezza, *L'Avvenire d'Italia* batteva lo stesso chiodo: « Cittadini bolognesi, fate il vostro dovere! Salvate la città vostra dalle sopercchie di un'amministrazione di classe! Evitiamo di far diventare Palazzo d'Accursio una semplice succursale della Camera del Lavoro! »³.

Mentre i clerico-moderati invitavano i bolognesi a votare contro i socialisti per evitare alla città un'amministrazione di classe, i proprietari di case si preoccuparono di far conoscere il concetto che essi avevano dell'amministrazione non di classe. Alla vigilia delle elezioni il comitato direttivo dell'Associazione tra i proprietari di case raccomandò ai soci di « non restare inerti e passivi innanzi alla lotta che domenica verrà combattuta per la conquista del Comune della nostra città, ma di accorrere all'urna votando i nomi degli uomini d'ordine, i soli che possano dare affidamento che gli interessi ed i diritti della classe⁴ saranno secondo giustizia tutelati, e ciò anche nell'interesse della più grande famiglia degli inquilini, sulla quale andrebbero inevitabilmente a ripercuotersi gli aggravii annunciati

² *Il Resto del Carlino*, 27 giugno 1914.

³ *L'Avvenire d'Italia*, 27 giugno 1914.

⁴ La classe era quella dei proprietari di case.

dal programma socialista »⁵. Il discorso era molto chiaro: se i socialisti avessero vinto le elezioni, e di conseguenza aumentato le tasse, i proprietari di case avrebbero subito maggiorato i canoni degli affitti.

La sera prima delle elezioni, il prefetto inviò la consueta relazione a Salandra per comunicare che tutto era calmo in città e che l'esito sarebbe dipeso unicamente dall'affluenza alle urne e dal comportamento degli incerti. « Sforzi miei e di tutti amici più influenti — concludeva — tendono appunto a scuotere e trascinare tale massa »⁶.

2. I socialisti votano come macchine

I bolognesi andarono alle urne nello stesso giorno in cui a Sarajevo vennero uccisi l'arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando e la moglie, duchessa Sofia Chotek di Holemborg. La giornata elettorale non ha storia. Le molte pattuglie di alpini, carabinieri e agenti di polizia che sorvegliavano i seggi elettorali non ebbero alcuna occasione per intervenire. I cittadini furono svegliati di buon'ora da alcune bande musicali. Precedute da bandiere tricolori e scortate dalla polizia, percorsero più volte le strade cittadine suonando inni patriottici. La sveglia musicale era stata un'idea dei costituzionali per creare un po' d'atmosfera. Inutilmente, perché i bolognesi si alzarono tardi.

A mezzogiorno la media dei votanti nelle sezioni del centro non superava il 40 %, mentre era notevolmente più alta nei rioni operai. Alle ore 19, alla chiusura delle urne, avevano votato 25.823 cittadini su 48.263 elettori, pari al 53,50 %. Per quei tempi era una buona percentuale: nelle amministrative del 1910 era stata del 40 %.

Dallari si affrettò a telegrafare a Salandra che la partita era per-

⁵ *Bollettino dell'Associazione tra i proprietari di case di Bologna*, n. 6, giugno 1914.

⁶ A.S.B., Gab. ris di pref., cat. 5, fasc. 1, 1914

duta: « Dato basso concorso urne, nonostante eccitamenti fatti, presumesi esito favorevole lista socialisti »⁷.

Anche *L'Avvenire d'Italia* si dimostrò insoddisfatto per l'andamento delle elezioni. Forse già convinto della sconfitta, o per eccesso di prudenza, cominciò col mettere le mani avanti: « Gli elettori dei partiti d'ordine hanno la pigrizia per abitudine inveterata, e non ostante tutta la gravità del momento, i buoni bolognesi andarono alle urne con l'abituale tranquillità. Non si vogliono mica buscare dei riscaldi, i buoni bolognesi. I socialisti invece si scalmanano fino alla congestione cerebrale. È una invasione di tesserati provinciali, donne e uomini venuti entro la cinta per portare aiuto ai compagni di qui. L'organizzazione delle forze rosse è fatta con ogni cura. Tutti hanno ben precisato il compito che devono assolvere ed il gregge proletario obbedisce ai cenni ed agli ordini che ... scendono dall'alto, come un'automa inconsapevole. I socialisti votano come macchine.

« Possiamo dire fin d'ora con piena sincerità e con senso di orgoglio civico, che soltanto i cattolici ed i marescalchiani hanno votato compatti e disciplinati. E questo era facilmente prevedibile. Si sperava però che gli altri si fossero comportati diversamente perché, se non andiamo errati, le elezioni dovevano interessare anche loro »⁸.

Il Resto del Carlino preferì restare nel generico per non compromettersi ulteriormente. In ogni caso la prudenza si imponeva perché i primi risultati parziali non erano certo favorevoli ai costituzionali. Quando i giornali andarono in macchina, lo spoglio delle schede di 27 sezioni su 70 indicava una leggera prevalenza socialista con 5.088 voti contro i 4.283 dei clerico-moderati e i 577 dei radicali.

Lunedì, sin dalle prime ore del pomeriggio, i bolognesi cominciarono ad affollarsi davanti a Palazzo d'Accursio, per seguire lo spoglio delle schede. Verso le ore 16 trapelarono le prime notizie ufficiali sulla vittoria socialista. Fu solo dopo le ore 18 che alcuni esponenti della Federazione socialista, chiuse le operazioni di scrutinio, uscirono dal palazzo per annunciare che i clerico-moderati erano stati battuti.

⁷ A.S.B., ivi.

⁸ *L'Avvenire d'Italia*, 29 giugno 1914.

La lista del P.S.I. aveva avuto 12.689 voti; quella clerico-moderata 11.370, mentre i radicali avevano racimolato appena 1.473 voti. Nelle ultime amministrative i clerico-moderati avevano vinto con 6.243 voti, 4.143 voti aveva avuto la lista radical-socialista e 160 quella presentata dalla Camera del Lavoro.

Prima di sera alcuni dirigenti della Federazione socialista si presentarono al segretario comunale, l'avvocato Angelo Sommariva, per chiedere il permesso di usare il balcone di Palazzo d'Accursio per un comizio pubblico da tenersi dopo cena. Sommariva comunicò la richiesta al regio commissario il quale diede il consenso. Anche il prefetto, informato della cosa dal regio commissario, acconsentì ⁹.

Poco prima delle 22, un lungo corteo di socialisti mosse dalla sede della Federazione in via Cavaliera, dirigendosi verso Palazzo d'Accursio. In testa erano le bandiere rosse e i principali dirigenti. Giunti che furono davanti alla sede comunale, i socialisti si fermarono ordinatamente.

Altobelli, Grossi, Tosi Bellucci, Francesco e Giulio Zanardi si diressero verso il portone. In testa a tutti stava Augusto Proni, fratello del candidato socialista, con la bandiera rossa dell'Unione Socialista Bolognese. Un commissario di polizia, attorniato da numerosi agenti, si fece loro incontro, nonostante avesse avuto l'ordine di lasciarli passare. Forse voleva impedire l'ingresso della bandiera.

Senza perdersi d'animo, Proni si fece avanti e indicando Francesco Zanardi, disse: « Ci lasci passare, quello domani sarà il nuovo sindaco di Bologna ».

Il commissario non si ritirò, ma non oppose alcuna resistenza. Quando sul balcone di palazzo, accanto alla statua del papa Gregorio XIII, apparve la bandiera rossa, la piazza esplose in un urlo di irrefrenabile gioia. Da tutte le parti si gridava: « Viva il socialismo! », « Viva il sindaco Zanardi! », « Viva l'*Avanti!* », « Viva Mussolini » ¹⁰.

Appena si riuscì a fare un po' di silenzio, Altobelli, Grossi, Tosi Bellucci e i due Zanardi pronunciarono brevi discorsi per sot-

⁹ A.S.B., Gab. ris. di pref., cat. 5, fasc. 1, 1914. Il carteggio intercorso tra il segretario comunale, il regio commissario e il prefetto — dal quale risulta che il permesso fu chiesto e concesso regolarmente — si trova in questo fascicolo dell'archivio.

¹⁰ Benito Mussolini era allora direttore dell'*Avanti!*

tolineare il significato della vittoria e rinnovare l'impegno di attuare una politica a favore di tutte le classi e particolarmente del proletariato. « Faremo per voi tutto il nostro dovere — disse Francesco Zanardi — come abbiamo fatto per tutta la nostra vita ».

Dopo la manifestazione, si riformò un lunghissimo corteo preceduto e seguito da moltissime bandiere rosse. C'erano anche le bande, alcune delle quali il giorno prima avevano suonato inni per i costituzionali. Ora invece suonavano *l'Inno dei lavoratori*.

Percorsa la via Indipendenza, il corteo si fermò davanti a Garibaldi « per riconsacrare il monumento dell'Eroe — scrisse il *Giornale del Mattino* — profanato tre sere prima dai discorsi ... patriottici del candidato clericale Sebastiano Sani *dell'Avvenire*, il giornale che chiama oggi "venerando monarca" Francesco Giuseppe! Il popolo nel giubilo della vittoria non ha dimenticato questo episodio ed intende rivendicare la memoria di Giuseppe Garibaldi fatta ludibrio da un falso patriottismo d'occasione »¹¹. I discorsi furono tenuti da due operai e da due studenti, uno socialista e l'altro repubblicano.

3. Bologna dotta e analfabeta

« Bologna dotta, liberale e turrata / sotto l'egemonia della Camera del lavoro e dell'analfabetismo ». Con questo titolo a quattro colonne su sei, l'organo della curia annunciò la vittoria socialista. Inutile dire quale fu il tono e il contenuto del resoconto elettorale. « La teppa comanda » era il titolo del resoconto sulla manifestazione socialista. Vi si diceva tra l'altro: « I cortei erano preceduti da ragazzi sudici e da teppisti. Dietro venivano gli scamiciati. Non si trattava certo della massa operaia seria, evoluta, cosciente! In complesso uno spettacolo indecoroso che faceva nausea alle persone benedicate ». E ancora: « Un'ora prima di mezzanotte tutto fu finito per il bene e per la quiete della città. Gli ubriachi andarono a dormire; la teppa che si era già sfogata finché aveva voluto andò ... per i fatti suoi; le fanfare smisero di suonare, ma la ban-

¹¹ *Giornale del Mattino*, 30 giugno 1914.

dieta rossa dell'Unione socialista rimase a sventolare al balcone, proprio sotto alla bandiera tricolore che la prefettura¹² ha issato a mezz'asta come in tutti gli edifici pubblici per la tragedia della casa imperiale d'Austria »¹³.

Quanto alla responsabilità della sconfitta clerico-moderata, il giornale, in un articolo firmato dal presidente dell'Associazione elettorale, tentò di scaricarla interamente sulle spalle dei moderati, della massoneria e del *Resto del Carlino*. L'organo cattolico chiese anche la punizione delle autorità che avevano permesso la esposizione della bandiera rossa a Palazzo d'Accursio: « Fu un'onta inflitta alla città da un manipolo de' più scalmanati che avevano perduto ogni senso di misura, e che credevano sul serio d'essere i conquistatori di Bologna. Dinnanzi a quello straccio rosso che penzolava dal Comune, come un simbolo di incendio e di sangue, al posto del nostro bel tricolore; dinnanzi a quel segnacolo di audacia plebea, la città ebbe un momento di nausea e di sbigottimento. Non reagì perché l'obbrobrio commesso dai socialisti superava ogni sua volontà. Era inerte di stupore ». Dopo un'altra lunga serie di insulti, *L'Avvenire d'Italia* così concludeva: « Prima ancora d'essere stati proclamati, prima ancora d'avere conosciuto l'esito definitivo degli scrutini, i socialisti ubbriachi di vittoria, hanno invaso la casa del Comune, compiendo così il primo atto di pirateria; hanno strappato via il tricolore ingiuriando il Re e la Patria simboleggiati in quel vessillo¹⁴. Del resto, tutto ciò è conforme alla loro educazione civile. Ci muove a sdegno ancor più d'ogni altro atto di prepotenza beffarda, ma non ci sorprende. Ciò che invece è stupefacente ed incomparabile, è il contegno delle autorità. Poiché la vittoria socialista non li ha visti fuggire di paura, si può sapere dov'erano, e cosa facevano, nell'ora dell'invasione, il prefetto ed il commissario regio? »¹⁵. Un mese dopo le elezioni il prefetto venne rimosso e messo « a disposizione »¹⁶.

¹² A Palazzo d'Accursio avevano sede l'Amministrazione comunale e provinciale, la Prefettura e la Questura.

¹³ *L'Avvenire d'Italia*, 30 giugno 1914.

¹⁴ I socialisti non strapparono il tricolore. Essi misero la bandiera rossa al balcone, proprio sotto il tricolore che sventolava dalla finestra superiore della Prefettura.

¹⁵ *L'Avvenire d'Italia*, 1 luglio 1914.

¹⁶ Il 31 luglio, commentando la notizia della rimozione del prefetto, l'organo della Curia, scrisse: « Che il Prefetto di Bologna dovesse subire un simile

Il resoconto del *Resto del Carlino* fu molto cauto e misurato. Dopo avere preso atto, sia pure con rammarico, della sconfitta clerico-moderata, si limitò a registrare gli avvenimenti con distaccata obiettività. Cercò di insinuare un po' di *malizia* solo nelle prime righe del resoconto, con lo scopo evidente di tentare di associare, nella mentalità anticlericale dei bolognesi, due fatti diversissimi tra loro: il passato papalino della città e il suo futuro socialista. Il resoconto della serata iniziava così: « Da quelle finestre onde i legati pontifici mandavano una volta scomuniche al popolo, ieri sera sventolava la bandiera rossa. L'avevano issata in segno di giubilo per la conseguita vittoria, i favoriti delle urne amministrative, fra il plauso di tutti i socialisti convenuti in piazza »¹⁷. Quanto alla responsabilità della sconfitta, il foglio degli agrari la scaricò sulle spalle dei conservatori e dei clericali. Scrisse che era mancata « quella "piattaforma di concordia cittadina" che doveva, secondo le prime rette intenzioni di coloro che l'avevano meditata ed offerta ai loro concittadini e di coloro che l'avevano prontamente e valorosamente accolta, salvaguardare il comune per un programma di bene e di giustizia, soprattutto di giustizia. Non vogliamo quindi nemmeno dire

trattamento, lo si diceva da un pezzo. Era una voce che saltava fuori a scadenza; ad ogni sommossa popolare non cautamente repressa; ad ogni elezione catastrofica per i partiti dell'ordine. Poiché, come tutti sanno, le prefetture, dal governo di Giolitti in poi, sono trasformate per buona parte in agenzie elettorali. Un fatto che noi abbiamo rivelato e contro il quale abbiamo levato più di una volta la nostra acerba protesta è questo: i socialisti, regnando il prefetto Dallari, hanno raggiunto in provincia di Bologna quella nefanda potenza che non hanno raggiunto in nessun'altra provincia del regno. Di otto colleghi politici sei sono già nelle loro mani ed il settimo sta per cadervi: due terzi delle amministrazioni comunali, compresa quella del capoluogo, sono pure in mano ai socialisti. Non vale la inutile respiscentza di questi ultimi mesi. Sono riuscite perfettamente vane le premure addimostrate in queste ultime elezioni (troppo tardi in verità) per gli uomini d'ordine ». Da questo brano si può facilmente dedurre: 1) I prefetti sono stati in tutti i tempi dei passivi strumenti nelle mani dei governi per reprimere le aspirazioni popolari; 2) il prefetto Dallari veniva ritenuto responsabile dei successi elettorali socialisti, in quanto non aveva favorito sufficientemente i clerico-moderati; 3) il prefetto Dallari nelle ultime elezioni — come in quelle politiche del 1913 — aveva avuto delle « premure » per i clerico-moderati; 4) il prefetto Dallari era stato punito perché i clerico-moderati, nonostante le « premure » ricevute, non erano stati in grado di vincere le elezioni.

¹⁷ *Il Resto del Carlino*, 30 giugno 1914.

come e perché appaia meritata la sconfitta. Non l'ha meritata Bologna, l'hanno meritata i politicanti, quelli che hanno voluto dividere, mentre dovevano e potevano unire »¹⁸.

Il *Giornale del Mattino*, anziché ricercare le cause della disfatta radicale, si affrettò, con grande soddisfazione, a decretare la morte del blocco conservatore. « Oggi — scrisse — il blocco clericomoderato-marescalchiano è definitivamente sepolto sotto il peso dei propri errori amministrativi, ma anche sotto la vergogna della propria abiezione politica [...] Certe alleanze, o presto o tardi, finiscono per essere sopresse dalla ribellione popolare »¹⁹. La sua seconda preoccupazione fu quella di rilanciare la vecchia alleanza tra radicali e socialisti. Dal momento che il P.S.I. avrebbe avuto bisogno di poco più di un centinaio di amministratori per gli enti minori dipendenti da Comune e Provincia (azienda del gas, opere pie, ospedali ecc.) il Partito radicale avrebbe potuto prestare, molto volentieri, i suoi generali senza soldati. Inoltre il foglio della massoneria si offrì spontaneamente, chiedendo di poter divenire l'organo ufficioso della nuova amministrazione socialista.

« Viva Bologna socialista ». Con questo titolo l'*Avanti!* pubblicò un lungo articolo non firmato, ma dovuto al corrispondente Gildo Fiorelli, per annunciare la vittoria di Bologna che si aggiungeva a quelle di Milano, Verona, Novara, Cremona, Massa, Reggio, Alessandria²⁰. « Vittoria nostra! — scrisse — Abbiamo l'orgoglio di proclamare nostra, assolutamente nostra. Vittoria piena, intera, significativa! Vittoria della Bologna socialista e proletaria che ha scacciato da Palazzo d'Accursio i clerico-moderati; che ha sgominato la reazione, che ha distrutto il nazionalismo cialtrone e parolaio, che ha sdegnato l'aiuto più o meno interessato della democrazia²¹ che in questa lotta magnifica, ha fatto una ben triste figura! Non solo — e di ciò siamo lieti perché risalta più fulgida la nostra forza — ma i signori radicali che non avevano candidati provinciali, in maggio-

¹⁸ *Il Resto del Carlino*, 30 giugno 1914.

¹⁹ *Giornale del Mattino*, 30 giugno 1914.

²⁰ Nelle elezioni del 1914 i socialisti conquistarono 450 comuni (tra cui quelli indicati) e 4 amministrazioni provinciali a Bologna, Reggio Emilia, Mantova e Ferrara.

²¹ Allude ai radicali bolognesi.

ranza, han votato la lista avversaria o si sono astenuti. Qualcuno soltanto, per simpatia, ha votato per noi. Quindi vittoria nostra »²².

Senza neppure conoscere le proposte del *Giornale del Mattino*, in quanto i due giornali erano usciti contemporaneamente, i socialisti respingevano così, sia pure indirettamente, ogni possibilità di accordo con i radicali. Nell'euforia della vittoria pochi socialisti si ricordavano o valutavano le difficoltà che avrebbero dovuto superare per dare una efficace amministrazione alla città. Per questo si prendevano il lusso di respingere una necessaria alleanza, anche se si sapeva che prima o poi — e ciò avvenne il mese dopo — sarebbe stata accettata. In quel momento i socialisti avevano il dovere di difendere la grande vittoria che avevano ottenuta da soli contro tutti.

Poiché da più parti voci interessate avevano già iniziato ad avanzare dubbi sulla efficienza della futura amministrazione socialista, mentre l'offerta di alleanza dei radicali era stata interpretata come un salvataggio preventivo dell'esperimento socialista, la Federazione bolognese del P.S.I. fu costretta ad assumere un atteggiamento di assoluta intransigenza, anche se si trattava di un'intransigenza puramente verbale. « Si consolino pure i nostri avversari; — scrisse *l'Avanti!* — i socialisti sapranno fare qualunque sacrificio, pur di servire con fedeltà la causa del proletariato nella gestione comunale. Perché questa lotta che noi abbiamo combattuta con tanto ardore, è lotta eminentemente politica; è politica improntata alla più rigida intransigenza e a specchio dei deliberati di Ancona. È *politica di classe, essenzialmente di classe* ». *L'Avanti!* aggiunse anche « né le blandizie dei democratici, né le adulazioni di certi sedicenti liberali e di certa stampa massonica »²³, né le critiche velenose e ferocemente settarie dei giornali avversari » sarebbero riuscite a far deflettere i socialisti dalla « intransigenza salutare »²⁴.

La Squilla, essendo settimanale, arrivò ultima ad annunciare la vittoria socialista²⁵. Ma lo fece con un vistoso e significativo ti-

²² *Avanti!*, 30 giugno 1914.

²³ Per la seconda volta i socialisti respingevano così l'alleanza con i radicali.

²⁴ *Avanti!*, 1 luglio 1914.

²⁵ Il P.S.I. era l'unico partito bolognese privo di quotidiano. *L'Avanti!*, per quanto ben fatto, portava poche notizie di carattere locale. I socialisti più volte avevano pensato di trasformare *La Squilla* in quotidiano, ma senza mai

tolo a tutta pagina: « Su l'ostel di città stendardo rosso ». L'articolo di fondo, che occupava quasi tutta la pagina, era violentissimo.

« L'esultanza della vittoria? — cominciava l'articolo, anonimo — No, piuttosto l'orgoglio di un dovere civile compiuto. Non abbiamo sbaragliato un esercito, ma dispersa un'orda di disperati, senza dignità, senza programma, senza fede, senza capi, politicamente disonorati ». più oltre: « Era dovere liberarcene; noi, soli contro tutti; noi, i calunniati dello sciopero, l'abbiamo adempiuto e Bologna sarà grata al Partito socialista per questa sua benemerenzza gratuita verso il servizio della Nettezza Urbana ». Dopo aver riepilogato le varie fasi della mancata missione dei « triumviri » e dell'accordo raggiunto in extremis, auspici i « bottegai », *La Squilla* proseguiva: « Così fu che non si combatté né sotto la croce di Savoia, né sotto le somme chiavi, e segnacolo in vessillo dell'accozzaglia conservatrice fu bilancia falsa e corda da usuraio in campo d'oro. Noi socialisti non potevamo desiderare di meglio. Per noi tali fatti rinchiudevano una magnifica lezione di sapore marxista. Solo un nume a noi propizio poteva così efficacemente aiutarci nella nostra propaganda, lacerare con mano così ferma il velo tenuissimo ed iridescente delle varie ideologie, le quali hanno sì un valore negli alti domini del pensiero, ma nella piccola vita quotidiana nascondono sotto di sé un unico, identico, grossolano, prosaicissimo tessuto d'interessi, di loschi intrighi, di sordide speculazioni! Il suicidio dei vecchi partiti

venire a capo di nulla. Nel 1911 quando *l'Avanti!* venne portato da Roma a Milano, i bolognesi fecero presente che la loro città si prestava meglio di Milano, essendo la cerniera dei traffici tra nord e sud. Fu anche dimostrato che l'Emilia offriva un mercato superiore a quello lombardo. L'Emilia inoltre aveva già un quotidiano socialista, *La Giustizia* di Reggio Emilia diretto da Giovanni Zibordi; a Reggio c'era anche *La Giustizia* settimanale diretto da Camillo Prampolini. Inoltre ogni città emiliana aveva un settimanale socialista. Se tutte queste forze fossero state unite e non disperse in mille rivoli, l'Emilia avrebbe potuto avere un quotidiano socialista. Durante le amministrative del 1914 i socialisti bolognesi rafforzarono la redazione della *Squilla* prendendo in prestito dalla *Lotta* di Imola il direttore Antonio Lorenzini. Nei tre mesi in cui diresse *La Squilla* — dopo le elezioni tornò a Imola — Lorenzini fece un ottimo lavoro, ma insufficiente per la campagna elettorale. *La Squilla* non poteva fare polemiche tempestive ed efficaci: era un buon settimanale, ma era un settimanale.

politici conservatori sul banco bottegaio in Bologna, resta come un fatto incancellabile; all'avvenire il misurarne tutte le conseguenze »²⁶.

L'unico giornale non socialista che si dichiarò soddisfatto della vittoria socialista fu *L'Emilia Nuova*. Il settimanale repubblicano, a differenza dell'organo radicale, espresse senza riserve la propria soddisfazione anche perché i repubblicani non avevano partecipato alla competizione elettorale e quelli di loro che si erano recati alle urne avevano votato la lista socialista. Il foglio repubblicano ci tiene a sottolineare che: « I socialisti hanno lottato da soli contro tutta la coalizione reazionaria ed hanno vinto »; e che la loro vittoria suona « terribile monito popolare a coloro che fino ad ora hanno detenuto l'amministrazione comunale senza avere la capacità necessaria e senza avere la coscienza del grave dovere impostosi nell'assumere il potere ». Subito dopo, d'altronde, si preoccupò di ricondurre alla realtà i bolognesi, almeno quelli che si erano fatti molte illusioni sulla vittoria socialista, ricordando che i socialisti che « vanno al Comune nuovi affatto alla pratica amministrativa e per di più trovano le finanze comunali in completo sfacelo » non avrebbero mai potuto « riparare alle malefatte della amministrazione moderata da una parte, e dall'altra porre risolutamente mano alle innovazioni »²⁷.

Sulla vittoria socialista furono scritte tante cose, più o meno giuste: mai fu messa in dubbio la democraticità del responso elettorale maturato in un clima di libertà per tutti. Quindici anni dopo lo storico fascista G. A. Chiurco scrisse che il P.S.I. « il 28 giugno 1914 s'impadroniva con la violenza dell'Amministrazione pubblica e di Palazzo d'Accursio »²⁸.

4. La provincia sempre più rossa

Francesco Zanardi, designato dal Partito a ricoprire la carica di sindaco, fu il primo eletto della lista socialista. Seguivano, in ordine

²⁶ *La Squilla*, 4 luglio 1914.

²⁷ *L'Emilia Nuova*, 11 luglio 1914.

²⁸ G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista* Firenze, Vallecchi, 1919, volume II, pag. 167.

decescente (tra il primo e l'ultimo della lista vi era una differenza di 159 voti di preferenza) Gemizio Bentini, Alberto Calda, Nino Bixio Scota, Enrico Musini, Giorgio Levi, Mario Longhena, Leonello Giommi, Leonello Grossi, Luca Antonio Tosi Bellucci, Ettore Bidone, Amilcare Bortolotti, Omero Schiassi, Italo Samaia, Demos Altobelli, Raniero Guidetti, Giovanni Longhi, Francesco Tonolla, Curzio Natali, Amato Festi, Oreste Vancini, Augusto Romeo Negri, Augusto Trebbi, Guglielmo Castelvetro, Oddone Scabia, Francesco Kolletzek, Enea Alberti, Francesco Muzii, Antonio Samoggia, Nerino Calegari, Ferruccio Bertoni, Giovanni Gamberini, Pietro Marisaldi, Alfonso Santi, Fernando Fortuzzi, Vincenzo Boni, Gaetano Proni, Guerrino Zanardi, Giulio Fantini, Mario Cesari, Vittorio Benassi, William Maccari, Giulio Falzoni, Alberto Giovanelli, Luigi Lanzi, Aldo Cocchi, Pompilio Flenghi, Augusto Franchi.

Se i socialisti avessero perduto le elezioni, in Consiglio comunale sarebbero entrati i primi dodici della lista i quali, nella grande maggioranza, erano riformisti. Altobelli, capo della corrente rivoluzionaria, essendo arrivato quindicesimo sarebbe rimasto fuori da Palazzo d'Accursio, assieme alla quasi totalità dei candidati rivoluzionari. La cosa non meravigliò perché si sapeva che l'elettorato socialista era di orientamento riformista, a differenza degli iscritti al Partito.

Una notevole sorpresa riserbò lo spoglio delle preferenze per la lista di destra. Risultarono eletti dieci conservatori e due nazionalisti. L'accordo stipulato fra i gruppi moderati alla vigilia delle elezioni, auspice la massoneria, aveva quindi funzionato alla perfezione. Lo spoglio delle schede non fece altro che confermare quanto *L'Avvenire d'Italia* aveva scritto subito dopo aver conosciuto i primi dati parziali: « Neanche un marescalchiano, neanche un cattolico, ciò che viene a scoprire il gioco fatto dai nostri liberali infidi che tagliano e modificano le liste a loro piacere singolo in omaggio alla disciplina e alla compattezza che vanno propugnando »²⁹.

Tra i costituzionali risultarono eletti Giacomo Ciamician, Alfonso Masetti, Gaetano Angeletti, Tito Berti, Alessandro Ghigi (sindaco designato, in caso di vittoria), Giacomo Venezian (nazionalista), Silvio Perozzi (nazionalista), Gualtiero Isolani, Pio Calza, Enrico Dad-

²⁹ *L'Avvenire d'Italia*, 30 giugno 1914, edizione straordinaria.

di, Agostino Pedrazzi e Umberto Ferri. La « Lista del fascio democratico » non ebbe alcun eletto; il maggior numero di suffragi fu raccolto da Luigi Silvagni.

Dopo il Consiglio comunale, i socialisti conquistarono anche quello provinciale, le cui elezioni erano state frazionate in sei turni dal 14 giugno al 26 luglio. Si attribuirono trentuno dei cinquanta seggi, contro i venti del precedente consiglio. I clerico-moderati scesero da ventotto a diciannove seggi, mentre i radicali, che non avevano presentato alcuna lista, persero i due che avevano.

Il nuovo Consiglio provinciale risultò così composto: *I mandato*: Giuseppe Poggi, Giulio Zanardi, Alfredo Xella e Leonello Giommi socialisti; Antonio Pedrazzi clerico-moderato. *II mandato*: Pasquale Bondioli, Alberto Calda, Leonello Grossi e Lodovico Golinelli, socialisti; Antonio Masetti Zannini, clerico-moderato. *III mandamento*: Lamberto Bevilacqua, Luigi Rizzoli, Carlo Cicognari, Bartolomeo Seganti, clerico-moderati; Francesco Tonolla, socialista. *IV mandamento*: Emanuele Tornani, Antonio Carranti, Augusto Baulina e Alfonso Nardi, clerico moderati. *Bazzano*: Tommaso Casini e Michele Ferro, socialisti. *Budrio*: Demos Altobelli, Luca Antonio Tosi Bellucci e Enrico Cassani, socialisti. *Castelfranco*: Antonio Lorenzini, socialista. *Castel Maggiore*: Roberto Carati, socialista. *Crevalcore*: Mario Longhena, socialista. *Loiano*: Frank De Morsier e Carlo Ballarmi, clerico-moderati. *Minerbio*: Gemizio Benini e Zeno Pezzoli, socialisti. *San Giorgio di Piano*: Luigi Guadagnini, Nino Bixio Scota e Carlo Gaviglio, socialisti. *San Giovanni in Persiceto*: Quinto Sola e Francesco Zanardi, socialisti. *Imola*: Antonio Graziadei, Attilio Morara, Raffaele Serrantoni, Ferdinando Bassi, socialisti; Giuseppe Poletti, clerico-moderato. *Castel San Pietro*: Silvio Alvisi e Raffaele Gurrieri, socialisti. *Medicina*: Francesco Quarantini, socialista. *Vergato*: Mario Morini e Giuseppe Vannini, clerico-moderati. *Castiglione de' Pepoli*: Ildefonso Bacchetti e Pio Ranuzzi De' Bianchi, clerico-moderati. *Porretta Terme*: Carlo Sandoni e Fulvio Milani, clerico-moderati.

Tra i consiglieri provinciali socialisti diciotto erano professionisti, sette operai e contadini, tre impiegati, due ragionieri e uno rappresentante di commercio.

I socialisti conseguirono dei notevoli risultati anche nelle elezioni per il rinnovo delle amministrazioni comunali della provincia.

Salvo qualche eccezione, riuscirono a completare la conquista dei comuni della « bassa » agricola ed entrarono anche in numerosi municipi della collina. Nell'Alto Appennino persero invece Porretta Terme. Il bilancio fu positivo sia per il P.S.I. che per le organizzazioni popolari. I socialisti, da soli, conquistarono ventiquattro comuni, mentre in altri dieci risultarono vittoriose le liste delle organizzazioni popolari. In quattordici comuni il P.S.I. riuscì a conquistare la minoranza, mentre in altri undici (in precedenza erano diciotto) non ebbe neppure un seggio.

I riformisti di Bissolati riuscirono a strappare due importanti comuni nella « bassa » ai socialisti. In altri centri la presentazione di due liste operaie, una socialista e l'altra riformista, favorì la vittoria dei clerico-moderati.

In complesso le elezioni amministrative del 1914 rappresentarono un grande successo per il P.S.I. la cui influenza politica si estendeva ormai su più della metà della provincia³⁰. In queste elezioni i socialisti confermarono di aver raggiunto un altissimo grado di efficienza politica e organizzativa. più ancora, confermarono di essere l'unica forza in grado di costituire una effettiva alternativa ai clerico-moderati in tutte le amministrazioni pubbliche. Ma assumendo la direzione della maggior parte e delle principali amministrazioni pubbliche bolognesi, i socialisti si addossarono una grave responsabilità politica. Avevano sempre duramente criticato le vecchie amministrazioni clerico-moderate, e dovevano essere in grado di fare molto meglio dei predecessori. E questo non certo per dimostrare che essi non erano « popolo minuto e gentina, mediocrità delle professioni liberali, operai cui non pare abbastanza nobile il lavoro manuale, impiegati che hanno in dispetto la burocrazia, vanità della mezza cultura, negozianti rimasti al margine della grande produzione industriale, falliti del pensiero », come Missiroli li aveva definiti quando aveva cercato di individuare le persone che « costituiscono il nuovissimo stato maggiore del socialismo emiliano »³¹.

³⁰ In allegato i risultati elettorali dei 61 comuni bolognesi.

³¹ M. MISSIROLI, *Satrapia*. Bologna, Zanichelli, 1914, pag. 58. Pochi anni dopo Missiroli mutò radicalmente parere in proposito. Sul quotidiano *Il Tempo* di Roma, di cui era redattore capo, il 3 febbraio 1919, scrisse che l'Emilia era « una regione in cui il socialismo è già classe dirigente, seria, consapevole, responsabile ».

I socialisti dovevano dimostrare di saper fare di più e di meglio dei clerico-moderati, perché Bologna aveva necessità di un nuovo indirizzo amministrativo. In ogni caso avrebbero dovuto fare qualcosa di più, perché la guerra, che ormai batteva alle porte, avrebbe reso ancor più difficile e complicata una situazione già difficilissima.

Il Sindaco del pane

1. In nome del popolo

I socialisti entrarono a Palazzo d'Accursio il 15 luglio. Fu un grande avvenimento destinato a lasciare un segno profondo nella vita della città. Non si trattava del solito avvicendamento di un'amministrazione conservatrice con un'altra della stessa specie, ma di un vero e proprio passaggio di poteri da una classe all'altra. I socialisti entrarono a Palazzo d'Accursio per assumere la responsabilità della municipalità in nome del proletariato, divenuto, legalmente e democraticamente, la nuova classe di governo della città. Il loro proposito dichiarato era di amministrare la città in nome del proletariato, ma a favore di tutti i cittadini.

La borghesia bolognese si oppose sempre a questa politica e quando si accorse che con la democrazia, la libertà politica e le elezioni oneste avrebbe perduto, prima o poi, tutti i privilegi di cui godeva, fece ricorso alla violenza. Il fascismo, che prese forma politica organizzata solo nel dopoguerra, era già una mentalità prima ancora di divenire una realtà operante. Era già nella coscienza di molti conservatori nel 1914 quando i socialisti entrarono a Palazzo d'Accursio. Dopo la sconfitta elettorale amministrativa — che faceva seguito a quella delle politiche del 1913 — essi pensarono solo ad organizzare la riscossa antisocialista. Dapprima tentarono, inutilmente,

con le armi della democrazia. Successivamente, con maggior profitto, si servirono della forza per piegare gli avversari politici.

Gli sconfitti del 28 giugno cominciarono a pensare alla riscossa antisocialista il giorno in cui i rappresentanti dei lavoratori bolognesi entrarono a Palazzo d'Accursio. Dino Zanetti, esponente nazionalista prima e fascista poi, nel libro *L'Anima nella bufera* ammette apertamente che la rivolta antisocialista a Bologna ebbe inizio proprio il 15 luglio. « La nuova amministrazione comunale — scrisse — si insediò in un modo edificante, che diede il "tono" a tutta la vita del partitone nella nostra provincia fino alla cacciata violenta. Il 15 luglio 1914 passerà alla storia del socialismo come l'inizio di una attività, le cui malefiche conseguenze dovevano superare le previsioni stesse dei rappresentanti eletti nel maggiore consesso. La colpa dello stato d'animo, secondo quelli tra essi che ancora erano capaci di sentire qualche disagio fra le aberrazioni, era dovuta alle attività provocatori dei nazionalisti e particolarmente di Silvio Perozzi e Giacomo Venezian, che alimentavano il dissidio, in una persistente e caparbia affermazione di principi contrastanti con le aspirazioni del rosso pecorume. Nella sala del Consiglio comunale, che conosceva una precedente impeccabile dignità nei costumi e nella elevazione dei dibattiti, dignità che va dalle amministrazioni Tacconi, Dallolio, Tanari a quella di Nadalini, fu ammessa la feccia della città, con la quale si voleva dominare l'assemblea »¹.

Dello stesso parere è anche Concetto Valente, pure lui nazionalista e poi fascista. Nel libro *La Ribellione antisocialista ài Bologna* nota che « la sera del 15 luglio 1914 preconizza la giornata del 21 novembre 1920 », cioè il giorno in cui i fascisti assalirono Palazzo d'Accursio per impedire l'insediamento della seconda amministrazione socialista. E ancora: « Fin dall'estate del 1914 i socialisti con la loro predicazione contro la guerra e contro l'autorità dello stato hanno preparato l'attuale lotta »².

Quale sia stato il « tono » che i socialisti diedero alla vita della città, fin dal primo giorno del loro ingresso a Palazzo d'Accursio, è presto detto. Quando i neoeletti entrarono nella sala consiliare

¹ D. ZANETTI, *L'Anima nella bufera*. Bologna, G. Galeri, 1936, pag. 58.

² C. VALENTE, *La Ribellione antisocialista di Bologna*. Bologna, L. Capelli, 1921, pagg. 9 e 12.

i socialisti presenti intonarono *l'Inno dei lavoratori*, mentre l'ingresso di Zanardi fu accompagnato da nutrite salve di « Viva il sindaco Zanardi! », « Viva il socialismo! ». Oramai era risaputo che Zanardi sarebbe stato il primo sindaco socialista di Bologna. La sua candidatura, dopo la designazione delle sezioni socialiste della città e la conferma uscita dalle urne, era stata definitivamente sanzionata il 6 luglio dell'Unione Socialista Bolognese. Avendo riportato il maggior numero di voti ebbe l'incarico di aprire i lavori della seduta.

Dopo avere salutato i neoeletti, Zanardi si dichiarò « lieto che questo consesso, aperto fino a ieri soltanto agli uomini delle sfere dirigenti, raccolga oggi una larga rappresentanza del lavoro, dando in tal modo al Comune la nobile funzione di difesa delle classi socialmente utili; né l'importanza di questo fatto può essere diminuita dal dileggio e dallo scherno della stampa avversaria, che gli operai, i quali siedono su questi banchi, sono il legittimo orgoglio dei loro compagni di fatica, e non poterono raggiungere gradi accademici soltanto per un'ingiustizia sociale, che permette i benefizi della cultura quasi esclusivamente a coloro che possono godere di una eredità comunque acquisita ».

Dopo avere illustrato il significato della vittoria operaia, proseguì: « Questa affermazione di forza, che nessuna armata antisocialista può diminuire, non crea illusioni né a noi né alle nostre masse elettorali; noi sappiamo che la nostra tendenza, che aspira alla abolizione di ogni sfruttamento, urta contro la granitica potenza delle consuetudini tradizionali, di istituti politici organizzati, di leggi che sono la sanzione del privilegio economico, ma abbiamo viva fede che da questo gigantesco duello si delinei il trionfo della pia giustizia e del lavoro.

« La recente battaglia amministrativa non è che un episodio di questi fecondi contrasti di idee ed interessi, ed il popolo di Bologna ci ha data questa responsabilità amministrativa che noi accettiamo con animo sereno e tranquillo; il Comune, liberatosi per opera della democrazia dalle spese per le guardie di città, attende oggi e funzioni civili, come la scuola e l'igiene, che noi intendiamo difendere nell'interesse di tutti, ed in questa opera contiamo sulla cooperazione della minoranza perché essa è un presupposto ad ogni forma superiore di convivenza sociale.

« Invece i rapporti del Comune con lo Stato, la lotta contro le camorre imperanti, i mezzi per rinsanguare il bilancio, la erogazione del danaro pubblico, la distribuzione dei lavori, le manifestazioni di carattere politico, essendo noi per definizione repubblicani, daranno luogo a dissensi, e noi domandiamo il vostro controllo, la vostra critica; e tale opera, o colleghi della minoranza, desideriamo estesa a tutte le amministrazioni dipendenti dal Comune³. Noi siamo troppo gelosi dei vostri diritti, che sono anche i nostri, per poter seguire la politica dei predecessori per i quali doveva essere abolita ogni parola di critica là dove si curano i più delicati interessi cittadini.

« Infine, interprete del pensiero della maggioranza, posso assicurare la più larga libertà di pensiero e di parola, perché sarebbe ingna per uomini civili l'offesa alle più squisite prerogative della minoranza. Con tali propositi, che sono un augurio di opere feconde, iniziamo — amici ed avversari — per la difesa delle nostre convinzioni, per l'avvenire di Bologna, i nostri lavori: e ad essi presiedano due cose: il culto del dovere fino al sacrificio ed il disinteresse personale, che è la più fulgida virtù dei pubblici amministratori »⁴.

Questo era il « tono » che « la feccia della città » intendeva dare alla vita dell'amministrazione comunale.

2. «Un'amministrazione di pazzi»

Il regio commissario parlò dopo Zanardi. Al termine di una lunghissima relazione, dichiarò insediato il Consiglio « in nome di Sua Maestà il Re ».

³ I conservatori avevano sempre escluso i socialisti dai consigli d'amministrazione degli enti dipendenti dal Comune. Solo negli ultimi anni i socialisti avevano avuto un rappresentante nell'amministrazione ospedaliera. I socialisti garantirono sempre alla minoranza un certo numero di posti in tutte le amministrazioni. Il PSI, inoltre, riserbò un certo numero di posti ai socialisti indipendenti (il massone Aurelio Minghetti), ai repubblicani ed ai radicali. Era l'inizio di una collaborazione nuova tra il P.S.I. e la sinistra laica. Cessò poco dopo con l'inizio della grande guerra.

⁴ ATTI CONSIGLIO COMUNALE (A.C.C.), 15 luglio 1914, pag. 3.

« In nome del popolo », gli fu ribattuto dal pubblico.

Fu come se una scintilla avesse dato fuoco alle polveri. I consiglieri clerico-moderati scattarono in piedi e protestarono violentemente. Seguì un vivace battibecco, tra maggioranza e minoranza, e ne approfittò il regio commissario per infilare la porta. Quando fu ristabilita la calma, Zanardi, come se nulla fosse successo, dichiarò aperti i lavori del Consiglio « in nome del popolo ». I consiglieri clerico-moderati, esterefatti e increduli, in silenzio, ora mai rassegnati a tutto, quasi avessero previsto quanto stava per accadere.

L'on. Calda, che molti socialisti avrebbero visto volentieri al posto di Zanardi, chiese subito la parola per fare rilevare che il bilancio preventivo del 1914 — presentato dal regio commissario il 21 gennaio, ma preparato da Nadalini — era stato abilmente manipolato per nascondere il grave deficit. A riprova di ciò disse che il regio commissario, durante la sua breve gestione, era stato costretto a stipulare mutui ammontanti a un milione e duecentomila lire, per fare fronte alle enormi eccedenze di spese riscontrate nella costruzione di un tronco dell'acquedotto e delle fogne nel centro cittadino. Parte di questi lavori erano stati iniziati alla vigilia delle elezioni, nonostante mancassero le coperture finanziarie, e poi lasciati a metà. Il caso più scandaloso era quello dell'acquedotto: la spesa dei lavori, preventivata in seicentottantamila lire, si era consolidata, in consuntivo, in due milioni e mezzo.

Sia pure con una certa reticenza, il regio commissario aveva anche ammesso che al milione e passa, si dovevano aggiungere altre ottocentomila lire le quali, anche se non figuravano nel bilancio, dovevano essere sollecitamente liquidate all'amministrazione degli ospedali. In sostanza il bilancio « in pareggio » preparato dall'ultimo « sindaco liberale » presentava un deficit di 2 milioni.

Calda non mancò naturalmente di fare dell'ironia sulla « passata amministrazione, la quale — dopo essersi addimostrata così poco vigile e così poco sapiente — non ha davvero il diritto di qualificare di analfabeti coloro che inviati dal popolo sono venuti stasera a sedere su questi banchi »⁵.

⁵ A.C.C., 15 luglio 1914, pag. 7.

I consiglieri della minoranza non reagirono. Alcuni di essi, che avevano fatto parte dell'amministrazione Nadalini, dovevano sapere queste e altre cose che i consiglieri socialisti avevano cominciato a intravedere. Nel bilancio vi erano gravi irregolarità e anche un uomo compiacente come il regio commissario non aveva potuto non rilevarle. Oltre che programmare i lavori pubblici senza le necessarie coperture finanziarie, i clerico-moderati avevano fatto delle cervellotiche previsioni a proposito di sei milioni di lire che avrebbero dovuto ottenere con diversi sistemi. Le pratiche amministrative per ottenere questi soldi non vennero mai concluse, ma i milioni furono stanziati in varie spese, la maggior parte delle quali vennero poi sospese o cancellate. Tre milioni e mezzo erano attesi dal governo, con un mutuo, ma non furono mai concessi. Altre somme dovevano essere realizzate con la vendita di aree comunali. La pratica relativa al terzo e ultimo lotto edificabile di via Rizzoli — quello delimitato dalle vie Rizzoli e Caprarie e da piazza Mercanzia — venne impostata con tale trascuratezza dall'amministrazione clerico-moderata, che il comune subì un danno netto di ottocentomila lire.

A proposito di queste faccende, qualche tempo dopo, Zanardi, in Consiglio comunale, disse testualmente: « Se tali fatti fossero accaduti sotto l'amministrazione socialista, gli amministratori sarebbero a quest'ora in San Giovanni in Monte; l'amministrazione precedente ha potuto invece impunemente spendere un milione nel 1913, stanziandolo nel 1914 ». Aggiunse che se era stata definita « allegra » l'amministrazione di Golinelli « può ben affermarsi che quella degli ultimi amministratori è stata addirittura una amministrazione di pazzi! »⁶.

Dopo l'imprevisto intermezzo finanziario di Calda, il Consiglio elesse i nuovi amministratori. Proclamato Zanardi sindaco, venne formata la Giunta. Era composta da Scota, vice sindaco e ufficio legale; Bortolotti, ragioneria; Tosi Bellucci, dazio e tasse; Alberti e Longhi, economato; Levi e Scabia, edilizia ed arte; Altobelli, polizia urbana; Longhena, istruzione; Vancini e Castelvetro, stato civile e servizio leva; Bidone, igiene. La minoranza votò scheda bianca.

Il neo sindaco ringraziò il proletariato bolognese, dal quale ave-

⁶ A.C.C., 27 agosto 1914, pag. 154.

va avuto il mandato di amministrare la città, e disse con calore « che ben può il partito stare sicuro che egli — dopo una milizia di 25 anni — non sarà per tradirlo mai! Un uomo come lui potrà spezzarsi, potrà schiantarsi, ma non mai tradire la fede che fu il palpito di tutta la sua vita, quella fede che gli ha fatto confondere l'animo proprio con lo spirito degli umili »⁷. A questo impegno Zanardi restò fedele tutta la vita.

Il 10 agosto si insediò il Consiglio provinciale. Bentini fu eletto presidente del Consiglio e Grossi vicepresidente. Gli assessorati, o le deputazioni come si chiamavano allora, furono così assegnate: Guadagnini, presidente della Deputazione, direzione generale dei servizi, personale, patrimonio e finanze; Golinelli e Poggi, economato e beneficenza; Giulio Zanardi, contenzioso e bacini montani; Xella, istruzione; Tonolla e Ferro, agricoltura e igiene; Morara, lavori pubblici; Serrantoni e Bassi, assessori supplenti.

Il discorso ufficiale, per l'insediamento del primo Consiglio provinciale socialista, fu pronunciato dallo storico e umanista Casini. Egli rivendicò al gruppo socialista il diritto di rappresentare il proletariato « che si afferma non come una classe che vuole per sé privilegi, ma come la massa cui appartiene la grande maggioranza dei cittadini contribuenti »⁸. Affermò che, pur nel rispetto della legge, la Deputazione socialista avrebbe attuato un programma socialmente avanzato e rispondente alle necessità nuove della società in genere e della classe lavoratrice in particolare. Una speciale attenzione si sarebbe avuta per la rete stradale, le ferrovie secondarie e per la sistemazione dei bacini montani. Radicali e innovatrici riforme sanitarie e organizzative sarebbero state studiate per ammodernare il manicomio e il brefotrofo, dove vivevano ancora norme e concetti arretrati, se non addirittura disumani. Fra le iniziative nuove indicò quella dell'istituendo Ufficio Provinciale del Lavoro, che avrebbe dovuto prendere il posto dell'inefficiente Ufficio Statale del Lavoro⁹.

⁷ A.C.C., 15 luglio 1914, pag. 14.

⁸ ATTI CONSIGLIO PROVINCIALE (A.C.P.), 10 agosto 1914, pag. 14.

⁹ Per l'attività dell'Amministrazione provinciale Cfr. il saggio di Francesco Bonazzi pubblicato in *Emilia*, n. 31, 1954.

3. I primi provvedimenti

Il 18 luglio 1914 fu un brutto giorno per i fornai. All'ora in cui stavano preparando l'impasto per la panificazione, alcuni agenti giurati del Comune si presentarono alle bocche dei forni esigendo la consegna di un pezzo di pane crudo. I fornai non compresero la ragione dell'insolita richiesta, anche perché nessuno di loro ricordava di avere mai visto una guardia giurata entrare in negozio e prelevare un campione di pane crudo. Tentarono di resistere, ma invano. Quando fu loro mostrata un'ordinanza a firma del sindaco consegnarono una forma di pane crudo.

Zanardi, avvalendosi di una disposizione di legge, aveva ordinato di prelevare numerosi campioni di pane per accertare chimicamente il grado dell'impasto, la qualità della farina, la quantità degli additivi e quindi determinarne il nuovo prezzo di vendita anche in base all'effettivo peso. Il provvedimento fece rumore perché gli amministratori precedenti non si erano mai permessi di mettere il naso nei forni. Essi, anzi, avevano sempre lasciato ai fornai la più ampia libertà sia per l'impasto sia per il prezzo.

Il Comune non cedette alle proteste ed ebbe partita vinta. I fornai non abbassarono il prezzo, ma furono costretti a migliorare l'impasto. Per Zanardi, che si guadagnò l'appellativo di « sindaco del pane », fu una grossa vittoria. I cittadini ne furono soddisfatti. I fornai, al contrario, cominciarono a pensare che era già ora di cambiare quel sindaco che sedeva a Palazzo d'Accursio da appena tre giorni.

I pastai, parenti prossimi dei fornai, il 25 luglio vennero invitati a presentarsi in Comune. Quando i delegati della categoria si presentarono all'appuntamento ebbero la sorpresa di imbattersi nei dirigenti sindacali dei loro dipendenti. Il sindaco disse che si era permesso di disturbarli perché intendeva fare da intermediario alla vertenza salariale in atto tra le due parti. I pastai prima caddero dalle nuvole, poi reagirono vivacemente. L'accordo non fu raggiunto e i lavoratori del settore furono costretti a proseguire l'agitazione. Il Comune era riuscito però ad affermare un principio: quello di fare da intermediario nelle agitazioni sindacali. Dal momento che gli uffici del lavoro dello stato si disinteressavano delle vertenze, il Comune riteneva giusto intervenire.

I due provvedimenti, quello per il pane e quello a proposito dell'agitazione sindacale, fecero chiaramente intendere ai bolognesi che a Palazzo d'Accursio era cambiato qualcosa. Fecero soprattutto intendere che i socialisti non si sarebbero attenuti alla vecchia regola dei clerico-moderati, i quali amavano far fronte ai soli « compiti d'istituto ». I socialisti non volevano subire una consuetudine sbagliata e una legislazione arretrata che costringeva gli amministratori a muoversi in confini troppo angusti, col risultato di mortificare la loro opera e di comprimere le esigenze e le aspirazioni dei cittadini. Sin dal giorno del loro ingresso a Palazzo d'Accursio i socialisti tentarono di allargare l'area della democrazia comunale e rivendicarono il diritto, che per loro era un dovere, ad interessarsi di tutti i problemi cittadini. Zanardi riteneva che un sindaco degno di questo nome e per giunta eletto dal proletariato, dovesse interessarsi delle vertenze sindacali anche a costo di suscitare il risentimento delle classi padronali.

E non poteva andare che così. Il risentimento e l'odio di alcune potenti categorie era il prezzo che i socialisti sapevano di dover pagare per poter garantire alla città un nuovo indirizzo amministrativo. Non c'era altra strada da seguire ed essi, senza preoccuparsi dei nemici che si sarebbero fatti, cominciarono subito a falciare le erbacce che infestavano la casa comunale.

Un importante provvedimento fu preso per il personale. In Comune, da sempre, gli impiegati venivano assunti secondo i capricci degli amministratori che, a loro volta, si regolavano secondo gli appetiti delle loro clientele elettorali. I socialisti posero fine a questo mercato, istituendo l'Ufficio personale con l'incarico di provvedere « al normale funzionamento degli uffici eliminando tutti gli abusi e gli inconvenienti sino ad oggi lamentati »¹⁰.

Un altro importante provvedimento colpì gli intrallazzatori che si accaparravano i contributi comunali a favore dell'edilizia privata. Nel 1906 il sindaco Tanari, per incrementare la costruzione delle case popolari, aveva adottato alcuni provvedimenti a favore delle cooperative edilizie: 1) cessione gratuita del terreno; 2) esenzione per dieci anni delle imposte erariale e comunale; 3) contributo comunale dell'uno per cento sugli interessi passivi per quindici anni. Il provve-

¹⁰ ATTI GIUNTA COMUNALE (A.G.C.), 17 luglio 1914, Voi. I, pag. 58.

dimento era buono, anche se ad approfittarne di più erano gli imprenditori privati, che costituivano cooperative fasulle per avere i contributi comunali. Il 19 luglio l'amministrazione socialista revocò il provvedimento di Tanari e il 3 settembre decise di elevare il contributo al due e mezzo per cento, ma a condizione che le cooperative d'abitazione fossero vere e proprie cooperative.

Un'altra categoria di persone abituate a vivere tranquillamente alle spalle del Comune, e che i socialisti eliminarono, era quella degli appaltatori. Nella seconda seduta consiliare Zanardi annunciò che era « fermamente decisa l'amministrazione a liberarsi di quei grossi appaltatori che nei lavori e nelle forniture del Comune hanno di mira quasi esclusivamente i loro interessi »¹¹. Il primo appaltatore ad essere spazzato via fu quello che aveva la concessione della spazzatura. Si chiamava Giacomo Zamboni.

L'amministrazione Golinelli nel 1904 aveva istituito il Corpo degli Spazzini Comunali, perché il sistema dell'appalto aveva dato risultati insoddisfacenti. Nel 1908 il sindaco Tanari sciolse d'autorità il Corpo in seguito ad uno sciopero degli spazzini — anche se, in realtà, non si era trattato di uno sciopero, in quanto era stato impedito loro di lavorare¹² — e affidò il servizio della nettezza urbana all'appaltatore Giacomo Zamboni. Costui era uno dei peggiori tra i « padroni » bolognesi. A tutti i dipendenti imponeva di andare ad abitare nelle case di sua proprietà e tratteneva il canone di affitto dalla paga. Chi sgarrava dalle sue leggi perdeva il lavoro e la casa.

Nell'estate del 1914, quando gli spazzini decisero di ricostituire la lega sindacale, Zamboni licenziò e sfrattò i promotori. « Da parecchi mesi — si legge in un comunicato della CCdL pubblicato sui giornali il 6 agosto — fra gli spazzini dipendenti dall'impresa Zamboni regna un forte malcontento, avendo l'impresa licenziato un gruppo di compagni perché si rifiutavano di andare ad abitare nelle case dello stesso Zamboni fuori Mascarella, ed anche perché l'impresa applicava ad essi delle multe insopportabili.

« La settimana scorsa una commissione di essi, incoraggiata dai loro compagni, si recava alla CCdL per creare un'organizzazione. La

» A.C.C., 10 agosto 1914, pag. 129.

¹² Per questa agitazione degli spazzini Cfr. N. S. ONOFRI, *L'appalto del « rusco » a Bologna*, in *A.M.N.U.* 1948-1964

Ditta saputo ciò licenziava due di essi mandando il relativo escomio di casa, intimando agli altri, pena lo stesso provvedimento, di non recarsi all'adunanza generale convocata venerdì scorso.

« Sabato fece una ritenuta generale che varia dalle lire 4 alle lire 6,35 per registrazione del contratto d'affitto oltre la ritenuta del 10 per cento come deposito.

« Altri due licenziamenti furono fatti perché ritenuti promotori della riunione precedente cosicché la notte scorsa, riuniti alla CCdL hanno proclamato lo sciopero allo scopo di impedire altre rappresaglie e per ottenere la riassunzione in servizio dei propri compagni ».

Lo sciopero degli spazzimi, contro i metodi schiavistici dello Zamboni, durò tre giorni. Poiché il capitolato d'appalto prevedeva che il servizio della raccolta delle immondizie non poteva restare inattivo per più di tre giorni, l'amministrazione revocò la concessione. Il 7 agosto il Comune affidò il servizio della nettezza urbana a un consorzio costituito tra le cooperative dei braccianti e dei barrocchisti. Era il primo passo verso la sua municipalizzazione.

L'appaltatore Zamboni ricorse alla magistratura sostenendo: 1) che lo sciopero era stato fomentato dai socialisti per revocare l'appalto; 2) che la vecchia amministrazione clerico-moderata non aveva rispettato il capitolato d'appalto in quanto l'area che gli era stata concessa nel 1910, per il deposito delle immondizie, era più piccola di quella promessa. La causa si trascinò per anni, con alterna fortuna, e alla fine fu favorevole allo Zamboni. Poiché l'area concessa dal Comune risultò inferiore a quella prevista, la magistratura stabilì che il contratto doveva ritenersi rescisso per colpa dell'amministrazione. Il Comune pagò la penale — anche se la responsabilità amministrativa era dell'ex sindaco Nadalini — ma mantenne il servizio. Molti anni dopo le amministrazioni fasciste lo riprivatizzarono.

4. II «Comune bottegaio»

L'otto agosto gli amministratori socialisti mossero guerra ai bottegai. A muoverli non era certo il desiderio di vendetta contro gli

organizzatori della « grande armata », ma piuttosto la necessità di spezzare la spirale dei prezzi che avevano cominciato a salire vertiginosamente dopo lo scoppio della guerra. Il conflitto mondiale era iniziato il 2 agosto, ma già nella seconda quindicina di luglio le merci sparivano dai negozi e i prezzi tendevano a salire. Il caso più grave era quello del pane che scarseggiava in tutti i forni perché i mulini, da un giorno all'altro, avevano cessato di consegnare la farina.

I mulini, un mese dopo il raccolto, non erano certo a corto di grano, come sostenevano i mugnai. Il grano era stato semplicemente nascosto in attesa che il prezzo salisse. Infatti qualche tempo dopo, quando vennero riprese le consegne, il prezzo della farina era passato da 34 a 40 lire il quintale. Un aumento notevole avevano avuto anche gli ortaggi, le frutta e le carni.

Nelle prime settimane d'agosto il fenomeno speculativo assunse aspetti talmente gravi, che Zanardi ritenne doveroso convocare in Comune tutti i sindaci della provincia e i deputati. Si discusse a lungo sul da farsi, con il solo risultato di constatare che non si poteva fare nulla. Solo forzando l'articolo 136 della Legge comunale e provinciale il Comune avrebbe potuto imporre il calmiera su tutti i generi di prima necessità. Gli amministratori socialisti, pur essendo certissimi che il calmiera non avrebbe risolto nulla, l'8 agosto decisero « di fissare settimanalmente in via di calmiera, ove le circostanze lo richiedano, il prezzo massimo per la vendita all'ingrosso e al minuto dei generi annonari di prima necessità o di uso più comune »¹³. Una commissione composta di due assessori e di un rappresentante della Camera di commercio fu incaricata di fissare i prezzi.

Il calmiera fu un grosso fallimento: favorì la speculazione invece di combatterla. I bottegai mettevano in vendita una quantità minima di merce al prezzo calmierato, riservando al « mercato nero » la maggior parte dei prodotti. Per vincere la speculazione occorrevano mezzi molto più energici e i socialisti, dopo il fallimento del calmiera, non tardarono a servirsene.

Il 26 agosto la Giunta comunale decise di acquistare alla produzione e di rivendere direttamente ai consumatori un forte quantitativo di uva « per impedire il bagarinaggio delle frutta, il costo delle quali, in una regione di copiosa produzione quale è la nostra, è la-

¹³ AG.C, 8 agosto 1914, Vol I, pag 156

sciato all'arbitrio di pochi speculatori, con danno degli stessi numerosi venditori »¹⁴. Due giorni dopo, sotto il portico del Podestà, di fronte a Palazzo d'Accursio, il Comune aprì uno spaccio municipale e cominciò a vendere l'uva a 20 centesimi il chilogrammo, mentre nei negozi privati il prezzo medio oscillava tra i 30 e i 35 centesimi. Era il primo passo verso l'istituzione dell'Ente autonomo dei consumi.

Il 30 settembre, quando fu fatto il bilancio del primo mese di gestione, risultò che la vendita dell'uva — detratta la somma ricevuta e poi restituita al Comune — aveva dato un attivo di 1.132,59 lire. I bottegai, che avevano pronosticato un sicuro fallimento per il « negozio di Zanardi », ci rimasero malissimo e si consolarono accusando il Comune di servirsi del personale e degli automezzi municipali per fare loro concorrenza. Questo non era vero perché il costo dei dipendenti, del negozio e degli automezzi era coperto dal provento della vendita dell'uva. Il Comune non regalava nulla, anche se avrebbe potuto farlo nell'interesse dei cittadini. I bolognesi, in ogni caso, erano soddisfattissimi e convennero che quella del « Comune fruttivendolo » era una ottima istituzione.

L'utile della vendita dell'uva venne diviso in due parti eguali: 600 lire furono versate a favore degli ammalati di tbc, mentre la somma restante servì per il potenziamento del negozio che, nel frattempo, aveva allargato l'attività. Il 16 settembre l'Amministrazione aveva infatti iniziato la vendita di ventimila quintali di farina. I bottegai protestarono contro la nuova attività commerciale del Comune, ma inutilmente. I cittadini coniarono la nuova espressione di « Comune mugnaio ».

Quando, verso la metà di ottobre, il Comune cominciò a vendere anche il pane, confezionato in forni privati, l'espressione di « Comune fornaio » era d'obbligo. Come tutte le altre, durò poco: ai primi di febbraio, quando iniziò a vendere anche il latte e il riso, venne definitivamente modificata in « Comune bottegaio ».

Nei primi due mesi di gestione, la vendita del pane e della farina dette un utile di 1.966,91 lire. Mille furono versate a favore del Comitato pro-emigranti, le altre al Ricovero di mendicità. A tutto il 31 marzo 1915 l'utile netto risultò di 40 mila lire; il provento maggiore era dato dal pane

¹⁴ AGC, 26 agosto 1914, Vol I, pag 956

I clerico-moderati, pur riconoscendo che il « Comune bottegaio » era riuscito a frenare l'ascesa dei prezzi, protestarono per principio. Per il consigliere comunale Ferri il Comune aveva fatto male a lasciare « la veste di compratore per assumere quella di venditore » e malissimo « a rinunciare entro equi limiti ad un più lauto guadagno »¹⁵.

Nonostante il parere contrario della minoranza, preoccupata solo di difendere gli interessi delle categorie imprenditoriali, l'amministrazione socialista proseguì nell'opera di smantellamento dei vecchi privilegi e delle più scandalose ingiustizie, come dimostra il provvedimento dell'Azienda municipale del gas per la vendita del carbone ai privati anche in piccoli quantitativi. Le amministrazioni clerico-moderate non avevano mai accettato ordinazioni inferiori ai cinque quintali per cui i cittadini meno abbienti, che potevano fare solo piccoli acquisti, essendo il pagamento per contanti, erano costretti ad approvvigionarsi presso i rivenditori privati, i quali praticavano dei prezzi superiori a quelli dell'Azienda del gas. Il provvedimento, molto modesto in sé, dà la misura esatta dello spirito veramente popolare che animava i nuovi amministratori.

5. Il Comune contro i proprietari di case

La schiera degli scontenti della nuova Amministrazione — bottegai, carbonai, fornai, appaltatori ecc. — aumentò quando i socialisti misero il naso negli affari dei proprietari di case, la « classe » più potente della città. In quegli anni i cittadini che necessitavano di una casa erano costretti, nove volte su dieci, a rivolgersi ai proprietari privati, i quali pretendevano un anno di affitto anticipato, più un deposito cauzionale di almeno tre mesi. Il contratto era vincolato per un anno intero: iniziava l'8 maggio e scadeva l'8 maggio successivo. Chi lasciava l'appartamento prima di quella data non aveva alcun diritto al rimborso della parte del canone di affitto non usu-

¹⁵ A.C.C., 9 dicembre 1914, pag. 416.

fruita. Ne conseguiva che tutti i traslochi, i « sanmichele », potevano venire fatti solo l'8 maggio. Lo spostamento forzato in un solo giorno di migliaia di famiglie, che praticamente si scambiavano gli appartamenti tra loro, faceva sì che gli alloggi non restassero vuoti neppure un giorno. Tutti i lavori di restauro venivano, di conseguenza, fatti con gli appartamenti pieni di mobili. Tutto ciò era scomodo e antigienico, ma aveva il pregio di non far perdere, ai proprietari di case, neppure un giorno. Inoltre, in mancanza di un adeguato regolamento d'igiene, i proprietari di case potevano lasciare le abitazioni in un grave stato di abbandono e prive dei più elementari servizi igienici.

L'amministrazione socialista, che non poteva certo disinteressarsi del più grave problema cittadino, prese due importanti provvedimenti, peraltro annunciati nel programma elettorale. Il 12 agosto incaricò una commissione consiliare, presieduta da Scota, di preparare un nuovo contratto d'affitto. Un mese dopo organizzò il censimento delle abitazioni. Apposite commissioni — dirette dall'assessore Vancini e composte da impiegati comunali e cittadini — avrebbero dovuto visitare tutte le case del Comune per accertare i livelli minimi e massimi degli affitti, il numero degli appartamenti liberi e lo stato di salubrità e stabilità al fine di « costringere, occorrendo, i proprietari delle case stesse ad eseguire i lavori opportuni »¹⁶. Tre erano gli obiettivi che l'Amministrazione si proponeva di raggiungere: un nuovo contratto di affitto, un nuovo regolamento d'igiene e l'istituzione di un ufficio al quale potessero rivolgersi tutti i cittadini che necessitavano di una casa.

I proprietari di case reagirono violentemente soprattutto contro la proposta, avanzata dal Comune, di introdurre nel nuovo contratto d'affitto il principio che il canone andava pagato a rate mensili, dopo il versamento di un deposito cauzionale non superiore ai tre mesi. Essi si riunirono in assemblea il 15 novembre proprio per prendere posizione contro la rata mensile, perché « tale forma di pagamento, per quanto già praticata in alcuni casi da proprietari di stabili urbani, non può essere accolta come norma generale come quella che troppo si distacca dalla consuetudine e a troppi interessi porterebbe

¹⁶ AGC, 12 settembre 1914, Vol I, pag 1412

offesa »¹⁷. Ciononostante un anno dopo chiesero al Comune di poter pagare il canone dell'acqua a rate trimestrali anticipate e non annuali.

Quanto poi al censimento delle abitazioni, minacciarono di denunciare per violazione di domicilio i componenti delle commissioni. Non riuscendo a spaventare l'Amministrazione, i proprietari di case minacciarono direttamente gli inquilini ammonendoli che « le spese che i proprietari dovranno incontrare in seguito ai rilievi edilizi ed igienici della commissione comunale saranno in definitiva pagate dagli inquilini [...] poiché l'esperienza pratica quotidiana della vita insegna che ogni aggravio che si abbatte su di una classe, si ripercuote inevitabilmente, presto o tardi, su tutte le altre classi sociali ». Insinuarono anche che il censimento aveva lo scopo di giustificare l'aumento delle tasse e che pertanto si sarebbe risolto con un « vantaggioso del fisco ed a danno degli uni e degli altri », e cioè degli inquilini e dei proprietari, anche se poi « ogni tassa e ogni aggravio in definitiva si risolve a danno dei consumatori che, nel nostro caso, sono ... gli inquilini »¹⁸.

Contro la pretesa violazione della proprietà privata protestarono anche i clerico-moderati in Consiglio. Daddi definì « illegale » il censimento, mentre Perozzi disse che era « di moda fare dei padroni di casa una specie di "testa di turco" su cui tutti battono »¹⁹.

Gli amministratori socialisti non ebbero difficoltà a riconoscere che la commissione non era del tutto legale per la presenza dei cittadini volontari. Sostennero invece che era perfettamente rispondente alla necessità di avere con sollecitudine un quadro esatto della situazione edilizia. Per quanto la legge consentisse alcune timide forme di collaborazione tra cittadini e Comune, i clerico-moderati avevano sempre preferito tenere i bolognesi fuori da Palazzo d'Accursio. Al contrario i socialisti incoraggiarono questa collaborazione tra amministrazione e amministrati, per allargare l'area della democrazia comunale, anche se per fare ciò era necessario forzare un po' la legge, come nel caso della commissione edilizia.

¹⁷ *Bollettino dell'Associazione tra i proprietari di case di Bologna*, n. 11, novembre 1914.

¹⁸ Ivi I puntini di sospensione sono del *Bollettino*.

¹⁹ A.C.C., 29 ottobre 1914, pag. 301.

Delle 40.663 abitazioni esistenti furono visitate solo quelle che si trovavano entro la cerchia di mura del mille, esattamente 25.786. Le altre, tra la cerchia del mille e del '300, si sapeva che erano in condizioni migliori. Quelle fuori le mura erano case coloniche o ville padronali. Entro la vecchia cerchia di mura furono ispezionate 25.562 abitazioni e in sole 224 la commissione non poté entrare per l'opposizione dei proprietari.

Risultarono 2.002 inconvenienti di ordine igienico e 862 di ordine edilizio, per i quali si imponevano urgenti provvedimenti. Le 2.864 abitazioni furono subito visitate dall'Ufficio d'Igiene il quale impose la chiusura di 457 pozzi malsani, la sistemazione di 339 alloggi, la riparazione di 307 latrine e la costruzione di altre 78. Quale fosse la situazione idrica della città è noto. L'amministrazione comunale ebbe il merito di costringere i proprietari di case a chiudere la maggior parte dei pozzi e, al tempo stesso, a costruire moderni impianti di distribuzione dell'acqua in tutti gli appartamenti. I pozzi erano causa di gravi epidemie in quanto, molto spesso, le acque nere della città, non potendo scolare nelle fogne che mancavano, venivano assorbite dalla terra e quindi filtravano nelle cisterne sotterranee.

A Bologna l'ultima epidemia di colera si era avuta nel 1911. Tra il 24 luglio e il 17 settembre erano state colpite dal terribile morbo 46 persone, delle quali 30 morirono. Il centro diffusivo dell'epidemia fu localizzato nello zuccherificio di Porta Lame. Gli operai del complesso bevevano l'acqua di un pozzo sorgivo nei cui pressi scorreva una canaletta nella quale si riversavano le acque nere della zona. Fu accertato che le acque nere venivano assorbite dalla terra e finivano nel pozzo inquinandolo. Sarebbe stata sufficiente la presenza di una piccola fogna in muratura per evitare l'epidemia. A questo proposito ecco cosa scrisse l'ufficiale sanitario comunale nella relazione sul decorso dell'epidemia: « Alla maggior parte degli inconvenienti lamentati dai cittadini, l'Ufficio d'Igiene non poté in alcun modo mettere riparo, perché dipendenti dalla mancanza di fognature »²⁰.

Gravissimo a Bologna era anche il problema delle latrine. La maggior parte degli stabili ne avevano solo una, comune per tutti gli

²⁰ COMUNE DI BOLOGNA, *L'Epidemia di colera nel Comune di Bologna nell'anno 1911*, pag. 19.

inquilini. In molti stabili non c'era neppure quella, per cui i bolognesi erano costretti a costruire dei rudimentali pozzi neri nei cortili, dove si trovavano anche i pozzi dell'acqua. Dall'indagine della commissione risultò che nella centralissima via Dell'Orso l'ingresso di uno stabile passava per la latrina comune.

Il 9 dicembre venne pubblicato il nuovo contratto d'affitto. Disponeva che il canone di locazione doveva venire corrisposto non più con un solo versamento annuale, bensì in dodici rate mensili e con un deposito cauzionale di due mesi. I proprietari di case, appoggiati dalla prefettura, non lo accettarono, limitandosi ad apportare alcune variazioni a quello vecchio. Del nuovo contratto si avvantaggiarono gli inquilini che abitavano negli stabili di proprietà del Comune o degli enti minori. Il pagamento dell'affitto con rata mensile cessava così di essere una concessione di pochi proprietari « buoni », per divenire un diritto. Oggi la rata mensile di affitto è una cosa assolutamente normale. Nella Bologna del 1914, quando la imposero i socialisti, era un atto rivoluzionario perché arrecava offesa alla « proprietà ».

I socialisti riuscirono a far approvare subito il progetto del nuovo regolamento d'igiene che con qualche modifica, rimase in vigore sino a pochi anni fa. Tra le tante battaglie che i proprietari di case condussero contro l'amministrazione socialista, quella relativa al nuovo regolamento d'igiene fu certamente la meno onorevole. Se i socialisti l'avessero perduta, lo sviluppo edilizio della città sarebbe stato compromesso per molti anni e Bologna avrebbe continuato a essere per parecchio tempo ancora una vecchia e sporca città di provincia.

Prima di piegarsi, i proprietari di case tentarono l'impossibile. Il 17 gennaio 1915 si riunirono in assemblea e votarono un ordine del giorno nel quale, dopo avere rilevato che « per tale regolamento [quello di igiene] si possono imporre lavori dispendiosi ai proprietari di case », chiesero che non venissero « imposte modificazioni o lavori nuovi a stabili vecchi, ma solo per gli edifici da costruirsi »²¹. Cinque giorni dopo il presidente dell'Associazione, Filippo Bosdari, scrisse a Zanardi per chiedergli « la sospensiva a tempo indeterminato di un regolamento che dovrebbe in pochissimi anni

²¹ *Bollettino dell'Associazione tra i proprietari di case di Bologna*, n. 1, gennaio 1915.

trasformare radicalmente gli stabili della nostra città ». In caso negativo si appellò al Consiglio comunale perché « con molta cautela » volesse almeno « distinguere la norma da imporre ai fabbricati di nuova da quella da imporre ai fabbricati di vecchia costruzione; la norma da valere per l'avvenire da quella applicabile a uno stato di fatto sorto non in armonia alla medesima, ma in armonia ad altre norme ». Il Bosdari terminò la lettera richiamando la particolare attenzione del sindaco « sulla gravissima portata delle disposizioni transitorie comprese nell'ultima parte del nuovo Regolamento »²².

Il *Bollettino* dell'Associazione così commentava la lettera al sindaco: « A chi legga anche solo superficialmente il testo delle disposizioni transitorie che si danno per l'attuazione del nuovo regolamento, non può sfuggire la immensa portata delle medesime che se trovassero rigorosa applicazione porterebbero ad un rinnovamento radicale della nostra città ». Il *Bollettino* aggiungeva che le « disposizioni più gravi e preoccupanti » erano quelle che concedevano due anni di tempo per chiudere i pozzi e montare un rubinetto in ogni abitazione; tre anni per chiudere tutte le stalle che si trovavano entro la vecchia cerchia di mura e in alcune zone periferiche in fase di espansione; tre anni per fare scomparire le latrine comuni e dotare di una latrina « a cacciata d'acqua » tutte le abitazioni²³.

Il Comune non cedette e i proprietari di case furono costretti a fare in pochi anni un lavoro enorme. Senza il censimento, voluto dall'amministrazione socialista ed eseguito con una procedura non legale, l'opera di risanamento della città sarebbe stata ancora rinviata.

²² *Bollettino dell'Associazione tra i proprietari di case di Bologna*, n. 1, gennaio 1915.

²³ *Ivi*.

II primo bilancio socialista

1. Nuove tasse?

Il pesante deficit dell'amministrazione clerico-moderata fu la palla al piede che i socialisti dovettero trascinare per anni. Lo scoperto dell'ultimo bilancio di Nadalini risultò di cinque milioni e 690.911,03 lire, cioè poco più della metà delle entrate ordinarie. Per questo, prima ancora di pensare al preventivo per il 1915, gli amministratori socialisti si preoccuparono di chiudere la grossa falla. Chiesero al governo i tre milioni e passa che i clerico-moderati avevano già cominciato a spendere, e ne ottennero solo uno. Dalla Cassa di Risparmio di Bologna ebbero, ma ad un tasso elevato, due milioni e 100.00 lire, con cui riuscirono a coprire solo la parte più grossa del deficit. La copertura del residuo fu rinviata al 1916.

Quando gli assessori fecero avere a Zanardi i loro programmi settoriali, fu chiaro che il bilancio del 1915, con o senza l'eredità di Nadalini, sarebbe stato egualmente passivo. Solo Longhena chiedeva quattordici nuove scuole per una spesa di un milione e 164.000 lire. Levi riteneva indispensabile l'immediata municipalizzazione del servizio tranviario (gestito da una società belga), dell'acquedotto e della società di elettricità, ambedue in mano a privati. Inoltre, proponeva la costruzione di un panificio comunale, di un nuovo macello e di uno stabilimento per l'utilizzazione dei rifiuti.

È indubbio che un'amministrazione socialista avrebbe dovuto ini-

ziare la propria attività assicurando alla collettività i servizi pubblici. Queste cose i socialisti le avevano dette e ripetute negli anni in cui erano minoranza: perché non avrebbero dovuto metterle in pratica ora, divenuti maggioranza? La loro più che legittima aspirazione cozzava però contro un ostacolo insormontabile. Le entrate tributarie erano appena sufficienti per l'ordinaria amministrazione, mentre la municipalizzazione di uno solo dei servizi pubblici avrebbe richiesto ingenti somme. L'argomento municipalizzazioni venne così accantonato, anche perché nessuna banca si mostrò disposta a prestare un soldo per una simile operazione.

Per quanto ridotto al minimo, il bilancio accusò un deficit di un milione e mezzo. Meno di così non si sarebbe potuto fare: il problema era quello di aumentare le entrate, cioè le tasse. C'era, per questo, il solito sistema caro ai clerico-moderati: un leggero ritocco alla tariffa del dazio avrebbe consentito di quadrare il bilancio. Ma invece di aumentare la «tassa sulla fame» i socialisti, è noto, desideravano ridurla. Dovendo scegliere tra la necessità di aumentare il dazio e la volontà di ridurlo, decisero di lasciare invariate le tariffe.

L'imposta di famiglia non poteva risolvere il problema del bilancio perché i socialisti erano decisi a modificare le aliquote. Su questo punto non poteva esserci compromesso alcuno, dal momento che essi si erano impegnati — scrivendolo nel programma — di sgravare le famiglie (6.062) che avevano redditi annui inferiori alle duemila lire; di ridurre le aliquote per i redditi fino a quattromila lire; di lasciare immutate quelle per i redditi fino a seimila lire e di aumentarle con un carattere di progressività per i redditi superiori. Questa modesta riforma dell'imposta di famiglia, se realizzata, avrebbe dato un incremento di sole centocinquantomila lire. Il Comune avrebbe avuto da un lato una diminuzione di settantacinquemila lire per gli sgravi e dall'altro un aumento di duecentoventicinquemila lire per il ritocco delle aliquote.

Agli amministratori socialisti restava una sola strada per incrementare le entrate: aumentare la sovrimposta sui fabbricati. Era una strada pericolosa, cui i proprietari di case si sarebbero opposti tenacemente, ma la sola che si potesse e dovesse percorrere. Era, in ogni caso, una questione di giustizia tributaria, dal momento che questa tassa era ferma da dieci anni.

I socialisti erano convinti della necessità di aumentare la sovrim-

posta, ma incerti sulla quota di aumento e sui tempi di applicazione. Alcuni proponevano di aumentare l'aliquota da novantacinque centesimi, per ogni lira di imposta erariale, a una lira e trenta centesimi. Zanardi, al contrario, riteneva che fosse meglio rinviare ogni aumento al prossimo anno per attuare solo la riforma della tassa di famiglia. Quanto al deficit del bilancio, era del parere che lo si dovesse coprire mediante un prestito forzoso con lo Stato da ripartire in vari esercizi. Zanardi temeva che i proprietari di case colpiti anche dall'aumento, sia pure lieve, della tassa di famiglia, avrebbero aumentato gli affitti, riversando così sui cittadini il maggiore onere della sovrimposta. Del resto, essi lo avevano promesso esplicitamente alla vigilia delle elezioni.

Zanardi era preoccupato perché sapeva che il Comune non avrebbe potuto impedire l'aumento dei fitti. Egli riteneva che solo dopo la entrata in vigore del nuovo contratto sulle locazioni, il Comune avrebbe potuto intervenire efficacemente per evitare che l'aumento della sovrimposta venisse scaricato sui cittadini. Zanardi non faceva una questione di gradualità nell'applicazione degli aumenti delle tasse, ma solo di opportunità: egli non intendeva lasciare i cittadini in balia dei proprietari di case, ma sulla necessità di aumentare le tasse non aveva alcun dubbio, anzi si considerava « un feroce tassatore »¹.

Molti collaboratori di Zanardi erano di opposto parere e ne facevano una questione di giustizia tributaria. Poiché le due tesi erano inconciliabili, Zanardi chiese alla Giunta di procedere a una votazione palese. Tosi Bellucci, Altobelli, Levi, Longhena e Bortolotti si dichiararono favorevoli all'aumento immediato della sovrimposta. Zanardi, Scota, Alberti e Bidone contro².

2. I proprietari di case reagiscono

La reazione dei proprietari di case fu immediata. L'Associazione annunciò che gli affitti sarebbero stati aumentati a partire dall'inizio

¹ A.C.C., 10 luglio 1920, pag. 452.

² A.GC, 12 ottobre 1914, Vol. II, pag. 1.701.

dell'anno. Era questo un colpo molto duro per la Giunta all'interno della quale avrebbe certamente finito per prevalere l'opinione di Zanardi — il 24 ottobre gli assessori avevano deciso di non considerare più valida la votazione di pochi giorni prima — se un fatto nuovo non avesse reso obbligatorio l'aumento della sovrimposta.

Il fatto nuovo fu lo scarso gettito del dazio sulle uve, inferiore di circa mezzo milione alla cifra preventivata. Non era colpa dell'amministrazione Nadalini, ma del raccolto sfavorevole. A questo si aggiunse un fattore di ordine politico: il 24 novembre l'assemblea degli amministratori socialisti bolognesi aveva approvato tre documenti sulla politica tributaria delle amministrazioni rette dal P.S.I.

Il primo documento stabiliva che « l'unica tassazione per fare fronte ai bisogni urgenti ed improrogabili dei bilanci (molti di questi bisogni sono imposti dallo Stato) è quella basata sulla sovrimposta comunale ». Il secondo auspicava « che lo Stato applichi la tassa globale sul reddito, abolendo la tassa di famiglia, che, mentre risponde nei grandi e nei medi comuni ad un concetto democratico di tassazione, a tale concetto non risponde più invece nei piccoli comuni rurali dove, per essere produttiva, deve colpire nella massima parte i piccoli redditi ». Il terzo affermava « nel modo più deciso la impossibilità obiettiva e morale di richiedere ulteriori gettiti del dazio consumo sui generi di prima necessità, già eccessivamente colpiti anche da altre impostazioni, ai danni delle classi disagiate ».

Due furono quindi le ragioni, anche se determinante la prima, che indussero l'Amministrazione ad aumentare la sovrimposta. L'11 dicembre fu deciso di portare l'aliquota da novantacinque centesimi a una lira e cinquanta centesimi per ogni lira di imposta erariale. Deciso l'aumento, Zanardi fece mettere a verbale questa dichiarazione: « Non certo il sindaco avrebbe desiderato portare un aggravio simile; ma di fronte alla necessità inderogabile di dare al bilancio la voluta elasticità, egli non è rimasto esitante a ricorrere all'unica fonte sicura, dalla quale, coll'indicato aumento, si ricaveranno circa ottocentoquarantamila lire »³.

Il primo bilancio dell'amministrazione socialista poté così essere finalmente varato. Nella relazione scritta, Zanardi spiegò innanzitutto che molte promesse elettorali erano state messe in frigorifero per

³ AGC, 11 dicembre 1914, Vol. III, pag. 3014

destinare ogni energia alla soluzione di due urgenti problemi: l'assestamento del bilancio e la difesa dei consumatori. Quanto al bilancio, Zanardi disse che la sua sorte era legata a quella dello Stato. Come nel 1898 pareva che le amministrazioni comunali dovessero essere « travolte nella torbida corrente, che sembrava dovesse distruggere tutte le più nobili tradizioni della democrazia italiana », così nel decennio 1900-1910 esse si avvantaggiarono del « rinnovamento politico ed economico » che pareva dovesse concludersi con una radicale riforma della legislazione comunale. La guerra di Libia troncò ogni speranza.

Alle gravi colpe del governo, Zanardi aggiunse quelle gravissime dei clerico-moderati. « Il bilancio del Comune di Bologna — disse — che dal 1904 al 1909, con l'incremento delle entrate ordinarie, aveva fatto fronte ad un modesto indirizzo amministrativo senza la risoluzione di alcun importante problema cittadino, cominciò a perdere la sua elasticità con lo sventramento di via Rizzoli, opera presentata dall'onorevole Tanari con un piano finanziario ottimo, ma svolta poi in parte attraverso errori, dei quali ancora si sentono le dolorose conseguenze. La necessità di colmare il deficit del bilancio venne riconosciuta dall'onorevole Tanari nella relazione del bilancio 1911, dal commendatore Nadalini nel 1912, dall'assessore Tassi nell'ultima relazione del 1913 e ribadita ultimamente dal commissario regio; ma i passati amministratori non ebbero il coraggio di provvedere alle lamentate deficienze, venendo meno a quei principi di saggia amministrazione, l'inadempienza dei quali fu spesso oggetto di vivaci critiche in confronto dell'Amministrazione popolare ».

Per pareggiare il bilancio, proseguì Zanardi, gli amministratori socialisti hanno deciso di aumentare la sovrimposta sui fabbricati che, tra le tasse, è « l'unica che possa vantaggiosamente portare un assestamento non fittizio al bilancio ». Anticipando la risposta a una prevedibile obiezione, disse: « I nostri avversari hanno sempre ascritto a loro titolo di onore il non avere portato aumento alcuno a tale tributo, perché ripetevano che l'aggravio sarebbe ricaduto sugli inquilini; il ragionamento sarebbe logico se i padroni di casa, dal 1906 ad oggi, non avessero aumentato le aliquote di affitto, mentre tutti noi abbiamo dovuto sottostare ad aumenti gravosissimi, e non si esagera affermando che il nostro bilancio domestico è stato decimato

dai proprietari di case senza che alcun aggravio sia venuto a colpire i fabbricati ».

La seconda parte della relazione, Zanardi la dedicò ad illustrare i provvedimentiannonari che erano stati presi non per « fare una sleale concorrenza agli onesti commercianti, ma per ridurre i meno scrupolosi ad una vendita dei generi alimentari in quella misura, che, mentre risponde alle condizioni del mercato, salva i consumatori da ingiuste pretese ». Quindi tracciò le linee costitutive di quello che sarebbe divenuto l'Ente autonomo dei consumi. Infine illustrò i lavori pubblici e gli altri provvedimenti previsti⁴.

Il modesto bilancio della prima amministrazione socialista non piacque ai clerico-moderati. Lo criticarono aspramente, sia per l'aumento delle tasse, sia per le iniziative in esso contenute. Il mancato sindaco di Bologna, Ghigi, criticò la politica tributaria. Per la tassa di famiglia disse che la minoranza avrebbe approvato la riforma se non fosse stato applicato il principio della progressività. Quanto allo sgravio completo delle 6.062 famiglie lasciò intendere che si trattava di un provvedimento demagogico e sbagliato, per riparare al quale si era stati costretti a premere la mano sui redditi più alti. Per la sovrimposta fu totalmente contrario. Sostenne che per fare fronte alle esigenze della città, l'Amministrazione avrebbe dovuto aumentare il dazio sul vino, sull'uva e sulla carne.

Ghigi si dichiarò anche contrario all'Ente autonomo dei consumi, contrastante con i principi dell'iniziativa privata. Disse inoltre che « sarebbe stato opportuno fare in questo momento un bilancio di economie, un bilancio ristretto, rimandando i grandi problemi e le nuove spese a quando l'attuale gravissima crisi sarà sorpassata ». E aggiunse: « Io ripeto che in questo momento si rende necessaria la massima parsimonia e quindi la riduzione di molti stanziamenti, per quanto io confessi che mi riescirebbe difficile fare al riguardo delle proposte concrete »⁵. Per queste ragioni i clerico-moderati votarono contro il bilancio.

Replicando ai consiglieri, Zanardi ricavò dall'andamento della discussione la conferma che « la minoranza non è stata portata in

⁴ COMUNE DI BOLOGNA, *Bilancio preventivo dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1915*.

⁵ A.C.C., 27 dicembre 1914, pagg. 492-3.

Consiglio dal voto dei partiti politici, ma da quelli delle associazioni di industriali e di commercianti fusi in connubio sotto l'egida dei bottegai ». Quanto al bilancio ribadì che era « stato così formato per poter saldare i debiti esistenti e provvedere alle necessità nuove » della città, « per quanto ci rincresca di avere aumentate le tasse »⁶.

3. Lo Stato borghese si difende

Il rincrescimento di Zanardi non placò le ire dei proprietari di case. Per evitare l'aumento della sovrimposta, essi decisero di fare appello al patriottismo della Giunta: in un ordine del giorno, approvato il 31 dicembre, non trovarono ridicolo scrivere che « il rincrudimento di oneri di qualunque specie che non sia giustificato da esigenze riguardanti l'interesse nazionale sia, oltre che antipatriottico, assurdo ». Il documento terminava auspicando « provvedimenti che valgano ad evitare in questo momento alla città di Bologna il rincaro degli affitti » perché, per essi, era ovvio che l'aumento della sovrimposta si sarebbe dovuta scaricare « per una legge economica indiscutibile sui consumatori di case »⁷.

Non tutti i proprietari di case erano però d'accordo su questa « legge economica indiscutibile ». Il 17 gennaio, nel corso di una animata assemblea, furono avanzati alcuni dubbi al proposito. Si legge nel verbale: « [...] il colonnello Salaris chiede che cosa intenda di fare la presidenza nella ipotesi più disperata e cioè nel caso che il ricorso non sia accolto nemmeno dalla V sezione del Consiglio di Stato. Il colonnello Salaris fa questa domanda perché non gli sembra possibile che per gli appartamenti dei poveri, specialmente, si possa rincarare la pigione ». La risposta la diede subito il vicepresidente dell'Associazione: « Il conte Sassoli con molta schiettezza afferma che egli sarà costretto ad aumentare ai suoi inquilini, se passeranno

⁶ A.C.C., 31 dicembre 1914, pag. 508.

⁷ *Bollettino dell'Associazione tra i proprietari di case di Bologna*, n. 12, dicembre 1914.

le nuove imposte, e che tutti, in questo caso, dovranno adattarsi alla nuova necessità come tutti attualmente si adattano a pagare di più quel pane che ai giorni dal raccolto potevano comprare a minor prezzo »⁸. Il discorso di Sassoli è molto chiaro: « tutti » i proprietari di case avrebbero dovuto aumentare gli *affitti*.

Alla fine di marzo, quando il bilancio ebbe l'approvazione della Giunta Provinciale Amministrativa, i proprietari di case si rivolsero al Consiglio di Stato, con un ricorso preparato dall'ex assessore ai tributi, Tassi. Nel lungo preambolo, che precede il ricorso vero e proprio, Tassi si sforzò di dimostrare che i socialisti « in questo loro primo bilancio intendono apertamente di volere fare una amministrazione di classe, senza preoccupazione alcuna degli interessi collettivi e dei diritti della generalità dei contribuenti » e per questo « chiedono ad una sola categoria di contribuenti sacrifici eccezionali ».

« Tale tendenza — proseguiva Tassi — va pertanto frenata nel senso di ridurre a giusti limiti tali imposizioni passive in relazione ai bisogni *strettamente necessari* della vita municipale ». Pertanto « bisogna che l'amministrazione del comune di Bologna sia indotta in primo luogo a frenare le spese, riducendo ed eliminando quelle che non siano strettamente necessarie e secondariamente a ripartire con più serena equità il carico di tributi, senza preoccuparsi di malsana popolarità ».

Seguiva, quindi, l'elenco degli stanziamenti non « strettamente necessari » di cui si chiedeva la cancellazione. Tra i primi vi era quello riguardante l'aumento dell'indennità di carica al sindaco e la fissazione dell'indennità agli assessori⁹. I proprietari di case erano

⁸ *Bollettino dell'Associazione tra i proprietari di case di Bologna*, n. 1, gennaio 1915.

⁹ Il sindaco disponeva di 5.000 lire all'anno per assegnare sussidi a sua discrezione. Zanardi aveva portato questa cifra a 10.000 lire. Inoltre la Giunta — e questa era la cosa che più disturbava i clerico-moderati — aveva stanziato 20.000 lire all'anno per concedere un'indennità di carica al sindaco e alla Giunta. I socialisti sostenevano — analogamente a quanto aveva fatto Andrea Costa molti anni prima in Parlamento — che gli *©letti* dal popolo avevano diritto a una indennità per il tempo che sottraevano al lavoro privato. I clerico-moderati li accusarono di volersi fare mantenere dai contribuenti. Lo stanziamento venne bocciato dal Consiglio di Stato. I socialisti, nei bilanci successivi, stanziarono 100 lire simboliche per affermare il principio dell'indennità sia al sindaco che agli assessori. È noto che oggi la maggior parte dei Consigli danno

particolarmente preoccupati per questo stanziamento che, se approvato, avrebbe introdotto « contro ogni disposto di legge, il principio della *retribuzione* nelle cariche comunali ».

« Noi — concludeva Tassi — ci siamo sempre lusingati di credere che certi sistemi amministrativi costituissero una poco lodevole prerogativa del Comune di Molinella!

« Ma non c'è da meravigliarsi di ciò, quando si pensi che *relatore*¹⁰ di questo bilancio in seno alla G.P.A. è stato un membro elettivo, il quale nella mente dei compagni che lo prescelsero, doveva avere tratto la sua autorevole designazione a tale ufficio dal fatto che fu il predecessore del notissimo Massarenti nella carica di sindaco a Molinella! »¹¹.

Cosa avesse a che fare il « notissimo Massarenti », a quell'epoca in esilio a San Marino, con il bilancio del Comune di Bologna non è facile stabilire. È evidente, invece, la disonestà politica dei proprietari di case i quali, nel chiedere giustizia al Consiglio di Stato, non puntarono le loro carte su ragioni legali, bensì politiche. La richiesta di cancellare l'aumento della sovrimposta e conseguentemente di aumentare il dazio sul vino, le uve e le carni, non mirava certo « a ripartire con più serena equità il carico dei tributi », ma solo a difendere gli interessi della classe. più che un atto di giustizia, essi, al Consiglio di Stato, chiesero un atto di solidarietà di classe. E l'ottennero.

Il Consiglio di Stato, sia pure parzialmente, accolse il ricorso, mentre il governo bocciò la riforma della tassa di famiglia. Questa era la risposta dello stato borghese al primo timido assalto dei « rossi » contro i privilegi.

un gettone anche ai consiglieri. Zanardi, che per fare il sindaco fu costretto a trascurare la sua azienda farmaceutica, nella seduta del Consiglio del 12 febbraio 1916 disse a questo proposito: « Quando sarò stanco di fare dei sacrifici abbandonerò questo posto. Poiché nel seggio da me occupato non possono stare altro che coloro che vivono di rendita; ed è forse per questo che la maggioranza consiliare, composta di lavoratori, vota per l'indennità di carica, mentre la minoranza, composta di conservatori, vota contro, affermando con ciò che questa carica deve essere monopolio del suo partito ». (pagg 485-6). Lo stesso problema venne dibattuto a lungo anche al Consiglio Provinciale.

¹⁰ L'avv. Luigi Ploner.

¹¹ *Bollettino dell'Associazione tra i proprietari di case di Bologna*, n 5-6, maggio e giugno 1915

Per i socialisti bolognesi fu un duro colpo. Sia pure a malincuore si convinsero che la fatica fatta per conquistare la G.P.A. era stata quasi inutile dal momento che lo Stato borghese disponeva di ben più potenti mezzi per difendersi. Di qui la necessità di ottenere più ampie libertà per gli enti locali. Nel corso della assemblea annuale, svoltasi il 12 dicembre 1915, i sindaci socialisti bolognesi ne presero atto, votando questo ordine del giorno: « Il Convegno dei sindaci socialisti della provincia di Bologna, mentre constata che la stessa conquista della G.P.A. non rende possibile la completa attuazione dei programmi amministrativi del partito [...] riafferma l'indispensabile necessità di larghe e moderne modifiche dell'attuale legislazione amministrativa intese a garantire una maggiore libertà d'azione ai comuni fino a raggiungere la completa autonomia ».

Anche contro la riforma dell'imposta di famiglia era stato presentato un ricorso direttamente al governo da 1.907 famiglie bolognesi. Si trattava di una minoranza — quelle soggette alla imposta di famiglia erano 14.781 — ma di una minoranza che pesava parecchio sulla vita della città e che riuscì a far prevalere il proprio particolare interesse su quello dell'intera collettività. Il governo, senza motivare il provvedimento, bocciò la riforma.

Immotivata era anche la decisione del Consiglio di Stato che il 2 luglio 1915, accogliendo solo in parte il ricorso, aveva deciso di ridurre di lire 186.212,84 le 840.000 lire che l'amministrazione intendeva incassare in più con la sovrimposta. Ridusse cioè da lire 1,50 a lire 1,38 l'aliquota a favore del Comune per ogni lira di imposta erariale. La decisione, non del tutto negativa perché ammetteva l'aumento del tributo, fu accompagnata da alcune disposizioni inaccettabili.

Per fare fronte al minore gettito di 186 mila lire, il Consiglio di Stato ordinò al Comune di ridurre le spese per l'attuazione del Piano Regolatore e quelle di rappresentanza del sindaco; di cancellare la spesa per l'indennità di carica al sindaco e agli assessori; di ridurre il contributo al Ricovero di mendicità¹²; di aumentare il dazio sul vino, l'uva e la carne, per un ammontare di 70.000 lire.

¹² Le condizioni del ricovero erano disastrose e l'amministrazione socialista aveva deciso di aumentare il contributo da 45.000 a 90.000 lire all'anno. Il Consiglio di Stato, su richiesta dei proprietari di case, bocciò l'aumento di spesa giudicandola « facoltativa e non strettamente necessaria »

Quanto alla tassa di famiglia, il Consiglio di Stato non sollevò obiezioni, approvandola implicitamente.

Pochi giorni dopo il governo rese noto il decreto con il quale si bocciava la riforma della tassa di famiglia e si ordinava il ripristino delle vecchie tabelle. Con questi due colpi, portati contemporaneamente, nel bilancio si veniva ad aprire una falla di 336.000 lire. Com'è noto, il bilancio era stato preparato con il proposito di chiudere le vecchie falle.

Delle difficoltà finanziarie dell'Amministrazione approfittarono subito i giornali conservatori. *Il Resto del Carlino* sostenne che i poteri centrali avevano condannato « inesorabilmente la finanza di classe come contraria alla legge » perché « finanza partigiana »¹³. L'organo della curia scrisse che avevano trionfato i « sani principi di giustizia distributiva » sui tentativi dei socialisti di arrivare alla « spogliazione degli abbienti »¹⁴. *L'Avvenire d'Italia* chiese addirittura le dimissioni dell'Amministrazione: « In altro Comune del Regno d'Italia, per altri amministratori, ce ne sarebbe abbastanza per dare le dimissioni non una, ma due volte. Gli amministratori del Comune di Bologna cosa faranno? Seguiranno a fare le ... ostriche? »¹⁵.

In un'intervista al *Giornale del Mattino* Zanardi disse che la politica dell'amministrazione socialista, bocciata a Roma, andava riscuotendo sempre più larghi consensi in città. « L'invito a lasciare l'amministrazione della cosa pubblica mi sembra alquanto puerile, perché noi riteniamo il nostro posto da un corpo elettorale che è divenuto numericamente anche più forte in questo periodo amministrativo, com'è dimostrato in modo indubbio dalle ultime elezioni politiche del II Collegio¹⁶, nelle quali guadagnammo nella città, dopo otto mesi di amministrazione, circa 1.600 voti »¹⁷.

Invece di dare le dimissioni, gli amministratori socialisti passarono addirittura alla controffensiva, facendo leva sulla contraddizione esistente tra il decreto governativo e la sentenza del Consiglio di Stato. Essi sostenevano che il Consiglio di Stato aveva ridotto di un quarto il gettito della sovrimposta in considerazione del fatto che

¹³ *Il Resto del Carlino*, 6 luglio 1915.

¹⁴ *L'Avvenire d'Italia*, 3 luglio 1915.

¹⁵ *L'Avvenire d'Italia*, 5 luglio 1915.

¹⁶ Per queste elezioni Cfr.: pag. 140.

¹⁷ *Giornale del Mattino*, 7 luglio 1915.

le classi abbienti avrebbero dovuto pagare qualcosa in più anche per la tassa di famiglia, la cui riforma era applicabile. Il criterio seguito dal Consiglio di Stato era stato quindi quello di approvare l'aumento dei tributi, ma di alleggerire il peso sulle classi abbienti. Ma il presupposto sul quale poggiava questo ragionamento del Consiglio di Stato, era venuto meno qualche giorno dopo la sentenza, quando il governo aveva bocciato la piccola riforma dell'imposta di famiglia. Il Consiglio di Stato, sostenevano i socialisti, non avrebbe ridotto il gettito della sovrimposta, se avesse saputo che il governo aveva intenzione di bocciare la riforma dell'imposta di famiglia; era dunque possibile chiedere il ripristino dell'intero gettito della sovrimposta.

Il Comune, che avrebbe potuto impugnare entrambe le decisioni, decise pertanto di accogliere quella sull'imposta di famiglia e di ricorrere contro quella per la sovrimposta. Quanto all'aumento delle tabelle del dazio, per incassare le 70.000 lire indicate dal Consiglio di Stato, gli amministratori non fecero nulla perché, con loro soddisfazione, la notifica ufficiale era giunta fuori dai termini regolamentari previsti dalla legge.

4. La sconfitta della città

Il 4 settembre 1915 la Giunta presentò al Consiglio comunale due importanti delibere. Con la prima si decideva di depennare dal bilancio tutte le spese « superflue » indicate dal Consiglio di Stato e in più uno stanziamento di 70.000 lire già destinato al potenziamento dell'impianto di illuminazione. L'Italia era in guerra, la città di sera non poteva essere illuminata, e quindi era inutile potenziare gli impianti. Inoltre le 70.000 lire avrebbero compensato la somma che si sarebbe dovuta incassare con l'aumento del dazio, se fosse stato aumentato. Con la seconda si decideva di portare l'aliquota della sovrimposta da lire 1,38 a lire 1,47 per introitare le 150.000 lire della mancata riforma dell'imposta di famiglia. La minoranza approvò il primo provvedimento, ma votò contro il secondo. A loro

volta, i proprietari di case ricorsero nuovamente al Consiglio di Stato.

Questo nuovo ricorso offrì ai giornali bolognesi l'occasione di rivedere il loro atteggiamento nei confronti dell'Amministrazione comunale. Mentre *L'Avvenire d'Italia* si mostrò una volta di più ultra-conservatore, *Il Resto del Carlino* e il *Giornale del Mattino* iniziarono contemporaneamente uno spostamento che avrebbe portato il foglio degli agrari sulle posizioni del quotidiano della massoneria e viceversa. Da qualche mese era scoppiata la guerra e il *Giornale del Mattino*, che aspirava a essere l'organo degli ultrainterventisti, cominciò a staccarsi dai socialisti proprio in questa occasione. Per prima cosa sposò la causa dei proprietari di case e pubblicò per esteso il loro ricorso, ospitando anche una dura intervista dell'avvocato Tassi contro Zanardi.

Al contrario, *Il Resto del Carlino*, che rappresentava l'ala moderata degli interventisti e i giolittiani che malsopportavano la guerra, si andava ogni giorno di più avvicinando ai socialisti. Pur non patteggiando per loro — era l'organo degli agrari — divenne il portavoce ufficioso dell'Amministrazione comunale. Non prese alcuna posizione sul ricorso dei proprietari di case, limitandosi a riportare con obiettività le opinioni delle due parti in causa. Riconobbe addirittura che i socialisti avevano compiuto una mossa molto abile: « La questione [giuridica] è molto elegante e merita la massima attenzione »¹⁸. Per un giornale che solo pochi mesi prima aveva accusato i socialisti di fare una politica tributaria « di classe » e « partigiana » era un notevole passo in avanti.

I proprietari di case nel loro secondo ricorso chiedevano due cose: la sospensione della riscossione del tributo e l'annullamento della delibera del 4 settembre. Il Consiglio di Stato, riservandosi di prendere in seguito una decisione definitiva, l'11 dicembre respinse la prima delle due richieste. Questo fatto lusingò i socialisti e spaventò i proprietari di case i quali, il giorno dopo, si riunirono in assemblea per decidere cosa avrebbero dovuto fare se il Consiglio di Stato avesse approvato l'aumento della sovrimposta.

Il vice presidente dell'associazione, conte Francesco Sassoli Tomba, presentò una lamentosa relazione sostenendo che a « maggiormen-

¹⁸ *Il Resto del Carlino*, 5 settembre 1915

te aggravare la penosa condizione della classe » non erano state solo le nuove tasse, ma anche « le maggiori e non lievi spese per miglioramenti igienici richiesti dal competente ufficio comunale ».

« Di fronte a questi rilevanti aggravi — disse il Sassoli Tomba — il Comitato direttivo riterrebbe opera antipatriottica il seguire l'esempio di molti fornitori i quali non esitano di aumentare oltre la giusta misura il costo dei generi di prima necessità.

« In questo momento i cittadini tutti devono non a parole, ma a fatti dimostrare il loro patriottismo e subire gli oneri della guerra in equa misura e a seconda della loro condizione.

« Animati da tali sentimenti deploriamo che in così eccezionali momenti, vi sia chi non si perita affatto di dire e fare dell'amministrazione di classe, obbligando così noi a correre a qualche riparo per non essere spogliati ».

Dopo di che, chiunque si sarebbe atteso la proposta di un qualche modesto « riparo ». Il Sassoli Tomba presentò, invece, un ordine del giorno che conteneva condizioni-capestro per gli inquilini. Iniziava con il solito pretesto patriottico: « In considerazione delle attuali condizioni del nostro paese a superare le quali, ai fini gloriosi della nostra guerra Nazionale, si richieggono adeguati sacrifici per tutte le classi dei cittadini; premesso che non intendono che siano riversati sugli inquilini, sotto forma di aumenti, i maggiori oneri che essi proprietari debbono sopportare per effetto dei rilevanti aumenti d'imposta erariale disposti dal governo per fronteggiare le spese di guerra ... ».

Elencati poi i doveri della « classe », il documento concludeva: « In presenza però dell'aumento di sovrimposta praticato dell'Amministrazione del Comune di Bologna nel 1915 e nell'eventualità di ulteriori aggravi per parte dello stesso Comune e della Provincia, deliberano: 1) di limitare gli aumenti di corrisposta da praticarsi agli inquilini pel primo anno locatizio alla percentuale del solo cinque per cento corrispondente agli aumenti di sovrimposta resi definitivi, approvati per l'esercizio 1915; aumento questo inferiore a quello indicato nella relazione al bilancio dell'Amministrazione comunale; 2) che nei contratti di locazione sia aggiunto un articolo così concepito: *tutti gli aumenti della sovrimposta comunale e provinciale saranno a carico degli inquilini anche se gra-*

vanti i proprietari durante l'anno locatizio in corso; tali aumenti saranno calcolati in ragione del canone annuo d'affitto concordato tra l'inquilino ed il locatore »¹⁹,

Questo ordine del giorno, approvato dall'assemblea, provocò un'ondata di sdegno in città. *Il Resto del Carlino* pubblicò un articolo violentissimo, intitolato « La corda al collo degli inquilini », scrivendo: « Questo ordine del giorno è un capolavoro di ipocrisia. Poche volte ci è capitato sotto gli occhi un documento di peggiore egoismo, di più sordida esosità. Nemmeno al processo degli strozzini, alcuni dei quali ebbero almeno il coraggio della propria posizione sociale. Sotto le dichiarazioni che vorrebbero far credere ad un illuminato patriottismo, che si rende conto delle esigenze finanziarie imposte dalla guerra; sotto la mite preoccupazione di voler tutelare gli interessi degli inquilini — lupi, vi conosciamo!²⁰ — si nasconde la più rivoltante delle avarizie e si cela un ricatto ». Dopo aver riconosciuto che si trattava di un tentativo delle classi abbienti di servirsi dei cittadini per colpire l'Amministrazione comunale, *Il Resto del Carlino* così proseguiva: « Ebbene, noi, uomini d'ordine, non esitiamo a proclamare che un ordine del giorno così cannibalesco ci spiega la resistenza che oppongono i coloni contro gli escomi e può essere invocato dalle leghe rosse a loro attenuante. Poiché è soprattutto il tono di questo documento che desta indignazione; è la sua tortuosità, è la mellifluidità attossicata, quella che più di ogni altra cosa desta una giusta ira. Noi speriamo che il Comune troverà il modo di difendere gli inquilini minacciati. Questa è una sfida, più che alla amministrazione socialista, al Comune, all'Ente intorno al quale si raccolgono da secoli tutti i cittadini. In una simile lotta il Comune non può, non deve essere sconfitto. Contro questi pescicani esso deve escogitare ogni forma di difesa,

¹⁹ *Bollettino dell'Associazione tra i proprietari di case di Bologna*, n. 12-13, gennaio 1916.

²⁰ Il direttivo dell'Associazione era così composto: conte Filippo Bosdari, presidente; conte Francesco Sassoli Tomba, vice presidente; ing. Umberto Cipollato, Pietro Campogrande, dott. Alberto Coltelli, Dante Coltelli, avv. Gino Giolo, avv. Agostino Pedrazzi, rag. Enrico Solaroli, Carlo Sandoni, ing. Augusto Stanzani, dott. Aristide Baravelli, rag. Giuseppe Volta, consiglieri; avv. Giuseppe Bruni, segretario. Il Bosdari diede le dimissioni da presidente qualche giorno prima dell'assemblea perché contrario all'ordine del giorno.

di rappresaglia, di offesa. Gli inquilini denunzino al Comune, al Prefetto, alla stampa, alle organizzazioni operaie. E si vedrà »²¹.

Il *Bollettino* dell'associazione replicò violentemente accusando *Il Resto del Carlino* di essere divenuto — dopo avere avuto « per padroni: democratici, radicali, liberali, agrari » — l'« organo magno del socialismo bolognese » e di avere scritto « tante stupide ingiurie alla nostra classe che sarebbe per noi indecoroso il confutarle », e concluse che « l'articolo destò sorpresa e disgusto alle persone serie della cittadinanza, che ignorando la nuova maschera del giornale cittadino, non sapevano rendersi ragione di tanta volgarità ed insapientia »²².

In realtà disgusto, più che sorpresa, aveva destato nella cittadinanza l'ordine del giorno dei proprietari di casa. Anche il *Giornale del Mattino*, che appena pochi mesi prima li aveva sorretti nella loro azione contro i socialisti, fu costretto a condannarli. Pur senza arrivare a riconoscere che si trattava di un'azione contro il Comune, scrisse che « se noi fossimo al posto del prefetto di Bologna, di fronte a questa congiura dei proprietari di case, procederemmo subito allo scioglimento dell'associazione per misure d'ordine pubblico. Con le leghe dei contadini si è fatto altrettanto per molto meno, in tempi normali e di grande prosperità »²³.

Solo l'organo della curia giustificò l'operato dei padroni di case, scaricando ogni responsabilità sulle spalle dei socialisti. Scrisse che « questi amministratori *modern style* sono così ignoranti delle più elementari leggi economiche da non comprendere che fatalmente le imposte che vengono a colpire le proprietà — soprattutto se applicate con spirito di rappresaglia ed in modo eccessivo — finiscono per riversarsi poi direttamente ed indirettamente su quanti con la proprietà hanno rapporti »²⁴.

Gli interessi della città furono nuovamente sacrificati dal Consiglio di Stato. Il ricorso dei proprietari di case venne interamente accolto il 28 dicembre. Il Comune non poté incassare le 150.000 lire che si era proposto di ottenere con la sovrimposta, ma ai citta-

²¹ *Il Resto del Carlino*, 13 dicembre 1915.

²² *Bollettino dell'Associazione tra i proprietari di case di Bologna*, n. 12-13, gennaio 1916.

²³ *Giornale del Mattino*, 14 dicembre 1915.

²⁴ *L'Avvenire d'Italia*, 15 dicembre 1915.

dini restò l'aumento degli affitti dato che i proprietari di case, per stare nel sicuro, li avevano ritoccati nella misura del venti per cento, anziché del cinque per cento come annunciato. Ciò dimostra che i proprietari di case avrebbero aumentato egualmente i fitti — come avevano fatto negli anni precedenti — anche se il Comune non avesse maggiorato la sovrimposta.

Soddisfattissimo, *L'Avvenire d'Italia* commentò: « con questa decisione il Consiglio di Stato ha fatto giustizia di un atto di aperta ribellione alle leggi che i socialisti, padroni del Comune, vollero permettersi in odio ai contribuenti e in dispetto alle norme più elementari di una prudente amministrazione »²⁵. Il *Giornale del Mattino* e *Il Resto del Carlino* si piegarono davanti alla sentenza del Consiglio di Stato, pur lasciando capire che non la condividevano. Si limitarono ad auspicare, il secondo addirittura con una dichiarazione di Zanardi, l'inizio di un nuovo anno senza l'aumento dei fitti.

I socialisti riuscirono egualmente a salvare il loro primo bilancio, riducendo alcune spese minori e chiudendo le falle con alcuni tributi il cui gettito risultò superiore alla previsione. Sia pure a fatica il bilancio fu egualmente chiuso in pareggio.

Anche il bilancio del Consiglio provinciale — dove i clerico-moderati avevano lasciato le finanze in discrete condizioni — subì gravi falcidie in seguito ai ricorsi presentati da un gruppo di « contribuenti fondiari », i quali riuscirono anche a impedire la costruzione della sede dell'ente.

L'Amministrazione provinciale aveva sede in alcuni locali di Palazzo d'Accursio, per i quali pagava un affitto annuo di 15.000 lire. Per soddisfare le necessità organizzative proprie ed anche quelle del Comune, nel 1915 l'Amministrazione decise di acquistare il terzo lotto di via Rizzoli e costruirvi la propria sede stabile. La spesa totale sarebbe stata di un milione e 900.000 lire. Parte del fabbricato sarebbe stato occupato dagli uffici della Provincia e parte affittato a privati per ricavarne un reddito.

Contro l'iniziativa insorsero i « contribuenti fondiari » i quali, nel loro ricorso al prefetto, sostennero che la spesa era, inutile dirlo, antipatriottica. « In questo momento — si legge nel ricor-

²⁵ *L'Avvenire d'Italia*, 30 dicembre 1915.

so — tutte le energie della nazione, a nostro avviso, dovrebbero essere tesaurizzate per la difesa nazionale a pro della quale tutti i cittadini, nessuno escluso, crediamo esser pronti ad ogni e qualsiasi sacrificio sia di sangue che di danaro. Ma venire oggi a richiedere ai contribuenti, da parte del Comune e della Provincia, per spese facoltative non obbligatorie, nuove somme e l'imporre nuovi aggravii che li debiliteranno e li renderanno meno potenti per il momento in cui nascesse veramente il bisogno, è opera, a nostro parere, oltre che di cattiva amministrazione, anche antipatriottica »²⁶.

Ai primi di novembre fu presentato un nuovo ricorso (questa volta al governo), sempre in chiave patriottica. Dopo avere rilevato che difficilmente la Provincia avrebbe trovato una banca disposta a concedere il finanziamento in un momento in cui « tutte le energie e le forze, anche economiche, della Nazione tendono e convergono al raggiungimento di uno scopo più elevato che non sia quello di costruire la casa nuova per la nostra Provincia », i ricorrenti sostennero che « è facile prevedere che, ove la progettata costruzione fosse eseguita, l'onere che ne deriverebbe al bilancio sarebbe così grave da dover condurre, per imprescindibile necessità, ad un aumento della sovrimposta provinciale in un momento della vita economica del Paese nel quale le già stremate risorse del contribuente per i più gravi ed impellenti bisogni della Nazione, saranno per essere messi ad altre dure prove »²⁷.

In realtà i « contribuenti fondiari » non erano contrari alla sede della Provincia. Essi sostenevano che la Provincia avrebbe dovuto acquistarla o affittarla, non costruirla. Il 13 novembre l'Associazione tra i proprietari di case inviò una lettera al prefetto per indicargli alcuni stabili bolognesi che avrebbero potuto accogliere la sede della Provincia. Gli stabili erano tutti di proprietà dei maggiori dell'Associazione. Se fossero riusciti a evitare la costruzione della nuova sede, i contribuenti non solo avrebbero pagato meno tasse, ma sarebbero riusciti a vendere o affittare un loro stabile. L'interesse era duplice.

²⁶ *Bollettino dell'Associazione tra i proprietari di case di Bologna*, n 9, settembre 1915.

²⁷ *Bollettino dell'Associazione tra i proprietari di case di Bologna*, n 10-11, ottobre e novembre 1915.

Secondo i proprietari di case il vantaggio sarebbe stato invece tutto della Provincia: « Tanto nell'ipotesi dell'acquisto quanto in quello dell'affitto dei ricordati Palazzi, — concludeva la lettera al prefetto — la spesa che graverebbe il bilancio della Provincia per la nuova sede sarebbe indiscutibilmente di gran lunga inferiore a quella cui si andrebbe incontro se, senza tenere calcolo del danaro che costa tanti sacrifici ai contribuenti, si vorrà assolutamente costruire un palazzo non necessario, non promesso al corpo elettorale, che costerà milioni, e che, oltre agli altri inconvenienti che potranno verificarsi nella costruzione, non avrà neppure il pregio di essere né storico né artistico »¹³.

Il ricorso preventivo contro il probabile aumento della sovrimposta fu accolto dal governo e i proprietari di case poterono vantare una nuova vittoria sui socialisti. Poiché la Provincia continuò a insistere per costruirsi la propria sede in via Rizzoli, i proprietari di case riuscirono a far intervenire il Consiglio Superiore delle Belle Arti che il 26 giugno 1917 pose il veto al progetto e alla area prescelta.

²⁸ *Bollettino dell'Associazione tra i proprietari di case di Bologna*, n. 10-11, ottobre e novembre 1915

1. Soli contro tutti

Dopo l'inizio della prima guerra mondiale i socialisti bolognesi restarono completamente isolati. Avevano conquistato Palazzo d'Accursio, ma attorno a loro era stato fatto il vuoto. Furono abbandonati, questa volta definitivamente, anche dai repubblicani e dai radicali. Dopo avere dimenticato la vittoria del 28 giugno, i radicali non se la sentivano di perdonare la loro posizione neutralista. I socialisti, è noto, erano neutralisti e contrari a tutte le guerre.

Radicali e repubblicani erano invece favorevoli alla guerra contro l'Austria per completare l'unificazione nazionale. Essi consideravano la guerra contro gli imperi centrali addirittura come l'urto gigantesco e decisivo di due civiltà antitetiche: la democratica e la militare.

I moderati erano divisi. I conservatori il 28 novembre 1914 approvarono un ordine del giorno che così iniziava: « Il Consiglio direttivo dell'Associazione Liberale della Città e della provincia di Bologna plaude alla saggia e vigile neutralità del governo e confida che esso, conscio delle vere condizioni della politica internazionale, saprà, senza iattanza e senza rinunzie, salvaguardare sempre nel modo più efficace e secondo le contingenze la dignità e l'interesse della nazione ». Due giorni dopo i progressisti rispondevano con un altro documento per affermare che l'Unione Liberale « attende con animo fidente e con fermo proposito il momento nel quale la

neutralità non basti più ad assicurare all'Italia il compimento dei suoi destini nazionali ».

I nazionalisti, almeno inizialmente, erano favorevoli agli imperi centrali. In seguito divennero fautori della guerra contro l'Austria, ma non contro la Germania. Il consigliere comunale Perozzi uscì dalla sezione bolognese quando fu dichiarata guerra alla Germania. Venne invece espulso il giornalista Angelo Ragghianti per avere continuato a scrivere su giornali tedeschi. Egli era molto noto a Bologna per avere pubblicato *Gli Uomini rossi all'arrembaggio dello stato*, un libro antisocialista che faceva il paio con quelli di Misiroli.

I clericali, infine, erano contrari alla guerra e doppiamente contrari alla guerra contro l'Austria, essendo questa l'unica nazione che continuava a credere nel preteso stato di inferiorità dello Stato pontificio nei confronti di quello italiano. Essi erano sostenitori del « neutralismo condizionato ».

I socialisti non si rammaricarono del loro isolamento, anche se non li esaltava il fatto di essere rimasti soli. Sulla natura della guerra imperialista non avevano dubbi, come non ne avevano sulla italianità di Trento e Trieste. Erano convinti che la strada per riportare le due città irredente entro i confini della patria dovesse essere diversa da quella della guerra. Il conflitto, al contrario, avrebbe complicato i già gravi problemi nazionali. Quanto poi alla « guerra democratica » o alla guerra come « rivoluzione sociale » non ci credevano assolutamente. Di qui la loro posizione neutralista.

Gli effetti negativi della guerra si avvertirono subito a Bologna. L'aumento notevole dei prezzi dei generi alimentari fu solo uno degli aspetti del grave problema. Molte aziende chiusero i battenti, gettando sul lastrico migliaia di lavoratori. Da una relazione del prefetto al governo, inviata il 29 settembre 1914, risulta che nell'intera provincia, mentre non erano ancora ultimati i lavori agricoli, vi erano diciassettemila disoccupati tra i lavoratori della terra, tremilacinquecento tra gli edili, duemilacinquecento tra quelli dell'industria.

Alla fine dell'anno nella sola città i disoccupati erano duemila, il doppio dell'anno precedente. Aumentarono ancora con l'arrivo degli emigrati espulsi dai paesi belligeranti. I bolognesi rientrati dall'estero, con mogli e figli, superarono i settemila. Alla stazione

li attendevano gli speculatori, che offrivano poche lire in cambio dei pregiati marchi tedeschi o dei franchi francesi. Per quanto non fosse autorizzata, l'Amministrazione comunale aprì un ufficio provvisorio di cambiavaluta, facendo cessare l'indegna speculazione. Fu costituito anche un comitato di assistenza, diretto da Augusto Proni. I profughi erano alloggiati in una scuola, nei pressi della stazione ferroviaria, e rifocillati in attesa di essere smistati verso i paesi d'origine.

Mentre gli interventisti occupavano in permanenza le piazze per chiedere l'ingresso dell'Italia nel conflitto, i socialisti si preoccupavano di aiutare le prime vittime della guerra.

In ogni caso, i socialisti non subirono passivamente l'offensiva dei partiti della guerra. Il 2 agosto organizzarono una manifestazione in difesa della pace, nella palestra di Santa Lucia. Parlarono il sindaco Zanardi, Tosi Bellucci¹, l'onorevole Modigliani e l'anarchico Borghi. Tre giorni dopo la Giunta comunale esprimeva il voto che « l'Italia mantenga salda la sua neutralità e si faccia, ove la possibilità si presenti, iniziatrice e promotrice di pace »².

La Federazione del P.S.I. a Bologna era completamente favorevole al neutralismo. Solo due iscritti, interventisti, si dimisero. La sera del 29 settembre si riunì l'assemblea dell'Unione Socialista di Bologna per consentire a tutti i socialisti di pronunciarsi in merito al problema della pace e della guerra. più che un dialogo tra i sostenitori delle due opposte tesi, fu un lungo monologo in favore della pace. L'unica voce discorde fu quella di Ulisse Lucchesi³. Presentò un ordine del giorno nel quale si augurava che « l'Italia intervenendo a favore delle potenze proditoriamente aggredite, possa ad un tempo conseguire quella integrità nazionale che è il presupposto delle idealità internazionaliste e concorrere al trionfo della civiltà e alla vittoria della democrazia europea ». L'ordine del giorno ebbe due voti. Il giorno dopo *Il Resto del Carlino* scrisse che Lucchesi era il « solo socialista che si sente italiano ».

Tutti gli altri socialisti presenti, alcune centinaia, approvarono

¹ Tosi Bellucci cadde al fronte l'8 luglio 1916 mentre tentava di disinnescare un proiettile austriaco da 305.

² A.G.C., 5 agosto 1914, Vol. I, pag. 398.

³ Lucchesi, già redattore della *Squilla*, lavorava al *Giornale del Mattino*. Andò volontario in guerra e fu fatto prigioniero.

l'ordine del giorno presentato da Alfredo Pondrelli⁴, Giommi e Scota. Diceva: « L'assemblea generale dei socialisti bolognesi, udita la relazione del compagno Tosi Bellucci sulla situazione politica-internazionale; ritenuto che l'origine prima della presente conflagrazione sia da ricercarsi nell'agitarsi di interessi borghesi capitalistici internazionali in naturale e stridente contrasto colle supreme ragioni direttive della classe operaia; fa voti perché le competizioni internazionali abbiano a trarre ragioni per l'avvenire dallo svolgersi della lotta di classe nel più vasto campo delle personalità nazionali, onde debellare le egemonie di classe e di casta che soltanto l'azione vigile e presente del socialismo saprà definitivamente distruggere; ed approva la direttiva seguita dalla direzione del Partito Socialista ispirata ai concetti di una rigorosa neutralità ».

Qualche giorno dopo, la Federazione socialista organizzò un comizio in difesa della pace, designando Mussolini quale oratore ufficiale. Il direttore dell'*Avanti!*, che stava già meditando il passaggio al campo interventista, rifiutò e il comizio non ebbe luogo.

In campo anarchico le defezioni non furono numerose, ma di rilievo. Maria Rygier, Massimo Rocca e Leandro Arpinati si schierarono a favore della guerra e tentarono, senza successo, di trascinare con loro masse di lavoratori. La sera del 5 ottobre la Rygier e Rocca furono cacciati dalla sala della Società Operaia, dove avrebbero voluto tenere un comizio interventista⁵. Se si escludono questi tre casi, il movimento anarchico restò decisamente neutralista.

⁴ Pondrelli fu espulso dal P.S.I. nel gennaio 1915 quando divenne capo della redazione romana del *Popolo d'Italia*, il quotidiano socialista interventista fondato da Mussolini il 15 novembre 1914.

⁵ La Rygier era iscritta alla massoneria e un fervida ammiratrice di Mussolini. Per avere più ampi particolari sulla Rygier Cfr.: *Mussolini in camicia* di Arenando Borghi. Rocca o Libero Tancredi (ma aveva anche altri pseudonimi) fu anarchico, interventista, nazionalista, monarchico e fascista. Fece parte del primo Gran Consiglio fascista. Caduto in disgrazia emigrò in Francia dove si spacciò per antifascista. Negli anni della guerra collaborò con i tedeschi in Belgio e aderì alla repubblica di Salò. La magistratura del Belgio lo condannò a quindici anni di reclusione. Il suo nome figurò anche nell'elenco dell'OVRA e solo nel 1948 ottenne un decreto di cancellazione. Per avere altre notizie sul Rocca è da leggere il suo volume *Come il fascismo divenne dittatura*. Arpinati fu il più alto gerarca del fascismo bolognese. Cadde anch'egli in disgrazia e, dopo un soggiorno al confino di polizia, si ritirò a vita privata. Il 21 aprile 1945 venne ucciso in circostanze non chiare.

La guerra riavvicinò nuovamente anarchici e socialisti. Pur senza superare le note divergenze politiche e ideologiche, si batterono uniti per la pace. Borghi, il *leader* degli anarchici emiliani, venne arrestato alla fine del 1914 per propaganda contro la guerra, e rimesso in libertà dopo pochi giorni. Nuovamente arrestato nel 1915, fu internato nel meridione sino alla fine del conflitto. Negli anni della guerra la Vecchia Camera del Lavoro fu diretta da Clodoveo Bonazzi e da Giovanni Giacometti.

Nel P.S.I. non lasciò traccia alcuna l'improvvisa « fuga in avanti » di Mussolini, che pure godeva di larga popolarità tra i socialisti bolognesi. Essi vissero con trepidazione ma serenamente il caso Mussolini, risolto proprio a Bologna il 20 ottobre dalla Direzione del Partito. Pochi giorni dopo, il Congresso provinciale della Federazione del P.S.I. approvò a grande maggioranza, con due voti contrari e una astensione, il seguente ordine del giorno: « Il Congresso, ritenuto che l'atteggiamento assunto da Benito Mussolini nei riguardi del Partito Socialista costituisce un quadro della più manifesta indegnità politica e morale, reclama dalla Direzione del Partito pronti ed energici provvedimenti ». Com'è noto Mussolini venne espulso per « indegnità politica e morale ».

Il Congresso si riunì l'8 novembre per provvedere al rinnovo degli organi direttivi essendo il « comitato di conciliazione » scaduto al termine dei turni elettorali. Il bilancio era doppiamente positivo, sia dal punto di vista politico che da quello organizzativo. Le sezioni erano cinquantasette, più le venti dell'Imolese, e gli iscritti duemilasettecento rispetto ai millenovecentosessantasei del congresso precedente. Al termine fu votato un documento unitario sul quale confluirono i voti dei rivoluzionari, che erano sempre in maggioranza, e dei riformisti.

Notevole fu l'importanza politica del Congresso perché confermò nuovamente e definitivamente l'orientamento neutralista dei socialisti bolognesi. Alla unanimità, e quasi senza discussione, fu approvato questo ordine del giorno: « Il Congresso convinto della irriducibile antitesi tra la guerra ed il socialismo; riaffermando tutta la politica di classe intesa nella elevazione morale e materiale del proletariato che sarebbe distrutto con l'intervento italiano nella conflagrazione europea; convinto che gli asseriti ideali di libertà e nazionalità che si propongono i partiti democratici-borghesi nella guerra

non sono raggiungibili con la guerra, ma con la lotta di classe entro ciascun stato per la sua democratizzazione e la eliminazione di tutte le oppressioni; invita la Direzione del Partito e la stampa socialista con a capo l'*Avantti* a mantenere e difendere energicamente l'atteggiamento di neutralità ripetutamente acclamato dal Partito ».

Questo voto sanzionò definitivamente la profonda, incolumabile divisione tra i socialisti e gli interventisti di tutte le gradazioni, *Il Resto del Carlino* e il *Giornale del Mattino*, che avevano atteso oltre il limite di ogni ragionevole illusione un ripensamento dei socialisti, iniziarono una violenta campagna di stampa contro il P.S.I. Pochi giorni dopo ebbe luogo la prima aggressione contro i socialisti.

L'11 novembre, genetliaco del re, il tricolore non fu esposto a Palazzo d'Accursio. Ne approfittarono alcuni studenti per organizzare una manifestazione di protesta. Uno di essi, Dino Zanetti, così la descrisse qualche anno dopo: « E poiché i nostri violentissimi tentativi per entrare nella residenza comunale, furono frustrati da una violenta reazione poliziesca, si elevarono le grida di "Abbasso il sindaco ... abbasso i rinnegati", mentre braccia vigorose e agili gambe, conquistata l'inferriata del *palazzo*, issavano sul balcone due fiammanti bandiere tricolori. Su tutti i toni risuonò il grido di "Abbasso il sindaco" e, con mossa spontanea, si formò un corteo che si diresse all'abitazione del primo cittadino di Bologna, in via Santo Stefano.

«Urla, fischi, sarcasmi; e grida: "...fuori... fuori!".

« Delusione! Invece del sindaco, si fecero avanti due somarelli di campagna, che attrassero l'attenzione dei vivaci dimostranti. Improvvisamente, si sentì una voce poderosa imporre: "Largo ... largo, signori!". E valletti improvvisati fecero scorta d'onore al primo ciuco, stupito di tanta reverenza: "Largo al signor sindaco!..."»⁶.

La mancata esposizione della bandiera ebbe un seguito in Consiglio comunale dove Perozzi puntò l'indice accusatore contro la Giunta: « [...] Voi avete affermato il carattere repubblicano del comune di Bologna; e avete opposto il comune repubblicano allo Stato monarchico. Avete opposto Bologna all'Italia ». E concluse: « Avete compiuto un blando atto rivoluzionario del genere peggiore »⁷.

⁶ D. ZANETTI, *op cit*, pag. 94.

⁷ A.C.C., 27 dicembre 1915, pag. 348.

Zanardi rispose che la Giunta, in mancanza di precise disposizioni, aveva ritenuto opportuno non esporre la bandiera. E aggiunse che ne aveva il dovere derivante dall'origine elettorale che « ci è di guida a partecipare soltanto a quelle molteplici attività della vita pubblica, dove il diritto operaio non è diminuito ed offeso; è perciò non abbiamo mandato telegramma di condoglianze per la morte del Papa⁸; non ci siamo rallegrati per la nomina del nuovo Papa, Mons. Della Chiesa, e ci ha lasciati indifferenti il genetliaco del Re ... ». Fra le vive proteste della minoranza, concluse: « Questo è il nostro sistema. Non so poi se possa il nostro comune essere chiamato come repubblicano o come rivoluzionario. Certo, è il Comune della povera gente, perché io intendo essere il Sindaco di coloro che mi hanno dato il voto, a differenza dei Sindaci passati che volevano rappresentare tutti, e invece non rappresentavano nessuno »⁹.

La Giunta comunale non si era rallegrata con l'Arcivescovo di Bologna Giacomo Della Chiesa, che il 3 settembre era divenuto Papa Benedetto XV, per due motivi. Il primo lo ha indicato Zanardi. In secondo luogo perché il neo Papa era stato uno dei promotori della « grande armata » antisocialista, oltre che uno dei grandi sconfitti delle elezioni del 28 giugno. In alcuni ambienti cittadini i consiglieri clerico-moderati vennero rimproverati per non avere ricordato, di loro iniziativa, in Consiglio comunale l'elezione del nuovo Papa. Ghigi si difese inviando una lettera al *Resto del Carlino* che iniziava così: « Per parte mia, se non avessi temuto di dare occasione a manifestazioni contrarie e spiacevoli... »¹⁰.

Era un argomento specioso che non provava la presunta intolleranza dei socialisti, mentre si ritorceva contro Ghigi. La conferma venne puntuale qualche giorno dopo al Consiglio provinciale, dove il clericale Fulvio Milani chiese la parola per rendere omaggio al nuovo Papa. Dopo aver precisato che dissentiva da quanto aveva detto un « egregio consigliere di minoranza » per la mancata manifestazione di omaggio al Papa in Comune, Milani pronunciò il suo discorso. Concluse dicendosi « lieto di constatare che nessun spiacevole incidente è avvenuto »¹¹.

⁸ Pio X, morto il 20 agosto 1914.

⁹ ACC, 27 dicembre 1914, pag. 349.

¹⁰ *Il Resto del Carlino*, 5 settembre 1914.

¹¹ ACP, 11 settembre 1914, pag. 49

Il presidente del Consiglio provinciale, on. Bentini, replicò prontamente assicurandogli che i consiglieri erano liberi di dire tutto quello che ritenevano opportuno a proposito dell'elezione del nuovo Papa. Questo non implica, aggiunse subito dopo, che il gruppo socialista, che è la maggioranza del consiglio, debba associarsi. Non abbiamo ancora dimenticato « che fra il nostro paese e il Papato c'è il potere temporale; che fra il Papato e Bologna ci sono quattro secoli di legazione pontificia; c'è la salma di Ugo Bassi che pure il generale Golukowski non voleva uccidere, ma che i preti bolognesi vollero mandare a morte »¹². Erano i consueti motivi della polemica anticlericale che a quei tempi, poco più di mezzo secolo dopo l'Unificazione, avevano una notevole validità. I cattolici, del resto, erano ancora fermi alle loro posizioni del settanta.

I consiglieri provinciali socialisti si preoccuparono di precisare la loro posizione agnostica anche il 28 dicembre successivo, quando il clerico-moderato Cicognari si felicitò per la nascita di una principessa di casa Savoia.

2. Rimanere in piedi

Nel 1915 i socialisti non furono sconfitti solo sul piano amministrativo. Persero anche la solitaria battaglia contro i partiti della guerra. Il 1915 fu soprattutto l'anno in cui dovettero difendere ed affermare la loro fede di socialisti e di neutralisti e, al tempo stesso, amministrare una città che, essendosi venuta a trovare in zona di guerra, non dipendeva più dal Consiglio comunale, ma dal presidio militare. Fu un compito difficile e pericoloso che i socialisti affrontarono con coraggio, riuscendo a contemperare le esigenze della città a quella della nazione in armi. Non fu un compromesso tra la coscienza socialista di Bologna e le forze della guerra, ma un ragionevole anche se non perfetto accordo che rispondeva alla formula della Direzione del P.S.I.: « Né aderire né sabotare ».

Se è vero che « l'intervento dell'Italia nella prima guerra mon-

¹² A.C.P., 11 settembre 1914, pag. 50.

diale segnò una sconfitta del movimento operaio italiano ed inflisse un duro colpo alle conquiste che esso aveva saputo conseguire sul piano politico, sindacale ed amministrativo»¹³, è altrettanto vero che i socialisti bolognesi seppero limitare al minimo la portata di questa sconfitta. Ciò fu possibile grazie soprattutto alla permanenza dei loro rappresentanti a Palazzo d'Accursio. Gli amministratori socialisti quando si preoccuparono, sin dall'agosto 1914, di alleviare le sofferenze dei cittadini non pensarono di compiere un'opera di collaborazione con coloro che avevano voluto il conflitto, bensì di solidarietà umana. E la loro collaborazione fu limitata solo ai settori dell'assistenza e dell'annona. Mai, in ogni caso, dimenticarono le loro origini e le mete finali del P.S.I.. Parlare poi di capitolazione è assolutamente fuori luogo.

Per i lavoratori, per le donne operaie che avevano sostituito nelle fabbriche i mariti partiti per il fronte, per i giovani assistiti dal Comune, la presenza dei socialisti a Palazzo d'Accursio era un elemento di confortante sicurezza e di tranquillità. Essi sapevano che, per quanto la situazione avesse potuto volgere al peggio, gli amministratori avrebbero garantito il pane e difeso i loro diritti. Ma non erano solo i lavoratori e le classi più povere che si affidavano completamente nelle mani degli amministratori socialisti. Era la città intera. In quel momento, e forse solo allora, i socialisti ebbero la consapevolezza piena di essere veramente la classe dirigente di Bologna.

L'opera degli amministratori socialisti fu criticata e condannata. Arturo Colombi, che viveva a Bologna negli anni della guerra, ha scritto a questo proposito: « Numerosi erano i socialisti che biasimavano le iniziative prese specialmente dai municipi di Milano e Bologna in materia annonaria e di assistenza. Quei socialisti ritenevano a ragione che l'azione svolta in tal senso serviva a mitigare il malcontento e l'irritazione contro la guerra, rappresentando così un'indiretta collaborazione con le classi dirigenti; essi sostenevano la tesi che si dovesse abbandonare i Comuni »¹⁴.

¹³ E. RAGIONIERI, *Un Comune socialista: Sesto Fiorentino* Roma, Edizioni Rinascita, 1953, pag. 189.

¹⁴ A. COLOMBI, *Il Partito socialista e la guerra 1914-1918* CDS, 1949, pag. 49.

Dovendo scegliere tra la fuga davanti alle responsabilità e la permanenza a Palazzo d'Accursio, dov'erano stati mandati a difendere gli interessi dei lavoratori, in pace come in guerra, i socialisti optarono senza esitare per la seconda soluzione. Fuggire era facile e comodo, più difficile e pericoloso — anche fisicamente — era restare a dirigere una barca sotto il tiro incrociato di tutti. Se fossero fuggiti avrebbero fatto, innanzitutto, il gioco della borghesia che nella guerra vedeva solo l'occasione buona per battere, una volta per tutte, i socialisti.

È esatta la diagnosi di Angelo Tasca secondo il quale alla vigilia della guerra « la pattuglia dei partigiani della guerra "rivoluzionaria", "democratica", è ben presto sommersa dall'adesione degli elementi più reazionari, che vedono nella guerra, qualunque essa sia, il mezzo d'annullare il verdetto rosso delle elezioni del 1913. La vecchia borghesia, minacciata nei comuni ed al Parlamento, neutralista per spirito conservatore, si converte alla guerra per finirla con la politica riformista che sgretola i suoi privilegi e che provoca l'irruzione di nuovi gruppi sociali nella vita politica del paese »¹⁵.

Alle stesse conclusioni era già pervenuto molti anni prima Mario Missiroli, la cui testimonianza ha un valore superiore a quella di Tasca, perché egli — prima, durante e dopo la guerra — fu uno dei più autorevoli rappresentanti della borghesia bolognese della quale, meglio di ogni altro, conosceva pregi e difetti. Nel libro *Il Fascismo e la crisi italiana* scrisse: « In realtà, la borghesia italiana, nella sua enorme maggioranza, non aveva voluto la guerra; e non la aveva amata. L'aveva accettata come un sopruso e vi si rassegnò solo quando poté credere, nel suo intimo, che essa importasse una minima somma di sacrifici e valesse, oltre tutto, a sedare il movimento socialista, che si dimostrava già così audace e avido e bramoso di potere. Le elezioni del 1913 e l'avvento dei socialisti nei grandi Comuni avevano chiaramente indicato che qualche cosa di profondo, di radicalmente nuovo si maturava nella politica italiana: non era difficile sentire che nuovi ceti si sprigionavano dal mondo operaio ed artigiano; che una nuova democrazia, a sfondo sociale, stava per sorgere in sostituzione dell'antica borghesia, in-

¹⁵ A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*. Firenze, La Nuova Italia, 1950, pag. 6.

vecchiaia nei quadri fissi e negli uomini. Alla borghesia reazionaria la guerra era parsa un male, ma un rimedio efficace contro il socialismo che nessuna astuzia giovava più a ridurre nelle proporzioni o a domare »¹⁶.

I socialisti bolognesi, che erano perfettamente consapevoli di questa realtà, non avevano alcuna intenzione di favorire la borghesia nel suo disegno politico, anche se era molto difficile operare senza correre il pericolo di commettere facili errori che avrebbero potuto compromettere tutto. Applicare la parola d'ordine « Né aderire né sabotare » era facile dove non si aveva responsabilità di potere. Un po' più difficile dove si aveva la direzione amministrativa del capoluogo, della Provincia, della maggioranza dei comuni del forese, della quasi totalità delle amministrazioni indirette, del movimento sindacale e delle organizzazioni cooperative. Per non vedere distrutto in un sol giorno quanto era stato costruito e conquistato faticosamente in tanti anni di dura lotta politica, bisognava essere cauti e trovare una giusta soluzione. Era un problema di misura e non di compromesso con la propria coscienza, prima ancora che con il nemico di classe.

« Mentre ci accingevamo ad un lavoro di penetrazione e di trasformazione — scrisse a questo proposito Scota — la guerra scoppiò e distrasse in parte le nostre energie che dovettero rivolgersi ad attuare istituti rispondenti al grave momento. Tuttavia tale distrazione di attività non ci fece cambiare indirizzo [...] In tutto il nostro lavoro fummo guidati da questo intento: resistere, per rimanere in piedi, e, alla fine della guerra, riconsegnare direttamente al proletariato il Comune, che a noi lo aveva affidato »¹⁷.

Non fu certo facile « rimanere in piedi », nonostante l'opinione contraria di Colombi, secondo il quale « la minoranza liberale consentiva a tutto comprendendo che il tutto era ispirato dalla volontà di cooperare col governo vigilando sul fronte interno »¹⁸. Quanto dice Colombi non è vero. A Bologna i clerico-moderati contrastarono

¹⁶ M. MISSIROLI, *Il Fascismo e la crisi italiana* Bologna, Cappelli, 1921, pag. 3.

¹⁷ N. B. SCOTA, *Relazione sull'opera dell'Amministrazione comunale (1914-1920)*, in *Vita Cittadina* N. 12, dicembre 1920.

¹⁸ A. COLOMBI, *op. cit.*, pag. 48.

sempre l'opera dell'Amministrazione, quasi avessero presagito che la guerra, invece di sconfiggere o indebolire i socialisti, avrebbe finita col rafforzarli. Non solo fecero di tutto per rendere loro la vita difficile, ma piuttosto che cercare la loro collaborazione, magari per comprometterli, li isolarono.

Quando il 13 gennaio 1915 la sezione del tiro a segno si fece promotrice del Comitato di preparazione civile, l'Amministrazione comunale e tutti gli organismi controllati dai socialisti non furono invitati. Questo comitato, si noti, non aveva il compito di preparare la guerra, bensì di predisporre tutte quelle iniziative di carattere assistenziale che si sarebbero rese necessarie in caso di guerra.

Di questa esclusione i socialisti furono soddisfatti, soli com'erano rimasti a sperare nella pace, mentre una ventata di follia aveva comunicato una frenetica agitazione a molti bolognesi. I giornali alimentavano artificialmente il clima marziale. Il *Giornale del Mattino* era quello che si distingueva di più e ogni giorno pubblicava una rubrica dal titolo *Prodromi guerreschi*. Anche i cattolici cominciarono presto a guardare con favore la guerra. Il congresso nazionale della Lega Democratica Cristiana Italiana, riunitosi a Bologna nel gennaio del 1915, proclamò: « L'idealità del regno di Dio non aborre dalla guerra, se necessaria per la giustizia ». Si dichiararono favorevoli alla guerra anche le Fratellanze Coloniali, di orientamento cattolico, che nel Bolognese avevano un certo seguito.

3. Violenza alla violenza

Fin che ci fu una sola speranza di salvare la pace i socialisti si batterono decisamente. Il 21 febbraio 1915 organizzarono una manifestazione alla Montagnola, in occasione della giornata internazionale contro la guerra e il rincaro dei viveri, promossa dalla Direzione del P.S.I. Parlarono lo studente Mario Di Maggio, Giulio Zanardi, Scota, l'onorevole Treves e Borghi. Gli interventisti non ebbero il coraggio di disturbare la manifestazione, limitandosi ad aggredire gruppi isolati di lavoratori e organizzando anche spedizioni contro i locali pubblici frequentati dai socialisti.

Nelle altre città le manifestazioni vennero sistematicamente disturbate dagli interventisti e dalla forza pubblica. Il giorno dopo *Il Resto del Carlino* dedicò un'intera pagina alle aggressioni interventiste contro i socialisti. Ecco alcuni titoli: *La guerra si farà, I neutralisti sonoramente picchiati, Il deputato Maffi schiaffeggiato e coperto di sputi*. Nel fare l'apologia delle aggressioni *Il Resto del Carlino* scrisse che i socialisti erano « i figli della paura » e che « in ogni neutralista si nasconde un vile »¹⁹.

La risposta dei socialisti non si fece attendere. Alla violenza risposero con la violenza. Quando il Fascio Democratico di Resistenza, la sera del 23 febbraio, organizzò una manifestazione in favore della guerra, essi si mobilitarono per farla fallire.

Il Fascio Democratico di Resistenza era un organismo politico che raccoglieva i rappresentanti dei partiti radicale e repubblicano e del Circolo socialista indipendente. A sua volta il Circolo socialista indipendente era stato costituito nel dicembre 1914 dai socialisti bolognesi che si erano rifiutati di uscire dalla massoneria, dai due socialisti interventisti e da alcuni riformisti di Bissolati. Questo Circolo ebbe una vita breve e incolore. Si sciolse poco dopo per ricostituirsi in seguito su nuove basi e con un nuovo nome.

Il Fascio era il raggruppamento dei partiti di centro-sinistra, tutti debolissimi, che invano i radicali avevano cercato di unificare per le elezioni. Li univa la comune fede interventista e antisocialista. Analoghi cartelli esistevano anche in altre città. A Milano, nell'agosto del 1914, repubblicani, ex socialisti e sindacalisti soreliani (tra i quali Filippo Corridoni) avevano costituito il Fascio di Azione Interventista. Il 1° dicembre, dopo l'espulsione dal P.S.I., Mussolini fondò, sempre a Milano, il Fascio di Azione Rivoluzionaria attorno al quale si unirono gli altri fasci italiani. Il loro organo ufficiale era *Il Popolo d'Italia*. Il Fascio di Mussolini e gli altri fasci non sono da confondere con i Fasci Italiani di Combattimento che lo stesso Mussolini fondò nel 1919.

La sera del 23 febbraio 1915, dunque, avrebbe dovuto avere luogo una manifestazione interventista alla sala dei Notai in risposta a quella neutralista di pochi giorni prima. Gli oratori erano: il socialista massone Ugo Lenzi, Pietro Nenni per il P.R.I., il nazionalista

¹⁹ *Il Resto del Carlino*, 22 febbraio 1915.

(già socialista e futuro quadrumviro fascista) Michele Bianchi, l'ex anarchica Maria Rygier e lo studente Guido Bergamo. Quando essi entrarono nella sala ebbero la sorpresa di trovarla occupata da centinaia di socialisti. Nacque una zuffa e gli interventisti ebbero la peggio. « Avvenne una furiosissima collutazione, — scrive Zanetti — ma fummo respinti violentemente e ruzzolammo fino in fondo allo scalone, di una cinquantina di gradini »²⁰. La Rygier, Nenni e Bergamo, sugli scalini di San Petronio, improvvisarono un discorso per protestare contro la violenza socialista. Il giorno dopo il *Giornale del Mattino* annotò: « La canaglia neutralista ha avuto ieri sera il suo quarto d'ora di gloria ». Radicali e repubblicani approfittarono di questo fatto per uscire dalle amministrazioni locali minori e rompere l'ultimo legame che li univa ai socialisti.

Nei giorni seguenti le aggressioni si moltiplicarono e a farne le spese furono quasi sempre i socialisti. I fautori della guerra nel colpire i neutralisti non dimenticavano mai il loro livore antisocialista, come dimostra l'aggressione contro tre assessori socialisti. La sera del 26 febbraio Altobelli, Tosi Bellucci e Scota mentre uscivano dal caffè San Pietro furono aggrediti da un gruppo di studenti reduci da una manifestazione interventista. Gli aggressori gridavano: « Siete gli austriaci d'Italia. Siete i legittimi rappresentanti della teppa. Vergogna! Degni figli di Molinella »²¹. Erano motivi antineutralisti e antisocialisti che si mescolavano tra loro per dare vita a un unico sentimento antiproletario. L'accenno a Molinella è rivelatore, perché Missiroli, proprio in quei mesi, andava conducendo una violentissima campagna di stampa contro Molinella e soprattutto contro Massarenti. Si era all'indomani dei luttuosi fatti di Guarda.

Che cos'era avvenuto a Molinella? Gli agrari del Comune, preoccupati della forza che avevano acquistato le organizzazioni sindacali, avevano dato l'escomio a tutti i mezzadri che avevano incaricato la Lega dei coloni di trattare per loro, in via collettiva, il rinnovo del vecchio patto colonico. I mezzadri che si erano affidati alla Lega erano la stragrande maggioranza. Gli agrari, per parte loro, si opponevano al riconoscimento collettivo dei contratti di

²⁰ D. ZANETTI, *op cit*, pag. 113.

²¹ *Il Resta del Carlino*, 27 febbraio 1915.

lavoro e delle leghe sindacali, in quanto preferivano discutere le quote del riparto dei prodotti con i singoli coloni per adottare soluzioni diverse tra loro e caso per caso.

I mezzadri escomiati resistettero. L'agitazione fu lunghissima e durissima. Quando gli agrari tentarono di portare sui fondi delle squadre di crumiri, i mezzadri reagirono. Il 5 ottobre 1914 a Guarda ebbe luogo uno scontro tra mezzadri e braccianti da un lato e polizia e crumiri dall'altro. Quattro crumiri restarono uccisi.

Il governo sciolse immediatamente l'Amministrazione comunale, che non aveva alcuna responsabilità nella faccenda, e Massarenti evitò l'arresto fuggendo a San Marino dove rimase sino alla fine della guerra. Una trentina di lavoratori vennero internati e solo nel 1919 amnistiati e liberati. Contro Massarenti, che era sindaco, venne aperto anche un procedimento penale per peculato. Nel 1919 si costituì: fu processato e assolto con formula piena.

Dopo i fatti di Guarda, la Lega dei coloni fu sciolta d'autorità e gli agrari riuscirono a imporre un contratto colonico peggiore di quello precedente. I mezzadri che non lo vollero firmare furono cacciati dalle abitazioni. Gli agrari concessero loro un giorno per decidere. Trascorso il termine dell'ultimatum, nelle case coloniche entrarono i soldati e fecero uscire i coloni e i loro familiari sotto il pungolo delle baionette. Squadre di facchini caricarono di prepotenza le masserizie sui carri dei coloni ai quali fu imposto di abbandonare il comune nelle ventiquattro ore. Questa fu la prima diaspora subita dai lavoratori di Molinella. Una seconda, di ben maggiori proporzioni, la subirono una decina d'anni dopo a opera dei fascisti.

Il Resto del Carlino incaricò Missiroli di seguire gli avvenimenti molinellesi. Egli era un esperto in materia, come redattore della rivista *Agraria*, organo ufficiale degli agrari bolognesi. Gli articoli che scrisse su Molinella vennero in seguito raccolti nel libro *La Repubblica degli accattoni*.

4. Bologna sempre più socialista

Le aggressioni degli interventisti contro i socialisti assunsero un'intensità e una violenza tale che Zanardi, piuttosto restio a pren-

dere la penna in mano, scrisse un accorato articolo sulla *Squilla* per lamentare che « nella nostra città da qualche tempo le insolenze, i pugni e le bastonature sono considerati da parte di gruppi di cittadini gli argomenti più decisivi per risolvere qualsiasi situazione politica ». Zanardi stesso fu percosso dai nazionalisti la sera del 20 settembre 1914. In piazza Nettuno, durante uno degli scontri tra nazionalisti e socialisti, era intervenuto per pacificare gli animi. Concetto Valente, presente alla zuffa, testimoniò poi nel suo libro: « Il sindaco Zanardi conobbe i primi pugni nazionalisti — e pugni di un eroe, di Pompeo Tumidei »²².

Zanardi non riteneva che i socialisti dovessero rispondere con la violenza alla violenza; egli voleva educare « le masse popolari alla visione di un avvenire migliore per il trionfo di una sana democrazia, che sorga non dalla barbarie della guerra, ma da una rinnovellata coscienza del proletariato che vuole cessata ogni ragione di sfruttamento morale »²³.

In questo clima di violenze si arrivò alla scadenza elettorale del 21 marzo 1915, fissata per assegnare il seggio del II collegio, vacante in seguito alle dimissioni dell'onorevole Calda. Il parlamentare socialista aveva dato le dimissioni il 15 dicembre 1914, oltre che da deputato, dalle cariche di consigliere comunale e provinciale, da tutte quelle ricoperte per incarico del Partito e anche dal Partito stesso. La gravissima decisione era stata presa non per motivi di dissenso politico, ma in seguito a una sfortunata vicenda giudiziaria.

Era accaduto questo. Nel 1909 Calda presentò la propria candidatura per la conquista del II collegio, feudo personale di Marescalchi. La lotta fu senza esclusione di colpi. Calda disse che Marescalchi si era reso responsabile di millantato credito nei confronti di una donna, rivoltasi a lui per una faccenda privata. Marescalchi querelò Calda. Le elezioni furono vinte dal candidato socialista, il quale venne in seguito rinviato a giudizio per diffamazione. Il processo non ebbe luogo perché i due composero la vertenza: Calda ritirò l'accusa e Marescalchi la querela. Nelle elezioni politiche del 1913 Calda e Marescalchi si ripresentarono candidati. La Federazione Liberale Monarchica presentò un terzo candidato: Ghigi.

²² C. VALENTE, *op cit*, pag 23.

²³ *La Squilla*, 27 febbraio 1915.

La lotta elettorale fu durissima. *Il Resto del Carlino*, che nel 1909 aveva sostenuto Calda, nel 1913 patteggiò per Ghigi. Scrisse che Calda e Marescalchi erano indegni: il primo per avere lanciato nel 1909 gravissime accuse contro l'avversario e il secondo per avere ritirato la querela. Il giornale sostenne che quest'accordo era stato raggiunto perché Calda aveva dato o promesso una forte somma di danaro a Marescalchi e in più aveva promesso di fargli avere dal governo una croce di commendatore. Questa volta fu Calda a querelare per diffamazione. Il 16 agosto 1914 il Tribunale di Bologna giudicò infondate le accuse e condannò *Il Resto del Carlino*. In appello, il 15 dicembre, i giudici ritennero provate le accuse contro Calda e assolsero il giornale. Il giorno dopo Calda diede le dimissioni da tutte le cariche.

In una lettera inviata alla Federazione del P.S.I. per confermare le dimissioni da tutte le cariche, Calda affermò: « Si, io sono convinto che gli avversari hanno ottenuto la vittoria con metodi briganteschi; sono convinto che una sapiente organizzazione di false testimonianze ha soffocato la verità, ma di fronte alla *cosa giudicata* recriminare è vano. Il processo l'ho voluto io; ho perduto; voglio, debbo pagare ». In Consiglio comunale l'onorevole Bentini, che era stato suo difensore, giustificò così la grave decisione: « Alberto Calda in un momento di rivolta contro l'ingiustizia che l'ha colpito, compie questo atto di annientamento di sé; si punisce più duramente dello stesso rigore che non gli risparmiarono gli altri; vuol scomparire »²⁴.

Il Resto del Carlino compì su Calda un vero e proprio linciaggio morale. Il motivo di tanto livore lo spiegò il *Giornale del Mattino*: « [...] la ragione vera e profonda per cui, da parte del *Carlino*, lo si combatteva, era da ricercarsi nel fatto che egli fu il primo a rappresentare, proprio qui, nel cuore della città non ancora abituata a vedere smentite le proprie tradizioni conservatrici, le aspirazioni ed i diritti dei nuovi ceti operai »²⁵.

Dopo le dimissioni di Calda da parlamentare, si imponevano nuove elezioni nel II collegio. Tutti i partiti annettevano a queste grande importanza perché erano le prime dopo il voto « rosso »

²⁴ AC.C., 19 dicembre 1914, pag. 431.

²⁵ *Giornale del Mattino*, 16 dicembre 1914.

del 28 giugno. Il II collegio comprendeva una parte della città e i comuni di Borgo Panigale e Zola Predosa. I socialisti desideravano verificare se, dopo nove mesi di permanenza a Palazzo d'Accursio, i consensi alla loro politica erano aumentati o diminuiti. I clerico-moderati, al contrario, si lusingavano di ottenere una rivincita sui socialisti impostando la campagna elettorale sull'alternativa: pace o guerra? In caso di vittoria non avrebbero esitato a chiedere nuove elezioni per tutta la provincia.

Nel timore che qualcuno potesse tagliargli la strada, Marescalchi si affrettò a far presentare la propria candidatura dal Circolo popolare del secondo collegio. Egli giustificò l'autocandidatura « con la necessità e con la fiducia, in questa ora solenne per la nazione, di unire tutti i partiti d'ordine con una affermazione che attesti il deciso proposito di oppugnare e vincere la nefanda opera socialista contro le istituzioni e contro la sicurezza della patria ».

Ghigi, che aveva fatto da terzo incomodo nelle elezioni del 1913, fu costretto a rinunciare alla candidatura, per non essere accusato di dividere le forze dell'ordine. Marescalchi era stato il più svelto e quindi era inutile contrastarlo, facendo così il gioco dei socialisti. L'Associazione Liberale promise il proprio appoggio. Analoga decisione presero i liberali dell'Unione e i clericali. I nazionalisti promisero i loro voti a condizione, si legge in un loro documento, che « egli si affermi su un programma deciso di pronto intervento ».

I socialisti opposero a Marescalchi il medico condotto di Lugo, Umberto Brunelli, preferendolo a Giulio Zanardi²⁶. Il P.S.I. accolse la sfida degli interventisti e impostò la campagna elettorale sulla necessità di salvaguardare la pace. Brunelli fece della competizione elettorale una vera e propria campagna contro la guerra.

I partiti del Fascio democratico di Resistenza si astennero, dopo avere tentato di presentare le candidature del repubblicano Ferdinando De Cinque e di Benito Mussolini. Entrambi declinarono l'offerta non certo per il timore di dividere le forze antisocialiste, ma solo perché non se la sentivano, dopo il voto del 28 giugno, di fare

²⁶ All'assemblea dell'U.S.B., riunitasi il 3 marzo, i voti dei presenti furono così assegnati: 46 a Brunelli, 44 a Giulio Zanardi, 10 a Bentini, 10 a Francesco Zanardi e 7 a Calda. La candidatura di Brunelli fu ratificata dalla Federazione il 7 marzo.

una brutta figura. I radicali rifiutarono di dare voti al rappresentante della destra perché « la candidatura del cavalier Marescalchi rappresenta, dal punto di vista politico, il più clamoroso degli equivoci ». Non li diedero neppure a Brunelli perché « il socialismo italiano si è immiserito nella preoccupazione dei suoi tornaconti elettorali ed economici, proprio in un'ora in cui, con gesto audace, legittimato non solo dall'idea di patria, ma dal grido di dolore dei popoli straziati dalla tracotanza imperialista della Germania e dell'Austria, avrebbe potuto e dovuto mettersi alla testa del popolo italiano »²⁷.

Il Circolo Socialista Indipendente accusò il P.S.I. di essere « dimentico dei più elementari principi di solidarietà internazionale » e di fare « insieme al partito clericale il gioco di quegli imperi centrali cui risale la responsabilità della presente sciaguratissima guerra »²⁸. Anche i repubblicani, nel proclamare la loro astensione dalle elezioni, accusarono il P.S.I. « di appartarsi nell'egoismo dei propri interessi di partito e di classe mentre si svolge il più grande dramma della storia »²⁹.

Marescalchi, un tiepido interventista che aveva sfruttato l'argomento della guerra per mettere in imbarazzo i socialisti, annacquò i propri propositi bellicosi alla vigilia delle elezioni, quando si rese conto che l'orientamento dei bolognesi era nettamente pacifista. Per rappresaglia i nazionalisti annunciarono immediatamente la loro astensione. Solo *Il Resto del Carlino* non accorciò il tiro e continuò a sparare sui socialisti « filosofi del ventre, speculatori dell'egoismo individualistico, sfruttatori di pavidità sentimenti »³⁰.

Se nelle amministrative del 1914 l'intervento del prefetto Dallari a favore dei candidati antisocialisti era stato pesante, in queste elezioni l'intervento del nuovo prefetto, Vincenzo Quaranta, fu addirittura vergognoso e rasentò l'illegalità. Tra le carte della prefettura, conservate all'Archivio di Stato di Bologna, si trovano documenti che iniziano: « Far pratiche perché non sia concesso il permesso di assentarsi dalla residenza ... » e segue un lungo elenco di

²⁷ *Giornale del Mattino*, 14 marzo 1915.

²⁸ *Giornale del Mattino*, 13 marzo 1915.

²⁹ *Giornale del Mattino*, 15 marzo 1915.

³⁰ *Il Resto del Carlino*, 19 marzo 1915.

nominativi di lavoratori statali sospetti simpatizzanti socialisti. Alt, iniziano: « Far pratiche perché vengano a votare... » e segue un lungo elenco di dipendenti statali non socialisti e non abitanti a Bologna.

Lunghissimo è l'elenco dei telegrammi inviati a comandi di divisione per chiedere la concessione di licenze speciali a ufficiali bolegnesi. In data 18 marzo 1915 il prefetto di Lucca telegrafava a quello di Bologna: « Informo V.S. che dottor Marescotti si recherà 21 corr. Bologna a votare e così ingegner Sforza Giuseppe. Posso assicurare che ambedue voteranno per candidato Marescalchi ». Il 19 marzo il prefetto di Firenze telegrafava: « Prego disporre perché sia, inviato certificato elettorale a Lodi Focandi Cesare, notaio Sesto Fiorentino, che domenica verrà votare 2 collegio. Sto occupandomi per altri elettori indicatimi da onorevole Marescalchi ». Sempre il 19, il prefetto di Piacenza telegrafava: « Da informazioni assunte, risulta che frenatori Mignani Alessandro e Butturini Oreste presero parte sciopero giugno scorso per cui vennero puniti con un anno proroga promozione guardiafreno e trasferiti da Bologna a Piacenza. Non ho creduto perciò fare uffici perché vengano costretti esercitare diritti elettorali ».

Nonostante questi ed altri « uffici », dalle urne uscì eletto trionfalmente Brunelli. Ebbe 8.958 voti contro i 6.425 di Marescalchi. Rispetto alle precedenti elezioni, i socialisti registrarono un aumento di 2.137 voti, 1.863 dei quali in città. I clerico-moderati, che in precedenza ne avevano avuti 5.851 (2.175 Ghigi e 3.676 Marescalchi) ebbero un aumento di soli 574 voti. La percentuale dei votanti era stata del sessantacinque per cento, la più alta degli ultimi anni. Fu chiaramente una vittoria neutralista, prima che socialista. Ma fu una vittoria simbolica. La guerra era già decisa.

5. «Viva la guerra», «Abbasso Zanardi»

La situazione precipitò ai primi di maggio. A Bologna gli interventisti moltiplicavano ogni giorno le loro aggressioni contro i neutralisti e soprattutto contro il centralissimo bar Ponzio, il ritrovo

dei socialisti. Poiché questo locale era ritenuto uno dei focolai più pericolosi la questura ordinò che fosse chiuso³¹.

Come non bastasse la violentissima campagna dei due quotidiani bolognesi, gli interventisti avevano fatto uscire anche un periodico, *La Riscossa*, che ebbe vita breve, ma piuttosto intensa. Non era un giornale, ma un megafono dei fautori della guerra, tonanti contro neutralisti e socialisti. Ecco un breve saggio: « Oggi non possiamo né dobbiamo desiderare la pace. La possono auspicare i benpensanti, gli evirati, i contrabbandieri, i venduti all'oro tedesco ed austriaco, ma non noi che sinceramente e coraggiosamente abbiamo fino ad oggi proclamato la necessità della guerra nazionale, liberatrice e rivoluzionaria. Abbasso la pace! ... Noi oggi osanniamo alla Pasqua di sangue, alla Pasqua vermiglia »³².

Al grido di « Viva la guerra! » e « Abbasso la pace! » gli interventisti inscenarono una manifestazione davanti a Palazzo d'Accursio il 14 maggio per chiedere l'immediato inizio delle ostilità contro l'Austria. Tentarono anche di penetrare nella sede comunale, ma furono respinti dalla forza pubblica. I più scalmanati gridavano: « Socialisti beduini! », « Abbasso Zanardi! », « Abbasso i socialisti! ». Per tutta la giornata ebbe luogo una feroce caccia ai socialisti.

Lo spettacolo indegno dell'assalto contro Palazzo d'Accursio, indusse la Giunta a indirizzare un manifesto alla cittadinanza per condannare la violenza interventista. Concludeva: « Un dolore soltanto ci assilla: che cioè un alto dibattito politico degeneri in una selvaggia caccia agli uomini ed in un infecondo strazio di cose. Non è nostro intendimento di dare giudizi sui diversi atteggiamenti, che sono per noi egualmente nobili, se animati da profonde e maturate convinzioni; soltanto vi domandiamo di abbandonare ogni inutile violenza, la quale potrebbe distruggere i benefici della libertà, così faticosamente acquistata, e ricondurre il nostro paese in uno stato di soggezione, ugualmente dannoso a tutte le idee »³³.

³¹ Il bar di Giusto Ponzio era il ritrovo abituale dei socialisti. In quegli anni la vita politica e culturale bolognese si svolgeva nei caffè. Di questo e degli altri locali parla Dante Manetti nel libro *Gente di Romagna*. Il caffè di Ponzio era sistemato nei locali di palazzo Re Enzo, quelli oggi occupati dalla CIT. In seguito si trasferì nel locale sotto il Portico del Podestà, dove è aperto ancora, sia pure con un'altra gestione.

³² *La Riscossa*, 4 aprile 1915.

³³ *Vita Cittadina*, N. 5 maggio 1915. *Vita Cittadina* era la rivista mensile

L'appello dell'Amministrazione cadde nel vuoto e alle violenze degli interventisti si aggiunsero quelle del governo oramai deciso a dichiarare la guerra. Il 15 maggio ebbero luogo contemporaneamente le assemblee generali degli iscritti all'Associazione Radicale, al P.R.I., al Circolo Socialista Indipendente, all'Associazione Liberale, all'Unione Liberale, al Partito Nazionalista. Al termine furono votati degli ordini del giorno, identici tra loro, che chiedevano l'immediato intervento dell'Italia nel conflitto.

Il giorno dopo, a Bologna, ebbe luogo una riunione congiunta della Direzione e del gruppo parlamentare socialista e della Segreteria della Confederazione Generale del Lavoro per riaffermare la « avversione incrollabile del proletariato, motivata dalla valutazione degli avvenimenti generali e dalle supreme idealità socialiste, all'intervento dell'Italia »³⁴. Venne decisa, per il 19 maggio, la proclamazione di una « Giornata nazionale contro la guerra », anche se si era consapevoli che ormai l'intervento era deciso. Fu nel corso di questa riunione che il socialista svizzero Hermann Greulich presentò alla Direzione del P.S.I. il dott. Voltn Nathan il quale offrì un assegno di duecentomila lire a favore della propaganda neutralista. Com'è noto l'offerta venne respinta e il Nathan messo alla porta.

Dell'episodio si impossessarono i giornali interventisti. Invece di rallegrarsi del rifiuto socialista, ne trassero motivo per intensificare i loro attacchi al P.S.I., sostenendo che per quanto l'offerta fosse stata respinta, restava il fatto che emissari stranieri si erano rivolti al P.S.I. giudicandolo l'unica forza neutralista italiana. Questo giudizio veniva da giornali che non avevano le carte in regola. È vero che negli ultimi giorni di maggio i socialisti avevano intensificato la loro propaganda contro la guerra; ma è anche vero che lo avevano fatto con mezzi propri. Altrettanto non potevano dire i giornali interventisti, la maggior parte dei quali si erano fatti sostenitori dell'intervento dopo avere ricevuto ampie sovvenzioni dall'industria siderurgica italiana e dal governo e dalla massoneria francese. Senza

del Comune, aveva iniziato le pubblicazioni all'inizio del 1915 diretta da Oreste Vaticanì e redatta da Ulrico Quinterio. In precedenza il Comune non aveva mai avuto una rivista. Fu soppressa dal commissario regio nel 1920. I podestà fascisti la riesumarono nel 1924 ribattezzandola *Il Comune di Bologna*.

³⁴ *Avanti!*, 17 maggio 1915.

questi generosi contributi molti di questi giornali non sarebbero nati e altri non sarebbero vissuti a lungo.

A Bologna e in altre città italiane la manifestazione del 19 maggio non poté avere luogo per il divieto della questura. Il governo impedì anche ai giornali socialisti di dare notizia di quelle poche che si erano svolte. Nei confronti *dell'Avanti!* furono prese delle misure di censura preventiva. Scrisse il giorno dopo il foglio socialista: « Dove e come abbiano avuto luogo le manifestazioni di ieri contro la guerra non siamo in grado di dire. Durante la notte la censura ha inesorabilmente impedito ogni trasmissione di notizie in proposito. Si tagliava netto alle prime frasi accennanti a riunioni o si toglieva la linea al solo annuncio della località trasmettente »³⁵.

Pochi giorni dopo era la guerra.

6. Gli interventisti invadono Palazzo d'Accursio

Con l'ingresso dell'Italia in guerra crollarono le residue illusioni che i socialisti italiani, e quelli bolognesi in particolare, avevano riposto nell'Internazionale. Ancora il primo maggio, quando tutto era già irrimediabilmente perduto, gli amministratori bolognesi, rivolgendo ai lavoratori il saluto del Comune, avevano scritto: « Una speranza tuttavia ci sorregge in questa grave ora; le dure conseguenze possono trovare doveroso contrasto nell'internazionale operaia che abbiamo fiducia affratellerà gli uomini che lavorano e soffrono ».

La sera del 23 maggio, quando si sparse in città la notizia della dichiarazione di guerra all'Austria, gli interventisti inscenarono subito una manifestazione davanti a Palazzo d'Accursio. Come al solito gridavano « Viva la guerra! » e « Abbasso Zanardi! ». Le guardie

³⁵ Non era la prima volta che i telefoni dell'*Avanti!* venivano bloccati dalla censura. La sera del 20 marzo 1915, mentre il corrispondente Fiorelli stava dettando un articolo sulle elezioni del secondo collegio a Bologna, la comunicazione venne interrotta a metà. L'*Avanti!* poté dare notizia della vittoria di Brunelli solo il giorno dopo.

di P.S. e i carabinieri questa volta si lasciarono facilmente sopraffare e gli interventisti, al grido di « Va' fuori stranier ... »³⁶, poterono occupare facilmente Palazzo d'Accursio. Mentre alcuni mettevano il tricolore sul balcone, altri cercarono negli uffici gli amministratori i quali, per loro fortuna, erano assenti.

Scoppiata la guerra, agli amministratori socialisti non restò altro da fare che applicare il piano di emergenza, preparato da tempo, per l'assistenza civile ai familiari dei richiamati e ai giovani. In un'intervista concessa il giorno prima dell'inizio delle ostilità, il sindaco Zanardi disse che « i giornali fautori della guerra hanno, com'era loro diritto, magnificato le virtù militari del popolo italiano, ma nessuno ha pensato che vi era anche una vita civile da difendere; vita che si svolge nelle famiglie, espressione dei più puri affetti in tutte le classi sociali [...]; ma il governo, anche dopo le ultime deliberazioni, distribuisce sussidi inadeguati ai bisogni della vita cittadina; ed allora il municipio di Bologna, primo in Italia, mi si permetta questa immodestia, distribuisce fin dal 17 maggio alle famiglie dei richiamati generi alimentari in misura più che sufficiente »³⁷.

Da tempo Zanardi aveva anche tentato di incontrarsi con Tanari, il presidente del Comitato di preparazione civile, per studiare assieme le iniziative da prendere al fine di evitare inutili doppioni. Il Comune aveva infatti costituito una commissione composta degli assessori Bidone, Levi, Altobelli e Scabia per l'assistenza ai feriti, che poco dopo era stata fatta anche da Tanari. Solo dopo aver superato non lievi difficoltà, si addivenne a una divisione dei compiti. Il Comune avrebbe provveduto ad assegnare i sussidi alle famiglie dei richiamati, ad assistere i bambini nelle scuole e alla assistenza igienica della città. Il Comitato di Tanari avrebbe provveduto al resto.

Con questo accordo gli amministratori di Bologna anticiparono quanto la Direzione del P.S.I. dispose solo un mese dopo, con la circolare del 28 giugno. Il documento indicava i limiti precisi entro i quali avrebbe dovuto esplicarsi la collaborazione tra gli enti pubblici e le amministrazioni rette dai socialisti, per i quali il dovere primo era e restava quello della lotta per la pace. Dopo avere affermato che anche con la guerra « la lotta di classe non ha subito e non

³⁶ *Il Resto del Carlino*, 24 maggio 1915.

³⁷ *Il Resto del Carlino*, 24 maggio 1915.

subisce sosta alcuna, ma si agita anche in questi giorni eccezionali », e avere indicato i compiti del Partito e dei militanti, il documento concludeva invitando le amministrazioni socialiste « a formare e far funzionare il Comitato di assistenza per le vittime della guerra, per provvedimenti annonari, accaparramento di grano, ribasso dei fitti, rialzo delle mercedi, risoluzione di vertenze, uffici di collocamento, più efficaci misure a favore delle vedove e degli orfani ecc, intendendo con questo di non rinunciare ad alcuna delle ragioni del Partito, ma di fare opera di solidarietà umana ».

Non era però facile intensificare da un lato l'azione per la pace e dall'altro collaborare, sia pure in nome della « solidarietà umana », con le forze che avevano voluto la guerra. Il problema non era quello di trovare un'opportunistica via di mezzo, che salvasse la faccia e i principi, bensì di seguire una strada tracciata nel solco della tradizione socialista e neutralista e che consentisse la collaborazione, non il compromesso. Era una strada difficile che avrebbe potuto mettere le amministrazioni socialiste in contrasto con il Partito. Un simile grave pericolo a Bologna fu evitato, anche se i toni usati dalla Federazione risultarono un po' diversi da quelli dell'Amministrazione comunale.

Il 23 maggio *La Squilla* uscì con un vistoso titolo a tutta pagina: « Ora e sempre: Abbasso la guerra! Evviva il socialismo! » Tutti gli articoli del giornale erano improntati allo stesso tono. Il giorno dopo la Giunta comunale rivolse ai cittadini un appello pieno di ramarico, ma anche di rassegnazione per il fatto compiuto. Iniziava con queste parole: « Salutiamo i più validi che partono verso i campi di battaglia a preparare l'auspicata vittoria; ci rivolgiamo a quelli che restano ad invocare cooperazione, perché la vita civile continui calma e dignitosa, e si affermi consolatrice delle famiglie in angoscia e rassicuratrice ai lontani che non invano essi compiranno il loro dovere »³⁸.

Allo stesso spirito di collaborazione e concordia civile era ispirata l'ordinanza comunale con la quale Zanardi dispose la collocazione del tricolore sulla torre di Palazzo d'Accursio: « Coerente a sue precedenti dichiarazioni, il sottoscritto, mentre riafferma che il proletariato, avverso alla guerra per ragioni teoriche e pratiche, deve,

³⁸ *Vita Cittadina*, n. 5, maggio 1915.

dopo che questa è dichiarata, difendere il proprio Paese perché non si aggiunga alle ingiustizie del presente sistema la schiavitù politica a dominatori stranieri; ordina che, in omaggio ai lavoratori combattenti e come augurio di pronta vittoria, venga esposta la bandiera alla torre del Palazzo Comunale fino al giorno in cui una pace dignitosa e rispondente agli interessi della Nazione, riconsacri il trionfo della giustizia immortale del lavoro »³⁹.

Tre giorni dopo l'inizio del conflitto, Zanardi lesse questa dichiarazione in Consiglio: « Sindaco di una città che vanta verso la patria una tradizione di gloria e di sacrificio, a nome della maggioranza che, in quest'ora solenne, vuole che io la interpreti e la esprima, dichiaro che di fronte al fatto compiuto e collocate nella storia le responsabilità di tutti, mentre i nostri fratelli affrontano il supremo cimento e vedo qui dentro i posti di coloro che in quest'ora affermeranno col fatto la virtù del dovere e della disciplina attinta alla nostra morale, noi, non solo non attenderemo in alcun modo alle forze materiali e morali che necessitano, come dice chi ci disconosce e ci calunnia, ma da questi posti, e da altri posti se sarà necessario, cercheremo con intelligenza e sacrificio di far sì che dal danno, dal dolore, meno gravi, possa il paese trarre più rapida e sicura ragione della sua ricomposizione nazionale, civile e umana »⁴⁰.

Il Resto del Carlino, che alla vigilia della seduta consiliare aveva ammonito che il Comune « deve ricordarsi di essere italiano, prima ancora che una facile conquista di un partito »⁴¹, giudicò la dichiarazione di Zanardi uno « sforzo che ci sembra sincero di superare le diffidenze di classe e di partito verso l'unità ideale della nazione »⁴². Sia pure timidamente, questo era il primo tentativo del foglio degli agrari di sganciarsi, appena tre giorni dopo l'inizio della guerra, dagli interventisti e avvicinarsi ai neutralisti. *Il Resto del Carlino* si attestò, negli anni della guerra, su posizioni giolittiane e filosocialiste. Non era un mistero per nessuno che la borghesia agraria emiliana, ufficialmente impegnata ad esaltare la « santa guerra », era e restava

³⁹ *Vita Cittadina*, n. 5, maggio 1915.

⁴⁰ A.C.C., 27 maggio 1915, pag. 846.

⁴¹ *Il Resto del Carlino*, 27 maggio 1915.

⁴² *Il Resto del Carlino*, 28 maggio 1915.

contraria al conflitto. Si sarebbe, forse, dichiarata per la neutralità, se non avesse avuto il timore di mettersi sullo stesso piano dei socialisti. *Il Resto del Carlino* questo timore non l'ebbe e si avvicinò tanto alle posizioni neutraliste e dei socialisti che il *Giornale del Mattino* lo definiva abitualmente « l'organo ufficioso della neutralisticheria bolognese »⁴³.

7. Bologna in guerra

La guerra riportò, aggravati e raddoppiati, tutti i mali che i bolognesi avevano già conosciuto nell'agosto del 1914. Da un giorno all'altro i negozi restarono vuoti e i prezzi ricominciarono a salire. Lo stesso *Giornale del Mattino* fu costretto ad ammettere l'esistenza di questo triste fenomeno speculativo che rivelava lo spirito scarsamente patriottico dei bottegai, ai quali dedicò alcuni corsivi intitolati « I corvi »⁴⁴. I corvi peggiori furono, ancora una volta, mugnai e fornai, i quali si scaricavano a vicenda la responsabilità per la mancanza del pane: i mugnai, per rifornire di grano l'esercito che pagava a prezzi maggiorati, lasciarono a secco i fornai i quali pensarono di aumentare subito il prezzo del poco pane che riuscivano a confezionare.

A differenza dell'anno precedente, questa volta i bolognesi risentirono meno della crisi alimentare, grazie alla presenza dei quattro negozi municipali nei quali potevano acquistare, dopo avere atteso per ore e ore in fila, generi alimentari a prezzo equo. Furono i « negozi di Zanardi » che in quei giorni diedero da mangiare alla maggioranza dei bolognesi. La crisi alimentare fu di breve durata. Con il nuovo raccolto la situazione si stabilizzò e anche i prezzi si assestarono, sia pure a un livello un po' più alto.

A differenza dell'anno precedente, inoltre, non si ebbe un inasprimento della crisi in atto nelle aziende commerciali e industriali.

⁴³ *Giornale del Mattino*, 26 settembre 1916.

⁴⁴ *Giornale del Mattino*, 18 agosto 1915.

Anzi, al contrario, le commesse militari risanarono molte situazioni pericolose. Parecchie aziende intensificarono la loro attività, mentre altre si costituirono proprio per sfruttare il *boom* bellico. I fallimenti cessarono da un mese all'altro. I *crack* a catena erano iniziati nell'agosto del 1914. Se ne erano avuti undici in agosto; quindici in settembre; ventuno tra novembre e dicembre; undici nel gennaio del 1915; sessantasei tra il 27 febbraio ed il 30 aprile; dodici in maggio; dieci in giugno; diciannove tra luglio e la metà di agosto; ventuno tra la metà di agosto e la fine di settembre; sei tra ottobre e novembre; sei in dicembre; quattro nel gennaio del 1916; otto in febbraio; due in marzo; due in aprile ecc.

Bologna, anche se un po' a fatica, assunse in breve tempo un aspetto marziale. I militari presero in mano la direzione della città esautorando gli amministratori. Senza preavviso requisirono le scuole, i locali pubblici, tutti i mezzi dei vigili del fuoco e della nettezza urbana e i cavalli dei vetturini di *piazza*. Non sempre, però, conquistavano le posizioni di sorpresa. A volte dimostravano addirittura di essere dotati di un certo *humour*, come dimostra questo brano tratto dai verbali della Giunta comunale: « L'ufficio di economato riferisce che l'amministrazione degli Ospedali militari ha chiesto la cessione del bagno di Porta Galliera per uso dei vicini ospedali De Amicis e di via Milazzo, manifestando l'intenzione di requisirlo se non viene concesso spontaneamente; e perciò l'ufficio propone di cedere il bagno stesso ... »⁴⁵.

I bolognesi, per quanto nottambuli, si abituarono presto all'oscuramento e anche alla censura sui giornali. L'opera dei censori militari era così ottusa e gretta che lo stesso *Resto del Carlino* fu costretto, più volte, a protestare. Naturalmente il *Giornale del Mattino*, che spesso usciva censurato a sua volta, esaltò quasi sempre la funzione patriottica della censura. Inutile dire che il giornale più esposto all'offesa delle forbici del censore era *La Squilla*, spesso pubblicata con pagine quasi del tutto bianche.

« Madama Anastasia », com'era chiamata la censura, aveva il compito di togliere dai giornali tutte le notizie che avevano un carattere militare o che, in ogni caso, potevano interessare il nemico. In realtà la censura divenne un mezzo molto pratico per mettere il bava-

⁴⁵ A.G.C., 30 dicembre 1915, vol. II, pag. 3.194.

glio alla stampa socialista e neutralista. L'*Avanti!* usciva spesso con l'articolo di fondo censurato, dal titolo alla firma, per cui il direttore Giacinto Menotti Serrati aveva preso l'abitudine di pubblicare, al suo posto, gli elenchi della sottoscrizione permanente per l'*Avanti!*. Che la censura fosse un organo di repressione politica, non c'è dubbio. L'*Avanti!* pubblicava periodicamente la rubrica *Gli imboscati*, nella quale riferiva i nomi di quegli interventisti che, dopo avere predicato la necessità della guerra, erano poi rimasti a casa. Le sferzate contro gli uomini del « Prepariamoci e partite » erano feroci, ma sempre vere. La cosa non poteva essere ovviamente sopportata a lungo, soprattutto dai patrioti fasulli. Il 28 settembre 1915 i lettori dell'*Avanti!*, nel solito spazio riservato agli imboscati trovarono una colonna bianca a metà della quale erano state messe due righe di piombo. Dicevano: « per ordine superiore la nostra rubrica "Gli imboscati" è proibita ».

Tutte le proteste contro gli abusi dei censori — i deputati socialisti, e anche altri, presentarono interrogazioni a ripetizione — restarono sempre senza seguito. Il governo sosteneva che della censura non si poteva fare a meno in considerazione delle superiori necessità della nazione. Che gli interessi della nazione fossero sempre nei pensieri del censore non è del tutto vero. Il senatore clericomoderato bolognese Pini presentò un'interrogazione al governo per protestare contro la censura di Bologna « la quale si è spinta fino a sopprimere notizie che si attenevano alla tutela degli interessi agricoli »⁴⁶.

I tagli, inoltre, il più delle volte dipendevano dall'umore dei censori. Capitava questo: *La Squilla* riprendeva dall'*Avanti!* delle note non censurate. Le presentava al censore bolognese per poterle ripubblicare, e si vedeva restituire le bozze di stampa con ampi tagli. Stanchi di subire i malumori dei censori, i redattori della *Squilla* decisero di inserire negli spazi bianchi del giornale una riga di piombo che diceva « Censura idiota ». Naturalmente la riga venne censurata il giorno dopo.

La guerra presentava anche aspetti che oggi sembrano comici. Per prevenire le incursioni aeree austriache e avvertire i bolognesi dell'avvicinarsi del nemico, il comando militare aveva disposto che

⁴⁶ *La Squilla*, 4 marzo 1916.

due vigili del fuoco dovessero stazionare in permanenza sulla torre Asinella a scrutare il cielo. Una volta avvistati gli apparecchi austriaci, avrebbero dovuto sparare alcuni mortaretti per avvertire i campanari delle chiese, i quali, a loro volta, avrebbero dovuto subito attaccarsi alle corde delle campane facendole suonare a distesa.

8. Lo scarso patriottismo degli agrari

La guerra ebbe il merito di riportare un po' di pace nelle campagne. Gli agrari proposero di ritirare tutti gli escomi e di rinviare al dopoguerra la soluzione dei problemi più spinosi, se mezzadri e braccianti avessero, a loro volta, ritirato le richieste da tempo avanzate. La proposta fu respinta dalle organizzazioni sindacali, le quali sollecitarono la mediazione del prefetto. Tra agrari e braccianti fu raggiunto un accordo nel nome delle « superiori necessità del Paese » e per provvedere « agli interessi della produzione agricola », in base al quale fu concesso un aumento salariale del quindici per cento.

Gli anni della guerra furono tranquilli per i braccianti, sia per quell'accordo sia, soprattutto, per il regime di piena occupazione che si era venuto a determinare, in seguito ai richiami alle armi. In Emilia gli scioperi furono trentadue nel 1913 con 40.008 partecipanti; undici nel 1914 con 3.116 partecipanti; tre nel 1915 con 2.800 partecipanti; uno del 1916 con 40 partecipanti; uno nel 1917 con 150 partecipanti; uno nel 1918 con 40 partecipanti; venti nel 1919 con 61.104 partecipanti e ventisei nel 1920 con 268.400 partecipanti.

Per i mezzadri non fu possibile raggiungere alcun accordo, ma il problema fu egualmente risolto con il decreto luogotenenziale che prorogava la scadenza dei patti colonici a tutta la durata della guerra. Essi non ottennero i miglioramenti richiesti, ma in compenso ebbero la sicurezza di poter restare nei fondi e di non avere l'escomio. Il decreto sventò la grave minaccia che incombeva su molte famiglie coloniche i cui uomini validi erano in trincea. Con il pretesto che la produzione era diminuita — e, in effetti, lo era a causa della forzata assenza delle braccia necessarie — gli agrari, con alto

spirito patriottico, volevano cacciare queste famiglie dai campi e saldare così conti vecchi di anni.

Che gli agrari bolognesi — ma il discorso vale anche per quelli emiliani — fossero discutibili patrioti, era risaputo. La cosa doveva essere però più scandalosa di quanto non si immagini, se un tiepido interventista quale era il marchese Tanari senti la necessità di rimproverare pubblicamente la borghesia agraria, della quale pure faceva parte. Ecco un passo di un'intervista concessa da Tanari a un redattore del periodico milanese *Gli Avvenimenti*.

Tanari: « Tutti hanno corrisposto all'invito di aiuto lanciato dal Comitato di preparazione civile. Però v'è una cosa amara che tuttavia non voglio tacere ...

Redattore: « Conosciamo il suo carattere di soldato ... ».

Tanari: « Dunque devo dire al suo ormai autorevole giornale che certe cospicue famiglie, le quali ricavano forti rendite dalle terre che possiedono nella nostra regione, non rispondono affatto o non nella maniera che avrei voluto, alla richiesta di fondi per i mille bisogni dell'ora che volge. È con un senso di dolore che dico questo, ma non voglio rimanere nel silenzio, perché spero che coloro ai quali rivolgo queste parole non liete, ne abbiano incitamento ad agire ».

Nel corso della stessa intervista, Tanari, a domanda, rispose: « No, non ero un interventista appassionato; nessuna ragione di nasconderle ciò »⁴⁷.

Pochi giorni prima Zanardi, al termine di una visita alla linea del fuoco assieme ad alcuni deputati socialisti, aveva rilasciato un'intervista al *Resto del Carlino*. Tra l'altro aveva affermato: « I soldati con i quali ci siamo intrattenuti sono gli stessi che partecipano alle battaglie proletarie di carattere economico e politico, intorno alle quali così vivo è il contrasto ... in tempo di pace. Ma la loro ben nota avversione alla guerra non li dispensa sui campi di battaglia dal compiere tutto il loro dovere; e ciò non per una disciplina coatta, ma per un profondo e nobilissimo sentimento; essi sentono di dover impedire in questo momento, non voluto né desiderato, la vittoria dei nemici che, diminuendo nel presente sistema economico le virtù di resistenza della Patria comune, creerebbe una situazione

⁴⁷ *Gli Avvenimenti*, 1 agosto 1915.

politica dannosa anche agli interessi delle classi lavoratrici. Questo senso di responsabilità diffuso anche fra i più umili operai, li rende disciplinati e coraggiosi sui campi di battaglia, il che del resto è confermato dalle concordi dichiarazioni degli ufficiali, i quali lodano i soldati emiliani, che chiamano la *milizia rossa*, per la serenità con la quale affrontano tutti i pericoli della guerra; Molinella stessa [*censura*] lascia sui campi di battaglia morti e feriti [*censura*] »⁴⁸.

Dalle due interviste risulta chiaramente l'enorme differenza morale esistente tra i contadini di Molinella, i sudditi della « repubblica degli accattoni », che combattevano lealmente e cadevano per una guerra che non avevano voluto, e la borghesia agraria emiliana che si rifiutava di finanziare la « santa guerra ».

La rampogna di Tanari non ebbe alcun risultato. Gli agrari continuarono a lesinare i soldi per la guerra. Qualche anno dopo il *Giornale del Mattino*, facendo il consuntivo del quarto prestito nazionale di guerra, scrisse che « le sottoscrizioni sono state degli industriali, dei commercianti, dei professionisti e, perfino, dei piccoli risparmiatori. Ma gli agrari hanno brillato per la loro assenza! Se si pubblicassero gli elenchi dei sottoscrittori, massime per le somme importanti, come proponeva altra volta il marchese Tanari, si sarebbe visto che effettivamente gli agricoltori si sono dati alla macchia. E questa assenza è tanto più deplorata, anche nelle alte sfere, in quanto che si è consapevoli che questi signori, coll'altissimo prezzo delle derrate, han fatto dei guadagni veramente enormi, guadagni questi che nessun decreto ha potuto raggiungere, ma sfiorare appena appena »⁴⁹.

⁴⁸ *Il Resto del Carlino*, 3 agosto 1915.

⁴⁹ *Giornale del Mattino*, 18 febbraio 1917.

Gli Enti di Consumo, Produzione e Previdenza e l'Ufficio Provinciale del Lavoro

1. I «negozi di Zanardi»

L'Ente autonomo dei consumi, una delle più importanti realizzazioni della prima amministrazione operaia di Bologna, nacque da un atto di spontanea reazione al vertiginoso aumento dei prezzi dei generi di prima necessità. Non si trattò di una cosa preordinata e studiata accuratamente e poi attuata secondo un piano razionale. Fu, invece, il frutto di un'intuizione di Zanardi. Come ciò avvenne lo abbiamo già visto. Alla fine dell'agosto 1914, dopo il fallimento del calmiera, l'Amministrazione cittadina decise di aprire uno « spaccio municipale » per vendere dapprima l'uva, poi la farina, quindi il pane e, via via, pasta, riso, fagioli, burro, formaggio, frutta, latte, lardo, pancetta, carne, olio, conserve, sapone, carbone, legna, tessuti, ecc. La merce era acquistata alla produzione e veniva messa in vendita al prezzo di costo maggiorato della spesa di gestione. Il « negozio di Zanardi » ebbe un grande successo e riuscì a contenere, se non proprio a frenare, come ci si illudeva, la corsa all'aumento dei prezzi.

Ai bolognesi non spiaceva di dover attendere delle ore in fila davanti allo spaccio, perché avevano la garanzia del prezzo basso, della qualità e anche del peso onesto. Il prezzo basso era, in ogni caso, la caratteristica peculiare del negozio. Nel 1915 — i dati del 1914 sono poco indicativi, in quanto si lavorò in condizioni parti-

colari — nello spaccio municipale il pane venne venduto a 50 centesimi il chilogrammo, mentre in quelli privati i prezzi oscillavano tra i 60 e gli 80 centesimi. Farina 50 centesimi contro 60; riso 45 centesimi contro 55-60; conserve lire 1,75 contro 2,50; formaggio lire 3,20 contro 4,50; mele 20 centesimi contro 40-50. Questi prezzi spiegano perché ogni giorno un quinto dei bolognesi si rivolgevano al « negozio di Zanardi » per i loro approvvigionamenti.

Di chi fossero questi spacci — a quello sotto il Portico del Podestà se ne aggiunsero altri — era ignoto ai più. Si sapeva solo che Zanardi aveva fatto parecchie firme, assumendosi l'intera responsabilità dell'iniziativa. Se i negozi fossero privati (cioè di Zanardi, anche se aveva agito nella sua veste di sindaco) o del Comune non si sapeva. Gli spacci funzionavano e questo bastava.

Per l'acquisto dell'uva Zanardi aveva prelevato una cifra della cassa comunale — l'importo esatto non si conosce — e pagato in contanti il prodotto. Al termine della vendita la cifra « prestata » venne restituita alla cassa del Comune. Per la farina si procedette in maniera diversa. Zanardi fece un contratto per 20.000 quintali versando, come acconto, 10 mila lire, mentre l'importo totale superava il mezzo milione. Poi si impegnò a versare il resto a rate entro la fine di febbraio, quando la farina, almeno così si sperava, sarebbe stata venduta. Le 10 mila lire erano state prese ovviamente dalla cassa comunale dove vennero riversate qualche tempo dopo.

Zanardi quindi aveva usato soldi del Comune per finanziare una iniziativa che aveva un preciso carattere privato. In quell'operazione Zanardi rischiò tutto: la sua onorabilità e anche la sua florida azienda farmaceutica. Egli sapeva che se i suoi « negozi » avessero fatto fallimento avrebbe dovuto ritirarsi a vita privata, dopo avere pagato di persona i danni provocati alla municipalità. A suo onore, va detto che non ebbe un attimo di esitazione quando si trattò di passare dalle parole ai fatti. Poiché era certo che quei « negozi » e non il calmiera erano lo strumento capace di limitare l'aumento dei prezzi, egli non esitò a mettere la città davanti al fatto compiuto. Fu una sorpresa per tutti. Il prefetto non intervenne. È molto probabile che approvasse l'iniziativa, ma è altrettanto probabile e possibile che attendesse il fallimento per potersi facilmente sbarazzare di Zanardi. Non erano pochi infatti nell'estate del 1914 quelli che pronosticavano un clamoroso fallimento a breve scadenza, sostenendo

che le leggi dell'economia di mercato, ignorate o trascurate dai socialisti, si sarebbero prese la loro rivincita. I più sicuri del fallimento erano i bottegai.

Una volta aperti gli spacci si doveva ovviamente dare loro una veste giuridica e una paternità, oltre che un nome. Le proposte erano varie: Azienda municipale dei consumi, Istituto autonomo dei consumi e Azienda speciale autonoma.

più che del nome, Zanardi si preoccupò subito del contenuto. Sin dagli inizi escluse l'istituzione di una nuova azienda municipalizzata. Non che egli non credesse nella municipalizzazione; anzi. Ma riteneva che nel campo del « commercialismo » occorresse un'azienda capace di adeguarsi, da mattina a sera, alle esigenze del mercato. Per ottenere questo si doveva liberarla dagli impacci e dalle lentezze proprie delle aziende municipalizzate. Questo organismo, che doveva vivere di vita autonoma ed essere in grado di autofinanziarsi con i modesti utili della gestione, avrebbe però avuto bisogno di un capitale iniziale per avviare l'attività. Quindi ricevendo un capitale, sia pure a prestito, da un ente pubblico non poteva essere neppure una cooperativa, la quale nasce e vive grazie alle quote e al lavoro dei soci.

Dal momento che questo singolare tipo di negozio, né azienda municipale né cooperativa, c'era e per di più funzionava a meraviglia, era assolutamente necessario dargli una veste giuridica ed un nome.

2. Una «cooperativa anonima»

All'atto dell'apertura del primo spaccio, Zanardi, coadiuvato dal segretario generale del Comune avvocato Mario Sommariva, aveva scritto una relazione per giustificare, più ancora che per illustrare, la nuova e inconsueta iniziativa.

Dal momento che l'azione del calmiere si era mostrata « insufficiente ed inadeguata » a disciplinare il commercio dei generi di prima necessità, si imponeva, a parere di Zanardi, un intervento

diretto del Comune « il quale rappresenta come la sintesi ed il nucleo centrale di ogni forma di vita su tutto il territorio che lo compone, ed è il legame ed il tramite più naturale pel quale lo scambio fra regioni si opera e si alimenta. Nella sua azione esso può abbracciare e valersi dell'opera di tutti quegli Enti, Sodalizi ed Istituti che nel campo sociale esplicano, in varie forme e statutariamente, un compito di utilità diretta od indiretta. E così attorno ed a fianco del Comune, in una collaborazione diversa a seconda dei singoli obiettivi, ma pur concomitante ed indirizzata alla stessa generale finalità, possono ben raccogliersi la Provincia e le Cooperative di Consumo, e gli Istituti di Credito e tutte le altre istituzioni che, nel commercio e nell'industria, nella mutualità e nel lavoro, si propongono, senza intenti speculativi, l'elevamento, il benessere e l'affratellamento di tutte le classi sociali »¹.

Per Zanardi non era però necessario né consigliabile un intervento diretto del Comune, essendo preferibile l'istituzione di una azienda speciale « distinta dall'Amministrazione ordinaria del Comune, con bilanci e conti separati », molto simile all'Istituto autonomo delle case popolari.

« Un ordinamento analogo ritenersi possa essere dato a quello Ente di cui vuol farsi iniziatore il Comune ed al quale sarebbero affidate tutte le provvidenze atte a disciplinare il commercio dei generi di prima necessità, di quei generi, cioè, di cui è indiscutibile il carattere di elementare bisogno generale (come: le farine ed i loro prodotti, il latte ed i suoi derivati, la carne e simili). Tale Ente potrebbe denominarsi "Istituto Autonomo dei Consumi" e dovrebbe attingere i mezzi pel suo impianto e pel suo funzionamento da contribuzioni d'opera e di danaro del Comune, della Provincia, delle Opere Pie e più ancora dagli Istituti locali di credito e di previdenza, delle Cooperative e di altre analoghe organizzazioni legalmente costituite e riconosciute.

« Questo organismo autonomo, svolgentesi libero, con criteri commerciali, senza alcuna ingerenza diretta del Comune, utilizzando le risorse del proprio patrimonio e del suo capitale di gestione, sotto la vigilanza di un Consiglio d'Amministrazione in cui possano figu-

¹ COMUNE DI BOLOGNA, *Per la tutela dei consumi di prima necessità*, Bologna, 1914, pag. 5.

rare anche i rappresentanti dei suaccennati Enti locali (i quali potrebbero essere la migliore clientela ed il nucleo più forte di consumatori per l'Istituto Autonomo), e sotto la direzione di persona tecnica provetta, dà fiducia di non cadere negli inconvenienti e negli infelici risultati che si sono dovuti constatare nelle municipalizzazioni di generi alimentari di prima necessità sperimentate in qualche Comune »².

Quanto poi al finanziamento del nuovo ente, il tutto si sarebbe risolto, per gli enti pubblici « in un'anticipazione di fondi a congnio frutto »³. Zanardi non prese in considerazione la possibilità di un fallimento, nel qual caso gli enti pubblici avrebbero perduto tutti o in parte i loro capitali. Non si pronunciò affatto sul tipo del negozio e sulla sua veste giuridica. Per questo chiese lumi al vice sindaco Scota — un noto e valente avvocato — e assieme decisero di rivolgersi al professor Leone Bolaffio dell'Università di Bologna.

Bolaffio studiò con passione lo strano caso del « negozio di Zanardi » e giunse alla conclusione che si trattava di « una cooperativa anonima tra i consumatori di generi di prima necessità (grano e altri cereali, farina, pane, pasta, latte e suoi derivati, uova, verdura ecc.) per opera e con la sovvenzione del capitale sociale da parte dei corpi morali locali (Comune, Provincia, istituti di previdenza e beneficenza), amministrata da una commissione nominata a metà da questi corpi e metà dai consumatori aderenti all'associazione. L'Ente autonomo distribuisce i suoi generi ad ogni consumatore, associati o no, al massimo buon mercato possibile, genuini, sani, a peso e misura giusti.

« In che consiste l'originalità del progetto? Nel tentativo di conciliare i vantaggi della municipalizzazione e della cooperazione, evitando gli inconvenienti ed i pericoli della prima e la impotenza della seconda a superare la gravissima crisi economica attuale »⁴.

Per Bolaffio l'iniziativa di Zanardi era particolarmente importante perché « tutti i consumatori hanno bisogno di liberarsi dall'usura e dalle frodi del commercio parassitario » e soprattutto perché si devono « abituare i consumatori a non vivere sul credito per

² COMUNE DI BOLOGNA, *op. cit.*, pag. 6.

³ COMUNE DI BOLOGNA, *op. cit.*, pag. 7.

⁴ *Vita Cittadina*, n. 1-2, gennaio-febbraio 1916.

sciupare il modesto guadagno in spese non necessarie, spesso nocive, talora perfino vergognose »⁵. Bolaffio, che era un noto esponente del mondo liberale, giudicava dannoso il numero spropositato di commercianti, grandi e piccoli, che operavano a Bologna. « Come tira innanzi — egli si chiedeva — la maggior parte di questi parassiti della circolazione? A mezzo di frodi, legando a sé la clientela con la corda del credito usuratizio che impicca il cliente, senza però risparmiare l'impiccatore! Il credito fatto per anticipare un consumo finisce inesorabilmente nell'insolvenza »⁶.

Fedele ai suoi principi liberali, Bolaffio giudicava positiva l'attività degli spacci municipali poiché la loro presenza avrebbe favorito la concorrenza: « Quanto più il caroviveri si inasprisce, non naturalmente, ma artificiosamente, e tanto più aumenta il bisogno di reagire contro lo sfruttamento. Il calmere serio, efficace, è la concorrenza, la quale, in momenti eccezionali, come è il presente, non può essere esercitata che da un ente che faccia prevalere il pubblico interesse all'egoismo capitalistico »⁷.

Gli spacci municipali, indipendentemente dalla loro funzione, non erano né un ente economico, né un ente giuridico e pertanto agivano senza alcuna capacità giuridica. Sosteneva Bolaffio: « Chi si indebita non è l'ente che legalmente non esiste, ma chi assume le obbligazioni, cioè il dottor Francesco Zanardi »⁸.

Per arrivare alla regolarizzazione e legalizzazione della complessa vicenda si sarebbe dovuto costituire legalmente, con un atto giuridico, l'Ente autonomo dei consumi; ottenere il concorso degli enti pubblici alla costituzione del capitale sociale; costituire il consiglio d'amministrazione includendovi i rappresentanti degli enti pubblici e della costituenda Associazione dei consumatori. Poi l'ente sarebbe divenuto proprietà dei consumatori, rappresentando « la più schietta espressione del lavoro, fornito ormai, per opera dei propri risparmi, degli strumenti di produzione. È attraverso gli istituti cooperativi che si può giungere alla comunione dei prodotti »⁹. Bolaffio preparò anche il progetto di statuto dell'ente.

⁵ *Il Resto del Carlino*, 27 marzo 1916

⁶ *Vita Cittadina*, n. 1-2, gennaio-febbraio 1916.

⁷ *Il Resto del Carlino*, 27 marzo 1916

⁸ *Il Resto del Carlino*, 27 marzo 1916.

⁹ *Il Resto del Carlino*, 27 marzo 1916

Zanardi accolse le proposte di Bolaffio e si mise subito a cucire la veste giuridica del suo negozio, che intanto si era allargato.

Alla fine del 1915 gli spacci erano cinque (uno sotto il Portico del Podestà e gli altri a Porta Saffi, in via S. Gervasio e in via Castagnoli mentre la macelleria era in via Belvedere) con un giro di affari di oltre due milioni. Tutti gli acquisti erano sempre stati ratificati dal Comune e la contabilità controllata dall'ufficio economato. Gli spacci erano stati considerati, sia pure provvisoriamente, come delle aziende municipali. Tutto ciò era irregolare, ma nessuno si preoccupò mai — fino a un certo punto, come vedremo — di fare rilevare la cosa.

Il merito maggiore di Zanardi non era stato tanto quello di avere inventato l'Ente, quanto invece quello di averlo realizzato, superando gravissime difficoltà di ordine materiale e morale. Non se la prese quando i suoi avversari lo definirono « l'apologista del ventre » e sorrise quando l'organo della curia scrisse che egli si era fatto « un monumento sulla mollica di pane »¹⁰. Così come non diede querela quando venne accusato di intascare gli utili dell'Ente, anche se, per tagliare corto a molte chiacchiere, cedette la sua azienda farmaceutica e, quel che è peggio, per una cifra inferiore al suo valore reale. Zanardi fu un ottimo amministratore della cosa pubblica, ma un pessimo amministratore dei propri beni. Dopo l'elezione a sindaco trascurò gravemente la propria azienda e poi la cedette per dedicarsi interamente al nuovo dovere di primo cittadino.

Alla realizzazione dell'Ente, Zanardi si dedicò con l'animo di chi deve compiere una missione. Egli riteneva che la confezione e la distribuzione del pane dovessero essere considerati come un servizio pubblico. Su questo punto non aveva alcun dubbio: « Fra i prodotti che devono essere sottratti a ogni speculazione mettiamo in prima linea il pane quotidiano; già l'invocazione mistica dei credenti e l'affermazione proletaria dei diritti al pane, affermano la necessità che questo alimento sia distribuito a tutti sano, igienico, abbondante; e la preparazione del pane che ha un grande valore fisiologico ed una grande importanza politica deve costituire un *servizio pubblico*. Con questa parola s'intende una organizzazione che deve servire ai cittadini di ogni fede e di ogni classe, e siamo con-

¹⁰ *L'Avvenire d'Italia*, 13 gennaio 1919.

trari a coloro che vorrebbero restringere la distribuzione del pane preparato dal Comune, soltanto a qualche ristretta categoria di persone, che invece siamo fautori della libertà più assoluta per il cittadino anche più ricco di fare acquisto negli spacci pubblici, così come si sale liberamente sui trams senza presentare nessun certificato di stato civile »¹¹.

3. L'Ente autonomo dei consumi

Seguendo le istruzioni di Bolaffio, Zanardi nominò una commissione consiliare incaricata di rivedere i conti degli spacci e saldare i debiti verso il Comune sino al 31 dicembre 1915. Il 29 ottobre 1915 convocò in Comune i rappresentanti della Società Operaia, dell'Associazione artigiana, dei commessi di commercio, degli impiegati civili e della Federazione del P.S.I. per raccogliere le adesioni all'Ente. Due giorni dopo costituì ufficialmente l'Associazione dei consumatori; chiunque avrebbe potuto divenirne socio pagando la quota associativa, una volta tanto, di due lire.

L'associazione, pur essendo aperta a tutti, in pratica era controllata dai socialisti. Dal momento che i « consumatori » sarebbero divenuti i veri proprietari dell'Ente, era opportuno garantirsi sull'orientamento politico dei loro rappresentanti che avrebbero dovuto entrare a far parte del consiglio d'amministrazione. Il 4 dicembre, quando alla sala Bossi ebbe luogo la prima assemblea dei « consumatori », i soci erano poco meno di tremila, quasi tutti reclutati tra gli iscritti al P.S.I. o alle leghe operaie. I partiti non socialisti si disinteressarono della cosa, per cui la Federazione del P.S.I. poté sempre controllare il cento per cento dei voti dell'associazione istituita ufficialmente nell'assemblea alla sala Bossi.

Il primo gennaio 1916 l'Azienda municipale che controllava i negozi — di fatto, però, non era mai stata costituita — venne ribattezzata in Ente autonomo dei consumi. Si trattava di un atto privo

¹¹ *Il Resto del Carlino*, 5 dicembre 1916.

di valore legale; anzi era un ulteriore atto illegale compiuto da Zanardi. Egli in quel giorno, sia pure per la delega ricevuta dai « consumatori » il 4 dicembre, divenne il solo e vero proprietario degli spacci municipali, anche se in realtà comunali non lo erano mai stati. La matassa si ingarbugliò ancora di più.

La paradossale situazione era questa. Nel 1914 Zanardi, nella sua veste di sindaco, aveva aperto un'azienda privata con capitale municipale, ma senza darle alcuna veste giuridica, per cui lui e solo lui poteva figurare come proprietario. Il fatto che il Comune avesse ratificato tutte le spese non significava molto dato che l'azienda non aveva paternità. Il primo gennaio Zanardi, nella sua veste di rappresentante dei « consumatori », si impossessò degli spacci e costituì l'Ente autonomo dei consumi. In sostanza estromise il Comune, dopo aver saldato tutti i residui passivi, e lo spossessò di un bene che non era suo, ma che si era costituito e ingrandito grazie alla garanzia finanziaria municipale.

I « consumatori », quindi, il primo gennaio assunsero di fatto, ma non di diritto, la proprietà e la gestione dell'Ente. Subito dopo Zanardi avviò le pratiche burocratiche per ottenere il riconoscimento giuridico. L'attesa fu lunga e sotto molti aspetti penosa e preoccupante. Si attendeva solo un « sì » da parte del governo, ma si sapeva che avrebbero potuto arrivare prima i carabinieri, solo che il prefetto avesse mosso un dito.

Non è possibile dire se Zanardi dormì sonni tranquilli in quell'attesa. È certo comunque che fu sempre confortato dalla solidarietà dei bolognesi. Il 26 marzo alla Bossi ebbe luogo una seconda assemblea di « consumatori » i quali, su proposta di Bolaffio, approvarono questo ordine del giorno: « I consumatori di generi annoverati di Bologna, aderenti al costituendo Ente Autonomo, mentre plaudono all'opera altruistica, nobilissima del dott. Francesco Zanardi, sindaco di Bologna, diretta ad avvalorare con l'esperienza, la serietà, utilità, praticità della istituzione, specialmente nell'attuale crisi del caroviveri; lo incoraggiano a proseguirla e svolgerla ulteriormente con ogni mezzo economico, finanziario, morale, dopo aver ottenuto, nella forma più adatta, il riconoscimento legale e la costituzione regolare dell'Ente »¹².

¹² COMUNE DI BOLOGNA, *L'Ente Autonomo dei Consumi*, 1916, pag. 36.

Zanardi non aveva solo il consenso dei cittadini, ma anche quello del *Resto del Carlino*, il quale diede un resoconto entusiastico della riunione alla sala Bossi. « Crediamo di non errare affermando che la giornata di ieri rimarrà incancellabile nell'animo del sindaco di Bologna, dottor Francesco Zanardi, che poté constatare finalmente l'efficacia morale della sua opera assidua, il valore della volontà e dell'azione instancabile; quanto, in una parola, possa un' "idea fissa" servita da una tenacia indomabile. Si potrà discutere l'Ente autonomo dei consumi da tutti i punti di vista: si potranno approvare o no i criteri e le direttive del dottor Zanardi (cosa v'è di non discutibile a questo mondo?), ma non si potranno negare l'importanza dell'impresa, gli ostacoli superati, l'energia, con la quale dal niente il Sindaco *ai* Bologna ha saputo affermare questa sua concezione ». E ancora: « Ci pare bello, ci pare onesto riconoscerlo francamente, da oppositori leali di una dottrina che è lontana dalla nostra. [...] Quello di ieri, per il dottor Zanardi, più che un successo, fu un trionfo: oltre mille persone lo acclamarono con entusiasmo e con convinzione: vi furono dei momenti in cui lo stesso oratore, così usato al contatto delle folle, così pronto valutatore dell'anima collettiva, parve quasi smarrirsi, vinto da una commozione intensa, di fronte a quello scoppiare irrefrenabile di consenso »¹³.

Anche *L'Avvenire d'Italia*, irriducibile avversario di Zanardi non meno che dell'Ente, il giorno dopo fu costretto a rendere l'onore delle armi al sindaco vittorioso: « È una grande immensa responsabilità che grava, giorno per giorno, sulla persona del dottor Zanardi, il quale fino ad ora ha fruito della buona fortuna; non ha incontrato alea di sorta e, bisogna riconoscerlo, ha potuto esercitare una concorrenza seria, giovevole per il pubblico dei consumatori, alla categoria degli esercenti privati ».

La vittoria di Zanardi avrebbe potuto facilmente trasformarsi in disfatta, se il 2 agosto 1916 non fosse stato pubblicato sulla *Gazzetta del Regno* il decreto che riconosceva e legalizzava l'Ente Autonomo dei Consumi di Bologna. Il 13 agosto Bolaffio scrisse sul *Resto del Carlino* l'elogio di Zanardi. La vittoria del sindaco di Bologna era anche la sua vittoria.

Il 30 agosto la Giunta comunale stanziò mezzo milione quale

¹³ *Il Resto del Carlino*, 27 marzo 1916.

garanzia finanziaria a favore dell'Ente « il cui funzionamento è principalmente affidato alla coscienza ed alla capacità dei cittadini consumatori, raccolti in larga associazione »¹⁴. Il 28 novembre i « consumatori » approvarono lo statuto e il 26 marzo 1917 in Comune venne finalmente costituito ufficialmente l'Ente Autonomo dei Consumi. Oltre al Comune, aderirono l'Amministrazione provinciale, con una quota di centomila lire per garanzia; le opere pie pure con centomila lire; l'Associazione dei consumatori con settantamila lire sottoscritte dai quattromila soci e la Cassa di Risparmio con diecimila lire.

Il 18 aprile l'Ente ebbe dal governo l'ultima approvazione accompagnata da una lettera indirizzata a Zanardi, nella quale si esprimeva il « compiacimento per l'opera feconda ». Dieci giorni dopo Zanardi venne eletto presidente dell'Ente. Era la prima istituzione del genere in Italia.

4. I bottegai contro Zanardi

Quando l'Ente ebbe tutti i crismi della legalità, Zanardi tirò un sospiro di sollievo. La lunga lotta contro i bottegai si era conclusa con una grande vittoria. Il decreto del 2 agosto 1916 gli aveva dato ragione per cui ogni dubbio sulla liceità morale del suo operato non era più possibile. La sua vittoria divenne trionfo il 31 marzo 1917 quando il governo approvò un decreto che consentiva alle pubbliche amministrazioni di aprire degli enti di consumo. Il dispositivo del decreto era ricalcato su quello del 2 agosto 1916.

Per Zanardi terminarono le preoccupazioni di ordine legale, ma non certo quelle politiche perché i bottegai, e i loro rappresentanti in Consiglio comunale, non si diedero per vinti. L'opposizione all'Ente si manifestò in varie forme, ma tutte tendenti a un unico fine, perché erano i bottegai che tiravano le fila. All'inizio avevano pronosticato un clamoroso fallimento. Poi, quando si accorsero che gli spacci municipali funzionavano bene e si moltiplicavano, accusarono

¹⁴ A.G.C., 31 agosto 1916, Vol. II, pag. 720.

Zanardi di coprire il deficit con sovvenzioni del Comune. Infine lo accusarono di intascare gli utili. Tutte queste menzogne vennero sfatate dalla commissione consiliare incaricata di rivedere i conti degli spacci, e della quale faceva parte anche Ghigi. I conti erano regolarissimi: gli spacci avevano restituito tutte le somme avute in prestito dal Comune e in più avevano un avanzo di cassa di lire 11.917,88. Risultò anzi che il Comune aveva avuto un guadagno, sia pure modesto. L'utile dell'Ente era stato così diviso: lire 8.758,62 al Comune e il resto in opere di beneficenza.

Le ostilità contro Zanardi erano dirette dalla Società anonima fra bottegai e fruttivendoli e dalla Società esercenti forni e pasterie. Esse presentarono al prefetto vari ricorsi, ma senza successo. Tentarono tutte le strade possibili, compresa quella della calunnia. In una lettera inviata al prefetto alla fine di ottobre 1915, la Società esercenti forni e pasterie, tra le altre cose, sosteneva: « a) che la pasta in vendita negli spacci di Zanardi, qualificata di semolina; è formata di semolina di grano tenero oppure di semolino duro misto a farina; b) che col mantello sindacale lo Zanardi priva di lavoro molti operai e conseguentemente danneggia la classe degli esercenti; c) che per gli spacci stessi vengono adoperate le automobili del Comune ed il personale pagato dall'erario comunale per i trasporti e la distribuzione dei generi alle varie succursali; d) che obbliga i vari enti, ivi compresa la refezione scolastica, a fare tutte le provviste negli spacci e cooperative affiliate al gancio comunale; e) che valendosi di mezzi arbitrari distribuisce per sussidi, generi alimentari invece di danaro alle famiglie bisognose dei richiamati, generi che preleva dai suoi spacci, facendo credere che sono soccorsi comunali, mentre non sono che il frutto di pubbliche sottoscrizioni. Questo stato di cose deve cessare, e l'Autorità tutoria provveda onde evitare possibili reclami al superiore Ministero e altri atti di carattere energico »¹⁵.

La prima accusa poteva anche essere vera, ma è poco credibile. La lotta contro le adulterazioni dei prodotti e le frodi commerciali era uno dei compiti principali dell'Ente. La seconda era vera quanto al « danno » riportato dagli esercenti. La terza era falsa, come dimostrarono le conclusioni dell'inchiesta della commissione consi-

¹⁵ *Giornale del Mattino*, 30 ottobre 1915.

liare. La quarta, vera: tutti gli enti controllati dal Comune acquistavano le derrate negli spacci municipali perché il prezzo e la qualità erano più convenienti. Vero anche il quinto punto: il Comune, oltre ai sussidi in danaro, dava anche dei « buoni » per acquistare merci all'Ente. Avrebbe forse dovuto darli per acquistare le derrate nei negozi privati? Molto sintomatico, infine, è il richiamo agli « atti di carattere energico ». La violenza era sempre il pensiero dominante degli antisocialisti.

Quanto all'accusa di disonestà commerciale rivolta all'Ente, i fornai avrebbero fatto meglio a tacere. Qualche mese dopo, il 21 marzo 1916, il Sindaco, secondo quanto disponeva il decreto luogotenenziale dell'11 marzo, stabilì i prezzi massimi per il pane: L. 0,53 il chilo per quello comune e L. 0,63 per quello di lusso. L'Ente si adeguò immediatamente fissando il prezzo in L. 0,50. I bottegai si opposero, in quanto avrebbero dovuto ridurre il prezzo.

Per imporre il rispetto del provvedimento sindacale, intervennero immediatamente squadre miste di vigili urbani e di agenti di polizia. Dal momento che si trovavano nei negozi, gli inquirenti pensarono bene di dare una occhiata anche alle bilance. Si constatò che molte non davano il peso esatto. Nella maggior parte dei casi la truffa veniva compiuta con pezzi di sapone o blocchi di ceralacca fissati sotto il piatto delle bilance. Testimonia, a questo proposito, il giornale amico dei bottegai *L'Avvenire d'Italia*: « Il commissario Argentieri, comandante della squadra mobile, e il comandante delle guardie municipali, ieri mattina hanno visitato quasi tutti gli spacci ed hanno elevato un numero considerevole di contravvenzioni. Hanno proceduto anche al sequestro di parecchie bilance le quali, si è riscontrato, non davano il peso esatto: e per questi ultimi esercenti hanno fatto denuncia all'autorità giudiziaria la quale può irrogare una pena non soltanto giudiziaria »¹⁶. Solo nel primo giorno furono fatte ottanta denunce, un quarto delle quali per le bilance.

Molto colorito era pure il linguaggio dei fruttivendoli. Ecco un brano di uno dei tanti documenti della loro associazione contro Zanardi: « Il consiglio direttivo in seduta 7 corrente ha: 1) discusso e approvato il memoriale-ricorso da trasmettersi all'Ili. Sig. Prefetto

¹⁶ *L'Avvenire d'Italia*, 24 marzo 1916

per vedere cessato il barbaro contegno del Sindaco-Fruttaio contro gli esercenti; 2) avuta nozione che la *zelantissima amm. comunale* ha, col 1° ottobre, messo in pubblicazione il Ruolo provvisorio delle Tasse Comunali per l'esercizio 1915; Ruolo che doveva pubblicarsi sin dallo scorso aprile; ha deciso di mettere a disposizione *dei soci e non soci* persona versatissima in materia di imposte e tasse »¹⁷.

Due sono le preoccupazioni che si rilevano da questo documento della Società Anonima fra Bottegai e Fruttivendoli: 1) il desiderio di vedere finire la concorrenza degli spacci municipali di Zanardi al quale essi, con l'evidente scopo di insultarlo, affibbiavano, strano ma vero, il nome della loro professione; 2) la solita grande paura delle tasse. Quanto alle tasse, qualche tempo dopo i fruttivendoli in un loro esposto al prefetto chiedevano che in considerazione « degli elevati utili risultanti agli spacci sindacali, ciò che ha provocato riduzione di reddito agli esercenti, venga ad essi ridotto l'accertamento sul reddito di R.M. »¹⁸.

La stessa campagna di denigrazione verso l'Ente autonomo dei consumi veniva fatta anche a Milano e negli altri centri dove avevano cominciato a funzionare. Scrisse a questo proposito, alcuni anni dopo la fine della guerra, il sindaco socialista di Milano: « È legittima soddisfazione, e non immodestia, ricordare ora le irrisioni e le contumelie di cui fummo gratificati ai primi acquisti comunali di grano, di patate, di carbone, di altri generi di prima necessità. Ma allora si soffriva perché la malignità era di gran lunga maggiore della incomprendenza. Si giunse a parlare di enormi quantità di grano andato a male, e di farine guaste usate per la refezione scolastica dei nostri bambini »¹⁹.

Per porre fine alla sorda lotta tra bottegai e Comune, Zanardi propose un patto di pacificazione, che partiva dal presupposto di tutelare innanzitutto l'interesse dei consumatori. L'Ente avrebbe provveduto a fare gli acquisti all'ingrosso per gli spacci e per i bottegai ai quali avrebbe poi rivenduto le derrate al prezzo di costo maggiorato delle spese di trasporto. I bottegai avrebbero dovuto, a loro

¹⁷ *Il Resto del Carlino*, 9 ottobre 1915.

¹⁸ *L'Avvenire d'Italia*, 2 dicembre 1915.

¹⁹ E. CALDARA, *Impressioni di un sindaco di guerra*. Milano, Edizioni La Cultura, 1924, pag. 16.

volta, impegnarsi a vendere la merce a un prezzo equo, ma tale da garantire un giusto margine.

La proposta fu accolta solo dalle cooperative di consumo le quali, inizialmente, non avevano visto di buon occhio l'apertura degli spacci municipali. Le cooperative, forse non a torto, si erano sentite un po' esautorate. Non pochi socialisti le consideravano già superate, mentre i nemici della cooperazione parlarono addirittura di bancarotta. Un periodico liberale giunse infatti a scrivere che con l'Ente autonomo dei consumi « ha fatto bancarotta, pei socialisti, non solo la concorrenza borghese, ma anche il movimento cooperativo che si riconosce, implicitamente, inadatto ed incapace di mitigare il rincaro della vita »²⁰. Sbagliavano e gli uni e gli altri, come dimostra l'ampio sviluppo che ebbe la cooperazione di consumo nel dopoguerra. È purtuttavia vero che la cooperazione si era mostrata del tutto impotente a fronteggiare una situazione eccezionale, se non addirittura fuori dal normale, come quella provocata dal conflitto.

La Società anonima fra bottegai e fruttivendoli pose a Zanardi due condizioni inaccettabili. Chiese: 1) che « la vendita debba farsi in modo che per ogni chilogrammo risulti almeno un utile di centesimi cinque »; 2) un impegno del Comune a non aprire altri spacci.

Il Resto del Carlino invitò Zanardi a non accettare le richieste dei bottegai. « Belle parole — scrisse, riferendosi al lungo documento in cui era esaltata la funzione dei bottegai —. Ma noi persistiamo nelle nostre idee ed auguriamo che il sindaco non vorrà aderire alle proposte contenute nell'ordine del giorno. Il quale — è chiarissimo — mira a sopprimere la concorrenza, mentre il fine che si propone l'Ente autonomo è precisamente l'opposto: quello, cioè, di ravvivare la concorrenza, quella concorrenza, che è il solo, l'unico e definitivo rimedio contro il rincaro dei prezzi e contro l'ingorda speculazione. Se l'Ente Autonomo aderisse alle proposte dei bottegai finirebbe, in sostanza, per *frustarsi*, per entrare cioè, nella lega dei bottegai. E ciò non deve essere. Se facesse diversamente verrebbe meno al suo scopo »²¹.

Le prese di posizione del *Resto del Carlino* e soprattutto gli articoli in esso pubblicati dal Bolaffio, per esaltare l'Ente e fustigare i

²⁰ *Libertà Economica*, 20 dicembre 1915.

²¹ *Il Resto del Carlino*, 6 novembre 1915.

bottegai, irritarono gli ambienti commerciali bolognesi e in modo particolare il presidente della Camera di Commercio, l'ingegner Franchi, uno dei promotori della « grande armata dei bottegai ». In aperta polemica col Bolaffio, Franchi inviò una lettera al *Resto del Carlino* per sostenere che « questi esercenti, nella loro grande maggioranza, sono indubbiamente onesti, esplicano una funzione socialmente utile, e non meritano di essere, per lo meno, vilipesi »²².

La Camera di Commercio, fin dall'inizio, era stata decisamente contraria all'Ente. Quando il Comune le inviò il progetto di statuto per conoscerne il parere, la Camera di Commercio avanzò tali e tante riserve che, se accolte, lo avrebbero snaturato. Il Consiglio camerale votò inoltre un ordine del giorno nel quale si auspicava che il governo, nell'approvare lo statuto dell'Ente « ne designi il carattere di precarietà, limitata alla grave ora attuale, che sola giustifica gran parte della recente legislazione, ne determini chiaramente le funzioni ed il carattere economico »²³.

Il Resto del Carlino, tra i quotidiani cittadini, fu il solo a difendere l'iniziativa comunale. Lo stesso Zanardi, a questo proposito, disse in Consiglio che « la nostra azione in difesa dei consumatori passò tra l'indifferenza del giornale democratico, trovò le resistenze del giornale clericale ed ebbe, invece, l'appoggio incondizionato del giornale *Il Resto del Carlino* »²⁴.

L'operato di Zanardi fu approvato anche da un autentico uomo di destra, futuro incensatore di Mussolini, come l'ingegner Giuseppe Ceri, una delle figure più pittoresche del mondo bolognese a cavallo del secolo. Ceri su *La Striglia*, « gazzettino personale » di cui era proprietario, direttore, redattore, amministratore, correttore e diffusore, scrisse: « A me pare che gli esercenti suddetti abbiano millanta ragioni per protestare contro la non troppo dignitosa condotta del sindaco d'una illustre e nobilissima città come Bologna, e specialmente protestare, perché egli esercita il commercio non nelle medesime condizioni in cui l'esercitano gli altri suoi concittadini bottegai ». E proseguiva « Pur nondimeno, per la verità e giustizia, è da notare che se i signori bottegai fossero umanissimamente meno

²² *Il Resto del Carlino*, 31 dicembre 1915.

²³ *La Camera di Commercio e Industria di Bologna*, 1 giugno 1916.

²⁴ A.C.C., 8 aprile 1916, pag. 762.

ghiotti di troppo lauti guadagni, nessun sindaco *Zanardico* si metterebbe a fare l'esagerato infrenatore di insaziabili e incontentabili bottegai »²⁵.

La stampa socialista fu, ovviamente, sempre solidale con l'amministrazione comunale. « Il nostro sindaco — notava *La Squilla* — continua coraggiosamente a svolgere quella politica dei consumi propugnata dal Partito Socialista. Il compagno Zanardi, però, in questa politica si è reso benemerito d'iniziative personali che hanno raccolto il plauso della classe lavoratrice e, doverosamente dobbiamo constatarlo, anche di quegli avversari *politici* che hanno compreso le necessità gravissime di quest'ora tremenda. Vi sono, è vero, delle persone alle quali l'opera del sindaco urta i nervi o meglio, per essere più esatti, gli... interessi. Queste care persone sono gli esercenti toccati nella borsa. Pazienza, egregi signori! [*censura*]. I socialisti al Comune si sono visti aumentare dalla guerra tante responsabilità, come si sono visti accrescere le difficoltà per adempiere ai doveri che si sono assunti davanti al corpo elettorale operaio. Uno di questi doveri è quello di difendere il proletariato — specie le famiglie dei soldati — dalle speculazioni commerciali e dal caro-viveri »²⁶.

5. Il panificio municipale

Contemporaneamente all'apertura degli spacci, il Comune decise di costruire un forno municipale. Per Zanardi, che partiva dal presupposto del pane come « servizio pubblico », le due cose erano inscindibili. L'uva, il primo prodotto venduto negli spacci, era stata acquistata direttamente alla produzione e così pure dicasi per la farina. Il pane invece doveva venire acquistato o fatto confezionare nei forni privati e rivenduto a prezzo di costo. La cosa non poteva durare a lungo per non esporre l'Ente a una grave perdita finanziaria.

²⁵ *La Striglia*, 23 dicembre 1915.

²⁶ *La Squilla*, 25 marzo 1916.

Il 18 ottobre 1914 Zanardi presentò al Consiglio un progetto per la costruzione del panificio municipale. Il costo dell'opera era preventivato in trecentodiecimila lire. Il forno, modernissimo, avrebbe potuto produrre sino a cinquecento quintali di pane al giorno, vale a dire poco meno dell'intero consumo cittadino. Questo dato indica chiaramente l'obiettivo di Zanardi, il quale, pur senza dirlo, mirava alla municipalizzazione della produzione e della distribuzione del pane. Successe un finimondo. I fornai minacciarono la rivoluzione: dopo averli costretti a migliorare l'impasto del pane, ora il sindaco minacciava apertamente la loro rovina.

In Consiglio il progetto passò con il voto dei soli socialisti. I clerico-moderati votarono contro con il pretesto che la nuova iniziativa si sarebbe risolta in un clamoroso fallimento. La brutta profezia non scoraggiò Zanardi, ma al contrario lo indusse ad accelerare i tempi. In attesa del forno comunale, Zanardi ne affittò uno privato in via Altabella dove faceva confezionare e cuocere un modesto quantitativo di pane per il rifornimento degli spacci.

Alla fine del 1916 in via Umberto I (oggi via Don Minzoni) il forno fu pronto e il 1 febbraio 1917 iniziò la produzione. Era costato 600 mila lire, cioè il doppio della cifra prevista. La ragione era duplice: l'aumento dei prezzi dei materiali da costruzione e un piccolo espediente di Zanardi. Per non spaventare i consiglieri di minoranza e la prefettura, nel 1914 Zanardi aveva presentato un progetto tecnico esatto, ma accompagnato da un piano finanziario un poco ottimistico. In seguito, con vari atti separati e presentati col contagocce, chiese al Consiglio degli stanziamenti integrativi del piano finanziario.

Nel primo anno di attività il forno, gestito direttamente dal Comune, ebbe una produzione media giornaliera di duecentoquarantaquattro quintali di pane, poco meno della metà del fabbisogno cittadino, più cento quintali per l'esercito. Il Comune ebbe un utile medio di circa settanta centesimi su ogni quintale, per cui il primo esercizio fu chiuso in attivo.

La produzione del forno avrebbe potuto essere superiore se i fornai avessero accettato l'invito che era stato loro rivolto da Zanardi. I piccoli fornai, privi di forno e costretti ad approvvigionarsi presso altri fornai, vennero invitati a cuocere o ad acquistare il loro pane nel panificio comunale. Tutti rifiutarono o furono costretti a rifiutare per non rompere l'unità della categoria.

Nel 1918 il Comune cedette in affitto il forno all'Ente per un canone di quarantacinquemila lire annue. Nel panificio fu aperto anche un reparto per la produzione della pasta, ma nonostante gli sforzi fatti, non riuscì mai a raggiungere una elevata produzione. Per queste due importanti realizzazioni, Zanardi, come vedremo, si ebbe gli elogi personali del re.

Ancora una volta le previsioni dei bottegai e dei consiglieri comunali di minoranza si erano rivelate infondate. Costretti com'erano a fare gli oppositori a tutti i costi, era fatale che collezionassero tante sconfitte. Che i consiglieri clerico-moderati non avessero le idee chiare o sufficiente libertà di manovra, lo dimostra l'atteggiamento contraddittorio che assunsero tutte le volte che affrontarono il problema dell'Ente.

Il 9 dicembre 1914, quando il Consiglio comunale venne invitato a prendere una decisione sull'uso che si sarebbe dovuto fare dell'utile ricavato, nei primi mesi di gestione dallo spaccio municipale, il consigliere Ferri disse che il Comune aveva fatto bene ad acquistare all'ingrosso l'uva e la farina, male a rivendere la merce in proprio e malissimo a rinunciare a una parte dell'utile. A suo parere il Comune avrebbe dovuto acquistare e incaricare poi i commercianti della distribuzione. Zanardi gli rispose che una simile soluzione non avrebbe risolto nulla; in ogni caso la raccomandazione era inutile dal momento che i fornai si erano rifiutati di acquistare a prezzo di costo la farina negli spacci.

I consiglieri clerico-moderati mutarono la loro opinione sugli spacci, quando ebbero la certezza che rendevano fior di quattrini. Nella seduta del 6 febbraio 1916 Ghigi, pur dichiarandosi contrario all'Ente, ne propose la regolarizzazione sul piano giuridico. A suo parere, il Comune avrebbe dovuto favorire la concorrenza con varie iniziative e farsi promotore di una campagna propagandistica per la limitazione dei consumi. Nel migliore dei casi, l'Ente avrebbe dovuto limitare l'attività alla sola vendita del pane.

Perozzi, che a differenza di Ghigi non aveva legami con gli agrari, qualche tempo dopo si dichiarò favorevole all'Ente ed elevò « una lode al signor sindaco » perché « l'idea è certamente buona in sé ». Quindi, dopo aver illustrato l'attività dell'Ente, disse che i negozi e le attrezzature erano di proprietà del Comune, a meno che il sindaco non se ne fosse attribuita la « personale proprietà ». Ma

dal momento che Zanardi aveva agito come sindaco e la garanzia finanziaria era stata data dal Comune, l'Ente, che non aveva alcun riconoscimento giuridico, doveva essere considerato a tutti gli effetti come un'azienda municipale. Pertanto concluse che si doveva inventariare tutto come proprietà del Comune, anche se alla fine del 1915 l'Ente aveva restituito tutte le somme avute in prestito e pagato tutti i debiti²⁷.

Respingendo la richiesta di Perozzi, Zanardi si scusò perché non si intendeva « troppo di procedure legali », ma assicurò che tutto era stato fatto « onestamente ». Aggiunse che, in ogni caso, « gli spacci non sono più del Comune, ma dei consumatori ». « I consumatori sono tanti », replicò Perozzi. « È vero — rispose Zanardi — ma tutti elencati ». Il sindaco concluse che « non sarà certo gran danno anche se, per avventura, si debba passare sopra a qualche formalità legale »²⁸. I tempi eccezionali giustificavano il suo operato. Non avendo avuto soddisfazione, la minoranza votò contro l'adesione all'Ente autonomo dei consumi e negò la garanzia di mezzo milione.

L'anno dopo i consiglieri clerico-moderati mutarono ancora tattica d'opposizione. Per consentire all'Ente di estendere ancora più la sua attività, poco dopo la disfatta di Caporetto il Comune aveva deciso di elevare la garanzia da mezzo milione a un milione e mezzo. La decisione non piacque ai clerico-moderati i quali sostennero che il funzionamento dell'Ente si prestava a critiche. Perozzi disse che Zanardi non poteva essere, al tempo stesso, sindaco della città e presidente dell'Ente. Dal momento che tra Comune ed Ente vi erano degli stretti rapporti finanziari, « il sindaco adunque rappresenta entrambe le parti contraenti »²⁹.

Zanardi si stupì dello stupore di Perozzi. « Io — disse — sono stato eletto a presidente dell'Ente autonomo dai consumatori, ma per diritto, come sindaco, faccio parte del Consiglio amministrativo dell'Ente stesso »³⁰.

Perozzi replicò: « Il trovare, il sindaco, completamente regolare il contrattare ch'egli fa con sé stesso, prova che egli stesso avverte

²⁷ ACC, 17 dicembre 1916, pag. 184.

²⁸ ACC, 17 dicembre 1916, pagg. 186-188

²⁹ ACC, 24 febbraio 1918, pag. 49.

³⁰ ACC, 24 febbraio 1918, pag. 49.

che Comune ed Ente autonomo sono una cosa sola. Ed è per questo che io non sollevo nessuna obiezione a che egli tenga contemporaneamente l'ufficio di sindaco e quello di presidente dell'Ente autonomo »³¹. Chiese quindi a Zanardi di modificare lo statuto dell'Ente, facendone una azienda municipale: in caso contrario la minoranza avrebbe votato contro, perché non se la sentiva di arrischiare tanti quattrini per un ente non controllato dal Comune.

Zanardi rifiutò. Assicurò che il Comune non avrebbe perso, come non aveva mai perduto, un centesimo. In realtà non si voleva, ed egli lo disse, « che l'Ente autonomo sia amministrato dai consumatori »³¹.

Infine il compromesso: Zanardi si impegnò a presentare al Consiglio di tanto in tanto i rendiconti finanziari dell'Ente, e la minoranza votò a favore. Al momento del voto, Ghigi si allontanò e nella seduta successiva volle dichiarare che, se fosse stato presente, avrebbe votato contro. Qualche tempo dopo presentò le dimissioni dal consiglio di amministrazione dell'Ente, nel quale era stato eletto in rappresentanza della minoranza.

6. La «flotta municipale»

Nonostante le gravi difficoltà incontrate, l'Ente autonomo dei consumi rispose pienamente alle aspettative. Negli anni della guerra i bolognesi non soffrirono la fame soprattutto perché nei « negozi di Zanardi » le derrate erano abbondanti e a buon mercato. Il progressivo aumento degli spacci dimostra che l'Ente rispondeva alle esigenze della città. Al negozio aperto sotto il Portico del Podestà nel 1914, se ne aggiunsero altri quattro nel 1915. Gli spacci divennero nove nel 1916; quindici nel 1917; diciassette nel 1918; ventuno nel 1920 e in seguito aumentarono ancora. A questi spacci va aggiunta una cantina per il vino, un negozio per la vendita dei tessuti e delle scarpe, un ristorante, un bar e altro ancora. L'Ente, di-

³¹ A.C.C., 24 febbraio 1918, pag. 49.

³² A.C.C., 24 febbraio 1918, pag. 54

retto dal ragioniere Aldo Bolognini sino alla metà del 1916, ricevette un particolare impulso da Romeo Galli, un dotto umanista oltre che futuro direttore della biblioteca di Imola.

Un settore che l'Ente non riuscì mai a influenzare fu quello del latte, il cui commercio era libero. I contadini lo portavano la mattina nelle latterie, dove veniva messo in vendita senza alcun controllo igienico. Per ovviare a questo grave inconveniente l'Amministrazione comunale nel 1918 decise di costruire una « latteria municipale ». Questo progetto, che, assieme al forno, era uno dei capisaldi del programma elettorale socialista, restò sulla carta perché il governo non concesse il mutuo richiesto di centomila lire.

Anche in questa circostanza i clerico-moderati non si lasciarono sfuggire l'occasione per riconfermare i saldi legami che li univano ai bottegai (nel caso particolare ai lattai), i quali non desideravano che il Comune mettesse il naso anche in questo settore. Il consigliere Ghigi approvò il progetto della latteria con questa significativa dichiarazione: « In quanto alla latteria parlo più che altro per una questione personale e debbo fare delle riserve. Darò, in ogni modo, voto favorevole perché sono sicuro che prima di contrarre il mutuo e spendere i danari passerà tant'acqua sotto i ponti che non se ne farà nulla »³³. Parole profetiche: Bologna è ancora priva della centrale del latte, che nel 1918 sarebbe costata appena centomila lire.

L'attività dell'Ente autonomo dei consumi fu ostacolata almeno da tre fattori. In primo luogo la scarsa preparazione specifica del personale; inizialmente i dirigenti erano degli impiegati comunali e i commessi degli operai disoccupati. Il grave disservizio ferroviario, che impediva il rapido e tempestivo trasporto delle merci, intralciò l'attività dell'Ente. Ultima causa: i divieti di esportazione di alcune merci da provincia a provincia.

I divieti di esportazione, in modo particolare, ostacolarono l'attività dell'Ente costringendolo ad acquistare nella provincia di Bologna taluni prodotti che altrove costavano meno. Dovendo servirsi su un mercato obbligato, non poteva ovviamente contrattare il prezzo, ma solo subirlo. Nel Bolognese, purtroppo, i prezzi dei generi alimentari erano altissimi. Dal 1914 al 1916 erano cresciuti del 23,41% a Roma, del 25,67% a Milano e del 61,46% a Bologna. In percen-

³³ A.C.C., 24 febbraio 1918, pag. 11.

tuale l'aumento era certamente notevole, anche se era minore in senso assoluto. Ciò dipendeva dal fatto che prima della guerra il costo della vita a Bologna era basso. All'inizio del conflitto i prezzi salirono vertiginosamente per stabilirsi quasi Ovunque su uno stesso livello. Per questo i prezzi più bassi registrarono il maggiore aumento in percentuale. È un fatto, comunque, che a Bologna l'aumento fu notevole sia in percentuale che in assoluto³⁴.

³⁴ I prezzi, in ascesa Ovunque sin dall'estate 1914, andarono alle stelle nel 1917 e continuarono a salire negli anni seguenti. Per quanto la rilevazione statistica sia stata effettuata in modo irregolare sia dalla Camera di Commercio sia dal Comune perché spesso i mercati non indicavano le quotazioni, è tuttavia possibile fare un quadro indicativo per molte delle derrate di più largo consumo. I dati seguenti sono ricavati dai bollettini statistici pubblicati mensilmente dalla *Vita Cittadina* e riguardano, salvo indicazione contraria, il Comune di Bologna.

Grano: nel 1915, lire 44,75 al quintale; nel 1916, lire 40,25; nel 1919, lire 52. Mancano riferimenti per il 1917-18. *Farina*: nel 1915, lire 56 al quintale; nel 1916, lire 54,50; nel 1918, lire 59; nel 1919, lire 60. *Zucchero*: nel 1914, lire 130,50 al quintale; nel 1916, lire 151,50; nel 1920, lire 570. *Carne di bue*: nel 1915, lire 190 al quintale; nel 1916, lire 280; nel 1917, lire 300; nel gennaio 1918, lire 460; nell'aprile 1918, lire 1.000. Dall'aprile non si ebbero più quotazioni, in quanto il prezzo veniva stabilito in proporzione a quello pagato per la requisizione. Alla fine del 1920 il prezzo oscillava fra le 520 e le 550 lire. *Burro*: nel 1915, lire 320 al quintale; nel 1916, lire 375; nel 1919, lire 420; nel dicembre 1920, lire 2.300. *Vino*: nel 1915, 30 lire all'ettolitro; nel 1916, lire 55; nel 1917, lire 60; nel gennaio 1918, lire 65; nel dicembre 1918, lire 140; nel 1919, lire 160; nel 1920, lire 235. *Riso*: nel 1915, lire 57 al quintale; nel 1916, lire 58; nel 1918, lire 90; alla fine del 1920, lire 200. *Patate*: nel 1915, lire 14 al quintale; nel 1916, lire 13; nel 1917, lire 20; nel 1918, lire 70; nel 1919, lire 55. *Legna da ardere*: nel 1915, lire 3 al quintale; nel 1916, lire 4,25; nel 1917, lire 5,50; nel 1918, lire 14; nel 1919, lire 14,50; nel 1920, lire 22. *Carbone*: nel 1915, lire 10 al quintale; nel 1916, lire 15; nel 1917, lire 22, nel 1919, lire 30; nel 1920, lire 22.

Nel giugno 1920 la *Vita Cittadina* pubblicò una statistica relativa a ventotto generi alimentari di largo consumo, dimostrando che dal 1915 al 1920 il loro costo era aumentato del trecentoquindici per cento. Ecco alcuni di questi generi: *pane*, da lire 0,55 a lire 0,83 al chilogrammo (aumento 52,90 %); *farina*, da lire 0,60 a lire 0,85 (41,66 %); *pasta*, da lire 0,60 a lire 1,20 (100 %); *riso*, da lire 0,45 a lire 1,40 (211,11 %); *patate*, da lire 0,20 a lire 0,70 (250 %); *carne di bue*, da lire 1,40 a lire 6 (328,57 %); *lardo*, da lire 2,10 a lire 10 (376,19 %); *burro*, da lire 4 a lire 15 (275 %); *vino* da lire 0,60 a lire 2,30 (283 %); *zucchero*, da lire 1,50 a lire 5,70 (280 %); *legna*, da lire 0,05 a lire 0,22 (340 %); *latte*, da lire 0,30 a lire 1,10 al litro (266,66 %).

Il costo medio della vita era salito alle stelle. Da un calcolo dell'Amministrazione comunale fascista nel 1923, risultò che una famiglia operaia di cinque persone, due adulti e tre ragazzi, aveva speso mediamente in un mese lire 41,35 nel 1914 e lire 146,70 nel 1920.

Una delle cause principali dell'aumento dei prezzi fu certamente la diminuzione della produzione agricola sia in Emilia sia nel Bolognese. In Emilia la produzione di grano era scesa dai 7.497.000 quintali del 1914 ai 6.983.000 del 1918. Nello stesso periodo di tempo il riso era calato da 304.009 quintali a 181.000; la canapa da 504.000 quintali a 475.000; i foraggi da 35.298.000 quintali a 30.548.000 e l'uva da 8.429.000 quintali a 7.419.000. Solo le patate erano salite da 740.000 quintali a 819.000.

La produzione era calata sensibilmente anche nel Bolognese: 1.359.000 quintali di grano nel 1914; 1.367.000 nel 1915; 1.488.000 nel 1916; 903.000 nel 1917 e 1.224.000 nel 1918. Negli stessi anni la produzione di granturco era passata da 362.000 quintali a 277.000 poi calò a 183.000, a 178.000 per arrivare ai 182.000 del 1918. Le patate diedero una resa di 133.000 quintali nel 1914; di 181.000 nel 1915; di 145.000 nel 1916; di 143.000 nel 1917 e di 141.000 nel 1918. L'uva, infine, calò da 1.205.000 quintali nel 1914 a 727.000 quintali nel 1915; risalì a 845.000 quintali nel 1916 e a 940.000 del 1917 per ridiscendere a 697.000 quintali nel 1918³⁵.

Indipendentemente dalle cause, è chiaro che i prezzi salivano inesorabilmente. Per quanto si trattasse di un fenomeno generale, ne approfittarono a Bologna i nemici dell'Ente autonomo dei consumi per decretare il sostanziale fallimento.

Libertà Economica, quindicinale liberale diretto da Alberto Giovannini, pubblicava mensilmente il bollettino dei prezzi medi italiani solo perché al primo posto figurava, quasi sempre, la città di Bologna. Le tabelle erano, naturalmente, postillate da commenti. Ecco un esempio: « Questa statistica mentre conferma la particolare gravità del problema a Bologna, mostra altresì che i tentativi comunali per avviarci ad una migliore condizione non hanno potuto esercitare sul mercato influenza notevole, le ragioni del rincaro essendo più profonde di quanto si possa credere e domandando perciò istituti

³⁵ *Annuario Statistico Italiano*, 1918.

non improvvisati, né isolati »³⁶. Oppure: « Socialisti ed eresiarchi dell'economia politica possono registrare per ora questo magnifico successo »³⁷. E ancora: « Dunque l'Ente autonomo non ha saputo togliere a Bologna la superiorità a cui tutti abdicheremmo volentieri: non ha saputo neppure praticare i minori prezzi che, nella grande maggioranza delle altre città, praticano gli odiati intermediari, i bottegai parassiti, gl'ignobili esercenti »³⁸.

È molto probabile che il giornale abbia scambiato la causa per l'effetto. Nella migliore delle ipotesi non aveva compreso che l'Ente aveva solo la facoltà di ridurre i prezzi, non di fissarli. Il prezzo era determinato dai produttori, mentre l'Ente, e questo era il suo limite, aveva solo il compito di distribuire la merce. Aveva sì eliminato gli intermediari, ma era pur sempre costretto a fare gli acquisti presso i produttori privati, i quali praticavano i loro prezzi. L'Ente, al massimo, avrebbe potuto rivendere le merci al prezzo di costo, mai sottocosto. Era già un notevole risultato il fatto che l'Ente vendesse le merci a un prezzo quasi sempre inferiore a quello praticato dai privati. C'è da chiedersi invece — ma la *Libertà Economica* non si pose mai un interrogativo del genere — a quale livello sarebbero arrivati i prezzi a Bologna, se i bottegai non fossero stati frenati dalla concorrenza dell'Ente.

È un fatto incontestabile che tutte le volte che aveva potuto farlo, senza mettere in pericolo il bilancio, l'Ente si era sforzato di ridurre i prezzi. Nel luglio del 1916, subito dopo il raccolto del grano, diminuì il prezzo del pane, della farina e della pasta. Il pane scese da 50 a 46 centesimi il chilo. Per qualche mese fu venduto anche a 43 centesimi. Queste e altre riduzioni di prezzo incisero profondamente sul bilancio dell'Ente, il quale rinunciava spesso all'utile pur di rispondere alla funzione sociale per cui era stato creato.

I prezzi praticati negli spacci erano, in ogni caso, quasi sempre inferiori a quelli dei bottegai³⁹. Zanardi conosceva benissimo i limiti

³⁶ *Libertà Economica*, 25 gennaio 1916.

³⁷ *Libertà Economica*, 20 febbraio 1916.

³⁸ *Libertà Economica*, 14 aprile 1916.

³⁹ Ecco alcune quotazioni relative agli anni dal 1916 al 1919. A eccezione del 1916, per cui il riferimento è al mese d'agosto, mancando quelli precedenti, le quotazioni si intendono riferite al mese di gennaio.

Pane: nel 1916 e 1917 lire 0,50 al chilo nelle botteghe, contro lire 0,46 negli

dell'Ente e per questo si sforzava con i suoi collaboratori di cercare nuovi mercati dove acquistare a prezzi più bassi. Poiché i mercati migliori erano i più lontani, cioè quelli oltremare, Zanardi decise di armare una flotta d'alto mare. Varando la « flotta municipale », egli si ricollegò alla tradizione della Repubblica Marinara di Bologna⁴⁰.

Sùbito dopo l'inizio del conflitto, il prezzo del carbone fossile accusò un notevole rialzo a causa dei noli marittimi saliti alle stelle. Nei primi otto mesi di guerra il costo per il trasporto di una tonnellata di carbone era passato da 13 a 49 lire. All'aumento di prezzo del fossile aveva concorso anche la scarsità delle scorte. L'Azienda

spacci dell'Ente; nel 1918, lire 0,60 contro lire 0,56; nel 1919, lire 0,72 contro lire 0,68. *Pasta*: nel 1916 e 1917, lire 0,46 contro lire 0,45; nel 1919, lire 1,05 contro lire 1. *Riso*: nel 1916 e 1917, lire 0,55 nelle botteghe contro lire 0,50 negli spacci. Negli anni successivi i due prezzi si livellarono. *Patate*: nel 1916, lire 0,18 contro lire 0,15; nel 1919, lire 0,80 contro lire 0,65. *Carne di bue*: nel 1916, stesso prezzo nelle botteghe e negli spacci; nel 1917, lire 2,70 contro lire 2,50; nel 1918, lire 3,50 contro lire 3,30; nel 1919, lire 5,30 sia nelle botteghe sia negli spacci. *Lardo*: nel 1916, lire 5 contro lire 4; nel 1917, lire 3,80 contro lire 3,75; negli anni seguenti i prezzi si livellarono. *Burro*: nel 1916, lire 5 nelle botteghe contro lire 4 negli spacci; nel 1917, lire 4,50 contro lire 4,20; nel 1918, lire 7,17 contro lire 7; nel 1919, prezzi stabilizzati su lire 9,50. *Zucchero*: nel 1916, lire 1,65 contro lire 1,63; nel 1917, lire 2,45 contro lire 2,40; nel 1918 e 1919 le quotazioni furono le stesse. *Legna*: nel 1917, lire 0,09 contro lire 0,07; nel 1918, lire 0,22 contro lire 0,13; nel 1919, lire 0,17 contro lire 0,12. *Vino*: nel 1917, lire 0,90 al litro nelle botteghe, contro lire una negli spacci; nel 1918, lire 1 contro lire 0,90.

⁴⁰ Bologna sorgeva, un tempo, ai margini di quell'immensa palude che era la Valle padana. Per andare a Ferrara e Venezia non si dovevano percorrere strade, ma canali sui quali scorrevano barche con merci e passeggeri. Il Navile era l'arteria principale della rete di comunicazione e sulle sue acque veleggiarono le navi bolognesi, guidate da Lanfranco Malucello, che il 1 settembre 1271 sconfissero a Primato la flotta veneziana guidata dal nipote del Doge Jacopo Contarini. I veneziani avevano messo il blocco a tutti i fiumi e canali che dall'Emilia si gettavano in Po, pretendendo forti pedaggi sulle merci. I bolognesi ruppero il blocco con due battaglie, una terrestre e l'altra, quella di Primaro, fluviale. Per qualche tempo venne ripristinato il diritto di libero transito e Bologna si meritò il titolo di « città marinara » e anche di « repubblica marinara ». Perse il titolo il giorno in cui la bonifica prosciugò le paludi e restò a secco ai margini della pianura. I fiumarali divennero contadini e il Navile fu declassato a canale per il trasporto delle acque nere della città verso le risaie della «bassa» agricola. A Bologna, dove un tempo sorgeva il porto, ora solo una targa stradale, via del Porto, ricorda le vecchie e dimenticate glorie marinare

municipale del gas di Bologna, che aveva un consumo annuo di 40.000 tonnellate, si trovò nella necessità di aumentare il costo del gas e di ridurlo, al tempo stesso, l'erogazione.

L'Amministrazione comunale decise allora di rifornirsi di fossile in Inghilterra, acquistando direttamente alla produzione. Per il trasporto fu acquistata, il 10 marzo 1915, la nave *Jupiter*, già *Folkstone* e poi ribattezzata *Andrea Costa*, di 6.000 tonnellate, costruita nel 1883. Fu un grosso affare, indubbiamente. Nei primi quattro viaggi la nave si ripagò quasi completamente: era costata 920.000 lire e ne fece risparmiare 914.000 all'azienda. Con il quinto viaggio cominciò a fruttare. Il problema era ormai solo questo: l'*Andrea Costa* da sola non riusciva a fornire all'azienda l'intero fabbisogno di fossile. Un terzo del carbone era infatti trasportato dalle compagnie private. Queste, nel 1916, chiedevano 150 lire la tonnellata.

Venne così deciso l'acquisto di una seconda nave, che avrebbe dovuto trasportare carbone dall'Inghilterra e grano dall'Argentina. Nel febbraio del 1916 fu acquistato il *Febo*, subito ribattezzato in *Giosué Carducci*, di 4.300 tonnellate, pagato 1.225.000 lire. Il *Carducci* non fece neppure un viaggio perché il governo lo sequestrò per adibirlo a trasporti militari. Inutili furono le proteste dell'Amministrazione comunale e di tutti i deputati bolognesi, compresi quelli clerico-moderati i quali, in questa occasione, furono completamente dalla parte dell'Azienda del gas. Attorno a questa nave si svolse una strana manovra che non fu mai possibile chiarire completamente. Il governo, in un primo tempo, aveva dato assicurazione che la nave non sarebbe stata requisita. Ma quando il rappresentante radicale in seno alla commissione amministratrice dell'Azienda del gas sollevò delle obiezioni sull'acquisto, il governo requisì la nave. L'acquisto era stato invece ratificato dai consiglieri clerico-moderati.

Dello strano comportamento governativo si dolse anche *Il Resto del Carlino*: « Si direbbe — scrisse il giornale — che la commissione dei traffici, entrando con incredibile arbitrio nel merito della convenienza o meno di un atto che riguarda solo gli interessati, ha voluto allontanare persino la possibilità che il piroscalo venga in possesso del Comune di Bologna. Ma che cosa succede in questa commissione? »⁴¹.

⁴¹ *Il Resto del Carlino*, 25 aprile 1916.

Pur senza muoversi dall'Italia, il *Carducci* rese egualmente al Comune 200 mila lire. Per la requisizione il governo pagò un indennizzo di 125 mila lire. Inoltre nell'aprile del 1917, quando il *Carducci* venne ceduto ad una compagnia privata, il Comune incassò 1.300.000 lire. Il guadagno netto risultò così di 200 mila lire.

Il *Costa*, a sua volta, venne requisito nell'estate del 1917 dal governo e il 22 gennaio 1918 il siluro di un sottomarino tedesco lo mandò a picco nei pressi dell'isola di Malta. Il Comune incassò mezzo milione per danni di guerra.

Anche se aveva potuto tenere il mare per pochi anni, la piccola « flotta municipale » rese egualmente un grande servizio alla città. Negli anni della guerra a Bologna vennero praticate le più basse tariffe del gas: 23 centesimi il metro cubo contro i 31 di Roma, 32 di Napoli, 33 di Venezia, 42 di Bari.

Bologna in quegli anni ebbe anche una seconda flotta d'alto mare. Per rifornire la città di pesce fresco e a prezzo di costo nell'ottobre del 1916 Zanardi affittò una flottiglia di pescherecci del Tirreno. Il pesce veniva pescato nel Mediterraneo, scaricato a Livorno e trasportato a Bologna in ferrovia. L'iniziativa rimase a metà, in quanto a Bologna non fu possibile costruire un mercato del pesce.

7. L'Ente della produzione

Il limite dell'Ente autonomo dei consumi era quello di essere un'azienda di distribuzione. I prezzi che praticava, per bassi che potessero essere, erano sempre determinati dal prezzo delle merci pagato alla produzione. Per « emancipare » l'Ente da questo servaggio non vi era che una strada: quella di sostituire il Comune ai produttori. Dal momento che non era possibile ancora « socializzare » i mezzi di produzione, il Comune e gli enti pubblici avrebbero dovuto trasformarsi gradualmente in produttori. Di qui, sostenevano i socialisti, la necessità di istituire un Ente della produzione.

Un simile concetto era facile da enunciare, ma difficile da attuare. L'assessore comunale Guglielmo Castelvetti tentò di teorizzare la

funzione del nuovo organismo, senza però spendere una parola su ciò che si sarebbe dovuto produrre. Egli scrisse che « per completare e integrare la politica dei consumi inaugurata dal nostro Comune e consolidare la funzionalità sociale dell'Ente autonomo dei consumi, anche quando sarà cessata la guerra, e perché questa istituzione non si muti nella vecchia e trapassata Cooperativa dei consumi, è assolutamente necessario costituire i nuovi organi collettivi integratori ».

« Con la creazione del nuovo *Ente autonomo di produzione* per i generi di prima necessità si rifornirà direttamente l'Ente autonomo dei consumi (spacci distributori), senza ricorrere agli inutili speculatori, che hanno un fine solo, quello di comperare i generi ad un prezzo minimo e portarli nel mercato con prezzo rilevante ».

Castelvetro proseguiva dicendo che « per alimentare efficacemente l'Ente dei consumi occorre con serietà d'intenti mettersi all'opera per creare l'*Ente della Produzione*, ove sia bandita ogni mira di speculazione a tutto vantaggio dei consumatori ».

« Da tale politica consegue, logicamente, un interesse immediato per il consumatore. Ma converrà subito pensare alla creazione di un altro *Ente collettivo* per la lavorazione e confezione di quei prodotti di prima necessità, che non possono direttamente essere portati a quello dei consumi, se non dietro uno speciale trattamento, come il grano, il riso, lo zucchero ecc. ».

« Coll'*Ente autonomo delle industrie* si potrà ottenere la soluzione integrale del problema economico sociale sulla alimentazione. »

« *Produzione, Industria, Consumo* sotto l'egida del Comune, sono le prime cellule della grande organizzazione sociale vagheggiata da noi socialisti che miriamo ad una forma superiore di rapporti sociali » ⁴².

Il ragionamento di Castelvetro era indubbiamente perfetto, dal punto di vista teorico; ma quali e quante difficoltà si sarebbero dovute superare per realizzare un simile progetto? Il Comune e tutti gli altri enti pubblici non avevano la capacità tecnica e finanziaria per attuare un progetto tanto suggestivo, quanto ambizioso.

Nonostante le evidenti gravi difficoltà, gli amministratori socialisti vollero ugualmente tentare, nel limite del possibile, la realiz-

⁴² *Vita Cittadina*, n. 5, maggio 1917.

zazione dell'Ente della produzione. Il 28 aprile 1918 in Comune ebbe luogo una riunione congiunta di orticoltori, contadini e braccianti per studiare la possibilità di costituire un ente consortile incaricato di curare collettivamente gli interessi dei produttori nei confronti dell'Ente autonomo dei consumi. Allora non vi era il mercato ortoflorofrutticolo né i consorzi o gruppi di acquisto, per cui ortolani e contadini la mattina caricavano su un carro le merci che ritenevano di poter vendere e andavano in città per rifornire i negozi. più spesso erano i « bagarini » che si recavano in campagna ad acquistare i prodotti che poi rivendevano a prezzi maggiorati.

La riunione in Comune si concluse con l'approvazione di un ordine del giorno nel quale si auspicava la costituzione dell'Ente della produzione. Fu un voto platonico perché l'ente non venne mai istituito. Gli ortolani e i contadini erano favorevoli a un simile consorzio, però mal sopportavano la presenza dei loro irriducibili nemici, i braccianti. Tutti erano favorevoli, ma non se ne fece nulla. Così come si risolse in nulla l'Ufficio comunale per la produzione, i consumi, la previdenza e il lavoro, istituito il 24 luglio 1918 dalla Giunta.

Le realizzazioni dell'Ente della produzione, mai ufficialmente istituito, si possono contare sulle dita di una mano sola. più che di realizzazioni si trattò di tentativi che non ebbero, salvo un caso, alcun seguito. Della « flotta municipale » si è detto. Il 29 luglio 1918 il Comune acquistò una trebbiatrice e la affidò in gestione alla cooperativa agricola, con l'incarico di battere il grano dei contadini residenti nel territorio comunale. In quegli anni i contadini, soprattutto i piccoli, si rivolgevano alle società private proprietarie delle trebbiatrici, le quali praticavano prezzi molto elevati. La trebbiatrice comunale lavorava a un prezzo più basso di quello praticato dai privati, ma da sola non poteva ovviamente competere con le numerose macchine che operavano a Bologna. Di fatto i trebbiatori privati non si accorsero della concorrenza. Il 28 agosto successivo il Comune acquistò anche un trattore, affidato in gestione alla cooperativa agricola, per arare la terra dei piccoli contadini a prezzi modici.

Per mettere in grado l'Istituto autonomo case di costruire abitazioni a basso prezzo, sin dal 1916 Zanardi pensò di acquistare e gestire direttamente una fornace. Le sue attenzioni si rivolsero alla fornace di Corticella, che costava 270 mila lire, ma poi non se ne

fece nulla. Il progetto venne accantonato, ma non abbandonato e il 5 luglio 1919 il Comune prese in affitto la fornace dei fratelli Cordara in località Arcoveggio. In un primo tempo si era pensato di requisirla, perché inattiva, poi si preferì prenderla in affitto per ventimila lire annue, divenute trentacinquemila nel 1920. Il Comune affidò la fornace in gestione alla Lega dei fornaciai, che si costituì in Cooperativa fornaciai. Il sodalizio, in seguito, riscattò la fornace e fu uno dei pochi complessi cooperativi che sopravvisse alla distruzione del fascismo. Visse una esistenza grama durante la dittatura, ma i soci non mollarono mai, sopportando le più dure persecuzioni. Oggi la Cooperativa fornaciai è uno dei più grossi complessi laterizi dell'Emilia.

Nel 1919 Zanardi propose agli enti autonomi italiani di consumo di costituirsi in « Consorzio cooperativo italiano » e di rilevare dall'esercito lo stabilimento bolognese di Casaralta. Dopo non poche difficoltà il Consorzio venne istituito con l'adesione degli enti di Bologna, Milano, Torino, Firenze, Venezia e Roma, ma lo stabilimento di Casaralta, nonostante le assicurazioni dei primi ministri Orlando e Nitti, favorevolissimi all'iniziativa, non venne mai concesso. Il Consorzio avrebbe dovuto continuare in proprio la produzione di carne in scatola, di pasta, pane ecc. Il grosso complesso militare venne parzialmente smobilitato e molti dipendenti licenziati.

Le resistenze all'istituzione dell'Ente della produzione, i socialisti bolognesi non le trovarono solo negli organi statali, ma anche all'interno del P.S.I. Al Congresso della Lega dei Comuni socialisti, riunitosi a Bologna il 15 settembre 1918, Nicola Bombacci, che rappresentava la Direzione, si mostrò scettico verso questo nuovo ente. Disse che « l'Ente della produzione sarà un utile esperimento perché può sovvertire l'ordine economico attuale »⁴³. La differenza tra Bombacci e Zanardi sta tutta qui: il primo voleva solo distruggere, mentre il secondo si preoccupava di costruire.

Al termine del Congresso fu comunque approvato un ordine del giorno che accoglieva in gran parte le proposte dei socialisti bolognesi. Al punto tre si affermava infatti l'esigenza « di creare gli organi per una onesta distribuzione di tutti i generi di necessario consumo eliminando i numerosi ed inutili intermediari mediante: a) le

⁴³ *La Squilla*, 21 settembre 1918.

cooperative, libere da piccoli interessi particolaristici, e gli Enti autonomi dei consumi, costituiti soltanto da coloro che non hanno interessi contrari ai consumatori, e la Federazione di questi organismi; b) la produzione diretta attraverso organi di produzione creati col concorso e nell'interesse di tutti i lavoratori associati, favorendo l'acquisto dei mezzi di produzione e di scambio onde sottrarre la terra e le industrie al monopolio dei proprietari e degli industriali ».

8. L'Ente della previdenza

Dopo l'Ente autonomo dei consumi e quello della produzione, gli amministratori socialisti misero in cantiere quello della previdenza. In quegli anni la legislazione per l'assistenza malattia e la previdenza era del tutto insufficiente. Per questa ragione l'Amministrazione comunale decise di dare vita a un ente autonomo, ma finanziato dalle pubbliche amministrazioni, per l'assistenza e la previdenza.

L'iniziativa venne resa nota il 27 gennaio 1918 da Zanardi, Bentini e Brunelli nel corso di una pubblica manifestazione alla sala Bossi. Fu votato il solito ordine del giorno che dava mandato agli amministratori comunali di esperire tutte le pratiche necessarie per dare vita all'Ente della previdenza. Fu insediata subito dopo una commissione di studio della quale facevano parte amministratori, rappresentanti sindacali e i professori Pietro Albertoni e Federico Flora dell'Università. Il progetto di statuto venne presentato a Zanardi e ai rappresentanti delle categorie interessate il 12 dicembre nel corso di una riunione in Comune. Compito primo dell'Ente era quello « di difendere le classi lavoratrici nella malattia, nella disoccupazione e nella vecchiaia » e di « indirizzare gli uomini che lavorano verso una maggiore dignità di vita rendendo l'assistenza alle classi lavoratrici opera delle classi lavoratrici stesse ». L'Ente avrebbe dovuto vivere, in primo luogo, con i contributi obbligatori dei soci e con l'integrazione finanziaria del Comune, della Provincia, delle Opere pie, delle cooperative e delle mutue volontarie di categoria, di quelle almeno che intendevano aderirvi. Il Comune avrebbe dovuto

versare una quota pari a quella versata da ogni singolo lavoratore, mentre gli altri enti avrebbero dovuto contribuire in proporzione alle loro disponibilità economiche⁴⁴.

All'Ente aderirono numerosi lavoratori, molte leghe sindacali e anche delle cooperative, ma pochi datori di lavoro. Favorevoli furono invece i consiglieri comunali di minoranza. Si trattava del primo tentativo, su scala nazionale, di dare vita a un organismo assistenziale e previdenziale. Potevano aderirvi i lavoratori e gli impiegati il cui salario o stipendio annuo non superasse le 3.000 lire.

Secondo i progetti avrebbe dovuto iniziare l'attività nel giugno 1919. Infatti il Comune fece il proprio stanziamento di duecentocinquanta mila lire il 30 maggio 1919, anche se poi la somma venne cancellata in seguito al ricorso, contro il bilancio, dei proprietari di case. In pratica l'Ente iniziò la propria attività nei primi giorni del 1919. Per fronteggiare la grave crisi del dopoguerra gli amministratori socialisti decisero infatti di far distribuire subito a favore dei disoccupati i pochi soldi raccolti. Fu così che in pochi mesi l'Ente spese quanto si era previsto di spendere in alcuni anni. Per questo morì prima ancora di venire ufficialmente costituito.

9. L'Ufficio Provinciale del Lavoro

Oltre agli enti di consumo, della produzione e della previdenza, gli amministratori socialisti diedero vita ad un'altra importantissima istituzione: l'Ufficio Provinciale del Lavoro. Essendo del tutto inefficiente l'Ufficio Statale del Lavoro, da tempo i socialisti pensavano ad un nuovo organismo capace di tutelare efficacemente gli interessi dei lavoratori. L'Ufficio del Lavoro era previsto sia dal programma elettorale comunale che da quello provinciale. Casini al momento dell'insediamento del Consiglio provinciale, aveva esplicitamente affermato che l'Ufficio Provinciale del Lavoro sarebbe stato incluso tra i primi provvedimenti.

In pratica partirono prima gli amministratori comunali. Fu l'as-

⁴⁴ *Vita Cittadina*, n. 12, dicembre 1918.

sessore Altobelli ad approntare un progetto per l'Ispettorato del Lavoro, che avrebbe dovuto essere una sezione dell'assessorato alla Polizia Urbana. I suoi compiti si possono così compendiarne; raccolta di notizie sulle agitazioni e le vertenze operaie e vigilanza sull'osservanza delle leggi sociali riguardanti il lavoro notturno, il lavoro delle donne e dei fanciulli e gli infortuni sul lavoro. Non avrebbe dovuto, invece, avere funzione di conciliazione delle vertenze, nonostante che l'Amministrazione comunale si fosse interessata, come abbiamo già visto, di numerose *agitazioni* sindacali. Dopo quella dei pastai, Zanardi si era interessato anche della lotta dei ferrovieri statali e di quelli della Società Veneta. Sempre però era intervenuto per sbloccare situazioni che minacciavano di precipitare, e mai per sostituirsi ai sindacati.

Il progetto di Altobelli fu approvato dal Consiglio il 27 maggio 1915. L'Ispettorato del Lavoro aveva un limite naturale nei confini comunali, oltre i quali non poteva operare. All'atto pratico, quindi, l'idea di costituire tanti ispettorati quanti erano i comuni, risultò errata perché tra i vari organismi sarebbe mancato ogni contatto diretto, oltre che un ufficio centrale di coordinamento. Fu così deciso di accelerare al massimo le pratiche per l'istituzione dell'Ufficio Provinciale del Lavoro che avrebbe avuto giurisdizione su tutta la provincia. I comuni, a seconda delle loro possibilità ed esigenze, avrebbero costituito degli uffici del lavoro con compiti limitati e con funzioni di ufficio di corrispondenza e di collaborazione con quello provinciale. L'Ispettorato di Bologna venne trasformato in Ufficio del lavoro col compito specifico di seguire l'andamento delle lotte sindacali.

Il 29 dicembre 1915 il Consiglio provinciale approvò l'istituzione dell'Ufficio Provinciale del Lavoro, il cui progetto era stato messo a punto da Giulio Zanardi, Raffaele Serrantoni, Carlo Gaviglio e Mario Piazza. La minoranza clerico-moderata, pur non disapprovando l'iniziativa, si astenne dal voto. I suoi compiti erano: 1) accertare le condizioni di lavoro delle varie categorie; 2) studiare i fenomeni della emigrazione interna, esterna e della disoccupazione; 3) assistere le cooperative nell'assolvimento dei compiti per i quali erano state costituite; 4) favorire l'unione in cooperative di coloni, piccoli proprietari e affittuari; 5) sollecitare le organizzazioni operaie ad adottare misure di previdenza e di pensione per i lavoratori; 6) dif-

fondere la conoscenza delle leggi protettive del lavoro e di carattere igienico-sociale e imporne l'applicazione; 7) favorire l'incremento delle scuole professionali; 8) studiare le condizioni di lavoro degli impiegati privati e dei commessi per difenderne lo stato giuridico; 9) promuovere l'istituzione di uffici di collocamento nei comuni della provincia; 10) « intervenire come e quando possa tornare utile nei conflitti tra capitale e lavoro ».

L'ultimo punto era il principale, come si può dedurre dalla relazione che accompagnava il progetto, presentato al Consiglio. « All'Ufficio Provinciale del Lavoro spetta il compito, prima che di conciliare, di prevenire le esplosioni dei conflitti con un'opera intelligente ed attiva intesa a rimuovere le condizioni di fatto che ad essi danno occasione, in ciò anzi si riassumono tutte le sue varie funzioni »⁴⁵. Si trattava quindi di un ufficio con una funzione prettamente politica da svolgere, anche se non meno importanti erano i compiti minori. Tra questi, importantissimo quello di raccogliere i dati statistici sulla consistenza delle forze del lavoro, sulla potenzialità degli impianti industriali ecc. In quegli anni solo la C.C.d.L. bolognese aveva un efficiente ufficio di statistica che seguiva l'andamento del mercato del lavoro. Gli altri uffici statali e la Camera di Commercio non sempre si interessavano di queste rilevazioni. Essendo stati dati alle fiamme dalle squadracce fasciste gli archivi della C.C.d.L. e della Federterra, non esiste alcuna fonte statistica attendibile di quegli anni, se si esclude il censimento generale del 1911.

L'Ufficio Provinciale del Lavoro avrebbe dovuto funzionare sperimentalmente per due anni, dopo di che si sarebbe valutato se era o no il caso di modificarne la struttura e i compiti. In ogni caso, si legge nella relazione, esso « non deve considerarsi mai estraneo all'Amministrazione Provinciale, ma solo un organo specifico a mezzo del quale essa Amministrazione acquista conoscenza e risolve i problemi attinenti alle condizioni locali del lavoro, che direttamente o indirettamente la interessano dai punti di vista amministrativo, economico, politico-sociale »⁴⁶. I consiglieri di minoranza avrebbero preferito un organismo autonomo.

⁴⁵ A.C.P., 1915, allegato H, pag. III.

⁴⁶ A.C.P., 1915, allegato H, pag. II.

L'Ufficio Provinciale del Lavoro restò sulla carta per due anni, perché il Consiglio di Stato, su ricorso dei soliti proprietari di case, depennò tutti gli stanziamenti relativi dai bilanci. Potè essere aperto solo il 1 gennaio 1918. Il direttore era il rag. Gino Baglioni. Giulio Zanardi presiedeva la commissione di vigilanza, nominata dal Consiglio provinciale, composta da Xella e Serrantoni per la maggioranza e Sandoni e Pedrazzi per la minoranza. Fu nominato anche un collegio di consulenza tecnica del quale facevano parte l'on. Pietro Albertoni e il prof. Federico Flora dell'Università e i proff. Massimo Samoggia e Luigi Rossi.

Nonostante le difficoltà e le resistenze che spesso incontrò, l'Ufficio Provinciale del Lavoro riuscì a svolgere una proficua opera. Fu costituito un Segretariato per l'Emigrazione con il compito di coordinare l'afflusso della mano d'opera dai comuni dove era sovrabbondante a quelli dove mancava. Ai primi del 1919 fu anche costituita la Federazione Provinciale Bolognese degli Uffici di Collocamento. Non fu invece possibile costituire un « Servizio gratuito di assistenza e consulenza medico-legale per gli infortuni sul lavoro » a causa della resistenza dei sindacati di categoria i quali preferivano svolgere in proprio questa attività.

Le resistenze maggiori vennero dagli imprenditori privati e anche dallo stato. Nel marzo 1918 l'Ufficio Provinciale del Lavoro promosse un'indagine per conoscere le trasformazioni subite dall'economia bolognese negli anni della guerra, in quanto solo un'approfondita conoscenza della nuova struttura dell'industria e dell'agricoltura avrebbe permesso la formulazione di piani adeguati alle esigenze del dopoguerra. I risultati furono modestissimi. Il Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale si rifiutò di rendere noti i dati, le caratteristiche e la consistenza delle industrie che producevano per la guerra. La maggior parte degli industriali non restituirono i moduli dell'indagine, temendo conseguenze di natura fiscale.

Non approdò a risultati apprezzabili un'altra indagine volta ad accertare le possibilità di avviare il processo di industrializzazione nelle campagne per la lavorazione e la trasformazione in loco dei prodotti agricoli. Gli agrari ignorarono l'iniziativa.

Una terza inchiesta, promossa il 12 novembre 1918 con le stesse caratteristiche della prima, non approdò a risultati migliori. I comuni risposero sollecitamente, anche se solo 43 su 61 restituirono all'Uf-

fido Provinciale del Lavoro i formulari con i dati richiesti. Su 4.856 complessi industriali solo 1.509 restituirono i moduli. Solo 694 risultarono però effettivamente utilizzabili, mentre gli altri non erano attendibili o erano stati restituiti in bianco. Gli agrari non restituirono un solo modulo!

Maggior fortuna ebbe, qualche tempo dopo, il censimento delle terre incolte e malcoltivate e così dicasi di altre iniziative. Il fascismo soffocò anche questa importante iniziativa socialista, pur non riuscendo a sopprimerla completamente.

L'Ufficio Provinciale del Lavoro non si interessò solo dei problemi del lavoro, ma anche di quelli del « dopo lavoro » o del « tempo libero » come si dice oggi. Subito dopo la fine della guerra, come vedremo più oltre, i lavoratori rivendicarono le otto ore di lavoro e per conquistarle promossero imponenti agitazioni. I socialisti intuirono che le otto ore di lavoro avrebbero creato nuovi problemi e che occorreva organizzare il « dopo lavoro ». L'Ufficio Provinciale del Lavoro propose l'istituzione nei vari quartieri di una « Casa della cultura popolare » dove i lavoratori avrebbero dovuto trascorrere il loro « dopo lavoro » per istruirsi e ricrearsi.

« Dopo i salari meno avari, dopo le otto ore di lavoro, occorrono le otto ore di svago e di istruzione perché alle classi operaie venga diviso il pane del sapere e ad esse giungano i benefici della cultura sin qui privilegio e forza delle classi dominanti. L'ora grave che passa lo impone ad ognuno nell'interesse di tutti »⁴⁷. Così concludeva la relazione sull'organizzazione del « dopo lavoro » preparata dall'Ufficio Provinciale del Lavoro per il Consiglio provinciale.

Questi concetti oggi sono del tutto naturali e ovvi. Il « tempo libero » o il « loisir » è oggi materia di tutti i giorni e ad essa si applicano gruppi specializzati di studiosi. Nella Bologna di mezzo secolo fa era solo una felice intuizione. Doppia felice intuizione perché le otto ore di lavoro non erano ancora una conquista, ma solo un'aspirazione. La necessità di organizzare il « dopo lavoro » non nasceva dall'esperienza. Era un'intuizione geniale.

⁴⁷ *Vita Cittadina*, n. 7, luglio 1919

Inizia la paralisi

1. La guerra dell'odio

Il 1916 fu un anno grigio per i bolognesi. La guerra pareva non dovesse finire mai, mentre al fronte l'esercito subiva gravi rovesci, appena bilanciati da qualche successo parziale come la conquista di Gorizia avvenuta l'8 agosto. Per festeggiare l'entrata nella città veneta del Sesto Corpo d'Armata, del quale facevano parte forti contingenti di soldati emiliani e bolognesi, gli interventisti scesero in piazza e tentarono di invadere Palazzo d'Accursio.

Negli anni della prima guerra mondiale gli assalti degli interventisti contro le sedi comunali e le organizzazioni socialiste erano all'ordine del giorno in tutte le città. Tutti i pretesti erano buoni per aggredire i socialisti. « La notizia di una sconfitta, come quella di una vittoria — annota Giovanni Zibordi in un suo importante libro sulla nascita del fascismo — valeva del pari a dare il pretesto di una dimostrazione contro il Comune *rosso*, cioè contro il pubblico potere tenuto dal proletariato.

« Durante la guerra, mentre i lavoratori erano al fronte o nelle officine di materiale bellico, e la attività nostra [*cioè del P.S.I.*] era quasi soppressa, la borghesia si riteneva sovrana, e come dominava al centro, nello Stato, così furiosamente anelava e cercava violentemente anticipare — col pretesto di una bandiera esposta o meno,

per un successo o per un rovescio militare — la riconquista dei Comuni di cui, nelle elezioni amministrative del 1914, alla vigilia della guerra Europea, il proletariato socialista l'aveva spossessata »¹.

Per festeggiare la liberazione di Gorizia gli interventisti bolognesi andarono all'assalto di Palazzo d'Accursio gridando — come al solito — « Abbasso Zanardi! », « Abbasso i socialisti! ». Era il primo assalto contro la sede comunale, dopo il facile successo del 23 maggio 1915. Questa volta la forza pubblica non cedette. Molto probabilmente gli interventisti non si ritenevano soddisfatti della risposta di Zanardi al generale Capello, il quale così aveva telegrafato al sindaco di Bologna: « Sesto corpo ha commemorato VIII agosto scacciando gli austriaci da Gorizia ». « Popolo di Bologna — aveva risposto Zanardi — memore sue tradizioni, accoglie nobilmente e lietamente notizia conquista Gorizia, nell'anniversario data gloriosa otto agosto, per virtù del Sesto corpo d'armata che conta molti nostri cittadini, valorosi per generosa dedizione al dovere, e trae dalla grande vittoria sicuro auspicio di prossima e giusta pace ».

Il *Giornale del Mattino* si fece sollecito interprete dei mancati conquistatori di Palazzo d'Accursio, scrivendo che Zanardi « ha voluto riaffermare i sentimenti irriducibilmente neutralistici del partito che lo ha mandato al potere, e la fede propria e quella dei suoi colleghi nel... prossimo e sicuro trionfo della tesi pacifista. Egli è rimasto a quel che i neutralisti dicevano nel maggio del 1915; di lì non si è mosso — fermo come torre che non crolla — e la musica sua non è per nulla mutata »².

Che i socialisti bolognesi fossero rimasti fermi nelle loro posizioni del maggio 1915 era verissimo. Essi avevano continuato a combattere con tenacia e immutata fede la loro solitaria battaglia contro la guerra. Il loro fermo atteggiamento neutralista era stato ribadito dalla *Squilla* all'inizio dell'anno: « Nulla, nulla ci farà deviare dal nostro cammino. È troppo radicata nella nostra coscienza la convinzione che il socialismo, in mezzo a tante barbarie, compie una opera sublime di civilizzazione e di redenzione umana. Passiamo,

¹ GIOVANNI ZIBORDI, *Critica socialista al fascismo*. Bologna, Cappelli, 1922, pag. 7.

² *Giornale del Mattino*, 11 agosto 1916.

perciò, impavidi e sereni, avanti a tutti i nostri nemici e la loro rabbia impotente non ci tocca, né ci spaventa »³.

Anche se costretti alla difensiva, in seguito ai provvedimenti liberticidi del governo e alle aggressioni degli interventisti, i socialisti bolognesi non cedettero e quando fu loro possibile contrattaccarono addirittura. Con le file degli iscritti falciate — su duemilaquattrocento tesserati, ottocento erano sotto le armi — con il gruppo dirigente ridotto al minimo e con il giornale sistematicamente censurato, ma tennero duro. Numerosi socialisti, e tra questi il maestro Renato Tega di Molinella, vennero arrestati e internati nell'Italia meridionale, per la loro attività e propaganda contro la guerra.

La Federazione di Bologna, che aveva sempre avuto pochi iscritti e ancor meno dirigenti, negli anni della guerra soffrì una grave crisi di uomini. In Comune i 48 consiglieri si ridussero a una trentina. Nel 1916 caddero in guerra Luca Antonio Tosi Bellucci e Fernando Fortuzzi (deceduto il 4 dicembre all'ospedale di Udine). Francesco Tonolla morì di morte naturale; Angelo Negri diede le dimissioni per ragioni personali; Francesco Muzii si trasferì a Milano per lavoro; numerosi altri come Demos Altobelli e Amato Festi andarono militari. Nel 1916 il Direttivo del P.S.I. venne rinnovato tre volte. Nel marzo, per un accordo tra le varie correnti, ebbe luogo un rimpasto extracongressuale per consentire al Direttivo di funzionare.

Questo organismo venne completamente rinnovato dal congresso provinciale il 28 maggio. Erano presenti i delegati di quarantacinque sezioni bolognesi e diciotto imolesi. Due erano i temi del congresso: guerra e dopoguerra, stampa socialista. Del primo si conosce ben poco perché i resoconti sull'*Avanti!* e sulla *Squilla* furono ridotti a nulla dalla censura. Quanto ai problemi della stampa, l'onorevole Modigliani rilanciò la proposta di trasformare *La Squilla* in quotidiano, in considerazione del fatto che i socialisti non potevano continuare a leggere il *Giornale del Mattino* né potevano orientarsi verso *Il Resto del Carlino*. Altri proposero di fare un'edizione locale dell'*Avanti!*, come avvenne poi a Torino e a Roma. In ogni caso non si fece nulla.

³ *La Squilla*, 8 aprile 1916.

Il secondo congresso, convocato espressamente per discutere i rapporti tra le Opere pie, controllate dal Comune e dalla Provincia, e le cooperative agricole, si riunì il 15 dicembre. Si erano avuti spesso degli scontri tra gli amministratori socialisti delle Opere pie e le cooperative agricole le quali chiedevano un trattamento di favore nell'assegnazione e nell'affitto dei fondi. Il congresso, dopo un'animatissima discussione, affermò « solennemente il dovere di tutti i pubblici amministratori della provincia di Bologna di dare la preferenza, nelle contrattazioni di affittanze, alle cooperative ».

Il congresso rinnovò per la terza volta il Direttivo che risultò così composto: Umberto Brunelli, Augusto Franchi, Carlo Gaviglio, Lodovico Golinelli, Nicola Luminasi, Anselmo Marabini, Zeno Pezzoli, Angelo Tonello e Redeo Tosi. Essi rappresentavano entrambe le correnti ed erano quasi tutti anziani. Ezio Tioli, riconfermato nella carica di segretario provinciale, venne richiamato alle armi ai primi del 1917 e lo sostituì Franchi.

I socialisti bolognesi organizzarono numerose manifestazioni contro la guerra in occasione del Primo Maggio. Ebbero luogo nei principali centri della provincia e anche a Bologna dove parlarono Argentina Altobelli, Francesco Zanardi e gli onorevoli Brunelli e Treves. Il numero straordinario della *Squilla* fu sforbiciato più del consueto dalla censura. Ma nonostante le limitazioni per i cortei e i numerosi divieti per ragioni di « ordine militare », i socialisti riuscirono ugualmente a fare sentire la loro voce in favore della pace. « La Provincia Rossa — commentò *La Squilla* — ha degnamente e nobilmente celebrato la festa del lavoro. In ogni suo angolo la voce del proletariato ha vibrato riaffermando la sua fede nella internazionale dei lavoratori [...] Siamo lieti ed orgogliosi di constatare che né la repressione di ogni più elementare diritto di libertà, né la censura possono vincere la forza e la fede dei socialisti nella Provincia Rossa e questa constatazione ci sprona e ci conforta a proseguire il nostro cammino come a compiere tutto intero il nostro dovere »⁴.

La soddisfazione del settimanale socialista era doppiamente giustificata perché la censura non si era solo limitata a sforbiciare gli articoli, ma aveva addirittura proibito la pubblicazione e l'affis-

⁴ *La Squilla*, 6 maggio 1916.

sione del manifesto che la Giunta comunale aveva indirizzato alla cittadinanza per inneggiare, in occasione della festa del lavoro, alla pace e auspicare il trionfo dell'internazionale operaia sulle forze della guerra.

A vietare il manifesto era stato il comando del Corpo d'armata che non aveva esitato ad intromettersi nelle cose dei « borghesi » pur di impedire che si parlasse di pace. Pace, concordia e amicizia tra i popoli erano parole che gli interventisti avevano cancellato dal vocabolario. Per la maggior parte di essi l'unico sentimento lecito era quello dell'odio e l'unica ragione da affermare quella della forza delle armi. Il militarismo aveva abbruttito a tal punto i sentimenti degli uomini pur di esaltare la guerra, che erano divenuti del tutto normali discorsi come quello pronunciato in Consiglio comunale dal nazionalista Perozzi, quando l'onorevole Bentini protestò per la censura del manifesto della Giunta. « Qualunque parola di pace è parola colpevole in quest'ora, nella quale l'animo nostro non deve nutrire che un unico sentimento: quello dell'odio! [...] La pace verrà, ch  essa   nei voti di tutti; ma sar  la pace che ristabilir  e consacrer  la nostra grandezza, il nostro diritto, le nostre rivendicazioni. Per giungere a questa pace occorre per  che noi oggi abbiamo contro il secolare nemico quel sentimento che merita: l'odio nostro »⁵. L'onorevole Bentini non ebbe difficolt  a dimostrare che la strada dell'odio avrebbe portato forse alla vittoria, ma non certo alla pace tra i popoli: « Quando si vuole vincere totalmente il nemico — disse —   necessario soverchiarlo non soltanto in campo aperto, con le armi in pugno, ma anche sul terreno della nobilt  e della idealit ;   necessario, in sostanza, essere migliori del nemico, ed Ella, consigliere Perozzi, non   migliore del nemico poich  il suo sentimento   l'odio »⁶.

2. La massoneria contro i socialisti

Nel giugno del 1916 cadde il ministero Salandra. Il successore, Paolo Boselli, diede vita ad un « governo di concordia nazionale »

⁵ A.C.C., 27 maggio 1916, pag. 820.

⁶ A.C.C., 27 maggio 1916, pag. 820

nel quale entrarono anche repubblicani e socialisti riformisti. L'unico partito laico che rifiutò di parteciparvi fu il P.S.I., anche se, così facendo, si isolava completamente nel Parlamento e nel Paese. I socialisti bolognesi furono i primi ad approvare senza riserve l'operato della Direzione.

« Il governo è stato fatto; — commentò *La Squilla* — ma non si tratta più del solito governo di parte. Macché: è sorto gloriosamente il "Ministero nazionale". Tutti i partiti vi sono rappresentati! Uno solo è assente dalla "santa concordia nazionale": il Partito socialista. Il lusso del potere possono permetterselo gli esponenti di quelle frazioni politiche che non hanno un'idea propria, una via diretta, una meta precisa, che appartengono insomma all'*attimo fuggente*; ma non i socialisti che debbono battersi per la realizzazione di una società tutta diversa dall'attuale. Per il raggiungimento di questa società nessun *armistizio* è possibile; la concordia di un Paese in guerra non significa la fine delle fatali ragioni dell'odio di classe. Queste sussistono ad onta di tutto e di tutti perché appartengono all'attuale ordinamento politico, economico e sociale e non scompariranno che con la scomparsa dell'ordinamento medesimo ». Per restare fedeli ai loro principi i socialisti erano pronti a pagare qualsiasi prezzo ed anche a sfidare la nazione che si illudeva di vedersi rappresentata completamente nel ministero di Boselli, Bissolati e Comandini. « Intanto, — concludeva il foglio socialista — felicemente soli, restiamo a sventolare il vessillo della *grande utopia*: l'unione di tutti i paesi nel trionfo del socialismo »⁷.

A differenza del governo, che si rassegnò allo scontato atteggiamento isolazionista dei socialisti italiani, gli interventisti bolognesi moltiplicarono i loro sforzi per cacciare l'amministrazione operaia da Palazzo d'Accursio. Invero il nuovo governo, analogamente a quanto aveva fatto quello precedente, non li assecondò completamente per non avere delle noie nella pacifica e operosa « provincia rossa ». Se Bologna avesse avuto un sindaco conservatore, il governo lo avrebbe certamente favorito e non sabotato od ostacolato come faceva con quello socialista. Ma dal momento che il sindaco era Zanardi, e non Tanari o Ghigi, era bene non disturbarlo più del necessario, anche in considerazione del fatto che aveva dimo-

⁷ *La Squilla*, 24 giugno 1916.

strato di essere migliore di altri amministratori di parte governativa. Il governo aveva capito che i lavoratori bolognesi se ne sarebbero stati tranquilli, e avrebbero dato il loro contributo alle necessità belliche, sino a quando la loro amministrazione fosse rimasta a Palazzo d'Accursio. Era quindi più conveniente tenere Zanardi anche se i pretesti per mandarlo via potevano essere parecchi, piuttosto che avere dei disordini in una provincia così importante nelle immediate retrovie del fronte.

I clerico-moderati bolognesi si adattarono malvolentieri a questo tacito armistizio. Avevano capito che i socialisti sarebbero usciti rafforzati dalla guerra, e molti di essi giudicavano più opportuno colpirli a fondo sin che l'occasione era favorevole. La maggior parte, tuttavia, pur non dando tregua ai socialisti in Consiglio comunale, si adattò. Di questo fatto approfittò la massoneria per assumere il comando delle operazioni contro Palazzo d'Accursio. Perché i radicali, che avevano la maggioranza nella « loggia » di vicolo Bianchetti, abbiano voluto sostituirsi ai clerico-moderati nella lotta contro i socialisti, non è molto chiaro. Quasi certamente speravano di rilanciare il loro malconcio partito e si illudevano di poter conquistare la simpatia dell'elettorato antisocialista, insoddisfatto della politica clerico-moderata. I radicali uscirono completamente disfatti da questo urto frontale con i socialisti e sparirono per sempre come forza politica organizzata.

La massoneria si serviva di qualunque pretesto per attaccare l'amministrazione socialista e dimostrare che « preti rossi » e « preti neri » andavano perfettamente d'accordo tra loro, nutrendo entrambi gli aborriti sentimenti neutralisti. L'offensiva massonica contro i socialisti assunse aspetti talmente violenti, soprattutto per la campagna di stampa del *Giornale del Mattino*, che Zanardi fu costretto a prendere posizione in Consiglio comunale, dopo aver premesso che egli non aveva « mai appartenuto a nessuna loggia massonica, non per odio aprioristico verso la massoneria, nella quale sono anche uomini di alto valore, ma per una naturale ripugnanza a tutte le forme che non hanno il libero, doveroso controllo della pubblica opinione ».

« La dignità che ci fu di guida nei difficili momenti, — disse Zanardi — se venne apprezzata dagli avversari leali, suscitò invece le ire assopite, ma non dome, dei politicanti disoccupati. I quali

tentarono, con *mezzi* che a suo tempo saranno resi di pubblica ragione, di diminuire la nostra autorità e di renderci impossibile la permanenza in Comune, all'amministrazione del quale eravamo stati chiamati dal voto della grande maggioranza dei cittadini. Fra questi, i più audaci e senza scrupolo furono i massoni. Essi si raccolsero, in una afosa giornata dello scorso mese di giugno, in una loggia a decretare solennemente la cacciata dei socialisti da Palazzo d'Accursio; e furono parimenti massoni quelli che mi denunciarono per un'intervista, da me non fatta; sicché il sindaco di Bologna dovette salire alle gelide sale del Tribunale di guerra, dove trovò dei giudici militari che furono più onesti e di gran lunga più liberali dei democratici denunziatori »⁸.

Questo procedimento penale contro Zanardi aveva avuto luogo proprio per iniziativa del foglio massonico. Nell'agosto 1915 il periodico milanese *Gli Avvenimenti*, oltre alla già citata intervista di Tanari, ne pubblicò una di Zanardi a proposito della sua recente visita compiuta al fronte. All'intervistatore Cesare Mansueti, Zanardi disse più o meno le stesse cose che aveva già detto al *Resto del Carlino*. Il *Giornale del Mattino* si affrettò a riassumere l'intervista, dalla quale trasse motivo per accusare Zanardi di fare opera disfattista. Il Tribunale di guerra aprì immediatamente un procedimento giudiziario. Ai giudici militari, Zanardi confermò di avere avuto un colloquio con il Mansueti, ma fece anche presente che questi aveva riferito non fedelmente il suo pensiero. Il Tribunale archivìò la pratica con un « non luogo a procedere ».

I massoni bolognesi non si limitarono solo a queste manovre sotterranee. Dalle colonne del loro giornale chiedevano, ogni giorno, dei provvedimenti eccezionali contro i socialisti e i neutralisti. Il « democratico quotidiano » fece di tutto per rendere loro la vita difficile, costringendo *La Squilla* a uscire tutte le settimane con una o più note polemiche. Gli scambi polemici furono sempre ferocissimi e raggiunsero toni che oggi si cercherebbero invano sui giornali. Le principali penne di cui si serviva l'organo della massoneria nella sua campagna antisocialista erano quelle dell'ex prete Romolo Murri, dell'ex clericale Umberto Silvagni, dell'ex socialista Guido Podrecca, di Sergio Panunzio e di Pietro Nenni.

⁸ A.C.C., 8 aprile 1916, pagg. 760-1.

L'argomento preferito era quello del sabotaggio interno, i cui responsabili dovevano essere colpiti duramente, con provvedimenti eccezionali e drastici. « I socialisti hanno accentuata la loro propaganda contro la guerra — scriveva Nenni direttore del *Giornale del del Mattino* — e sono ricorsi e ricorrono ad ogni mezzo per stancare il paese, esasperare l'animo delle folle, scavare abissi di odio fra lavoratori e lavoratori ». Dopo avere illustrato la attività neutralista svolta anche da clericali e giolittiani, così proseguiva: « Il governo non può "ignorare" la azione di questi partiti; non può "ignorare" quali cause producono effetti dolorosi come i fatti di Genzano⁹ [...] Noi non chiediamo stolte reazioni, ma attendiamo dal banco del governo parole alte e degne che ricordino a tutti i supremi doveri di quest'ora e che ammoniscano i facinorosi che una nazione in guerra non può tollerare nemici interni. A nessuno si chiede il sacrificio delle proprie idee. L'ora delle discussioni tornerà e uomini e partiti risponderanno delle loro azioni. Oggi bisogna vincere »¹⁰.

Il foglio della massoneria non chiedeva « stolte reazioni », ma solo la soppressione della stampa neutralista e in modo particolare dell'*Avanti!*; lo scioglimento delle amministrazioni socialiste e del P.S.I.

3. Patriotismo e interessi privati

Non erano solo i massoni, negli anni della guerra, che conducevano una dura battaglia contro i socialisti. Gli agrari e gli industriali non rimasero certamente con le mani in mano, dal momento che avevano intravisto la possibilità di dare colpi mortali alle organizzazioni sindacali.

L'appaltatore Zamboni, che si considerava la prima vittima dei

⁹ A Genzano un gruppo di « imboscati » avevano trovato la maniera di farsi pagare delle forti indennità per malattie di guerra

¹⁰ *Giornale del Mattino*, 6 dicembre 1916.

socialisti¹¹, si fece promotore di una riunione dei titolari di aziende di trasporto per esaminare la « proposta di licenziamento di tutto il personale iscritto alla Camera confederale del lavoro ». Nella lettera d'invito, indirizzata alle varie aziende, Zamboni sosteneva che « il momento che la Nazione sta onoratissimamente attraversando non può consentire che una trascurabile minoranza di rinnegati della Patria ponga in atto le proprie e premeditate subdole manovre politiche [...] »¹².

Gli agrari fecero molto di più. Nel maggio 1916, cioè nel pieno della campagna agricola, chiesero al governo il « prestito » di tremila prigionieri austriaci per adibirli ai lavori di bonifica nella « bassa ». Giustificarono la loro insolita richiesta con il pretesto della mancanza di mano d'opera. Per quanto la mano d'opera fosse relativamente scarsa, il vero motivo era un altro. I lavori di bonifica delle paludi erano la valvola di sicurezza dei braccianti. La bonifica consentiva loro, dopo la breve stagione dei lavori agricoli, di fare ancora qualche mese di lavoro in primavera o in autunno. Con quel poco che guadagnavano potevano affrontare con minore apprensione i mesi invernali che erano di ozio forzato. I lavori pubblici e quelli di bonifica erano inoltre l'unica alternativa che avevano i braccianti per resistere a lungo durante le agitazioni agrarie. Senza questa valvola di sicurezza sarebbero stati alla mercé degli agrari.

Gli agrari bolognesi, analogamente a quanto avevano già fatto quelli di Rovigo, chiesero il « prestito » dei prigionieri di guerra proprio per togliere ai braccianti questa valvola di sicurezza. Inoltre ai prigionieri avrebbero potuto dare un salario notevolmente inferiore a quello stabilito dal contratto bracciantile. Il loro interesse era quindi politico ed economico.

La Federazione nazionale dei lavoratori della terra, il 28 maggio, si dichiarò contraria all'impiego dei prigionieri di guerra nelle opere di bonifica. A sua volta, l'onorevole Bentini presentò un'interrogazione al governo per « sapere se sia vero che 3.000 prigionieri saranno mandati nel Bolognese ed adibiti ai lavori di bonifica. In caso affermativo chiede se il governo ed il Consorzio si rendano conto dell'enormità della cosa, che si risolve nel fare eseguire dagli

¹¹ Cfr pag. 94.

¹² *La Squilla*, 28 ottobre 1916.

austriaci le opere destinate a coloro che si stanno battendo contro di essi, le opere che, non avendo carattere di urgenza, dovrebbero dopo la guerra assicurare il pane ai superstiti ». L'interrogazione concludeva chiedendo « se ragioni di ordine pubblico e di sicurezza — chi conosce i luoghi sa che sono adatti alle fughe, a nascondimenti, a facili comunicazioni col litorale — non consiglino, insieme alle ragioni di giustizia e di umanità, la sospensione del provvedimento »¹³.

Nonostante le buone ragioni dei braccianti, gli agrari ebbero partita vinta. Per prima cosa il governo si preoccupò di evitare che della cosa si parlasse sui giornali. La censura tagliò tutti gli articoli e i comunicati che si riferivano ai prigionieri di guerra. Un documento, approvato in merito il 6 giugno dalla segreteria della Federazione nazionale dei lavoratori della terra, venne quasi completamente censurato per cui il giorno dopo *L'Avanti!* pubblicò poche righe del tutto incomprensibili. Poiché *Il Resto del Carlino*, organo degli agrari, e il *Giornale del Mattino* non scrissero una riga sui prigionieri di guerra, l'opinione pubblica ignorò la cosa. Solo un anno dopo *Il Resto del Carlino* pubblicò un pezzo « di colore » sul lavoro dei prigionieri di guerra, mentre *L'Avvenire d'Italia* il 23 novembre 1917 scrisse che la presenza dei prigionieri, che circolavano liberamente, era un elemento di turbativa dell'ordine pubblico.

Il governo lasciò trascorrere alcuni mesi poi « prestò » duemila prigionieri di guerra agli agrari bolognesi e al Consorzio di bonifica. Furono inviati nelle paludi tra Malalbergo e Molinella, dove lavorarono sino alla fine del 1917. Bonificarono centinaia di ettari di palude in cambio di una misera paga. Gli effetti disastrosi di questi lavori non si videro subito, ma dopo la fine della guerra quando i braccianti, tornati dal fronte, dovettero trascorrere in forzata inattività il loro primo inverno di pace. Al lungo conto degli agrari, aggiunsero anche questo tradimento compiuto mentre essi combattevano in trincea per la « santa guerra ».

Nonostante tutto, negli anni della guerra i lavoratori bolognesi furono in grado di difendere le loro conquiste e di conservare intatte le loro organizzazioni. Il 29 ottobre 1916, quando si riunì il congresso provinciale della Camera Confederale del Lavoro, erano

¹³ *L'Avanti!*, 5 giugno 1916

presenti centotrentaquattro delegati per duecentodiciassette leghe, in rappresentanza di 30.002 lavoratori, rispetto ai 41.543 del 1915. Il grosso calo era dovuto ai richiami alle armi. A differenza delle leghe contadine, alcune delle quali erano state dimezzate, quelle delle industrie avevano visto aumentare gli iscritti. Il bilancio presentato dal segretario Carlo Gaviglio aveva aspetti largamente positivi. Pure positivo era stato il bilancio presentato il 1° giugno da Clodoveo Bonazzi al congresso della Vecchia Camera del Lavoro.

Per quanto riguarda le agitazioni salariali, il 1916 fu un anno di relativa calma, come tutti gli anni della guerra, del resto. Nel 1913 in Emilia furono registrati settantanove scioperi nell'industria con 23.881 lavoratori partecipanti. Nel 1914 furono ottantanove con 17.728 partecipanti; nel 1915 furono ventuno con 3.589 partecipanti; trentatrè nel 1916 con 3.119 partecipanti; trentacinque nel 1917 con 2.853 partecipanti; ventiquattro nel 1918 con 3.341 partecipanti e centoventiquattro nel 1919 con 27.484 partecipanti. Inoltre negli anni di guerra la maggior parte delle agitazioni sindacali si conclusero favorevolmente per i lavoratori. Gli industriali, che avevano un bisogno crescente di braccia, concedevano senza eccessive resistenze gli aumenti salariali richiesti. Le commesse militari governative consentivano loro, una volta tanto, di essere moderatamente generosi con i lavoratori. Nel secondo anno di guerra tutte le categorie ottennero degli aumenti salariali sensibili, ma sempre inadeguati rispetto all'aumentato costo della vita.

4. Un bilancio per il dopoguerra

Sul piano amministrativo il 1916 fu, per i socialisti, un anno buono e cattivo al tempo stesso. Buono perché riuscirono a salvare il bilancio comunale nonostante il nuovo ricorso dei proprietari di case. Cattivo perché l'attività comunale registrò i primi sintomi di quella paralisi, provocata dalla guerra, che si sarebbe mani-

festata negli anni seguenti con gravissimo danno per le finanze comunali.

Il preventivo per il 1916 ebbe, necessariamente, le stesse caratteristiche di quello del 1915, dal momento che il primo bilancio aveva mancato al compito per il quale era stato preparato, cioè l'assestamento delle finanze comunali. Pertanto anche per il 1916 Zanardi si attenne « al già affermato principio di non *promettere nulla* e di *fare tutto* quanto è possibile nell'interesse della cittadinanza »¹⁴. Ma quel *tutto* che si poteva fare era ben poco a causa della disastrosa situazione finanziaria e di alcuni impegni improrogabili che venivano a scadere proprio nel 1916.

Negli anni precedenti gli amministratori clerico-moderati avevano impostato la soluzione di alcuni importanti problemi cittadini con un piano graduato nel tempo, ma senza preoccuparsi di accantonare o preventivare in qualche modo i capitali necessari. Erano le ultime cambiali di Nadalini che venivano a scadenza, e gli amministratori socialisti dovevano pagarle anche se non avevano condiviso l'opportunità o, quanto meno, l'urgenza delle spese.

Secondo questi impegni, nel 1916 il Comune avrebbe dovuto stanziare 785.000 lire per il piano di risanamento; 1.020.000 lire per la pavimentazione di strade; 389.500 lire per il monumento a Carducci; 1.810.000 per la costruzione di alcuni stabili dell'Università e 416.768 lire per i restauri del Palazzo del Podestà, per un totale di 4.421.268 lire. A questa cifra andava aggiunta anche l'ultima rata di un debito vitalizio con una compagnia assicuratrice dell'ammontare di 1.315.175,80. Pertanto il bilancio avrebbe dovuto provvedere alla copertura di una spesa obbligatoria di 5.736.443,80 contro 11.553.802,17 di entrate ordinarie previste per quell'anno. Oltre a queste spese obbligatorie, il bilancio avrebbe dovuto provvedere alla ordinaria amministrazione e ad alcune spese urgenti in conseguenza della guerra. Per non dover ricorrere ai soliti mutui, gli amministratori socialisti furono costretti, per il secondo anno consecutivo, a mettere in frigorifero alcune promesse elettorali e a ripiegare su un bilancio di « assestamento » e di « attesa ».

¹⁴ COMUNE DI BOLOGNA, *Bilancio preventivo dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1916*

« Abbiamo quindi un bilancio che non consente libero svolgimento alle nostre iniziative — scrisse Zanardi nella relazione — non per nostra colpa, che anzi noi abbiamo già approvato nello scorso anno i necessari provvedimenti finanziari con l'*aumento della sovrimposta*, in parte sanzionata dall'Autorità Superiore, e con una democratica *tassa di famiglia*, irrevocabilmente respinta dal Ministro delle Finanze. Non esitiamo però a confermare *onestamente* che, di fronte al momento attuale, di depressione economica causata dalla guerra, non riteniamo conveniente ricorrere per quest'anno ad altre tasse, e che preferiamo invece di continuare nella nostra vita amministrativa, la quale si svolge con modestia e parsimonia, fino al giorno in cui la pace auspicata permetterà ai partiti, che esprimono i bisogni delle classi operaie, di entrare vigorosamente nella lotta politica ad affermare il bisogno di una riforma tributaria, la quale, colpendo la ricchezza, permetta un più agile finanziamento dei Comuni e nello stesso tempo cancelli gravami fiscali, che, come quello per il sale, colpiscono la più dolorante miseria ».

Ma proprio perché si trattava di « un bilancio di transizione, di assestamento, di liquidazione di uno stato di cose reso ancor più doloroso, oltre che da passati errori amministrativi, da questa crisi generale, che sembra sommergere ogni suprema ragione di vita civile », per i socialisti era doveroso preparare sin da allora e « approntare i progetti per una serie di lavori, da iniziare subito dopo la guerra, perché non avvenga l'esodo della nostra mano d'opera verso altri Paesi »¹⁵.

« Per raggiungere questo scopo conviene, sopra ogni cosa — è

¹⁵ Pur trovandosi in periodo bellico, i socialisti si preoccupavano dei problemi che il dopoguerra avrebbe proposto. L'onorevole Modigliani, al congresso provinciale del 28 maggio, aveva svolto una relazione sui compiti dei socialisti negli anni del dopoguerra, prevedendo che ci si sarebbe trovati « di fronte a correnti d'opinione pubblica grandemente diverse da quelle che hanno avuto il sopravvento nel maggio dello scorso anno ». (*La Squilla*, 3 giugno 1916). Il settimanale socialista pubblicò numerosi articoli sui problemi del dopoguerra e la Federazione del P.S.I. organizzò numerosi convegni, l'8 settembre 1916, nei principali centri della provincia, appunto per discutere questi argomenti in relazione alle necessità locali. Il 16 marzo 1917 la Direzione e il Gruppo parlamentare del P.S.I. e la Confederazione del Lavoro approvarono

sempre Zanardi che scrive — provvedere ad una più larga diffusione della scuola, non soltanto elementare, ritenuta insufficiente ai bisogni odierni, ma anche professionale, onde in ogni luogo si addestri la gioventù italiana ad una esatta valutazione del lavoro produttivo, ora lasciato alla stregua del più cieco empirismo, ad una più alta dignità delle sue opere, ad un senso profondo di indipendenza ».

Il bilancio, per quanto fosse « di transizione, di assestamento e di liquidazione » dei debiti passati, mirava soprattutto al potenziamento della scuola. Tutti gli stanziamenti erano stati aumentati e, in modo particolare, quelli per gli educatori e gli asili. Una grossa cifra era stata destinata alla costruzione di una scuola industriale per « creare gli operai qualificati, che fino ad oggi abbiamo dovuto cercare altrove ». Dei 5.889.500 lire stanziati per i lavori pubblici, ben 2.759.500 lire erano destinati alle scuole. Quanto poi alla assegnazione dei lavori Zanardi confermò che si sarebbe continuato a preferire « le cooperative sorte dall'organizzazione di resistenza ».

Tra i provvedimenti minori ve n'erano alcuni insoliti: l'assistenza dei malati a domicilio; un fondo per la disoccupazione; l'istituzione dell'Ufficio del lavoro e dell'Ufficio case. Quest'ultimo era stato istituito, dopo il positivo esperimento del censimento, per accertare il grado di igienicità e salubrità delle abitazioni, per censire gli appartamenti sfitti e per assistere i cittadini nella ricerca delle abitazioni.

Dopo avere esposto l'attività svolta dall'Ente autonomo dei consumi, Zanardi si dichiarò lieto del fatto che i cittadini, nonostante « la violenza di linguaggio di alcuni ceti », avessero cominciato a considerare « il Comune non il fornitore che specula, ma il distributore previdente, che cura sopra ogni cosa l'interesse generale ».

Al termine della relazione non mancò un accenno « alla guerra che abbiamo deprecata in nome di un alto sentimento di umanità e nell'interesse stesso del nostro Paese che amiamo fervidamente » e la promessa di continuare a « compiere *tutto il nostro dovere* allo scopo di rendere meno dure le condizioni delle classi lavoratrici ».

un documento nel quale erano indicate le principali richieste che i lavoratori avrebbero presentato al governo alla fine della guerra. Al primo punto figurava quella della formazione di un « governo repubblicano ».

5. La sconfitta dei proprietari di case

Per quanto le tasse non fossero state aumentate di un soldo — la previsione di incassare 237.932 lire in più dalla sovrimposta, era dovuta al naturale incremento e non all'aumento dell'aliquota — la minoranza diede voto contrario al bilancio e i proprietari di case ricorsero al Consiglio di Stato. La minoranza, al solito, chiese alla Giunta di alleggerire il peso tributario sui proprietari di case e di ritoccare, naturalmente in aumento, le tariffe del dazio. Il discorso sulle tasse fu solo un diversivo, poiché i clerico-moderati indirizzano le loro critiche più dure contro gli stanziamenti per le scuole e l'assistenza ospedaliera. Essi sostennero che si spendeva troppo soprattutto per l'allargamento dell'attività degli educatori scolastici i quali, a loro parere, erano un mezzo per « contribuire al disgregamento delle famiglie ».

Non era la prima volta che la minoranza accusava l'amministrazione socialista di servirsi della scuola per fare opera di parte. Proprio Ghigi, il 26 novembre 1914, aveva accusato in Consiglio l'assessore all'istruzione, Longhena, di avere proibito agli scolari di farsi il segno della croce in aula. Longhena non ebbe difficoltà a dimostrare che egli si era limitato a ricordare agli insegnanti, per garantire a tutti il rispetto della fede, di applicare l'art. 3 del regolamento scolastico del 1908, che recita: « I Comuni provvederanno all'istruzione religiosa di quegli alunni i cui genitori lo richiedano ».

Il mancato sindaco, col suo intervento sul bilancio del 1916, ancora una volta si eresse a difensore dei privilegi della borghesia. Sostenne che « l'educatorio sta ai figli del popolo, come il collegio ai figli della borghesia: è un male al quale si deve ricorrere caso per caso, di fronte alla necessità. L'educazione spetta alla famiglia e deve evitarsi che il Comune divenga in via normale l'educatore dei figli del popolo ». Dopo avere detto che molte famiglie mettevano i loro figli all'educatorio per motivi di lucro, aggiunse che « andando avanti di questo passo, tutte le madri finiranno per pretendere che i loro figli siano ammessi agli educatori, anche se abitano lontano dalla città ... ». Longhena lo interruppe: « E sarà

forse un bene ». Al che Ghigi replicò: « Preferisco che il bimbo del contado stia all'aria aperta [...] »¹⁶.

Quanto all'Ente autonomo dei comuni, la minoranza, pur riconoscendo che aveva difeso i cittadini, propose che la sua attività venisse limitata alla sola vendita del pane. I socialisti non solo respinsero la proposta, ma annunciarono addirittura l'adozione di nuovi provvedimenti in materia. Per questa ragione la minoranza diede voto contrario ai progetti per la costruzione del panificio comunale e per l'apertura di una farmacia pure comunale.

Zanardi riteneva che l'assistenza farmaceutica agli indigenti non dovesse essere a carico del Comune, attraverso le farmacie private, ma di un ente pubblico che non avesse scopo di lucro. Pertanto stipulò una convenzione con gli ospedali cittadini per riorganizzare su nuove basi l'assistenza farmaceutica agli indigenti. Inutile dire che i farmacisti intervennero presso il prefetto, il quale diede loro ragione. La Giunta, allora, decise di aprire una farmacia comunale e nel bilancio del 1916 incluse uno stanziamento di 100 mila lire. I farmacisti si opposero nuovamente e il progetto naufragò ¹⁷.

Ghigi, proseguendo nella critica al bilancio, si dichiarò pure contrario al potenziamento dell'impianto della pubblica illuminazione, per ragioni di moralità. Disse: « Io sono poco favorevole all'aumento della spesa per l'illuminazione, perché ritengo che questa spesa stia a dimostrare il lusso della città. Se vi fosse meno illuminazione, certuni starebbero più in casa e se ne avvantaggerebbe anche l'economia pubblica, privata, perché la gente andrebbe a letto più presto e non si avrebbe a lamentarsi il nottambulismo, pel quale Bologna ha il primato, in Italia »¹⁸.

A parte gli strani concetti che il Ghigi aveva sull'illuminazione pubblica, va detto che l'anno precedente l'Amministrazione aveva volontariamente ridotto la spesa per l'illuminazione stradale in conformità alle disposizioni per l'oscuramento e anche per ragioni di bilancio. Nel 1916 decise invece di iniziare la sostituzione delle lampade a gas con altre elettriche. L'impianto di illuminazione elet-

¹⁶ A.C.C., 6 febbraio 1916, pag. 378.

¹⁷ Solo nel 1957, dopo avere superato una durissima e ingiustificata resistenza dei farmacisti, il Comune di Bologna ha potuto aprire una farmacia.

¹⁸ A.C.C., 7 febbraio 1916, pag. 443.

trica aveva un basso costo d'esercizio e il grande vantaggio di essere regolato da un solo interruttore. Inoltre, un simile impianto aveva il grande merito di stare al passo con il progresso tecnico. Fu proprio durante l'amministrazione socialista che le antiche lampade a gas sparirono da Palazzo d'Accursio, da tutti gli stabili comunali e anche da molte strade del centro cittadino.

I proprietari di case — in conformità a quanto avevano già detto in Consiglio i rappresentanti della minoranza — nel loro ricorso al Consiglio di Stato chiesero la riduzione della sovrimposta, un aumento del dazio per 203.300 lire, la riduzione delle spese per l'illuminazione pubblica e la cancellazione di queste voci: 2.000 lire per l'Ufficio del lavoro; 5.000 lire per studi sul piano regolatore; 100 lire simboliche per l'indennità di carica al sindaco ed agli assessori; 800 lire per l'iscrizione del Comune ad alcune associazioni culturali cittadine; 6.000 lire a favore dell'Istituto autonomo case popolari; 35.000 lire a favore del Ricovero; 100.000 lire per il mantenimento degli ammalati cronici nell'ospedale del Ricovero; 10.000 lire per l'organizzazione di alcuni corsi culturali e 20.000 lire per il fondo di disoccupazione.

Il ricorso fu accolto solo in parte. Il gettito della sovrimposta restò praticamente immutato, con una riduzione di 20.800 lire su un gettito di lire 2.343.017,10 preventive. Le tariffe del dazio non furono aumentate. La struttura del bilancio restò intatta, nonostante fosse stata ordinata la cancellazione di tutte le spese che i proprietari di case avevano giudicato « inutili », per un ammontare di lire 214.573,36.

Gravi falcidie subì il bilancio della Provincia al quale la minoranza, a differenza dell'anno precedente, diede voto contrario. Il clerico-moderato Cicognari sostenne che « la Deputazione provinciale avrebbe compiuto opera più opportuna, doverosa e patriottica contenendo entro limiti più ridotti gli stanziamenti proposti in bilancio ed evitando, o quanto meno riducendo, il rincrudimento della sovrimposta »¹⁹. Durante la discussione sul bilancio, la minoranza disse che avrebbe approvato la sovrimposta solo se l'aumento fosse stato limitato a 10.000 lire per il restauro della chiesa di San Petronio. Votò invece contro lo stanziamento di 300.000 lire per

¹⁹ ACP, 29 dicembre 1915, pag. 258

il riordino dei manicomi e di 10.000 lire per l'Ufficio Provinciale del Lavoro. Dopo il voto contrario della minoranza si ebbe, puntualissimo e previsto, il ricorso dei proprietari di case. Il Consiglio di Stato depennò quasi interamente il maggiore gettito della sovrimposta per un ammontare di lire 132.599,68.

Davanti al Consiglio di Stato non erano finiti solo i bilanci del Comune e della Provincia, ma anche quelli di quasi tutti i comuni del forese amministrati dai lavoratori. Nella maggior parte dei casi erano stati gli agrari a ricorrere contro l'aumento della sovrimposta. In molti comuni era intervenuto d'ufficio il prefetto. Contro questa manovra organizzata contro le amministrazioni proletarie protestarono i sindaci socialisti riuniti a convegno il 26 aprile 1916. Il loro documento fu però massacrato dalla censura, per cui i giornali pubblicarono poche e incomprensibili righe.

Il prefetto continuò a non preoccuparsi delle proteste degli amministratori socialisti, né delle condizioni dei comuni che si aggravano continuamente per l'aumento progressivo delle spese e la continua contrazione delle entrate. I comuni erano infatti costretti a moltiplicare gli stanziamenti per i sussidi ai familiari dei militari, mentre le entrate diminuivano perché le persone che ricevevano i sussidi chiedevano lo sgravio delle tasse. A ridurre considerevolmente il gettito delle entrate tributarie contribuì anche il continuo calo dei consumi. I cittadini si nutrivano quasi esclusivamente di pane, pasta e verdura sui quali gravava un dazio modesto, mentre la carne, i salumi ecc. erano privilegio di pochi.

Per fare fronte all'aggravarsi della situazione finanziaria, gli amministratori socialisti, nonostante l'esplicita promessa fatta di non aumentare le tasse nel 1916, per ben due volte furono costretti a mettere mano alla « macchina tributaria ». Nel mese di marzo Zanardi presentò un progetto di « riforma democratica » della tassa di famiglia per reperire i fondi necessari all'assistenza dei malati cronici e degli inabili al lavoro. Sia pure con qualche variante il progetto era eguale a quello dello scorso anno. Differiva solo nella cifra che si prevedeva di incassare: 125 000 lire contro 150.000 lire del 1915.

« Io non so se la proposta sia rigorosamente legale — disse Zanardi presentando il progetto al Consiglio — so peraltro che vi è una legge, quella della umanità, che è di gran lunga superiore alla

legge comune, e so anche che vi sono dei doveri sociali così impellenti, di fronte ai quali nessuno, che abbia cuore, può rimanere esitante »²⁰. La minoranza approvò con molto favore la proposta dell'Amministrazione in quanto era « ispirata a quel sentimento di doverosa pietà verso gli infelici, che ha condotto le classi abbienti a costituire il cospicuo patrimonio dei poveri »²¹. Il progetto di « riforma democratica » della tassa di famiglia fu nuovamente respinto dal governo il 27 luglio.

Il 30 agosto la Giunta, dopo aver lungamente vagliato i pro e i contro e senza avere completamente dissipato i dubbi, prese una decisione difficile e coraggiosa: quella di aumentare le tariffe del dazio. Dopo la diminuzione, sia pure modesta, della sovrimposta e il no del governo alla riforma della tassa di famiglia, per incrementare le entrate non restava che una strada. Nella seduta di Giunta del 30 agosto gli amministratori socialisti convennero, in linea di massima, sulla necessità di aumentare le tariffe d'imposta sul vino, l'uva, la caccia, il caffè e su altri prodotti voluttuari, e contemporaneamente di diminuire quelle sui grassi di maiale e sui materiali da costruzione per favorire l'attività edilizia. Con questi provvedimenti la Giunta prevedeva di incassare 300.000 lire.

La decisione risultò del tutto inutile perché il giorno dopo venne reso noto un decreto governativo con il quale si fissava una forte addizionale — che i comuni avrebbero dovuto incassare per conto dello Stato — sul dazio del vino e degli alcoolici. Il decreto, inoltre, lasciava piena facoltà ai comuni di aumentare, a loro vantaggio, l'addizionale, compatibilmente alle esigenze dei bilanci. Per non colpire due volte i cittadini, gli amministratori socialisti annullarono la loro decisione e aumentarono il dazio solo dell'addizionale governativa. Inoltre rinunciarono alla parte che potevano esigere per il Comune. La Giunta accompagnò la notizia dell'aumento del dazio con un manifesto alla cittadinanza che terminava così: « Il Comune, benché ne abbia la facoltà, non intende aggravare il dazio sulle bevande vinose ed alcooliche per tutto l'anno 1916. Se negli anni prossimi, per varie ed impellenti ragioni, si renderà necessario riformare la tariffa *daziaria*, su dette voci, il provvedimento sarà accom-

²⁰ A.C.C., 2 aprile 1916, pag. 736.

²¹ A.C.C., 2 aprile 1916, pag. 740.

pagnato da uno sgravio sui generi di prima necessità per la grandissima maggioranza dei cittadini »²².

Per non infierire troppo sui cittadini, gli amministratori socialisti rinunciarono a incassare 300.000 lire che avrebbero potuto contribuire all'assestamento del bilancio. Fu una decisione saggia perché il mezzo più equo per assestare il bilancio non era quello. Prima di ricorrere al dazio, si sarebbero dovute rivedere le tabelle della intoccabile tassa di famiglia e anche quelle della sovrimposta, in considerazione dei continui e ingiustificati aumenti dei canoni d'affitto.

Alla fine dell'anno, regolarmente come nei precedenti, i proprietari di case aumentarono ancora gli affitti suscitando l'indignazione dei bolognesi e del *Resto del Carlino* il quale, sia pure in chiave patriottica²³, invocò « una tregua, un calmiera, per cui i proprietari delle abitazioni non turbino con le loro pretese il fervore di tanta opera patriottica, unicamente per alleggerire il loro carico di contribuenti »²⁴.

Così finiva il grigio 1916. Il 1917 sarebbe cominciato meglio, con la rivoluzione russa. Ma sarebbe finito peggio, con Caporetto.

²² A.G.C., 8 settembre 1916, Vol. III, pag. 3.889.

²³ Non bisogna dimenticare che *Il Resto del Carlino* cercava «di mantenersi in bilico fra un'ostentazione patriottica ed un tenace amore social-giolittiano» (Dal *Giornale del Mattino*, 29 dicembre 1916).

²⁴ *Il Resto del Carlino*, 16 dicembre 1916.

Il patriottismo del *Giornale del Mattino*

1. *Il Resto del Carlino* passa agli agrari

Il *Giornale del Mattino*, tra i quotidiani bolognesi, era il più zelante nella polemica antisocialista e antineutralista. Il suo spirito patriottico, indubbiamente sincero, non era del tutto disinteressato. Il foglio massonico commisurava abilmente ideali patriottici e interessi economici: soddisfacendo i primi, riusciva a garantirsi i secondi. Molte delle idee che sosteneva erano solo un comodo paravento dietro al quale si nascondevano interessi privati, spesso in stridente contrasto con quelli della nazione. Il *Giornale del Mattino* non era del resto un caso isolato. Negli anni della prima guerra mondiale numerosi giornali erano divenuti interventisti per necessità.

Il *Giornale del Mattino* aveva iniziato le pubblicazioni il 10 dicembre 1910 per coprire il vuoto lasciato dal *Resto del Carlino*, passato dal campo democratico a quello clerico-moderato. Se gli agrari bolognesi non avessero acquistato *Il Resto del Carlino* nel 1909, nessuno avrebbe sentito la necessità di dare vita a un nuovo giornale democratico. Contrariamente a quanto si crede, *Il Resto del Carlino* non è stato sempre il foglio degli agrari. Nei primi venticinque anni di vita fu apertamente nemico degli agrari e dei clericomoderati.

Il Resto del Carlino era stato « inventato » nel 1885 da quattro giornalisti democratici uno dei quali, il dottor Francesco Tonolla,

era socialista¹. Gli altri tre, Giulio Padovani, Cesare Chiusoli e Alberto Carboni, erano radicali. A Firenze usciva il *Resto al sigaro*, che i tabaccaï davano come resto per un valore di due centesimi, ai fumatori che acquistavano un sigaro che ne costava otto e che lo pagavano con una moneta da dieci centesimi. Questo abbinamento al consumo dei sigari, garantiva la vendita di un numero fisso di copie. I quattro giornalisti bolognesi imitarono l'idea del giornale come *resto*, mentre per il contenuto inventarono tutto loro. Fecero un giornale « tutto concetto » condensando in poche paginette — il formato era piccolissimo: un quarto del quotidiano di oggi — gli avvenimenti del giorno. La loro intuizione più felice fu quella della pagina di cronaca cittadina². Il primo numero uscì il 29 marzo 1885.

Il successo fu strepitoso. Dato che lo acquistavano anche i non fumatori, fu necessario metterlo in vendita nelle edicole. La tiratura, prevista inizialmente sulle duemila copie, si stabilizzò sulle quattordicimila. Il successo amministrativo non accompagnò quello editoriale perché il deficit aumentava in proporzione alla tiratura. Il giornale, posto in vendita a due centesimi, ne costava tre all'editore. Per salvarlo, l'Associazione Democratica promosse, senza fortuna, una pubblica sottoscrizione. Nel settembre 1886, quando pareva oramai certo il fallimento, l'avvocato Amilcare Zamorani, un noto esponente radicale e massone, rilevò l'azienda, il passivo e i quattro brillanti giornalisti.

Il Resto del Carlino, nelle mani di Zamorani, divenne un grande giornale — grande anche come formato — e in pochi anni riuscì a superare, per prestigio e tiratura, la decrepita e codina *Gazzetta dell'Emilia*. Il suo indirizzo politico fu sempre democratico-radicalista, repubblicano — sia pure nel rispetto formale della monarchia — e socialisteggiante. Nel 1902 sostenne una memorabile battaglia contro l'amministrazione clericomoderata, favorendo la vittoria dell'Unione dei Partiti Popolari.

L'ultima battaglia democratica il giornale la combatté durante le elezioni del marzo 1909 quando, oltre ai candidati radicali, so-

¹ Cfr. pag. 81.

² L'unica pubblicazione esatta e completa sulla vita dal *Resto del Carlino* è *A vespero* di Giulio Padovani edita da Zanichelli nel 1901.

stenne apertamente il socialista Alberto Calda il quale, al termine di una violenta campagna elettorale, sconfisse Alfonso Marescalchi. Nelle elezioni del 1913 *Il Resto del Carlino* sostenne i candidati clerico-moderati e condusse una dura campagna di stampa contro Calda³.

La ragione di questo mutamento di indirizzo? Era avvenuto che gli eredi di Zamorani, il 1 agosto 1909, avevano venduto il giornale a un gruppo di agrari bolognesi ed emiliani. Per la libertà di stampa fu un brutto colpo.

Fu *L'Avvenire d'Italia*, il 4 luglio 1909, a rendere noto che il deputato conservatore Emilio Maraini aveva acquistato i tre quinti delle azioni del *Resto del Carlino* e che, di conseguenza, il giornale democratico avrebbe assunto un indirizzo moderato e liberale. Il direttore e i redattori del *Resto del Carlino*, a giudicare dalla loro reazione, dovevano essere all'oscuro di tutto. Il giorno dopo, infatti, smentirono recisamente la notizia del foglio clericale: « A una tale affermazione una sola risposta abbiamo da dare, questa: la notizia è assolutamente falsa »⁴. Anche Maraini, interpellato, smentì.

L'Avvenire d'Italia, che doveva essere piuttosto informato, non ritrattò. Disse che la cosa, se era vera, prima o poi si sarebbe risaputa. Poi fece altri nomi di grossi personaggi politici che avevano partecipato, servendosi del Maraini quale paravento, all'acquisto delle azioni. Vennero così fuori i nomi dei senatori Pini e Tanari. Fece anche capire che i clerico-moderati avevano acquistato *Il Resto del Carlino* — il più diffuso — erano più soddisfatti della *Gazzetta dell'Emilia*, alla quale, molto presto, sarebbe occorso un triste destino.

Questa volta la reazione del *Resto del Carlino* fu diversa. « A parte il fatto che l'on. Maraini non ha acquistato nulla, come fa il giornale di via Albiroli (*L'Avvenire d'Italia*) a sostenere che, per il solo ipotetico passaggio di un certo numero di azioni al portatore di una Società Anonima dalla tasca di un individuo in quella di un altro, il giornale, che a quella società appartiene, dovrebbe mutare o piegare in un senso, piuttosto che in un altro, il proprio indi-

³ Cfr. pag. 140.

⁴ *Il Resto del Carlino*, 5 luglio 1909.

rizzo politico? [...] ben altro occorre che una semplice compravendita di azioni perché esso possa essere tratto a mutare la sua direttiva politica »⁵.

Allora, a differenza di oggi, era assolutamente impensabile, perché immorale, che un giornale potesse mutare orientamento politico a ogni mutamento della proprietà editoriale.

L'Avvenire d'Italia lasciò cadere il discorso mentre la *Gazzetta dell'Emilia*, sia pure indirettamente, confermò l'avvenuta cessione del *Resto del Carlino*. Scrisse che, in ogni caso, non si sarebbe fusa con il giornale passato nel campo clericale-moderato, e che era allo studio un piano di rilancio. Qualche giorno dopo aggiunse: « D'ora in poi, se qualcuno tenterà di suonarci le campane a morto, ricorderemo senz'altro ai tribunali, a tutela dei nostri interessi »⁶.

Poco dopo la metà d'agosto, *L'Avvenire d'Italia* informò che era stata definita la vendita del « giornale che da radicali rosso diventerà moderato, con larga adesione del campo costituzionale »⁷. La notizia non venne smentita.

Il 21 agosto, i nuovi proprietari del giornale liquidarono il vecchio corpo redazionale, composto di radicali e socialisti, licenziando in tronco il direttore Guido Sestini, il redattore capo Paolo Marinini (iscritto al P.S.I.), il capo cronista Giuseppe Villani, e i redattori Manlio Bevilacqua e Golfieri Mungai. Il direttore amministrativo, Pericle Pelliccioni, per quanto invitato a restare, se ne andò in segno di protesta contro la poco onorevole fine del giornale democratico.

I nuovi proprietari, per ricostituire la redazione, si rivolsero all'*Avvenire d'Italia* e alla *Gazzetta dell'Emilia*, i tradizionali avversari del *Resto del Carlino*. Nuovo direttore divenne Umberto Silvagni, che sino al giorno prima era stato redattore capo dell'*Avvenire d'Italia*⁸. Dal foglio clericale fu prelevato anche il redattore

⁵ *Il Resto del Carlino*, 7 luglio 1909.

⁶ *Gazzetta dell'Emilia*, 22 agosto 1909.

⁷ *L'Avvenire d'Italia*, 21 agosto 1909.

⁸ Umberto Silvagni fu prima redattore capo dell'*Avvenire d'Italia*, poi direttore del *Resto del Carlino*, per passare, infine, negli anni della guerra, al *Giornale del Mattino*. Fu sempre antisocialista. Sul *Giornale del Mattino* pubbli-

Francesco Savigni. Dalla *Gazzetta dell'Emilia* fu fatto uscire Mario Missiroli, alle prime armi della professione, ma già uomo di fiducia degli agrari emiliani.

Questi tre giornalisti, aiutati da alcuni collaboratori accuratamente scelti nelle file clerico-moderate⁹, ebbero l'incarico di imprimere al giornale, dalla mattina alla sera, una vigorosa sterzata a destra. Il tono e l'orientamento politico del foglio mutò immediatamente.

Il mutamento dell'indirizzo politico del giornale venne reso noto il 22 agosto. Nella prima colonna della prima pagina apparvero tre brevi note sotto il titolo *Società Anonima, Stabilimento Poligrafico Emiliano*. La prima diceva: « Il Consiglio d'Amministrazione eletto dall'assemblea degli azionisti il primo agosto corrente, riconosciuta la necessità di alcune riforme nell'andamento del giornale, ha esonerato il signor Guido Sestini, ringraziandolo dell'attiva ed efficace opera prestata al *Resto del Carlino*, dall'ufficio di direttore e ha chiamato a sostituirlo Umberto Silvagni, il quale ha assunto ieri la direzione del giornale ».

Seguiva questa nota firmata da Sestini: « La politica ha le sue esigenze, ed è appunto una di queste, che rendendo incompatibile con la nuova amministrazione la permanenza mia e di alcuni miei compagni di lavoro nel giornale, ha reso inevitabile la nostra uscita dalla redazione del medesimo. Ai lettori, che ci furono sovente generosi di incoraggiamento e di plauso; al nuovo direttore la cui valentia è ormai nota, il nostro cordiale saluto ».

Ultima veniva la nota del neo-direttore nella quale si assicurava che la nuova gestione avrebbe seguito la linea di condotta della vecchia e che nulla era mutato, nonostante il totale rinnovamento del corpo redazionale.

Era una pietosa bugia. I primi ad accorgersene furono i lettori. La *Gazzetta dell'Emilia* si compiacque del cambio della guardia al *Resto del Carlino* « perché da oggi vediamo nel diffuso giornale del mattino non un concorrente, ma un alleato forte e leale nella lotta

cava delle note politiche, firmate *us*, dirette contemporaneamente contro i « preti neri » e i « preti rossi ».

⁹ R. GIACOMELLI, *Vecchia Bologna*. Bologna, Cappelli Editore, 1962, pag. 35.

per il raggiungimento delle comuni aspirazioni »¹⁰. La *Gazzetta dell'Emilia* era l'organo ufficioso del Partito Liberale Conservatore Bolognese.

Per protestare contro la vendita del *Resto del Carlino*, il Consiglio direttivo dell'Associazione Stampa Emiliana inviò la seguente lettera alla presidenza dell'Associazione Nazionale della Stampa: « In seguito al passaggio del democratico *Resto del Carlino* ad un gruppo di azionisti clerico-moderati, e al conseguente immediato licenziamento di quasi tutta la redazione, il Consiglio Direttivo di questa Associazione, adunatosi d'urgenza ha deliberato di sottoporre alla considerazione delle SS.VV. il seguente quesito:

"Visto essere impossibile impedire che legalmente avvenga un simile mercato a scopo di voltafaccia politico, è opportuno promuovere nella classe un movimento che abbia per iscopo di rendere meno agevole il rinnovarsi di un fatto in linea morale così meritevole di biasimo?

"Un giornale non è da mettersi alla pari con una qualunque altra azienda industriale; esso è un organismo che ha per iscopo la diffusione delle idee politiche e morali professate da un partito; in esso lavorano uomini che vi portano dentro tutto un tesoro di sentimenti, di affetti e di condizioni alle quali debbono tenere fede e vogliono conservare intatte le loro personalità morali.

"È onesto quindi che quel giornale il quale ha acquistato il favore dei suoi lettori seguendo appunto una decisa linea politica, inganni il suo pubblico, cambiando da un giorno all'altro il suo colore politico, ed è giusto che integerrimi lavoratori, colpevoli solo di avere eseguito con intelligenza e con coscienza il proprio dovere, siano d'improvviso posti nel terribile bivio o di rinnegare le proprie opinioni, o di vedersi gettati con le famiglie sul lastrico?

"Tali considerazioni sembrano a questo Consiglio Direttivo bastevoli a porre anche il quesito se sia il caso di ricorrere a qualcuno di quei mezzi, dei quali le organizzazioni di classe si servono per opporre una efficace resistenza all'azione di coloro, che compiono e favoriscono il mercato di cui sopra. Se ai compratori di un giornale venisse a mancare per un'azione saviamente predisposta, il

¹⁰ *Gazzetta dell'Emilia*, 23 agosto 1909.

personale utile alla compilazione del giornale stesso, forse il fatto deplorabile non si ripeterebbe con troppa frequenza".

« È su tale questione che l'Associazione Emiliana pel tramite del suo Consiglio Direttivo chiede che il Consiglio della Federazione si pronunzi »¹¹. La lettera era firmata dal presidente dell'Associazione regionale Achille Bernabei.

2. Nasce il *Giornale del Mattino*

L'interrogativo dei giornalisti emiliani, preoccupati di difendere la libertà di stampa e la loro dignità professionale, restò senza risposta. Poiché nulla e nessuno avrebbe potuto modificare ciò che era avvenuto, i partiti democratici bolognesi decisero di fare uscire un nuovo giornale. L'iniziativa, dopo lunghe trattative, fu presa da quattro uomini politici, dietro ai quali stavano le rispettive organizzazioni. Erano l'ingegner Alfredo Grassi dell'Associazione Democratica, l'avvocato Enrico Golinelli del P.R.I., l'avvocato Aldo Oviglio del Partito radicale e l'avvocato Gemizio Bentini per il P.S.I. e le cooperative emiliane. Il 10 dicembre 1910 il *Giornale del Mattino* « democratico quotidiano » poté così uscire, tenuto a balia dalla massoneria. I quattro erano tutti iscritti alla « loggia » bolognese, della quale Golinelli era addirittura Gran Maestro.

Sin dall'inizio il giornale, diretto dall'ex corrispondente dell'*Avanti!* Gino Piva, sostituito poco dopo dall'ex corrispondente dell'*H'Avanti!* dalla Romagna Rino Alessi, ebbe un indirizzo democratico, anticlericale, progressista. Divenne, di fatto, l'organo ufficiale dei sindacati operai. Redattore capo era Paolo Maranini già redattore capo del *Resto del Carlino*.

Il *Giornale del Mattino* esaltò e difese la « settimana rossa » e riuscì sempre a temperare gli interessi della media borghesia e del ceto medio emiliano con quelli della classe operaia. Questo equili-

¹¹ *Gazzetta dell'Emilia*, 23 agosto 1909. Un ampio sunto della lettera fu pubblicato, lo stesso giorno, dall'*Avanti!*

brio durò sino alle elezioni amministrative del 1914 quando il giornale, pur non facendo guerra ai socialisti, sostenne apertamente i radicali. Dopo la parentesi elettorale si schierò decisamente contro i socialisti per la loro politica neutralista.

La massoneria, che aveva la maggioranza delle azioni del giornale, era favorevole all'intervento contro l'Austria e la Germania. Nel giro di poche settimane, a causa del suo orientamento interventista, il *Giornale del Mattino* perse tutti i lettori socialisti e soprattutto i contributi delle organizzazioni operaie. Il colpo peggiore per il giornale non fu quello della perdita delle sovvenzioni — modeste, in verità — bensì dei lettori che si sottraevano alla sua influenza politica.

La questione dei finanziamenti venne subito risolta, dal momento che non erano proprio i soldi che mancavano, in quegli anni, a un giornale che fosse appena un poco disinvolto. Non c'era che la difficoltà della scelta. La Germania e l'Austria da un lato e la Francia dall'altro, avevano sguinzagliato per l'Italia, ancora neutrale, numerosi diplomatici armati di valige, non proprio diplomatiche. I marchi e i franchi correvano a fiumi verso le redazioni dei giornali. In cambio veniva richiesta la pubblicazione di articoli che propugnavano, a seconda dei casi, l'intervento contro la Germania, la neutralità dell'Italia, l'intervento contro la Francia.

Anche il *Giornale del Mattino*, come molti altri quotidiani, ebbe varie offerte. Dante Manetti, che lavorava nel foglio massonico, in *Gente di Romagna* riporta questa testimonianza: « Sapevamo che Austria e Germania lavoravano senza economia (a proposito di oro francese!) per influire sulla stampa e deviare l'opinione pubblica. A Roma avevano fondato *La Vittoria*, in qualche altro quotidiano erano riusciti a introdurre dei propri fiduciari. E con che sorniona bonomia! Anche a noi pervenne un telegramma da Berlino, a firma Carlini, col quale ci si offriva un ampio servizio telegrafico sulla guerra, gratuito, s'intende, e lasciandoci la facoltà di cestinare ciò che non potesse interessare i lettori. E poi... Già: poi si lasciava intendere che qualche compenso sarebbe pervenuto all'amministrazione. Rifiutammo sdegnosamente »¹².

¹² D. MANETTI, *Gente di Romagna*. Bologna, Cappelli Editore, 1924, pag. 281.

Il *Giornale del Mattino* rifiutò l'offerta di Berlino per due ragioni. Gli editori e i redattori, essendo interventisti democratici e irredentisti, erano favorevoli alla guerra contro l'Austria. In secondo luogo, avevano già accettato le sovvenzioni che l'industria siderurgica italiana e il governo e la massoneria francese avevano offerto ai giornali disposti a sostenere l'intervento contro gli imperi centrali.

La massoneria bolognese, unica proprietaria del giornale, dopo la defezione dei socialisti, pensò di cederlo alla Società Editoriale Italiana, della quale era titolare l'ingegnere Giuseppe Pontremoli. La S.E.I., che aveva sede a Milano, controllava una grossa catena di giornali (quotidiani, settimanali, mensili ecc.) tra i quali primeggiava *Il Secolo*, il quotidiano ufficiale della massoneria milanese. Entrando nel gruppo della S.E.I. il *Giornale del Mattino* ebbe un immediato vantaggio tecnico e giornalistico, oltre che amministrativo. Attuando il sistema della distribuzione simultanea dei servizi giornalistici a tutti i quotidiani della catena, il Pontremoli era riuscito a elevare la qualità del prodotto e a diminuire i costi. Una unica redazione romana, composta di buoni redattori, era in grado di servire adeguatamente tutti i giornali della catena. La S.E.I., inoltre, era legata ad altri gruppi giornalistici stranieri con i quali scambiava i servizi e le inchieste.

Entrando nella S.E.I., il *Giornale del Mattino* divenne automaticamente membro della « banda dei mantenuti della siderurgia patriottica ». La definizione è dell'*Avanti!*¹³. Il quotidiano socialista raggruppava in questa « banda » tutti i giornali interventisti sovvenzionati dall'industria siderurgica italiana, la quale aveva subito intravisto i grossi affari che avrebbe potuto conseguire con la guerra. I più scopertamente compromessi con queste sovvenzioni erano *L'Idea nazionale* (che inizialmente era stato favorevole alla guerra a fianco della Germania), *Il Messaggero*, *Il Fronte interno*, *La Tribuna*, *Il Secolo* e il *Giornale del Mattino*, per non dire del *Popolo d'Italia*.

La S.E.I., rispetto agli altri gruppi editoriali, aveva alle spalle una lunga consuetudine di rapporti con l'industria siderurgica italiana. Prima ancora di dedicarsi all'editoria, il Pontremoli era stato

¹³ *Avanti!*, 15 luglio 1917.

un alto esponente del mondo industriale. È addirittura probabile che abbia intrapreso l'attività editoriale per favorire la scalata della grande industria alle principali testate dei giornali.

Sulla scia degli agrari, anche gli industriali avevano cominciato a interessarsi del settore editoriale. Il massimo sforzo lo compirono proprio negli anni della guerra. Essi avevano compreso che una stampa servile avrebbe facilitato loro il raggiungimento di taluni obiettivi. Il primo era quello di far entrare, comunque, l'Italia in guerra.

Prima di fare l'editore il Pontremoli era stato il « gerente per l'Italia » della fabbrica tedesca Zeiss con la quale, oltre che con altre aziende tedesche, probabilmente continuò ad avere rapporti anche in seguito. Il 26 maggio 1915, quando l'*Avanti!* riprodusse un vecchio biglietto da visita del Pontremoli, nel quale egli si qualificava appunto « gerente italiano » per la Zeiss, la cosa suscitò una certa sorpresa. Un seguito non ci fu, perché l'*Avanti!*, non riuscì a dimostrare che i rapporti tra il Pontremoli e l'industria tedesca erano continuati anche dopo l'inizio della guerra.

L'anno seguente, *Il Resto del Carlino* venne in aiuto dell'*Avanti!* portando la prova, e anche qualcosa di più, che il quotidiano socialista non era stato in grado di fornire. Quello del *Resto del Carlino* fu un aiuto indiretto in quanto il direttore del foglio bolognese era stato costretto a rendere noti alcuni retroscena dell'attività editoriale del Pontremoli, per difendersi da un pesante attacco che gli era stato sferrato dal *Secolo* e dal *Giornale del Mattino*. La causa della polemica era stato un discorso di Bissolati, al quale il Pontremoli aveva affidato la supervisione politica dei quotidiani della S.E.I.

3. La polemica *Secolo-Resto del Carlino*

Il 29 ottobre 1916, commemorando Cesare Battisti a Cremona, Bissolati attaccò violentemente i neutralisti italiani e, in modo particolare, i socialisti, a carico dei quali chiese dei provvedimenti di

polizia. *Il Resto del Carlino*, che aveva un indirizzo filoneutralista, scrisse che quello di Bissolati era stato un « infelice discorso » e definì « polemiche inopportune » quelle contro i neutralisti¹⁴.

Il Secolo, subito spalleggiato dal *Giornale del Mattino*, prese le difese di Bissolati e pubblicò una nota piuttosto dura contro *Il Resto del Carlino*. La reazione del foglio bolognese, che definì « negozianti di patriottismo » i redattori del *Secolo*, fu immediata e altrettanto dura. Iniziò così una lunga polemica.

Il Secolo, replicando, accusò *Il Resto del Carlino* di essere sempre stato neutralista e di essersi convertito tardivamente all'interventismo, per pentirsene subito dopo. Inoltre respinse l'accusa di essere finanziato dal governo francese. In realtà *Il Resto del Carlino* non aveva parlato della cosa, essendosi limitato a ricordare, e per inciso, alcuni degli argomenti della campagna giornalistica che *l'Avanti!* aveva condotto contro il Pontremoli a proposito dei suoi rapporti con l'industria italiana, tedesca e francese e anche con il governo francese.

Inoltre *Il Secolo* accusò personalmente il direttore del *Resto del Carlino*, Filippo Naldi, di « mene bulowiane », cioè di essere stato in rapporti con il ministro tedesco von Bülow¹⁵. Questi suoi sentimenti filotedeschi, a detta del *Secolo*, lo portavano a essere amico dei socialisti bolognesi e particolarmente degli amministratori comunali. Come se ciò non bastasse, accusò il Naldi di essere finanziato dagli industriali zuccherieri emiliani, il cui contributo era indispensabile per sanare il grave deficit del giornale. Infine propose di sottoporre i libri contabili dei due giornali a un'indagine amministrativa.

Per quanto la polemica si fosse notevolmente allontanata dal discorso di Bissolati, *Il Resto del Carlino* accettò la proposta di una indagine sui libri contabili delle due aziende e accusò, questa volta in modo esplicito e senza richiamarsi alla campagna di stampa dell'*Avanti!*, *Il Secolo* di essere sovvenzionato da alcuni gruppi

¹⁴ *Il Resto del Carlino*, 31 ottobre 1916.

¹⁵ I direttori del *Resto del Carlino* erano due: il dottor Filippo Naldi e l'avvocato Lino Carrara. In pratica era Naldi che dirigeva il giornale sia politicamente che amministrativamente.

industriali italiani e stranieri. Per non lasciare dei dubbi fece i nomi di un paio di industrie tedesche.

L'accusa era doppiamente grave perché rivolta a un editore ultrapatriota come il Pontremoli. *Il Secolo* reagì rabbiosamente, ma senza efficacia. Poiché non sapeva, evidentemente, cosa rispondere, propose di sospendere la polemica e di sottoporre la controversia a un *giury*. Era una scappatoia per impedire che *Il Resto del Carlino* vuotasse completamente il sacco in pubblico.

Il foglio bolognese non si era limitato a parlare dei rapporti tra il Pontremoli e i gruppi industriali stranieri, ma aveva anche scritto che alla base della polemica vi era il risentimento personale del presidente della S.E.I. contro il Naldi. I due, un tempo amici, erano divenuti nemici quando il Pontremoli aveva tentato di impadronirsi del *Resto del Carlino*. Due erano state le ragioni che avevano indotto il Pontremoli a mettere le mani sul foglio dell'agricoltura. In primo luogo sarebbe rimasto « padrone della piazza » e quindi avrebbe potuto eliminare il deficitario *Giornale del Mattino* per puntare tutto sul *Resto del Carlino*. Secondariamente avrebbe potuto liquidare il Naldi il quale, proprio in quei mesi, stava preparando il lancio di un quotidiano a Roma. Questo giornale — vide la luce nel 1918, si chiamò *Il Tempo* ed ebbe una vita molto breve — sarebbe stato un pericoloso concorrente per *Il Messaggero* legato alla catena della S.E.I.

Non desiderando che si continuasse a parlare di queste e forse di altre cose, il Pontremoli si era affrettato a proporre il *giury*. Il Naldi, che doveva avere qualcosa da nascondere pure lui, accettò l'offerta e il 16 novembre la polemica tacque per sempre.

La commissione incaricata di dirimere la questione lavorò a lungo, ma non esprime un giudizio finale. Di fatto l'inchiesta venne insabbiata. Molto probabilmente della cosa non se ne sarebbe più parlato, se *l'Avanti!* non fosse venuto in possesso di una copia del fascicolo a stampa con la « memoria » per il *giury* compilata dall'avvocato Vincenzo Tazzari in difesa del Naldi. Il documento, che *l'Avanti!* pubblicò a puntate, è molto importante, ma riguarda solo il Pontremoli. Contiene, quindi, solo una parte della verità. L'altra metà è contenuta nella « memoria » preparata dall'avvocato Ermano Jarach, il legale del Pontremoli, per dimostrare i torti del Naldi. Solo da un confronto dei due documenti si potrebbe sapere tutta

la verità. l' *Avanti!* non riuscì a procurarselo e oggi, a differenza di quello di Tazzari, non è rintracciabile.

In questa sede non interessa conoscere i meriti o le colpe dei due, ma solo le attività del Pontremoli nella sua qualità di presidente della S.E.I. alla quale apparteneva il *Giornale del Mattino*. Per questo torna opportuno riassumere la « memoria » del Tazzari¹⁶.

Sin dalle prime righe del documento, il Tazzari volle chiarire che « l'attacco del Pontremoli contro il Naldi, non fu determinato da alti fini morali e politici, ma da motivi di basso interesse materiale » (pag. 10). Il Pontremoli, del resto, non negò di avere tentato di impadronirsi del *Resto del Carlino*. Interrogato dai commissari il 24 maggio 1917 egli, a questo proposito e rivolgendosi direttamente al Naldi, disse: « Sarei divenuto padrone [del *Resto del Carlino*] a poco a poco. Cominciavo a mandare via lei e poi cominciavo a diventare il padrone » (pag. 11).

La cosa fu confermata da Pio Schinetti, redattore capo del *Secolo* e già direttore del *Resto del Carlino*, prima di Sestini. Egli dichiarò di aver preparato « un progetto di patto che avrebbe potuto servire di discussione fra noi e loro » (pag. 12), cioè tra i due giornali. In realtà il progetto prevedeva l'acquisto di un certo numero di azioni del *Resto del Carlino* per fare il vuoto attorno al Naldi, il quale aveva in mano un grosso pacchetto, ma non l'intera maggioranza.

L'idea di mettere le mani sul giornale bolognese non era tutta del Pontremoli, bensì di un gruppo di industriali siderurgici genovesi i quali, servendosi del prestanome avvocato Luigi Parodi, nei primi mesi del 1915 avevano acquistato dalla S.E.I. *Il Messaggero* di Roma¹⁷. Dopo essersi assicurati il giornale romano, gli industriali genovesi desideravano controllare anche quello bolognese. Loro mettevano i soldi e Pontremoli, esperto del ramo, avrebbe dovuto fare l'acquisto. Per il nuovo *Resto del Carlino*, passato dalle mani degli agrari a quelle degli industriali siderurgici, il Pontremoli e il Parodi avevano già pensato alla linea politica. Il giornale non avrebbe dovuto avere « pregiudiziali protezioniste o libero scambiste ed avrebbe dovuto, anzi, ospitare indifferentemente le due tesi oppo-

¹⁶ Avvocato V. TAZZARI, *La polemica Secolo-Resto del Carlino*. Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1917.

¹⁷ Tra i principali acquirenti, erano i fratelli Pio e Mario Perrone.

ste » (pag. 13), cioè non avrebbe dovuto avere idee, a differenza del *Resto del Carlino* che aveva, invece, idee chiarissime in tema di protezioni doganali, soprattutto per la produzione dello zucchero. « Infine, nella questione specifica del regime degli zuccheri, che, come si sa, è regolata da una legge dello Stato, lo Schinetti ed il Parodi, a quanto disse lo Schinetti, si erano accordati per sostenere la tesi del monopolio di Stato » (pag. 13). Gli industriali zuccherieri e gli agrari emiliani erano, al contrario, più che mai interessati al mantenimento del regime privatistico e protezionistico della produzione di zucchero.

La tenace opposizione del Naldi — spalleggiato dagli zuccherieri emiliani, terrorizzati all'idea che il loro giornale avrebbe potuto intraprendere una campagna a favore della nazionalizzazione della industria saccarifera — fece fallire sul nascere l'impresa del Pontremoli. I suoi ultimi tentativi sono del settembre 1916. Alla fine di ottobre *Il Secolo* sferrò il primo attacco contro *Il Resto del Carlino*. La polemica, iniziata dal giornale milanese per difendere il discorso di Bissolati, si chiudeva con questa frase: « È la politica degli zuccherieri che ci interessa di conoscere ... »¹⁸.

Non fu difficile al Tazzari dimostrare che non « fini patriottici », ma motivi di interesse privato avevano indotto *Il Secolo* a sferrare l'« aggressione » contro il foglio bolognese. Lo Schinetti ammise inoltre — lui che aveva preparato il « progetto di patto » — di avere scritto tutti gli articoli contro *Il Resto del Carlino*, pubblicati contemporaneamente dal *Secolo* e dal *Giornale del Mattino*.

Il Tazzari, con la collezione dei giornali alla mano, dimostrò anche che *Il Resto del Carlino* si era schierato a favore dell'intervento molto prima dei giornali della S.E.I.. Fu cauto, invece, a proposito dei rapporti tra il Naldi e i socialisti bolognesi, pur rivendicando tutte le campagne giornalistiche che *Il Resto del Carlino* aveva condotto contro di loro e contro Massarenti in modo particolare. Sia pure a denti stretti confermò che dopo l'inizio della guerra il giornale aveva assunto un atteggiamento non ostile nei confronti dei socialisti: « In realtà — scrisse — *Il Resto del Carlino*

¹⁸ Il Parodi non si diede per vinto. Nel dopoguerra riuscì ad acquistare numerose azioni del *Resto del Carlino* e nel 1925 entrò addirittura nel consiglio d'amministrazione.

non volle giovare della guerra a fini di partito e ritenne di fare buona opera patriottica concedendo una tregua d'armi (nel momento grandioso della patria) agli avversari del suo partito, incoraggiato dall'alto consiglio del Sen. Pini, l'autorevole capo del partito liberale di Bologna, che può vantarsi a buon diritto di avere compresi i tempi e la virtù progressiva del liberalismo, contro le tendenze misonoistiche e conservatrici » (pag. 70).

Quasi volesse giustificare il giornale, Tazzari aggiunse subito dopo: « Del resto uomini come gli on. Boselli, Cavasola, Salandra, Canepa e Bissolati non hanno esitato ad elogiare pubblicamente l'opera del Sindaco di Bologna » (pag. 70).

La ragione prima dell'atteggiamento del *Resto del Carlino* nei confronti dei socialisti era un'altra, anche se poteva avere una certa validità la tesi della pacificazione in periodo bellico. Lo stesso Tazzari fu costretto ad ammettere: « La verità è che il *Il Resto del Carlino* esce in una provincia che è tutta nelle mani dei socialisti ed in una regione italiana nella quale i socialisti non sono meno numerosi: si richiedono quindi molto tatto, molta equanimità, molta intelligenza e serenità di spirito per sostenere un'alta e dignitosa tradizione liberale » (pag. 71). Anche Naldi dichiarò ai commissari: « Dichiarata la guerra italiana, ritenni di dovere astenermi da ogni sterile lotta partigiana. Io credevo che quando questi partiti (i partiti d'opposizione) — pur rimanendo contrari teoricamente alla guerra — non l'avessero ostacolata in pratica io non avessi altro da chiedere ad essi » (pag. 73).

Il Resto del Carlino nei confronti dei socialisti ebbe due atteggiamenti opposti e distinti, che si comprendono solo se si esaminano tutti gli aspetti della complessa situazione politica bolognese. In città sosteneva l'operato dell'amministrazione comunale. In provincia conduceva una violenta campagna contro le organizzazioni operaie della provincia e in modo particolare quelle di Molinella. Gli interessi degli agrari erano in provincia e là *Il Resto del Carlino* li difendeva. Il *Giornale del Mattino* faceva esattamente l'opposto. Sosteneva (almeno prima della guerra) le organizzazioni operaie della provincia e in modo particolare quelle di Molinella. Per lungo tempo fu il portavoce di Massarenti che dall'esilio di San Marino inviava regolarmente al *Giornale del Mattino* le sue lettere di difesa contro le accuse che gli rivolgevano per i fatti di Guarda, sia *Il Resto del*

Carlino che *L'Avvenire d'Italia*. In città il *Giornale del Mattino*, soprattutto dopo l'inizio della guerra, conduceva una pesante campagna contro i socialisti e le loro amministrazioni.

I socialisti bolognesi non potevano respingere l'appoggio del *Resto del Carlino*, — avevano troppi nemici in quegli anni — ma neppure accettarlo. Il segretario della federazione del P.S.I., Ezio Tioli, al congresso provinciale del 28 maggio 1916 disse che « il Partito socialista nulla ha in comune con un giornale, che mentre ieri vomitava tutta la sua bava velenosa e riusciva ad abbattere uno dei nostri migliori compagni, Alberto Calda [...] e mentre oggi scaglia le sue invettive contro Giuseppe Massarenti e vuole assassinare i nostri compagni di Molinella [...] fa in questo momento ai compagni di Bologna una reclame che non esitiamo a chiamare sfacciata, per tirarci forse domani, una volta ancora, la coltellata nella schiena »¹⁹.

La Squilla, qualche tempo dopo, in un trafiletto dedicato a Mario Missiroli, non ancora direttore del *Resto del Carlino*, scriveva che la sua aspirazione « di vedere uniti agrari, socialisti, preti » sarebbe rimasta insoddisfatta anche se « a voi [*il Missiroli*], del resto, riconosciamo un grande merito: quello di servire egregiamente i vostri industriali e variabilissimi padroni »²⁰.

Anche *l'Avanti!* in polemica con *Il Secolo*, che aveva parlato di « carezze e simpatie di Pipetto per i piccoli numi del socialismo bolognese », respinse l'accusa di tacita intesa tra i socialisti e *Il Resto del Carlino*. Pipetto era Filippo Naldi. Tra l'altro il quotidiano socialista scrisse: « Ora, che colpa ne abbiamo noi se, per il settarismo dei preti e quello dei massoni, l'organo di Pipetto, che mira allegramente a fare quattrini, si mette fra i due, e pensa di sfruttare la posizione facendo una cronaca relativamente serena quale può interessare e piacere a una parte della cittadinanza? »²¹.

Dopo avere coperto le spalle di Naldi, facendo luce sui veri moventi dell'attacco, il Tazzari attaccò a fondo Pontremoli, cominciando dai venticinque milioni di franchi che la Commissione degli Esteri della Camera francese aveva stanziato per incoraggiare i

¹⁹ *La Squilla*, 3 giugno 1916.

²⁰ *La Squilla*, 17 giugno 1916.

²¹ *Avanti!*, 5 novembre 1916.

giornali italiani a intensificare la campagna in favore dell'intervento contro gli imperi centrali.

La notizia che il governo francese aveva stanziato una somma così vistosa per foraggiare i giornali interventisti, scatenò una gara furibonda tra i gruppi editoriali italiani. Naldi e Pontremoli, ovviamente, parteciparono a questa corsa e sin dalle prime battute il direttore del *Resto del Carlino* apparve come il probabile vincitore, essendo riuscito a superare tutti i concorrenti.

Questa penosa vicenda, che risaliva al 1914, venne ricapitolata in tutti i particolari davanti al *giury*, al quale Pontremoli disse che Naldi aveva armeggiato per fare assegnare i venticinque milioni al Banco di Roma. Precisò che un ministro francese, impressionato dalle argomentazioni e dalle assicurazioni del Naldi, aveva proposto alla Commissione di bilancio della Camera francese di affidare appunto al Banco di Roma la distribuzione della somma.

Il Naldi si difese dall'accusa, limitandosi a dire che non aveva mai avuto un soldo. Cosa verissima, perché gli emissari del Pontremoli si erano dati da fare per impedire che i venticinque milioni finissero nelle tasche del Naldi, sia pure tramite il Banco di Roma. Luigi Campolonghi, corrispondente da Parigi dei giornali della S.E.I. e già corrispondente dell'*Avanti!*, disse al *giury* che egli aveva sconsigliato il governo francese di versare l'intera somma al Naldi. « Sono convinto — disse ai francesi e ripeté ai commissari — che all'amicizia franco-italiana, di cui sono un partigiano ardentissimo, si debbano dare basi solide e pratiche, ma sono contrario in massima ad operazioni personali » (pag. 77).

Da questa dichiarazione risulta che il Campolonghi, cioè il Pontremoli, non era contrario allo stanziamento dei venticinque milioni, i quali anzi avrebbero dovuto favorire le « basi solide e pratiche » dell'amicizia italo-francese, ma solo a « operazioni personali ». Poiché il Naldi aveva già messo o stava per mettere le mani sui venticinque milioni, per il Pontremoli era opportuno non fare « operazioni personali ».

Un giornalista di fiducia del Naldi, Domenico Russo, disse alla commissione che il direttore del *Resto del Carlino* non aveva mai trattato questo affare. Aggiunse che l'ambasciatore italiano a Parigi, on. Tomaso Tittoni, dopo avere assunto le necessarie informazioni in proposito, gli aveva detto che « il fatto era inesatto » (pag. 79).

Quindi si corresse e disse che « il fatto era insussistente », cosa sensibilmente diversa.

Il Naldi ammise di avere assunto delle « informazioni » per conto del Banco di Roma, senza trattare alcuna operazione « sotto nessuna veste ed a nessun titolo » (pag. 80). In ogni caso, che li abbia chiesti o no, ed è poi probabile il sì del no, il Naldi non ebbe la grossa somma. I venticinque milioni vennero egualmente in Italia, per altra via, e i giornali interventisti antitedeschi ebbero la loro parte. Tazzari, dopo avere espresso la propria soddisfazione perché i milioni non erano andati perduti, ma rimasti « a disposizione dei veri amici della Francia », esortò la commissione « per carità di patria » a non « indagare quale impiego nascosto il governo francese abbia fatto di quel fondo di 25.000.000 » (pag. 78).

4. «L'oro del Reno» ai giornali interventisti

Da questa poco dignitosa e poco patriottica vicenda, escono piuttosto male sia il Naldi che il Pontremoli, per non dire dei loro emissari il cui unico merito era stato quello di eliminarsi a vicenda. « A questo punto — commentò *l'Avanti!* dopo avere pubblicato i retroscena per l'accaparramento dei venticinque milioni — si deve notare che non si trovò a Parigi, fra i giornalisti dell'una e dell'altra parte, chi dicesse che la coscienza italiana non si metteva all'incanto, sia che gli incaricati fossero quelli del Banco di Roma sia che dovessero essere quelli che il Tazzari chiama ironicamente "i veri amici della Francia". La verità è che gli uni e gli altri non avevano che una preoccupazione: gettarsi sui 25 milioni della propaganda francese in Italia »²².

Dopo i mancati affari del Naldi, il Tazzari si interessò di quelli del Pontremoli e dei suoi rapporti con gruppi finanziari francesi, svizzeri e tedeschi. Cominciò con i due fortunati colpi che nel 1911

²² *Avanti!*, 30 settembre 1917.

gli permisero di acquistare a buon mercato *Il Messaggero* di Roma e di rivenderlo poco dopo a un prezzo quasi doppio. Riferendo alcune confidenze fatte incautamente dal Pontremoli al Naldi, quando erano amici, il Tazzari dimostrò che il presidente della S.E.I. « per acquistare *Il Messaggero*, fece un prestito a lunga scadenza di un milione con una Banca svizzera, mercé la garanzia della Ditta H. e V., che ha rapporti in tutto il mondo e specialmente intimi con la Società H. e V. tedesca » (pag. 94). La società era la Haasenstein & Vogler, che raccoglieva pubblicità per numerosi giornali italiani. Si trattò di un colpo fortunato perché il Pontremoli acquistò il giornale con un debito che poi scontò con il reddito del giornale stesso. Il Naldi fu uno dei primi a congratularsi con il Pontremoli per il bel colpo. Lo aveva pagato un milione e novecentomila.

Pontremoli, nel 1915, cedette all'avvocato Luigi Parodi, prestanome di un gruppo di industriali genovesi, la maggior parte del pacchetto azionario del *Messaggero* per tre milioni e cinquecentomila lire. Egli, che nell'operazione aveva guadagnato mezzo milione di lire a titolo personale (il resto era andato alla S.E.I.) chiese e ottenne di restare presidente del consiglio d'amministrazione del giornale.

Il Tazzari sostenne, con ragione, che si trattava di un affare non del tutto normale, fuori dalle consuetudini e dalle regole del mercato editoriale. Negli anni della guerra le società editoriali avevano perduto parte del loro valore commerciale perché erano notevolmente aumentati i costi della carta, dell'inchiostro, del piombo e della mano d'opera, mentre erano diminuiti gli incassi delle vendite, degli abbonamenti e della pubblicità. La pesantezza dei bilanci rendeva ovviamente meno facile la vendita dei giornali.

Alla diminuzione dei valori commerciali aveva però fatto riscontro un notevole aumento del valore politico, come dimostra il caso del *Messaggero*, il cui pacchetto azionario di maggioranza era stato acquistato da industriali siderurgici del tutto estranei al settore editoriale, ma interessati ad avere il sostegno di un autorevole giornale. Non si spiega diversamente l'acquisto, avvenuto a un prezzo doppio del valore reale della testata. Evidentemente i nuovi proprietari del *Messaggero* non erano partiti da un calcolo economico, ma politico. In ogni caso, dovevano disporre di enormi capitali facilmente acquisiti, se li spendevano così facilmente. Non per nulla il Naldi aveva fatto dire al Tazzari: « È forza concludere che

la vendita vantaggiosa del *Messaggero* non può essere dovuta che allo sviluppo di alcuni grandi affari, che sono una conseguenza della guerra » (pag. 84).

Questo affare, reso possibile dai « grandi affari » della guerra, aveva permesso al Pontremoli di coprire il deficit del *Secolo* e degli altri giornali della S.E.I., che doveva pertanto « la sua salvezza agli utili di esercizio del *Messaggero* prima e poi alla lucrosa vendita fattane all'avv. Parodi » (pag. 87).

Un giornale che vive degli utili di un altro giornale, che, a sua volta, è stato acquistato dietro garanzia di una società tedesca, concluse il Tazzari, non può accusare *Il Resto del Carlino* se questo, per avventura, riceverà sovvenzioni dagli industriali saccariferi italiani. « In ogni modo — egli disse — il Pontremoli non ha offerto alcuna prova che gli zuccherieri diano sussidi al *Resto del Carlino* e che il giornale abbia reso, comunque, dei servizi alla loro industria » (pag. 88). L'avvocato del Naldi non poté però escludere che tra gli azionisti del *Resto del Carlino* potessero esservi degli zuccherieri, anche se a lui interessava dimostrare solo che in quel giornale « non hanno avuto ingerenza o influenza industriali zuccherieri o proprietari di terre come tali e in quanto tali, anche se, per avventura, avvenga che terrieri e industriali posseggano azioni del giornale » (pag. 89).

« Se fossero leciti dei sospetti per le ingerenze capitalistiche nei giornali — disse ancora Tazzari riferendosi al *Messaggero* — essi sospetti sarebbero di gran lunga più fondati nei riguardi di quelle industrie, che rappresentano un impiego senza limiti ed una eventuale speculazione sui bisogni della guerra » (pag. 88).

L'accusa di speculare « sui bisogni della guerra » era più che fondata. Essa non riguardava solo gli industriali siderurgici che, grazie ai facili guadagni realizzati con le commesse belliche, potevano spendere somme favolose pur di avere un giornale servile. Riguardavano anche il Pontremoli, il quale, se non proprio « sui bisogni della guerra », speculava sulla guerra. Del resto, fu lui stesso ad ammetterlo.

Spiegando al *giury* come era avvenuta — con il consenso della Haasenstein & Vogler — la cessione del *Messaggero*, ammise di avere chiesto, subito dopo l'operazione di vendita, alla solita Banca svizzera un « prestito di 500.000 franchi svizzeri, da pagarsi dopo

tre anni, anche perché le condizioni del cambio si presentavano favorevoli » (pag. 95). Nonostante l'autorevole garanzia della nota Haasenstein & Vogler svizzera, garantita dalla consorella tedesca, il prestito non venne concesso.

« Resta però sempre, a carico del Pontremoli — infierì Tazzari — il fatto gravissimo di aver domandato, durante la nostra guerra, un mezzo milione di franchi svizzeri al Lanfranchi da pagarsi dopo tre anni, perché le condizioni del cambio si presentavano favorevoli; il che vuol dire avere tentata una vera e propria speculazione sul cambio, che è uno dei fenomeni più dannosi apportati dalla guerra all'economia nazionale.

« Che cosa vuol dire infatti che le condizioni del cambio si presentavano favorevoli?

« vuol dire che i 500.000 franchi che doveva prestare il Lanfranchi in Svizzera, col cambio che supera il 50 %, sarebbero aumentati a Milano a oltre 750.000.

« Patriottismo veramente disinteressato ed ammirevole! » (pag. 96).

Il Tazzari elencò numerosi altri episodi minori che tralasciamo anche se completano il quadro delle numerose attività, non sempre patriottiche, del Pontremoli. Accennò anche ai rapporti che intratteneva con un giornale francese. Dopo di che non gli si può certo negare una notevole abilità, avendo intrattenuto contemporaneamente rapporti d'affari con industrie italiane, svizzere, tedesche e francesi. I giornali della S.E.I., è evidente, vivevano dei proventi di queste sue attività. Nonostante le apparenze, non è mai stata troppo facile la politica del doppio, triplo e quadruplo binario. Negli anni della guerra era addirittura pericolosa come dimostra il caso di Bolo Pascià.

Il Bolo era un egiziano, affiliato alla massoneria francese, che negli anni della guerra aveva distribuito molti milioni, dei quali si ignorava la fonte, ai giornali interventisti italiani e francesi. Era considerato un patriota filantropo e a Parigi possedeva la maggioranza del pacchetto azionario del *Journal*, un foglio accesa-mente antitedesco. Alla fine del 1917 Bolo Pascià venne arrestato, processato per spionaggio a favore della Germania e fucilato il 17 aprile 1918. Il tribunale di guerra francese non ritenne opportuno rendere noto il dibattito processuale, né la lista dei giornali italiani

e francesi finanziati dal Bolo. Si seppe solo che un cittadino tedesco era proprietario del *Journal*.

Un caso analogo si ebbe anche in Italia. Nella triste vicenda fu coinvolto il più arrabbiato tra i giornali interventisti, la nazionalista *Idea Nazionale*. Nel maggio del 1918 la polizia italiana arrestò Vittorio Emanuele Parodi di Genova, per via di un commercio di juta che dall'Italia arrivava sino alla Germania, passando per la Svizzera. Dalle indagini risultò che la società anonima Corderia Nazionale, di cui il Parodi era presidente, era controllata da alcuni azionisti tedeschi e che egli era socio della ditta tedesca Vogel & C. specializzata in cordami. Non si trattava di spionaggio, ma solo di un commercio tra due nazioni in guerra, con la complicità di uno stato neutrale. Il lato più interessante della questione è un altro. Il Parodi era membro del consiglio di amministrazione dell'*Idea Nazionale*. Nel corso delle indagini risultò che negli ultimi anni egli aveva versato poco meno di due milioni, a fondo perduto, nelle casse del giornale.

Il caso di Bolo Pascià e quello dell'*Idea Nazionale* li abbiamo riferiti non per metterli in relazione alla polemica Naldi-Pontremoli — il secondo avvenne parecchi mesi dopo — ma per dare un'idea del mondo giornalistico italiano, negli anni della guerra, e per dimostrare che anche i giornali ultrainterventisti e ultrapatrioti potevano ricevere, direttamente o indirettamente, « l'oro del Reno ».

5. L'*Avanti!* chiede un'inchiesta sulla stampa

Per fare un po' di luce sulle vicende poco pulite e poco patriottiche di molti giornali interventisti e per consentire a quelli onesti, interventisti o neutralisti non importa, di differenziarsi da quelli disonesti, alla fine del 1917 l'*Avanti!* propose un'inchiesta parlamentare sul finanziamento della stampa italiana. Il 22 settembre il gruppo socialista presentò alla Camera una mozione per domandare al governo « un'inchiesta sulla provenienza dei fondi dei vari giornali italiani, sulla scorta di recenti rivelazioni documentate fatte

in Francia ed in Italia ». Si riferiva, ovviamente, alla polemica Naldi-Pontremoli e al caso di Bolo Pascià. Pochi giorni dopo il gruppo socialista annunciò che avrebbe presentato un progetto di legge in base al quale le aziende giornalistiche avrebbero dovuto essere sottoposte allo stesso regime che il codice di commercio impone a ogni azienda.

Solo *Il Giornale d'Italia*, diretto da Alberto Bergamini, approvò la proposta socialista trovandola « molto opportuna »²³, mentre il Consiglio della Federazione della Stampa la respinse giudicandola « vaga per ora ed imprecisata » pur protestando « contro ogni tentativo di coinvolgere in una arbitraria generalizzazione di accuse la rispettabilità del giornalismo italiano ». È singolare che la Federazione della Stampa non abbia capito, o voluto capire, che solo una pronta, severa e imparziale inchiesta sulle fonti di finanziamento dei giornali avrebbe potuto mettere fine alla generalizzazione delle accuse e quindi consentito ai giornali onesti di differenziarsi da quelli disonesti.

L'Avvenire d'Italia si dichiarò favorevole all'iniziativa socialista « pur nutrendo scarsa fiducia nella [sua] immediata praticità »²⁴. Non si dimentichi che l'organo della Curia era uno dei pochi giornali che viveva, come *l'Avanti!*, grazie alla generosa sottoscrizione dei lettori. Proprio nel 1917 i cattolici emiliani avevano offerto oltre centomila lire per l'acquisto di una nuova rotativa.

L'autofinanziamento onesto e pulito dell'*Avanti!* e dell'*Avvenire d'Italia* non piaceva al *Giornale del Mattino*, il quale scriveva spesso che i socialisti e i clericali avrebbero fatto un'opera meritoria e patriottica se i loro soldi li avessero versati a favore della guerra. Meglio ricorrere all'obolo dei propri lettori, replicava *L'Avvenire d'Italia*, piuttosto che farsi « assoldare come avventurieri qualunque, da qualche combriccola per difenderne le mire politiche o di ascoltare l'invito di quei pescicani che guazzano nelle acque torbide per agguantare giornali e giornalisti da asservire alle loro losche o quanto meno non patriottiche speculazioni; oppure di allungare la mano nella cassa dei fondi segreti che incatenano la

²³ *Il Giornale d'Italia*, 23 settembre 1917.

²⁴ *L'Avvenire d'Italia*, 23 ottobre 1917.

libertà di pensiero e di giudizio sulle azioni dei pubblici poteri nell'interesse della patria »²⁵.

Intervenendo alla Camera sulla mozione socialista, il primo ministro Boselli dichiarò « che per cortesia il governo non si oppone a questa proposta d'inchiesta, ma lo fa con riserve che hanno valore di opposizione costituzionale e giuridica »²⁶. L'inchiesta non ebbe luogo e la proposta socialista, dopo un lungo *iter* parlamentare, finì in archivio. Il testo, pubblicato il 20 aprile 1918 dell'*Avanti!*, era stato preparato da Modigliani. Il deputato di Budrio lo illustrò alla Camera il 14 giugno e il 20 novembre fu nominata una commissione parlamentare con l'incarico di studiarlo. Il nuovo primo ministro Orlando si oppose sempre all'iniziativa.

La solidarietà del governo rianimò i giornali interventisti, i quali ripresero con vigore la campagna contro l'*Avanti!* chiedendone la soppressione. Un gruppo di giornalisti interventisti inviò una lettera a Orlando per chiedere l'internamento di tutti i giornalisti « disfattisti ».

Era necessario conoscere i termini della polemica Naldi-Pontremoli per avere un'idea esatta dello spirito patriottico che animava il presidente della S.E.I., della quale faceva parte, ed è questo che ci interessa, il *Giornale del Mattino*. Il foglio della massoneria bolognese, che accusava quotidianamente i socialisti di essere i « tedeschi d'Italia », negli anni della guerra potè vivere grazie agli « affari » del Pontremoli, il quale attingeva a tutte le fonti, non disdegnando neppure « l'oro del Reno ». Se il *Giornale del Mattino* non avesse fatto parte della « banda dei mantenuti della siderurgia patriottica » avrebbe cessato certamente le pubblicazioni.

Il *Giornale del Mattino* non era il solo che temeva un'inchiesta sulla stampa. Anche *Il Resto del Carlino* non doveva avere del tutto le carte in regola. È molto significativo che il *giury* non abbia mai emesso un giudizio finale. Sia il Naldi che il Pontremoli avevano l'interesse di giungere a un nulla di fatto. Il Naldi era un personaggio con molti lati oscuri.

Il giornalista Dante Manetti ha scritto a proposito del direttore del *Resto del Carlino*: « Strana ed enigmatica figura, Filippo Naldi!

²⁵ *L'Avvenire d'Italia*, 21 agosto 1917.

²⁶ *Avanti!*, 25 ottobre 1917.

Uomo di risorse e di finanza, la sua vita è ancora una sciarada a pompa per quanti lo hanno seguito in questo decennio.

« Nelle elezioni politiche del 1913 egli dirigeva, con Giovanni Borelli, un quotidiano serale che si stampava nella tipografia del *Giornale del Mattino*. Intelligente e poverissimo, durante la lotta tra Borelli e Genuzio Bentini nel collegio di Castel Maggiore, sostenne contraddittori e la sua espressione favorita, rivolgendosi ai lavoratori, era la seguente: "Noi non siamo degli sfruttatori, noi siamo dei poveri: infatti vedete il vostro candidato socialista elegante, mentre noi andiamo ... con le scarpe rotte! ". Ed era vero. Invece poco dopo poteva diventare condirettore e comproprietario del *Resto del Carlino* e abbandonarsi ad una vita da gran signore. Ogni tanto pareva che il giornale dovesse morire sotto il peso dei debiti, delle cambiali in protesto. Niente paura: ecco Filippo Naldi pagare tutti e festeggiare qualche avvenimento con fiumi di *champagne* »²⁷.

Quella del Naldi resta ancora una figura misteriosa. È quasi certo che egli abbia risollevato le sorti del giornale con i soldi degli industriali zuccherieri. Dopo la morte del conte Carlo Sturari, presidente dell'Unione Agricoltori e uno dei promotori dell'acquisto del giornale, gli agrari si mostrarono un po' riluttanti a finanziare ancora *Il Resto del Carlino*. Questo spiega anche perché Missiroli, oramai sicurissimo di diventare il direttore — soprattutto dopo la fallimentare gestione di Ettore Marroni (« Bergeret ») che aveva diretto il giornale durante le elezioni del 1913 — fu scavalcato inaspettatamente da un uomo nuovo, il Naldi. Il suo improvviso arricchimento fu una sorpresa per tutti. Egli doveva essere indubbiamente l'uomo di fiducia degli industriali saccariferi. Gli agrari erano e restavano i proprietari del giornale, ma a sostenerlo finanziariamente erano gli zuccherieri. La polemica Naldi-Pontremoli lo dimostra.

Non va dimenticato che il Naldi sostenne Mussolini quando l'ex direttore dell'*Avanti!* decise di fare uscire *Il Popolo d'Italia*. Fu lui, infatti, a organizzare l'impianto editoriale del nuovo quotidiano. Prestò a Mussolini due redattori, il corrispondente da Parigi e quello da Bologna. Per dare al giornale una solida base finanziaria, il Naldi si rivolse alla Haasenstein & Vogler di Ginevra — una

²⁷ D. MANETTI, *op. cit.*, pag. 265.

società, come abbiamo visto, garantita dalla consorella tedesca — ma ebbe un rifiuto. Allora incaricò un suo prestanome di costituire l'Agenzia Italiana di Pubblicità la quale stipulò un contratto di pubblicità con *Il Popolo d'Italia*, molto vantaggioso per Mussolini. Non essendo riuscito ad avere capitali svizzero-tedeschi, per sostenere il suo giornale antitedesco, Mussolini ottenne così un finanziamento formalmente pulito, anche se non si seppe mai chi finanziava l'Agenzia Italiana di Pubblicità. È quasi certo che il finanziamento venisse dalla Francia. Il gettito pubblicitario del *Popolo d'Italia* era del tutto inesistente, per cui l'A.I.P. perse quasi tutti i capitali anticipati al giornale²⁸.

Nonostante quanto il Naldi aveva fatto per lui, qualche anno dopo Mussolini lo definì « il campione della borghesia corrotta e corrompitrice: un filibustiere del giornalismo: un uomo di dubbia moralità ». « Toccare il suo denaro — aggiungeva — era la più grande indegnità »²⁹. Mussolini, però, lo toccò e avrebbe toccato anche quello tedesco, se il Naldi glielo avesse procurato. Questo severo giudizio non impedì al Naldi di diventare fascista e di essere poi arrestato nel corso delle indagini per il delitto Matteotti.

6. Pietro Nenni direttore del *Giornale del Mattino*

Il *Giornale del Mattino* cessò di appartenere alla S.E.I, il 1 agosto 1917 quando venne « assunto dalla Società Editrice del *Giornale del Mattino* composta in gran parte da quegli stessi elementi

²⁸ Per il finanziamento del giornale di Mussolini, Cfr. la *Relazione della commissione d'inchiesta sul caso Mussolini* a pag. 359 del libro di F. PAOLONI, *I sudekumizzati del socialismo italiano*, edito dal *Popolo d'Italia* nel 1917; A. BORGHI, *Mussolini in camicia*. Napoli, Edizioni Scientifiche, 1962; P. VALERA, *Mussolini*. Milano, Casa Editrice « La Folla », 1924. Sul finanziamento dei giornali italiani da parte tedesca e austriaca, esiste una vasta letteratura. Molto documentati, tra gli altri, i libri di due autori interventisti prima e fascisti poi: E. M. GRAY, *L'invasione tedesca in Italia*. Firenze, I libri d'oggi, 1916; G. PREZIOSI, *La Germania alla conquista dell'Italia*. Firenze, La Voce, 1915.

²⁹ *Il Popolo d'Italia*, 29 gennaio 1919.

che ebbero già l'iniziativa di fondare questo libero organo della democrazia bolognese. Nell'annunciare questo formale mutamento che non interrompe né modifica il costante indirizzo politico del *Mattino*, volgiamo un pensiero di schietta gratitudine alla Società Editoriale Italiana e per essa all'ing. Giuseppe Pontremoli che in un periodo di storiche responsabilità per i partiti e per la nazione seppe mantenere al giornale le sue tradizioni di onestà, di fermezza e di indipendenza ». Così, il 29 settembre 1917, il *Giornale del Mattino* annunciava di essersi distaccato dalla S.E.I..

Il direttore Paolo Maranini — Rino Alessi era andato al fronte come corrispondente di guerra — per quanto « invitato a rimanere al suo posto dalla nuova società assuntrice della proprietà del giornale », preferì ritirarsi dal giornalismo attivo. La direzione venne assunta da Pietro Nenni che, di fatto, la deteneva già da un anno, pur essendo tutt'altro che massone. Nenni, al contrario, era sempre stato un avversario della massoneria e al Congresso nazionale del P.R.I., svoltosi a Bologna all'inizio del 1914, aveva preso nettamente posizione contro i massoni, meritandosi gli elogi dell'*Avanti!*. Solo l'interventismo e la guerra lo avevano avvicinato, sia pure provvisoriamente, alla massoneria bolognese, proprietaria del *Giornale del Mattino*.

Nenni era entrato nel giornale alla fine del 1916 per caso. « Alla fine dell'autunno 1916 — scriverà molti anni dopo — in seguito a disturbi consecutivi allo scoppio di un barile di polvere ruzzolato dagli austriaci fino all'imbocco del mio osservatorio, fui ricoverato all'ospedale di Udine e di qui inviato in licenza di convalescenza per un anno.

« E fu allora che feci le mie prime armi del giornalismo quotidiano. In attesa del treno per la Romagna passeggiavo un giorno in galleria a Milano intirizzito dal freddo e vergognoso della mia uniforme che, passata alla stufa di disinfezione, mi dava l'aspetto di un mendico, quando mi imbattei nell'ing. Pontremoli, un forlivese direttore del *Secolo*, che della natia Romagna aveva conservato la cordialità del tratto ed il culto della solidarietà. Mi volle a pranzo con sé e saputo della mia licenza all'improvviso m'offerse di fermarmi a Bologna e di prendere la direzione del *Giornale del Mattino*, il direttore Rino Alessi essendo passato alla redazione del *Secolo* quale corrispondente di guerra. Obbiettai che ignoravo tutto

di un quotidiano, l'organizzazione, la fattura, il lavoro redazionale e quello tipografico. Rise e mi assicurò essere più facile dirigere un giornale che puntare un cannone. Argomento questo che mi riesci decisivo, tanto più che la proposta inattesa mi traeva da un crudele imbarazzo sul come occupare l'ozio della licenza e che Pio Schinetti, redattore capo del *Secolo*, prometteva di guidarmi nei primi passi col suo consiglio.

« così fui a Bologna, la mia fossa dei leoni »³⁰.

Per Nenni, Bologna fu veramente una fossa dei leoni. Sotto le Due Torri egli combatté vigorosamente una battaglia politica molto impegnativa che poi ripudiò, non certo perché l'aveva perduta, ma perché aveva compreso che la verità e la ragione stavano dall'altra parte. Non è questa la sede per seguire le fasi dell'evoluzione politica che portò Nenni dalle file del P.R.I. a quelle del P.S.I. È comunque incontestabile che egli divenne socialista a Bologna dove, tra il 1916 e il 1919, combatté con decisione e durezza una grande battaglia antisocialista. Vedremo più oltre alcuni episodi di questa lotta decisamente antisocialista.

« Nel momento in cui il caso mi portava a Bologna — prosegue Nenni — la polemica sulla guerra era al centro d'ogni preoccupazione e di ogni passione, e siccome gli esponenti di questa polemica continuavano ad essere da un lato i democratici e dall'altro i socialisti, così la battaglia infuriava fra loro, lasciando momentaneamente nell'ombra ogni altro problema. Situazione infernale per chi, come me, avvertiva che al di là del dissidio sulla guerra c'erano delle affinità da salvaguardare per l'avvenire, ma non riusciva a sormontare l'opposizione assoluta sulle contingenze dell'ora, opposizione che si ripresentava ad ogni istante con un implacabile rigore logico. Non c'era infatti alcun mezzo termine possibile fra gli interventisti che esigevano una condotta sempre più energica della guerra, fino alla vittoria integrale, ed i neutralisti che si aggrappavano ad ogni occasione per sollecitare una pace di compromesso, una pace come si diceva allora, senza vinti e senza vincitori »³¹. La sua battaglia contro i neutralisti (socialisti, giolittiani e clericali), Nenni la combatté con decisione e senza mezze misure dalle colonne del

³⁰ P. NENNI, *Pagine di diario*. Milano, Garzanti, 1947, pag. 41.

³¹ P. NENNI, *op. cit.*, pagg. 43 - 44.

Giornale del Mattino. Ma fu una battaglia perduta. Era perduta in partenza.

Quando entrò al *Giornale del Mattino* ci fu una divisione di compiti: a Maranini la direzione tecnica e a Nenni quella politica. Come abbiamo visto Nenni divenne direttore effettivo nell'agosto del 1917, con il distacco dalla S.E.I. Lasciò temporaneamente il suo posto nell'agosto del 1918 per tornare al fronte, lasciando la direzione al dottor Luigi Pambieri, consigliere delegato della società editrice. Finita la guerra, tornò a Bologna per restarvi fino al 31 agosto 1919 quando il *Giornale del Mattino* cessò le pubblicazioni.

Dante Manetti ha scritto che il giornale fu « stroncato: stroncato alla vigilia delle elezioni politiche. Povero pezzo di carta che ci ricorda un decennio di vita e di passione! Cessò le pubblicazioni proprio quando era più sentita la sua opera »³². È probabile che il giornale sia stato vittima di una macchinazione, anche se la ragione prima della sua morte è un'altra. Il *Giornale del Mattino* era stato la prima vittima illustre della battaglia politica che gli interventisti, con radicali e massoni in testa, avevano voluto combattere contro i socialisti.

Del tutto tardivi e inutili furono gli sforzi di Nenni nel 1919 per risuscitare il vecchio « democratico quotidiano ». La sua campagna a favore di Giuseppe Massarenti (processato e assolto nell'estate), il sostegno dato largamente a tutte le lotte sindacali dei lavoratori e in particolare alle leghe di Molinella, e le continue e dure polemiche contro la borghesia e i partiti conservatori bolognesi, non restituirono al giornale il credito perduto negli anni della guerra. Quattro anni di feroce e ingiusta polemica antisocialista non potevano essere dimenticati troppo facilmente.

³² D. MANETTI, *op. cit.*, pag. 323.

La grande crisi

1. Un milione e mezzo di tasse

Alla fine del 1916, quando cominciarono a mettere sulla carta alcune cifre per preparare il bilancio comunale del 1917, gli amministratori socialisti si accorsero che, per fare quadrare le somme, le entrate tributarie avrebbero dovuto dare almeno un milione e mezzo in più dell'esercizio precedente. Non era poco per un bilancio che prevedeva di spendere 13 milioni e 315.551, 92 lire. La previsione di avere un bilancio in disavanzo non era certo un fatto nuovo o insolito. Anche l'anno prima il bilancio aveva presentato un modesto passivo di 272.724,79 lire che era stato facilmente coperto con un mutuo nel bilancio straordinario, che accompagnava quello ordinario. più difficile sarebbe stato trovare la copertura per un milione e mezzo nel bilancio straordinario del 1917, per due motivi: in primo luogo, perché è sconsigliabile coprire le spese ordinarie con entrate straordinarie, soprattutto quando la cifra è alta. In secondo luogo perché il bilancio straordinario, che sarebbe stato dell'ordine di quattro milioni e mezzo, non poteva stornare una somma così rilevante senza venire meno ai fini per i quali era stato formulato.

Con il bilancio straordinario gli amministratori intendevano costruire molte scuole elementari; completare lo stanziamento per l'Istituto industriale, incrementare tutti gli stanziamenti per lavori

pubblici e aumentare i contributi ai familiari dei richiamati. Solo per lavori pubblici, il bilancio straordinario prevedeva una spesa di un milione e mezzo. Pertanto la copertura del bilancio ordinario doveva essere ricercata solo con entrate ordinarie. Per pareggiare il bilancio c'erano i soliti tre tributi: sovrimposta, dazio e tassa di famiglia. L'unica difficoltà stava nella scelta, anche se la scelta che gli amministratori andavano a fare era una incognita per tutti. I valori tributarî erano stati profondamente mutati dalla guerra, per cui era difficilissimo fare delle previsioni.

« In questi tempi — scrisse Zanardi nella relazione ¹ — non si può fare alcun affidamento sul consueto aumento automatico delle entrate, dovuto allo sviluppo normale della città ed al miglioramento economico generale, per opera, soprattutto, dell'azione di classe del proletariato organizzato, perché la guerra ha troncato le risorse finanziarie dei bilanci comunali; il rincaro del prezzo dei viveri ha fino ad oggi ristretto i consumi, con conseguente stasi dell'introito daziario; la paralisi del commercio, delle industrie e delle professioni ha disseccato le fonti di molti redditi. Queste verità indiscusse noi intendiamo presentare alla cittadinanza a dimostrazione dell'inutilità dei propagandisti dell'astinenza e del risparmio. Se si pensa infatti che la stessa Bologna, rigurgitante in questi due ultimi anni di nuova popolazione militare e civile venuta da ogni paese, non ha aumentato i suoi redditi daziarî, si avrà la prova più evidente che soltanto la infinita falange della gente umile ha dovuto e deve restringere, anche senza l'intervento dei decreti luogotenenziali ², il già magro bilancio domestico, perché le classi benestanti possono superare vittoriosamente il maggiore costo della vita, senza bisogno di ricorrere ad alcuna di quelle rinuncie, che, in nome del patriottismo, devono servire soltanto pei... nullatenenti ».

Dopo avere ricordato la gravità della situazione amministrativa e l'impossibilità di fare fronte alle accresciute esigenze del bilancio con le entrate del 1916, Zanardi disse che la prospettiva di presentare un bilancio in passivo aveva preoccupato la Giunta. « La que-

¹ COMUNE DI BOLOGNA, *Bilancio preventivo dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1917*.

² Allude ai decreti che invitavano i cittadini a consumare poco per conservare la maggior parte delle risorse nazionali allo sforzo bellico.

stione si prospettava imbarazzante per chi è preposto alle finanze; tanto più che l'amministrazione del comune italiano deve subordinare le sue attività allo Stato, il quale poi dimentica sempre, nella sua opera fiscale, i bisogni degli Enti amministrativi. Non si deve *conseguire il pareggio del bilancio*, nella sua parte ordinaria, con debiti; non si può tassare direttamente la ricchezza, e gli sforzi della nostra Amministrazione per modificare la tassa di famiglia trovarono i più fieri ostacoli, anche quando la riforma era invocata per una grande opera umana e sociale, come la difesa dei tubercolosi. Non restano, quindi, che il *dazio* e la *sovrimposta*, non potendo gli altri redditi secondari, comunque elevati, portare aumenti degni di nota ».

Nulla di nuovo da dire per la sovrimposta perché « anche il più superficiale osservatore dei fenomeni economici sa che l'aumento delle tasse ed il progredire dei salari non hanno in alcun modo intaccata la proprietà immobiliare, la quale è, anzi, rigogliosa, forte e capace di sostenere gli aggravi che vengono moltiplicati poi sulle spalle dei consumatori italiani ». Quanto poi « all'iniquo balzello del dazio, che desidereremmo completamente abolito », Zanardi fu fedele alla promessa fatta. L'aumento delle tariffe sulle bevande vinose e alcoliche fu « accompagnato da una diminuzione sui grassi (lardo, pancetta e strutto) di uso popolare e già soggetti ad un gravame di protezione ingiusta ed ingiustificata ». In complesso il gettito del dazio fu aumentato di 819.500 lire e quello della sovrimposta di 786.979,26 lire, in quanto l'aliquota era stata portata a lire 1,90 per ogni lira d'imposta.

Questo non piccolo sacrificio che il Comune chiedeva ai cittadini, tendeva a favorire l'intensificazione dei lavori pubblici e a potenziare le istituzioni scolastiche. Le voci del bilancio che avevano registrato l'aumento maggiore erano state infatti quella dei lavori pubblici, con lire 332.613,32 in più, e quella dell'istruzione con lire 341.624,18.

Risolto il problema del pane, con la costruzione del forno comunale e l'apertura dell'Ente, non restava che volgere ogni sforzo a quello della scuola. « Pane e alfabeto » era stato il motto d'ordine della campagna elettorale socialista. Nonostante le accanite resistenze che incontrarono, i socialisti in pochi anni conseguirono notevoli risultati nel settore dell'istruzione. Gli insegnanti elementari passa-

rono dai trecentocinquantotto del 1914 ai quattrocentodieci del 1917; gli educatori da undici a diciannove; le sezioni di refezione scolastica da quattordici a ventinove; i giardini d'infanzia da otto a trenta e gli asili da sette a trentotto. Gli asili comunali erano tre nel 1903 con l'amministrazione di sinistra di Golinelli, sette nel 1914 con l'ultima amministrazione clericico-moderata, trentotto nel 1917 dopo pochi anni di amministrazione socialista. Negli anni seguenti le istituzioni scolastiche aumentarono ancora di numero e nel 1918 furono aperte anche quattro biblioteche rionali³.

« Con il vostro voto — concluse Zanardi — dite che ogni sacrificio sarà piccolo, quando si tratta di difendere le giovani generazioni, alle quali esprimiamo l'augurio di essere migliori di noi; auspichiamo che il lavoro, oggi ancora irredento, possa sulle rovine del capitalismo e del militarismo, dare una patria a tutti gli uomini, affratellati nei santi principi di una umanità degna di tal nome. La propaganda di questo nobilissimo ideale farà largo proselitismo, dopo che questa guerra avrà dimostrato la sua impotenza a risolvere le questioni per le quali si è versato tanto sangue generoso ».

2. Gli «amici dell'ignoranza»

L'appello di Zanardi cadde nel vuoto. I clericico-moderati avevano infatti deciso di dare battaglia proprio sul terreno della scuola e dei lavori pubblici. Ghigi e Perozzi dissero che il Comune aveva fatto benissimo ad aumentare il dazio per pareggiare il bilancio. Al contrario, sostennero che aveva fatto malissimo ad aumentare la sovrimposta per fronteggiare delle spese che non erano urgenti. A loro parere si sarebbe dovuto fare un bilancio di « transizione » rinviando al dopoguerra la risoluzione di tutti i problemi cittadini.

In particolare, Ghigi chiese la cancellazione di tutte le spese

³ Per avere un quadro completo e dettagliato dell'opera svolta nel settore della pubblica istruzione è opportuna la lettura del libro di M. LONGHENA, *Venti anni nelle pubbliche amministrazioni*. Roma, Opere Nuove, 1960.

che esulavano dalla ordinaria amministrazione e soprattutto quelle « riferentesi alla istruzione pubblica; e ciò non già perché noi non apprezziamo la necessità di molti degli aumenti di spese proposti, ma perché riteniamo che, in questo critico momento, si sarebbe dovuto soprassedere »⁴. Quanto all'aumento della sovrimposta si dichiarò del tutto contrario perché con quel provvedimento i socialisti si proponevano, a suo avviso, di raggiungere il duplice obiettivo di « distruggere la rendita ed intaccare il capitale » e quindi, con il provento di questo tributo, « concentrare nel Comune il monopolio assoluto di tutte quante le istituzioni scolastiche »⁵.

Poiché l'Amministrazione aveva stanziato due milioni per sussidi alle famiglie dei militari, Ghigi chiese « se nella assegnazione di questi sussidi non si sia, per avventura, alquanto esagerato ». Le sue parole dovettero provocare un senso di penoso imbarazzo nel Consiglio, perché subito dopo si affrettò ad aggiungere che lui non avrebbe « fatta questa impostazione di due milioni, perché suona come un malaugurio, sembrando quasi che il sindaco ammetta senz'altro che la guerra debba durare ancora dodici mesi, mentre credo che siamo tutti d'accordo nel desiderare che essa finisca prima »⁶.

A parte l'infortunio sui sussidi — Zanardi gli disse che « le famiglie bisognose dei richiamati sono state presto dimenticate »⁷, per cui il Comune era stato costretto a provvedervi quasi per intero, nonostante fossero più di quindicimila — Ghigi e Perozzi avevano, dal loro punto di vista, idee molto chiare sul bilancio. Essi erano convintissimi che il Comune aveva aumentato le tasse solo per monopolizzare le istituzioni scolastiche, e non invece, com'era in realtà, per accrescere il livello culturale dei cittadini.

Gli amministratori socialisti erano più che convinti che i giovani, con o senza la guerra, avevano bisogno di una buona istruzione. E ne avevano bisogno subito, non dopo la fine della guerra, indipendentemente dal fatto che il conflitto potesse durare ancora un anno o dieci anni. Ecco perché le aule occorreivano subito — la loro costruzione, inoltre, avrebbe potuto dare da lavorare ai disoccupa-

⁴ A.C.C., 6 gennaio 1917, pag. 34.

⁵ A.C.C., 31 dicembre 1916, pag. 519.

⁶ A.C.C., 31 dicembre 1916, pagg. 517-18.

⁷ A.C.C., 31 dicembre 1916, pag. 584.

ti — così come occorreano subito i due milioni di lire per sussidi alle famiglie dei militari, le quali non potevano certo attendere la fine della guerra per acquistare il pane.

I socialisti continuavano a ritenere che il loro primo dovere era quello di provvedere ai bisogni di tutti i cittadini, perché meno dure fossero le conseguenze della guerra. « Se al posto di Zanardi e dei suoi collaboratori si fossero trovati nell'Amministrazione comunale di Bologna degli uomini del partito conservatore, le conseguenze dolorosissime della guerra non sarebbero state, per la povera gente, così sollecitamente e così efficacemente combattute come sono state combattute dai nostri amici. Solo un'amministrazione proveniente dal popolo, conscia ed esperta dei suoi problemi, familiare e congiunta alla sua vita, poteva, in questi terribili momenti, spandere sul popolo tanta grandezza e nobiltà di soccorsi e di fraternità »⁸. così l'onorevole Bentini sintetizzò l'opera degli amministratori socialisti, anche se non aveva mancato di premettere: « Noi siamo qui specialmente per fare un'affermazione politica »⁹.

La mancanza di vere critiche al bilancio — la minoranza si era limitata a dire che tutto si doveva rinviare al dopoguerra — semplificò il compito di Zanardi in sede di replica. Dopo avere riaffermato la necessità di aumentare le entrate, il sindaco non nascose il grave stato di crisi in cui versava l'economia cittadina, né minimizzò la paralisi che si andava estendendo, lentamente ma progressivamente, a molte attività produttive e le cui conseguenze si facevano sentire pesantemente sul bilancio comunale che, della vita cittadina, era il termometro più sensibile. Non nascose neppure che gli aumenti tributarî avrebbero potuto esercitare un ben scarso beneficio sul bilancio, se la situazione « eccezionale » non fosse mutata. « Il bilancio, che abbiamo presentato, potrà reggersi soltanto, e lo abbiamo detto, se le condizioni di vita ritorneranno presto normali; in caso contrario il disavanzo salirà certamente al milione e forse lo supererà »¹⁰.

Quanto alla scelta del tributo, per Zanardi la strada era obbligata. « Non nascondiamo — disse — che, se avessimo un potere

⁸ A.C.C., 31 dicembre 1916, pag. 540.

⁹ A.C.C., 31 dicembre 1916, pag. 534.

¹⁰ A.C.C., 6 gennaio 1917, pag. 29.

politico più forte, non avremmo alcuna difficoltà di ricorrere anche, per la migliore sistemazione del bilancio del nostro Comune, alla espropriazione di quei capitalisti, che oggi, camuffati da patrioti di primo ordine, guadagnano centinaia di migliaia di lire, che depositano nelle banche ». Queste immense ricchezze che si andavano accumulando ai margini della guerra non potevano venire toccate da nessuno, dal momento che il governo le aveva messe al riparo dietro la legge che avrebbe dovuto colpire proprio i profitti di guerra. « Purtroppo, non possiamo farci delle illusioni in proposito e dovremo constatare che, come per il passato, anche per l'avvenire tutto dovrà essere pagato dal popolo. Noi, del resto, abbiamo già sperimentato in pratica che la ricchezza è intangibile » ¹¹.

Difendendo quanto l'Amministrazione intendeva fare per la scuola, Zanardi invitò la minoranza ad indicare le spese giudicate inutili o rinviabili. Ghigi indicò « una sola spesa; quella di 60.000 lire per gli educatori, che implica anche una questione seria di indirizzo politico. Per altre spese ripeto di non essere in grado di indicare quali diminuzioni potrei apportarvi » ¹². Anche in altra occasione Ghigi, dopo avere sostenuto che la Giunta spendeva troppo, non aveva saputo indicare le spese da cancellare ¹³.

Questa volta i socialisti erano però decisi a imporre ai clerico-moderati una scelta chiara. Per questo il consigliere Fantini presentò un ordine del giorno nel quale si chiedeva che tutti gli stanziamenti relativi alla pubblica istruzione fossero « votati per appello nominale, perché ognuno, di fronte al corpo elettorale, assuma piena responsabilità » ¹⁴.

La minoranza protestò contro il tentativo, come disse Perozzi di « farci apparire una massa di amici dell'ignoranza », mentre « il nostro non è un voto sfavorevole rispetto allo svolgimento della pubblica istruzione nella città di Bologna, ma è invece un voto di carattere finanziario » ¹⁵. In realtà quello dei clerico-moderati fu un voto politico. Un vero e proprio voto di classe. Non per nulla essi dis-

¹¹ A.C.C., 31 dicembre 1916, pagg. 549-550.

¹² A.C.C., 7 gennaio 1917, pag. 92.

¹³ Cfr. pag. 110.

¹⁴ A.C.C., 7 gennaio 1917, pag. 93.

¹⁵ A.C.C., 7 gennaio 1917, pagg. 129-134.

sero di no alle spese per i giardini d'infanzia e per gli educatori, due istituzioni destinate quasi esclusivamente ai figli dei cittadini meno abbienti. Il voto contrario della minoranza consentì a Zanardi di affermare che « la difesa dei bambini è merito specifico della nostra amministrazione [...]. Non crediamo che i ricchi vogliano aprire scuole per i bimbi degli operai e riteniamo che il Comune debba provvedere al figlio dell'operaio, da quando è bambino a quando è uomo »¹⁶.

3. Il terzo ricorso dei proprietari di case

Dopo il voto contrario al bilancio dei clerico-moderati, il terzo in tre anni, venne il previsto ricorso dei proprietari di case. Era il peggiore di tutti. *Il Resto del Carlino* pubblicò un breve sunto, senza aggiungere un rigo di commento. Anche il *Giornale del Mattino* non se la sentì di approvarlo. Solo l'organo della curia ebbe parole di compiacimento per i proprietari di case, i quali avevano chiesto al Consiglio di Stato la cancellazione dell'aumento della sovrimposta; di tutti i mutui destinati a lavori pubblici per un ammontare di 4.385.000 lire; e di un lungo elenco di spese per un ammontare di 700.000 lire.

In questo ultimo elenco, oltre a stanziamenti per lavori pubblici, aumenti al personale, contributi al Ricovero, all'Ufficio del Lavoro, ecc. vi era anche una spesa di 500 lire quale quota di adesione alla Lega Nazionale dei Comuni Socialisti. Quando questa spesa era stata messa in votazione in Consiglio, i consiglieri clerico-moderati avevano espresso parere negativo perché, come aveva sostenuto Ghigi, gli scopi di questo organismo erano « quelli di sovvertire l'ordinamento dello Stato, di sostituire la classe operaia alla borghesia nella direzione della cosa pubblica »¹⁷.

Gli scopi della Lega erano molto più modesti. Essa doveva coor-

¹⁶ A.C.C., 7 gennaio 1917, pag. 135.

¹⁷ A.C.C., 31 dicembre 1916, pag. 520.

donare, con indirizzi unici, l'attività di tutte le amministrazioni socialiste. I primi ad avvertire questa esigenza erano stati i socialisti bolognesi che il 22 novembre 1914 costituirono la Federazione Provinciale dei Comuni Socialisti e Operai. Il 12 dicembre 1915, essendo entrati nel P.S.I. la maggior parte degli amministratori eletti nelle liste delle Organizzazioni Popolari, fu ribattezzata in Federazione fra le Amministrazioni Socialiste della Provincia. Qualcosa di analogo era stato fatto anche a Milano e a Reggio. La Lega, alla quale aderirono le Federazioni provinciali, fu costituita a Bologna il 16 gennaio 1916. Al congresso costitutivo erano presenti i rappresentanti di trecentocinquanta comuni, su quattrocentocinquanta amministrati dai socialisti e di quattro Amministrazioni provinciali.

Il sindaco di Milano, Emilio Caldara, presentò al Congresso una relazione sui problemi tributari e fece approvare un ordine del giorno nel quale si chiedeva una radicale riforma del sistema fiscale con la separazione delle entrate comunali da quelle statali. Zanardi fece una relazione sugli Enti Autonomi dei Consumi, proponendo l'istituzione di un Consiglio Superiore dei Consumi. L'onorevole Enrico Dugoni parlò dei problemi della disoccupazione e del dopoguerra e fece approvare un ordine del giorno nel quale si chiedeva: 1) la costituzione di casse comunali contro la disoccupazione; 2) l'assegnazione della maggior parte dei lavori pubblici alle cooperative; 3) la concessione in affitto dei fondi rustici delle Opere Pie alle cooperative; 4) facilitazioni per le cooperative addette alla lavorazione dei prodotti agricoli; 5) la costituzione di uffici di collocamento per disoccupati. A questo documento Alessandro Schiavi fece aggiungere un capoverso nel quale si chiedeva « la nazionalizzazione delle sorgenti, delle correnti e delle forze idrauliche in Italia ».

Il Congresso, con largo margine, respinse un ordine del giorno di Modigliani nel quale si chiedeva una timida riforma della legge comunale e provinciale. Ne fu approvato uno dell'on. Sichel che propugnava l'abolizione della Giunta Provinciale Amministrativa « che rappresentava una forma di resistenza alla volontà popolare » ed invitava le amministrazioni socialiste ad « una tenace e legittima resistenza contro l'ostruzionismo, la partigianeria e gli arbitri delle autorità tutorie e di vigilanza ».

Il Consiglio di Stato — riguardo al bilancio — accolse parzialmente il ricorso dei proprietari di case. Dette qualche taglio qua e

là, ma lasciò intatta la struttura del bilancio. Ridusse di 95.000 lire la sovrimposta — consentendo così al Comune di incassare 3.014.196,36 in luogo dei preventivati 3.109.196,36¹⁸ — cancellò il mutuo di 1.500.000 per l'istituto industriale e depennò altre voci per un totale di 200.000 lire.

L'Avvenire d'Italia fu soddisfatto della parziale sconfitta del comune e rimproverò gli altri giornali cittadini che si erano rifiutati di pubblicare la sentenza del Consiglio di Stato. Essi avevano inteso così protestare contro i proprietari di case i quali, ancora una volta, erano riusciti a fare prevalere i loro interessi su quelli della città. L'organo della curia, inoltre, non mancò di addebitare all'amministrazione la responsabilità del nuovo aumento dei fitti. Come negli anni precedenti, i proprietari di case li avevano aumentati prima ancora di conoscere l'esito del loro ricorso. La sovrimposta fu parzialmente diminuita, ma l'aumento dei fitti, come sempre, restò.

4. La «riforma agraria» di Tanari

Anche il bilancio della Provincia — approvato solo dai socialisti — finì davanti al Consiglio di Stato, in seguito al ricorso di un gruppo di agrari i quali, tra le altre cose, chiesero la cancellazione di una spesa di 15.000 lire per l'istituzione di un ente incaricato di ospitare ed assistere gli orfani dei contadini bolognesi caduti in guerra. L'ente avrebbe dovuto vivere con i contributi della Provincia e delle Opere Pie. Nello stesso momento in cui il marchese Tanari stava propagandando un progetto di riforma agraria, che avrebbe dovuto consentire il passaggio della terra ai contadini, gli agrari bolognesi mostrarono il falso spirito patriottico che li animava, negando un modesto contributo agli orfani dei contadini caduti per la « santa guerra ».

Il Consiglio di Stato non depennò dal bilancio lo stanziamento

¹⁸ Nel 1917 la sovrimposta rese L. 3.150.986,32.

a favore degli orfani di guerra, dimostrando una sensibilità superiore a quella degli agrari bolognesi, anche se è probabile che la decisione sia stata presa per aumentare il clima di concordia nazionale che il governo si sforzava di favorire. Per rendere loro meno dure le fatiche della guerra, il governo aveva promesso la riforma agraria ai contadini e ampie concessioni agli operai delle industrie. Qualunque sia stata la ragione, lo stanziamento non venne depennato e la Provincia poté istituire l'Opera per gli orfani dei contadini caduti in guerra. Vi furono ospitati sino a un massimo di trecentodiciotto ragazzi, duecentotrentaquattro maschi e ottantaquattro femmine. In seguito, forse per cancellare la penosa impressione che aveva suscitato il loro gesto, gli agrari offrirono 5.000 lire all'Opera.

Quanto alla riforma agraria di Tanari, è il caso di spendere qualche parola. L'ex sindaco di Bologna, sul *Resto del Carlino* del 22 aprile 1917, pubblicò un articolo per illustrare un suo progetto di « riforma agraria », pur premettendo che egli era favorevole, in linea di principio, a qualunque altro progetto che « volesse dire applicazione di una legge che facilitasse, non in modo coattivo, ma naturale e spontaneo, il passaggio dell'attuale proprietà terriera a quelli che direttamente coltivano la terra ». A suo modo di vedere si sarebbe dovuto cedere la terra ai contadini che si fossero impegnati a pagarla in venticinque anni, dietro garanzia dello stato il quale, con un fondo apposito, avrebbe dovuto anticipare subito e per intero la somma alla proprietà. Il progetto venne respinto in blocco dalle organizzazioni contadine e non migliore fortuna incontrò tra gli agrari, come dimostrano i numerosi articoli e le lettere pubblicati in seguito dal *Resto del Carlino*.

Della « riforma agraria » di Tanari non si sarebbe più parlato se nel 1928, in pieno fascismo, il patrizio bolognese non fosse stato pubblicamente accusato di avere voluto dare la « terra ai contadini ». Il deputato fascista Nello Toscanelli, in un articolo intitolato *Il Latifondo* pubblicato sulla *Nuova Antologia*, aveva scritto che, grazie al nuovo regime mussoliniano, da qualche tempo non si parlava più di « terra ai contadini », una « frase minacciosa » che aveva fatto « correre un freddo brivido per le ossa di tutti i conservatori d'Italia ». Aveva aggiunto che negli anni della guerra questa terribile frase era stata « adottata da un Presidente del Consiglio dei Ministri

ed illustrata sui giornali dal Senatore Tanari, della cui fede moderata nessuno ha mai dubitato »¹⁹.

L'accusa era gravissima anche per un autorevole esponente fascista come Tanari. Sgomento perché era stata ricordata una sua lontana debolezza, si affrettò a inviare una lettera alla *Nuova Antologia* per assicurare che egli non aveva inteso « *illustrare* proprio nulla! » e che, meno che mai, aveva pensato di dare la « terra ai contadini ». Sostenne, anzi, che il suo progetto avrebbe fatto solo l'interesse dei proprietari.

« Ero piuttosto al corrente — scrisse tra l'altro — di ciò che si prometteva in trincea ai contadini, e quando mi accorsi che la divisione della terra *diventava programma di dopo guerra* mi parve fosse venuto il tempo di convogliarla nei suoi giusti argini; onde difendere al possibile il principio di proprietà, che io ritenevo, come ritengo, coi suoi diritti ma anche coi suoi doveri, necessario al maggior benessere sociale ». Dopo avere sottolineato che quelli non erano tempi belli per gli agrari, proseguì: « Erano tempi nei quali con il suffragio sempre più allargato, con i Comuni presi d'assalto dal socialismo, nei Consigli Comunali su dieci consiglieri vi erano forse due amministratori che pagavano le tasse, mentre gli altri otto, nullatenenti, le mettevano ».

« Questo numero esiguo di abbienti di fronte ai non abbienti sottostava alla teoria social-comunista del così detto "carciofo"; mettere cioè sempre più tasse a carico di coloro che possedevano e, pian piano, foglia per foglia, giungere alla espropriazione. In alcuni comuni ci si era quasi arrivati. Cosa mi venne in mente allora? ».

A questo punto Tanari illustrò il suo progetto di « riforma agraria », quindi concluse: « Non lo avessi mai detto! I socialisti più evoluti ed intelligenti capirono benissimo dove andavo a vulnerarli e me lo dissero. [...] Nell'altro campo dei proprietari, parecchi che non mi avevano letto, o che non capivano nulla, mi considerarono come un vero espropriatore; e così con la migliore intenzione in difesa del principio di proprietà, bersagliato tra i due fuochi di opposti interessi mi convinsi... *che avevo ragione* »²⁰. Senza questa

¹⁹ *Nuova Antologia*, fascicolo 1348, 16 maggio 1928.

²⁰ *Nuova Antologia*, fascicolo 1349, 1 giugno 1928.

lettera è probabile che ancora oggi qualcuno sarebbe disposto a giurare sulla bontà del progetto di « riforma agraria » di Tanari e sull'onestà dei suoi sentimenti verso i contadini.

5. Il monopolio elettrico contro la città

Il 1917 fu un anno di grandi iniziative per gli amministratori socialisti. Nonostante la crisi generale, essi vollero tentare la soluzione di alcuni importanti problemi. I risultati furono scarsi a causa del sabotaggio del governo, il quale si era reso conto, dopo il successo dell'Ente Autonomo dei Consumi, che qualunque iniziativa socialista poteva costituire un pericolo per le classi abbienti. Con il pretesto di non sottrarre un soldo allo sforzo bellico, furono negati tutti i finanziamenti chiesti dal Comune sia al governo che alle banche.

L'iniziativa meno spettacolare, ma più importante e innovatrice, fu quella del decentramento dei servizi comunali. Per quanto i bolognesi vivessero quasi esclusivamente entro la cerchia di mura e non si ponessero i problemi attuali del traffico, dei trasporti urbani ecc, gli amministratori socialisti avvertirono la necessità di riorganizzare la vita comunale su nuove basi e con nuovi strumenti amministrativi. Gli studi in merito, iniziati il 12 gennaio 1916, si conclusero ai primi del 1917 con la proposta di dividere la città in quartieri autonomi, ognuno dei quali avrebbe dovuto avere una « delegazione comunale » diretta da un « delegato » del sindaco. Il progetto, anche se non paragonabile al tipo di decentramento realizzato a Bologna nel 1964, in quei tempi fu un fatto eccezionale per la città. Fu un'intuizione geniale.

L'amministrazione socialista non ebbe il tempo di andare oltre la fase sperimentale. Il 30 maggio 1919 istituì una « delegazione comunale » nel quartiere di Corticella, mentre restarono sulla carta i progetti di due altri quartieri. A Corticella venne distaccato un impiegato comunale, il « delegato », con l'incarico di compilare e

distribuire i certificati di stato civile; di accettare le denunce per le variazioni della residenza; di accettare i reclami di ordine sanitario e di coordinare l'attività dei certificati elettorali. L'ufficio era alloggiato provvisoriamente nel casello del dazio. Le amministrazioni fasciste, qualche anno dopo, soppressero l'importante iniziativa.

Nel 1917 l'amministrazione socialista pose le basi per la municipalizzazione del servizio tranviario e della Società Bolognese di Elettricità. Il 24 gennaio la Giunta invitò la società belga che gestiva il servizio tranviario, a nominare una commissione tecnica incaricata di iniziare le trattative per il riscatto anticipato della concessione del servizio che avrebbe dovuto scadere nel 1952. Della commissione comunale facevano parte Zanardi, Levi, Perozzi e il legale dell'amministrazione avvocato Emilio Rubbi. Quasi contemporaneamente il Comune e la Provincia costituirono un consorzio incaricato di riscattare e gestire la Società Bolognese di Elettricità. « Vediamo con molto piacere — scrisse *Il Resto del Carlino* — Comune e Provincia incamminarsi per la via della creazione di nuovi servizi pubblici e della rivendicazione di quelli già esistenti ed ancora in possesso di privati »²¹. Anche *L'Avvenire d'Italia* si esprime con favore.

Le trattative per il riscatto dei due servizi furono lunghe, difficili ed infruttuose. Occorrevano poco più di dodici milioni che si contava di avere dalla Banca Italiana di Sconto; ma questa, dopo aver dato buoni affidamenti, chiese degli interessi elevatissimi e pose tali e tante difficoltà da indurre l'amministrazione a rinunciare al mutuo e quindi al riscatto delle due aziende.

L'opposizione della Società Bolognese di Elettricità fece fallire un'altra importante iniziativa che il Comune aveva intenzione di realizzare, avvalendosi di un decreto luogotenenziale del 20 novembre 1916, relativo allo sfruttamento dei corsi d'acqua per produrre energia elettrica. Il Comune voleva costruire — su progetto dell'assessore Levi — una piccola centrale elettrica nel canale Cavaticcio. Questo canale nell'attraversare il Borgo delle Casse (oggi via Marconi) faceva un salto di una ventina di metri, sprofondando in una depressione naturale. La centrale avrebbe dovuto fornire energia elettrica alla rete tranviaria, all'impianto di pubblica illuminazione e agli stabili comunali.

²¹ *Il Resto del Carlino*, 29 luglio 1917.

Il Consiglio della Camera di Commercio si oppose al progetto. In un documento ufficiale sostenne che gli enti pubblici, nello sfruttamento dei corsi d'acqua, hanno « poca attitudine » a « raggiungere soluzioni che veramente corrispondano all'importanza ed urgenza del problema », mentre buoni risultati avrebbe ottenuto l'iniziativa privata « qualora opportunamente incoraggiata »²².

Il presidente della Deputazione provinciale, Guadagnini, che faceva parte del Consiglio camerale, inviò una lettera di protesta al presidente della Camera di Commercio. Oltre a difendere i diritti delle pubbliche amministrazioni, mise in risalto « la sperequazione che esiste fra i costi della corrente fornita dai Comuni che hanno impianti o derivazioni proprie, da quelli praticati dalla speculazione. La nostra Bologna sente ora quanto sia grave il monopolio della Società Bolognese, e come sia da evitare che speculatori privati continuino a disporre della corrente elettrica »²³.

Il governo, per parte sua, rifiutò di finanziare la costruzione della centrale, mentre a Bologna non si trovò una sola banca disposta a prestare una lira. Per quanto il Comune fosse in grado di dare ampie garanzie finanziarie e nonostante l'evidente convenienza di costruire la centrale, tutti i tentativi furono vani. Il danno subito da Bologna è stato gravissimo. Se si fosse riusciti a costruire la centrale nel 1917, con una spesa modesta, oggi il Comune potrebbe disporre gratuitamente o quasi, in quanto l'impianto sarebbe già ammortizzato, dell'energia di cui ha bisogno. Sia pure indirettamente Bologna ha subito un secondo grave danno. La costruzione della centrale avrebbe dato sicuramente l'avvio ai lavori per la sistemazione urbanistica dell'ampia e centralissima zona compresa tra le vie Marconi, del Porto e Porta Lame. Dopo quasi mezzo secolo di abbandono, ora si appresta ad accogliere il Centro Direzionale della città.

Il canale Cavaticcio è stato deviato nel 1959, per sfruttarne al massimo il salto di caduta, e il progetto della centrale elettrica è tornato di attualità. Sia pure con ritardo, la città sta ricuperando il tempo perduto per colpa del monopolio elettrico. La sconfitta dell'amministrazione socialista nel 1917 ha preparato la vittoria dell'amministrazione socialcomunista nel 1959. Molte delle realizzazioni

²² *Camera di Commercio e Industria di Bologna*, 2 maggio 1917.

²³ Ivi.

dell'amministrazione che governa Bologna dal 26 marzo 1946²⁴ non si possono valutare appieno, se non si conosce cosa fu e cosa fece la prima amministrazione operaia di Bologna. In un certo senso le realizzazioni dell'attuale amministrazione sono il risarcimento postumo di Zanardi che nella sua lunga vita ebbe più amarezze che gioie. La borghesia bolognese gli rese la vita difficile negli anni in cui si trovava a Palazzo d'Accursio e lo perseguitò duramente mandandolo in carcere e al confino. Durante il ventennio fascista a Zanardi fu proibito di abitare a Bologna. Fu duramente colpito anche negli affetti familiari. Il suo unico figlio, Libero, morì lontano dalla famiglia perché i fascisti lo avevano bandito dalla città.

Con questa moneta la borghesia bolognese pagò l'opera del primo sindaco socialista di Bologna. Dopo la sua morte molti avrebbero reso omaggio alla sua opera e alla sua non comune onestà e capacità. Allora dovette combattere contro tutti: preti e massoni, repubblicani e radicali, clerico-moderati e perfino socialisti: almeno alcuni. Ebbe sempre il conforto e l'approvazione dei lavoratori. Con il P.S.I. fu spesso in disaccordo sul piano politico, ma raramente su quello amministrativo.

È anche vero che gli organi dirigenti del P.S.I. non avevano troppo tempo da dedicare ai comuni e alla Provincia, essendo assorbiti da problemi che ritenevano più importanti. Soprattutto a partire dal 1917 i socialisti si preoccuparono molto di più della « rivoluzione » che non dell'Amministrazione comunale, anche se è giusto dire che tutti pensavano solo a farla, la « rivoluzione », e nessuno a prepararla veramente.

In tutto il 1917, l'U.S.B. si interessò solo una volta dell'Amministrazione comunale. L'8 luglio ebbe luogo una riunione degli iscritti all'Unione; al termine, per acclamazione e senza discussione, fu approvato questo laconico ordine del giorno: « L'assemblea, udita la relazione Zanardi — Longhena, plaude all'opera dell'Amministrazione comunale ».

Molti socialisti, pur non sottovalutando l'importanza degli enti locali, erano convinti che la « rivoluzione » avrebbe risolto tutti i

²⁴ Dal 21 aprile 1945, quando si liberò dal fascismo, sino al 26 marzo 1946, quando ebbero luogo le prime elezioni amministrative, Bologna venne retta da un'Amministrazione nominata dal Comitato di Liberazione Nazionale.

problemi e sanato i mali della « società borghese ». La « rivoluzione », il gran mito che animò due generazioni di socialisti, non era mai apparsa al proletariato italiano tanto vicina e possibile come nel 1917 quando dall'oriente giunse l'eco del crollo dell'impero zarista. La fiamma rivoluzionaria che divampò in Russia illuminò e rianimò il proletariato italiano nell'anno più duro e nero della guerra.

« Dal nord viene la luce — scrisse Corrado Pini sulla *Squilla* — dalle steppe gelate viene oggi un soffio di primavera. Salve o rivoluzione russa che risollevi il nostro vessillo sul mondo, e prepari all'Internazionale socialista, che le borghesie del mondo si lusingavano di avere inchiodata nella bara, la più splendida resurrezione »²⁵.

Per i socialisti bolognesi il 1917 fu l'anno della « rivoluzione ».

²⁵ *La Squilla*, 28 aprile 1917.

Dalla «rivoluzione» a Caporetto

1. Libertà o guerra?

« La Giunta comunale di Bologna saluta con fervido plauso il trionfo della Rivoluzione Russa, frutto di indomito pensiero, di immane sforzo, di lungo martirio; auspica che anche per virtù d'esempio siano ormai contati i giorni di ogni altra dominazione assoluta e delle tirannidi di casta e di razza; che in tutto il mondo i lavoratori, non più politicamente oppressi, sappiano procedere a definitive vittorie economiche e sociali; che le immoderate ingordigie ed il sordido bisogno non contrastino più con la nobile aspirazione della fratellanza di tutti gli uomini »¹.

Con questo voto, proposto dagli assessori Levi e Scabia, l'amministrazione socialista salutò il 24 marzo 1917 la rivoluzione del popolo russo, anche se i socialisti bolognesi conoscevano ben poco delle vicende interne di quel lontano paese. Ma non erano solo essi a saperne poco sul popolo russo che il 15 marzo si era ribellato allo zar. In Italia erano in pochi a sapere con esattezza che cosa era avvenuto, anche se tutti erano soddisfatti, meno i conservatori. Gli interventisti erano convinti che la « nuova Russia democratica » avrebbe raddoppiato lo sforzo bellico. I neutralisti erano convinti del contrario.

¹ A.G.C., 24 marzo 1917, Vol. I., pag. 1309.

Molto cauto, un anonimo articolista della *Squilla*, analizzando gli avvenimenti in Russia, evitò di scrivere la mitica parola « rivoluzione ». Dopo avere premesso che era prematuro dare giudizi, scrisse: « Non possiamo fare a meno di rilevare ancora una volta, la profonda incoscienza e malafede dei giullari della penna che vorrebbero fare apparire la ribellione russa come un movimento non contrastante con le idee di coloro che sostengono la guerra a fondo. Siamo ad uno di quegli svolti della storia in cui regna sovrano l'imprevedibile. Sarebbe, perciò, bene che anche i giornalisti si convincessero, una buona volta, che non sono questi i tempi di trattare i popoli come *bambocci* »².

I socialisti bolognesi, che erano stati cauti nel pronunciarsi, furono tra i primi a farsi un'idea esatta su quanto era avvenuto in Russia. Il secondo articolo che *La Squilla* pubblicò su questo argomento era intitolato *La Rivoluzione russa*. Che si trattasse di una vera e propria rivoluzione non c'era più dubbio, così com'era ormai chiaro che il popolo si era ribellato per conquistare la libertà, ma anche per porre fine alla guerra, nonostante il contrario proposito dei governanti nuovi.

La Squilla scrisse che non era però il caso di preoccuparsi eccessivamente dell'atteggiamento dei governanti russi. « A noi preme rilevare soltanto che alla testa dei rivoluzionari russi erano le bandiere che simboleggiano i principi socialisti.

« Libertà: eccolo il grido fatidico che ha riuniti nelle vie i cittadini di Mosca, di Pietroburgo ecc. In nome della libertà, contro la teocrazia, l'assolutismo, la coartazione delle libere manifestazioni del pensiero, hanno fraternizzato soldati e cittadini ». La nota, dopo una dettagliata descrizione della caduta dello zar, così proseguiva: « Vittoria di popolo, dunque! Oh, se coloro che oggi, più o meno sinceramente, più o meno coscientemente inneggiano alla grande rivoluzione " per la libertà e per ... la guerra ", pensassero quali e quanti ammaestramenti per tutti i popoli, può fruttare la rivoluzione russa, forse gli inni si cambierebbero in amare ... riflessioni.

« E se noi, pensando così, abbiamo ragione, sarà compito dei tempi il dimostrarlo.

« Certo che noi, proprio noi *rivoluzionari*, siamo i primi ad am-

² *La Squilla*, 17 marzo 1917.

mettere che non poche enunciazioni del governo russo, sorto dalla rivoluzione, non potranno avere pratica attuazione.

« Libertà e guerra sono due termini inconciliabili.

« Ma il *programma rivoluzionario* è, e resterà, una vittoria del popolo russo, il quale non esiterà a reclamarne, a tempo opportuno, la piena attuazione »³.

Nella settimana seguente *La Squilla* dedicò alla rivoluzione russa un terzo articolo, anche questo anonimo, che la censura si premurò di ridurre a modeste proporzioni. Sia pure in ritardo, il governo aveva cominciato a comprendere che gli avvenimenti russi avrebbero avuto un riflesso sulla situazione interna. Per i lavoratori italiani la Russia stava infatti divenendo il simbolo della riscossa proletaria e della rinascita dell'Internazionale. *Viva la Russia* era il titolo dell'articolo che il settimanale socialista pubblicò per riconfermare che quello russo non era stato « un pronunciamento militare per la più intensa guerra, come Sonnino, sulla falsariga inglese, annunciava alla Camera, ma una rivoluzione più grande di quella francese e soprattutto più consapevole »⁴. Un giudizio esatto sulla rivoluzione russa era già stato dato anche dall'*Avanti!* quando aveva scritto che « Kerensky non è socialista » ma « laburista » e che il vero rappresentante dei lavoratori russi era Lenin⁵.

La rivoluzione russa ebbe il grande merito di risvegliare e galvanizzare il proletariato italiano, che attraversava un pericoloso periodo di stanchezza e di depressione per la eccessiva durata della guerra. L'esempio del popolo russo aveva dimostrato che la rivoluzione era possibile, solo che la si fosse veramente voluta e preparata. E il suo obiettivo avrebbe potuto essere addirittura duplice: la fine dello Stato borghese e la fine delle ostilità. Inutile dire che questa prospettiva affascinò il proletariato italiano inducendolo a considerare spontaneamente il popolo russo come portatore di pace e di libertà. Era più che naturale che fosse così, dal momento che il popolo italiano aspirava alla pace e alla libertà.

Di questi sentimenti si fece interprete Gemizio Bentini in un memorabile discorso al Consiglio comunale: « Pigliamo atto che per

³ *La Squilla*, 24 marzo 1917.

⁴ *La Squilla*, 31 marzo 1917.

⁵ *Avanti!*, 19 marzo 1917.

tutti i popoli, che non possono parlare dal fondo dell'abisso in cui si trovano, il popolo russo ha detto la parola, che tutti hanno nel cuore: pigliamo atto che una parola, che abbia carattere di universalità, una parola rivolta a tutto il mondo — così diviso e lacerato com'è — non può dirla, senza rimorso e senza ipocrisia, che il proletariato »⁶.

« Essi — replicò Perozzi, rivolgendosi ai lavoratori russi — non hanno raggiunto che la libertà fisica; la libertà della fiera, che, rotti i vincoli, torna alla foresta »⁷. Aggiunse che i socialisti, esaltando la rivoluzione russa, intendevano manifestare indirettamente contro la monarchia e a favore della repubblica. Parlò anche di « tradimento » puntando l'indice contro i banchi della Giunta.

Zanardi non si lasciò intimorire dall'impeto verbale di Perozzi. A nome della Giunta esprese « la più vibrante solidarietà verso il proletariato russo, che, rotte le catene del secolare servaggio, proclama al cospetto del mondo che la fine degli imperialismi è affidata soltanto ai principi di solidarietà internazionale di tutti i proletari ». Quanto al tradimento, disse che « i socialisti non vogliono tradire il loro Paese, ne condurlo allo sfacelo, e per questo appunto vogliono trattare coi loro compagni di tutti i Paesi, perché credono che la guerra — che non ha risolto niente — non possa essere risolta senza il loro concorso. Noi rappresentiamo una forte corrente e vogliamo, d'accordo con i nostri amici e compagni, d'ogni Paese, studiare il mezzo per fare cessare il macello che insanguina il mondo »⁸.

2. La nuova «grande annata»

La « rivoluzione in Russia » turbò i sonni della borghesia e degli interventisti, anche di quelli democratici. Una eventuale « rivoluzione in Italia » avrebbe significato la fine della guerra e dello Stato bor-

⁶ A.C.C., 20 maggio 1917, pagg. 228-29.

⁷ A.C.C., 20 maggio 1917, pag. 230.

⁸ A.C.C., 20 maggio 1917, pag. 231.

ghese. Per impedire al germe rivoluzionario di diffondersi, non c'era che una strada: portare alle estreme conseguenze la lotta contro i socialisti. Gli interventisti di tutte le gradazioni e la borghesia filoneutralista si trovarono d'accordo, sia pure per ragioni diverse, sulla necessità di combattere uniti contro i socialisti, dal momento che essi erano rimasti i soli a parlare di pace e che avevano anche cominciato, almeno così si riteneva, a preparare la rivoluzione.

I moderati, i nazionalisti, i radicali e i repubblicani bolognesi non faticarono a trovare un accordo. Con un colpo di spugna cancellarono mezzo secolo di lotte violentissime e dimenticarono odii e rancori che li avevano divisi da generazioni, per dedicarsi completamente alla nuova battaglia antisocialista.

La nuova « grande armata » si chiamò Pro Patria. Vi aderirono tutti i gruppi e le associazioni dal centro-sinistra sino all'estrema destra, a eccezione di quelli di stretta osservanza cattolica. Essi erano: l'Associazione Liberale, l'Associazione Nazionalista, l'Associazione Radicale, l'Associazione Repubblicana, l'Associazione Universitaria Repubblicana, l'Associazione XX Settembre, il Circolo Camillo Cavour, il Circolo Giovanile Nazionalista, il Circolo Giovanile Repubblicano, il Circolo Socialista Indipendente, il Comitato pro-irredentisti, il Comitato Universitario Interventista, la Dante Alighieri, il Fascio d'Azione Rivoluzionaria, la Pro Patria e Rege, la Trento-Trieste e l'Unione Liberale.

Della presidenza di questa super « grande armata » facevano parte Luigi Silvagni, Enrico Pini, Giuseppe Tanari, Carlo Biancoli, Alessandro Ghigi, Eugenio Jacchia, Alessandro Lanfranchi e Pietro Nenni. Com'è facile osservare, vi erano degli autentici democratici come Silvagni, degli interventisti convinti come Nenni, ma anche dei reazionari autentici come Tanari, il quale si era convertito all'interventismo non certo per sentimento patriottico.

È significativa, a questo proposito, l'intervista che egli concesse al *Resto del Carlino* per sollecitare i bolognesi a sottoscrivere a favore del quarto prestito di guerra lanciato dal governo all'inizio del 1917.

« Un valore di stato — disse, tra l'altro, Tanari — consolidato 5 per cento emesso a 90 (lire), e che rende perciò il 5,58, è, per sé stesso, un ottimo impiego.

« Sentiamo dire che andrà giù di prezzo. Ma tutto quello che noi oggi possediamo ha tendenza a diminuire di prezzo, col denaro il cui costo aumenta e col grande consumo della ricchezza che arreca questa guerra!

« Ci facciamo forse l'illusione che le nostre case, le nostre terre abbiano ora lo stesso valore di quando il denaro era al 3,1/2 per cento!? E non parliamo di titoli, poiché coloro che ne posseggono ben conoscono il deprezzamento che ebbero in questi ultimi anni!

« Non vi è specie di valore e di ricchezza che non abbia correlazione di prezzo quando interviene una causa comune superiore ad alterarlo. Questa guerra porterà dunque ad una depressione nella valutazione della ricchezza.

« Se dovessimo essere soccombenti questa depressione risulterebbe enorme! Se vinceremo, questa depressione non sarà che temporanea, e tutti i valori dovranno risalire. Ma non è certamente *col non dare allo Stato i mezzi per condurre a fine la guerra* che si contribuirà alla rinascita del prezzo delle terre, delle case, dei valori; infine della ricchezza che possediamo! Non sottoscrivere al Prestito vuol dire *contribuire alla depressione della propria ricchezza*' vuol dire incoscientemente compiere la cosa più stolida che si possa immaginare: credere di fare i furbi danneggiando sé stessi! »⁹.

Lo stesso concetto Tanari esprime anche in un articolo su una rivista economica. « Dunque — concludeva — sottoscriviamo al prestito, che non è una delle solite operazioni di mutuo passivo, di vera perdita, cappe di piombo sui nostri patrimoni, alle quali si ricorre colla massima disinvoltura!

« L'operazione qua è attiva. Se contrarrete per essa un debito, avrete in corrispettivo il valore del titolo; e contro gli interessi passivi la rendita del titolo!

« E finalmente sottoscriviamo al prestito perché noi, che abbiamo ancora il modo di vivere assai comodamente, contribuiremo così a diminuire la durata dei nostri *grandi* (?)! disturbi; ma soprattutto quella per la quale i nostri valorosi soldati vivono così rudemente, e con tutti i disagi della guerra nelle nostre trincee!! »¹⁰.

⁹ *Il Resto del Carlino*, 7 febbraio 1917.

¹⁰ *Libertà Economica*, 15 febbraio 1917.

In seguito alla ricostituzione della « grande armata » *Il Resto del Carlino*, pur continuando ad appoggiare l'Amministrazione comunale, fu costretto ad abbandonare i toni filoneutralisti per accentuare quelli bellici. Ma per quanto si sforzasse non gli riuscì mai di raggiungere il livello del *Giornale del Mattino*. Sotto la direzione di Nenni, il foglio della massoneria era divenuto l'organo per eccellenza della guerra, presentata come guerra « democratica ».

Nenni ne era convinto assertore: « La storia ci ha riserbato il compito tragico di far trionfare, come i sanculotti francesi, le idee di libertà sulla punta delle baionette. Ciò che dev'essere, sarà. Oggi, contro i nemici di fuori, contro i sabotatori di dentro, l'imperativo categorico degli italiani è: vincere! »¹¹. Era inoltre convinto che i socialisti, gli « accademici della neutralità »¹², alleati della reazione internazionale, meritavano una punizione. Secondo Nenni « la maggioranza dei socialisti si diletta dei suoi assurdi e delle sue immoralità che le masse accettavano con quella facilità con cui esse accettano ciò che sembra semplice ed assiomatico e sorvegliava oerfino gli istinti del cuore, dal quale, ben diceva Mazzini, "vengono le più grandi idee!". Se questa guerra non fallirà al suo fine e se domani in una Europa migliore, avremo un proletariato che dal duro travaglio della lotta, abbia acquistata la piena coscienza del suo valore, io non dubito che per quei socialisti italiani che s'accanirono in una malvagia opposizione, non volgeranno tempi felici. È sempre facile farsi acclamare consigliando la diserzione dalla lotta. Ma io non so come un partito di popolo potrà domani giustificarsi d'essersi trovato, nell'ora in cui nella guerra maturava un nuovo mondo, a lato delle correnti politiche più reazionarie, a tutto beneficio del militarismo prussiano »¹³.

Nenni non aveva dubbi neppure sull'avvento di un mondo migliore che avrebbe dovuto sorgere sulle rovine della guerra. « Oggi si lavora per la pace soltanto proponendosi di vincere e tendendo tutte le energie e le forze della nazione verso la vittoria, riparatrice

¹¹ *Giornale del Mattino*, 28 gennaio 1917.

¹² *Gli Accademici della neutralità* è il titolo di un articolo, violentemente antisocialista, pubblicato da Nenni il 1 febbraio 1917 sul *Giornale del Mattino*.

¹³ *Giornale del Mattino*, 15 febbraio 1917.

di tanti dolori e di tanti orrori ed indispensabile punto di partenza verso un avvenire di libertà politica e nazionale e di giustizia sociale »¹⁴.

La violentissima prosa antisocialista del *Giornale del Mattino* aveva un duplice scopo. Il primo obiettivo era quello di neutralizzare la maggiore e più attiva forza pacifista. Il secondo, non meno importante, era quello di ridimensionare il P.S.I.: i radicali e i repubblicani aspiravano alla *leadership* del movimento operaio. Di questo ambizioso proposito il P.R.I., che aveva una base operaia solo in Romagna, non faceva certo mistero. « I gialli » repubblicani, come la borghesia, avevano visto nella guerra una facile occasione per battere i « rossi » e assorbirli nelle loro organizzazioni.

Lo svuotamento e l'assorbimento del P.S.I. a opera del P.R.I. fu teorizzato — e si potrebbero citare anche altri esempi — dal repubblicano Leo Spalazzi in due articoli sul *Giornale del Mattino*. Nel primo egli sostenne che « la guerra attuale, per la sua stessa immensità, dovrà necessariamente avere ripercussioni profondissime nell'ordinamento interno di ogni nazione e nei rapporti tra le varie nazioni ». Pertanto « questo lavoro di rinnovamento sociale, economico e politico dovrà essere propugnato e compiuto da quelli fra i partiti estremi che, essendosi compenetrati della nuova realtà e dei nuovi problemi sorti con essa, scendendo in piazza per la campagna interventista, hanno saputo dare all'attuale guerra un carattere prettamente popolare e perciò appunto rivoluzionario, e che alla fine del conflitto si troveranno nelle migliori condizioni morali ed intellettuali richieste dai nuovi tempi. Potrà anche il Partito socialista lavorare con essi? [...] Io, e mi auguro di sbagliarmi, non lo credo possibile, perché né gli uomini che lo compongono, né l'azione sinora svolta in Parlamento e nel paese ne danno affidamento »¹⁵.

Nel secondo articolo lo Spalazzi trasse le conclusioni del suo ragionamento. Dopo avere premesso che la guerra aveva mandato in pezzi l'Internazionale e dimostrato l'inconsistenza del marxismo, sostenne che bisognava tornare a Mazzini. Il P.R.I., per sostituirsi al P.S.I., avrebbe dovuto proletarizzarsi « accettando il programma economico socialista ». Solo così facendo avrebbe potuto facilmente

¹⁴ *Giornale del Mattino*, 4 luglio 1917.

¹⁵ *Giornale del Mattino*, 23 marzo 1917.

« accogliere nel suo seno tutti quei socialisti che, avendo propugnato l'intervento, hanno implicitamente accettato il concetto di Patria, rientrando così nell'orbita mazziniana »¹⁶.

Negli anni della guerra il P.R.I. voleva quindi la disfatta dell'esercito « rosso », al pari della borghesia. Per questo non gli fu difficile ottenere l'arruolamento nella « grande armata », sia pure su un piano di « difesa nazionale ». All'interno della coalizione anti-socialista il P.R.I. era quello che parlava più forte, con una intensità inversamente proporzionale alla propria forza politica. Il P.R.I. era soprattutto per il sistema forte contro i socialisti, come dimostrano gli articoli di Nenni, autorevole portavoce dei repubblicani.

Il *Giornale del Mattino*, che aveva chiamato « untorello » Zanardi, quando questi aveva esaltato la rivoluzione russa, assieme all'onorevole Brunelli, Rinaldo Rigola e Luigi Telolli, nel comizio del Primo Maggio, rimproverava ai socialisti anche le simpatie che nutrivano per il popolo russo. Poiché non potevano manifestare apertamente contro la guerra, i socialisti si erano messi a esaltare la rivoluzione russa con un ardore sin quasi esagerato. Ciò suscitava le giustificate ire del foglio della massoneria.

Quando, nel mese di luglio, l'esercito russo subì alcune rovinose sconfitte, gli interventisti si affrettarono a scaricarne le responsabilità sui « leniniani ». Ecco quello che Nenni scrisse a questo proposito: « In Italia, un partito che un tempo fu antesignano di libertà, che con Cipriani conobbe la gloria del combattere per le libertà nazionali, che con Costa accolse il grido d'angoscia e di dolore degli irredenti, osa in una città italiana, a nome di italiani, solidarizzare coi Lenin, coi Grimm, colle Balabanoff, strumenti della disfatta russa; osa proclamare col suo giornale che non considera nemici se non i partiti della guerra italiana, estendendo così la sua solidarietà coi massacrati della Francia, del Belgio, della Serbia con gli impiccatori di Battisti e Sauro.

« Che il Partito socialista fosse destinato a porsi fuori e contro la nazione fino a questo punto nessuno poteva prevedere. Che vale, di fronte alla solidarietà con Lenin — spia o non spia, non importa, ma certamente capo dei disfattisti — ripetere in Italia una formula

¹⁶ *Giornale del Mattino*, 29 marzo 1917.

ipocrita destinata alle commedie parlamentari: "Né adesione, né sabotaggio alla guerra"? » ¹⁷.

Questo giudizio — che, in seguito, Nenni modificherà completamente — era il segno della incapacità di comprendere, nel clima artificiale della guerra, uno degli eventi più grandi della storia. Alle esigenze della propaganda per la guerra, si sacrificava, ingiustamente, l'obiettività del giudizio. Per gli interventisti era bene tutto ciò che indirizzava la guerra in una certa direzione, male tutto ciò che tendeva a farla terminare senza vinti e vincitori.

Articoli di questo tenore, che apparivano quasi quotidianamente nel foglio interventista, avevano lo scopo di creare un certo clima. Bologna era alla vigilia dell'arrivo degli « argonauti della pace ».

3. Gli «argonauti della pace»

Il 10 agosto giunsero a Bologna Goldemberg e Smirnov, due dei quattro delegati del Soviet russo inviati in occidente per illustrare il significato della rivoluzione in Russia e per chiedere il « consenso di tutti i proletari ». Quella degli « argonauti della pace » fu una strana ed equivoca missione. Era convinzione generale che i quattro — gli altri due erano Russanov ed Herlich — fossero « leniniani » e quindi avessero un orientamento pacifista. Sia i socialisti, che li avevano presi in consegna alla frontiera, sia gli interventisti erano tutti concordi su questo punto.

I sovietici furono accolti in città con grandi manifestazioni di simpatia. In municipio ebbe luogo un ricevimento, nel corso del quale Zanardi, rivolgendosi ai « compagni russi », disse: « La vostra formula — né annessioni né indennità, diritto ai popoli di disporre di sé medesimi — è pure il nostro motto ». Gli rispose Goldemberg con una generica dichiarazione sulla pace che si sarebbe dovuta concludere con le «forze dell'internazionalismo ».

¹⁷ *Giornale del Mattino*, 31 luglio 1917.

I socialisti bolognesi, che erano disposti ad approvare qualunque cosa avessero detto i due sovietici, attribuirono all'interprete il senso non troppo chiaro del discorso di Goldemberg. Neppure due ore dopo, nel corso di una imponente manifestazione al Teatro Comunale, i socialisti ebbero modo di afferrare appieno il pensiero dei due. Dopo l'onorevole Bentini, Goldemberg e il direttore dell'*Avanti!* Serrati, prese la parola Smirnoff dicendo che « la Russia non farà mai una pace separata, né si potrà accettare una pace imperialista ».

Il soggiorno bolognese degli « argonauti della pace » si concluse con una cena fredda nel corso della quale i socialisti riuscirono finalmente ad afferrare il vero pensiero degli ospiti. Durante la giornata i due sovietici avevano visitato vari centri della provincia, poi, rapidamente erano andati in municipio e quindi al Teatro Comunale.

Forse per questo non avevano avuto la possibilità di rispondere con chiarezza alle domande che venivano loro rivolte. La sera, a cena, le due parti ebbero modo di spiegarsi i rispettivi punti di vista e ci si accorse che non coincidevano. I socialisti bolognesi erano per Lenin e i due per Kerensky.

Gli ultimi dubbi vennero dissipati quando i due sovietici esposero il loro pensiero, in bell'italiano, sul *Resto del Carlino*. Intervistato prima di lasciare Bologna da un giornalista, alla presenza di un medico russo che da anni viveva sotto le Due Torri e che fece da interprete, Smirnoff aprì il sacco: « Lenin — disse — è un idealista, un filosofo della rivoluzione e della sua onestà non si può né si deve dubitare. Ma la sua politica non è la nostra. Noi ci siamo schierati dalla parte di Kerensky »¹⁸.

Qualcosa del genere avevano dichiarato all'*Avanti!*, pochi giorni prima, Russanow ed Herlich. « Parlando di Lenin — scrisse l'intervistatore — ci assicurano essere egli un onest'uomo a tutta prova, eccessivamente idealista, il quale si è lasciato circondare da persone senza scrupoli, le quali gli hanno fatto assumere responsabilità che hanno potuto, per chi non lo conosce intimamente, farlo credere un nemico della Rivoluzione della Russia »¹⁹.

¹⁸ *Il Resto del Carlino*, 12 agosto 1917.

¹⁹ *Avanti!*, 9 agosto 1917.

Alla domanda « Cosa ne pensa della formula: né annessioni, né indennità? » Smimoff così rispose al redattore del *Resto del Carlino*: « Noi siamo i primi a renderci conto di questo fatto: che la formula così concepita è una formula platonica. Essa, certamente, non risolve i gravi problemi che sono in gioco. Ma noi pensiamo che questi problemi, gravi e molteplici, sono rimasti al punto in cui si trovavano tre anni fa e che in nessun modo potranno essere risolti dalla guerra. Noi ci rendiamo conto anche di questo: che la nostra formula: "Né indennità, né annessioni, diritto di ogni popolo di dirigere sé medesimo" è l'unica formula possibile di tattica ».

I socialisti bolognesi, che non ne facevano una questione di tattica, ma di sostanza, furono tutt'altro che soddisfatti di quella prima presa di contatto con i rappresentanti della rivoluzione russa. *La Squilla*, ignorò l'avvenimento mentre *La Lotta* di Imola pubblicò una notizia con titolo a una colonna. Zanardi, in Consiglio comunale, rispondendo ai clerico-moderati, i quali avevano protestato per il ricevimento offerto ai sovietici in municipio, minimizzò la cosa limitandosi a dire che egli aveva « rivolto loro un doveroso saluto »²⁰.

Nonostante gli imprevisti contrattempi, la visita dei due sovietici risultò più utile che dannosa ai socialisti. Nenni, sempre attento e sensibile a quanto avveniva nel P.S.I., lo avvertì immediatamente e scrisse: « La presenza in Italia dei rappresentanti del "Soviet" russo è stata sfruttata dal partito socialista per una serie di dimostrazioni che, convocate allo scopo apparente di porgere il saluto del proletariato italiano ai messi del proletariato russo, avevano lo scopo di intimidire il governo e le classi dirigenti con uno spiegamento di forze pacifiste ». Proseguiva Nenni: « Le bandiere socialiste che riapparivano per le vie, la folla che si riuniva a comizio, i cortei, i discorsi dai balconi e sulle piazze dovevano — nella mente degli organizzatori — essere un monito ai partiti ed ai gruppi che si ostinano a lavorare per la vittoria ». La conclusione era sempre la stessa: « è tempo di restringere le fila. La nave dello stato beccheggia fra mille insidie »²¹.

Era verissimo. Ma i socialisti non si limitavano solo a inneg-

²⁰ A.C.C., 26 agosto 1917, pag. 324.

²¹ *Giornale del Mattino*, 15 agosto 1917.

giare alla Russia. Nella seconda metà del 1917 intensificarono notevolmente la loro attività contro la guerra. La nuova parola d'ordine del P.S.I. era: « Prima dell'inverno la pace ». Sia alla Camera, con la presentazione di una mozione per la pace, sia nel Paese, con numerose manifestazioni e varie iniziative, tutto il Partito era impegnato in quest'azione per la fine della guerra.

Il nuovo slancio dell'azione socialista se, da un lato, riuscì a determinare una nuova situazione politica nel Paese, dall'altro provocò una grave frattura all'interno del Partito. Sia la crisi all'interno del P.S.I. che il nuovo slancio della politica pacifista erano i primi risultati dei riflessi della rivoluzione russa: due facce di una stessa medaglia. L'esempio del popolo russo, che con la pace era riuscito a conquistare la libertà e a instaurare lo « stato sovietico », diede al P.S.I. la forza per intensificare la battaglia contro la guerra, ma contemporaneamente provocò l'esplosione di una grave crisi ideologica.

Per instaurare anche in Italia lo « stato socialista » bisognava fare come in Russia, oppure si doveva continuare sulla vecchia strada? La via italiana al socialismo — ma allora non si chiamava così — passava per la piazza o per il Parlamento? I socialisti italiani, per quanto avessero spesso pensato alla rivoluzione, erano sempre rimasti fedeli al gioco parlamentare. La crisi ideologica all'interno del P.S.I. si aprì automaticamente quando i socialisti si posero questa domanda. E per prima cosa si ricostituirono le correnti interne.

A Bologna la prima a costituirsi fu la frazione intransigente rivoluzionaria, del tutto diversa dalla vecchia corrente rivoluzionaria. Era costituita, in massima parte, da giovani entrati nel Partito negli anni della guerra. Essi avevano assunto la rivoluzione russa come modello da eguagliare in tutto, per instaurare in Italia la « dittatura del proletariato ». Era diretta dal ferroviere Edoardo Magnelli e del maestro Corrado Pini.

Questa frazione si trovò subito in netto contrasto con il gruppo che dirigeva la Federazione, del quale facevano parte molti rivoluzionari e pochi riformisti. Il disaccordo verteva sull'atteggiamento che il Partito avrebbe dovuto assumere nei confronti di alcuni problemi interni, mentre concordanti erano i giudizi sulla rivoluzione russa. La controversia maggiore riguardava la crisi finanziaria

e politica delle amministrazioni comunali. Gli intransigenti rivoluzionari erano per l'abbandono immediato di tutte le amministrazioni pubbliche conquistate nel 1914. Parte dei rivoluzionari e i riformisti erano di opinione contraria. Per prendere una decisione in merito, i socialisti si riunirono a congresso il 26 agosto 1917.

4. I socialisti restano nei comuni

Tutti i comuni italiani, che sino al 1914 avevano vivacchiato alla meglio, per via del deficit cronico dei bilanci, negli anni della guerra ridussero la loro attività quasi a zero. Se alla crisi finanziaria ed economica si aggiunge quella del materiale umano, il quadro è completo. Molte amministrazioni ebbero i consigli falciati dalla coscrizione militare e si salvarono solo quelli i cui componenti erano anziani. Per altre non fu sufficiente neppure la disposizione che consentiva ai consigli di funzionare anche con meno della metà degli eletti. Nel Bolognese la situazione delle amministrazioni socialiste era aggravata dall'aperto e sistematico sabotaggio del prefetto.

Ai primi di febbraio del 1917 il prefetto comunicò al sindaco socialista di Crespellano, Michele Ferro, che il 25 febbraio egli avrebbe cessato di ricoprire la carica di sindaco e, nello stesso giorno, sarebbe stato nominato commissario regio al Comune. Il fatto era insolito, ma spiegabile. Poiché ben diciotto dei venti componenti il Consiglio si trovavano sotto le armi, il prefetto aveva ritenuto opportuno nominarlo commissario. Solo così avrebbe potuto legalmente continuare ad amministrare da solo il Comune. La cosa non piacque eccessivamente ai socialisti di Crespellano, ma venne accettata.

Un mese dopo a San *Lazzaro* la minoranza clerico-moderata diede le dimissioni, lasciando in Comune il sindaco socialista, Enrico Casanova, e pochi consiglieri. Il prefetto, senza alcuna giustificazione, sciolse il Consiglio e nominò commissario un funzionario statale. Il perché delle diverse misure prefettizie? Ferro era riformista e Casanova rivoluzionario.

A questi casi si devono aggiungere quelli dei comuni socialisti i cui consigli, come a Imola e Borgo Panigale, avevano presentato le dimissioni in massa per protestare contro il sabotaggio prefettizio. A Minerbio, invece, i sei consiglieri riformisti (riformisti di Bisso-lati) rimasti in Comune dopo il richiamo alle armi dei loro colleghi, avevano dato le dimissioni il 6 giugno 1916 e invitato il prefetto a nominare un commissario.

Il congresso provinciale socialista approvò pregiudizialmente, prima ancora di entrare nel merito del problema, questo ordine del giorno: « Il Congresso provinciale socialista, richiamandosi alle ragioni di incompatibilità per un socialista alla esecuzione della carica di commissario regio o prefettizio, dichiara che i compagni i quali accettano tali funzioni, si mettano fuori dal partito ». Il documento, presentato da Zambianchi e Serrantoni, fu approvato all'unanimità, con l'astensione dei delegati di Crespellano. Il solo a sostenere l'opportunità di accettare la carica di commissario, pur di non abbandonare i comuni, fu l'onorevole Treves che però non aveva diritto al voto.

Dalla discussione generale, aperta da una relazione dell'onorevole Brunelli, emersero due orientamenti. Alcuni delegati si dichiararono per l'abbandono immediato di tutte le amministrazioni; altri, invece, per la loro conservazione. Il resoconto pubblicato sulla *Squilla* non offre un'idea sufficientemente chiara sulla discussione perché il cronista, dovendo fare i conti con lo spazio²², diede un riassunto molto stringato.

Si dichiararono per le dimissioni in massa e immediate, i delegati imolesi, guidati da Anselmo Marabini e Romeo Galli, e il segretario della Federazione bolognese Franchi. Marabini sostenne che il P.S.I. avrebbe dovuto ritirarsi da tutte le amministrazioni locali per non contribuire, sia pure indirettamente, al prolungamento della guerra. A suo modo di vedere i socialisti avrebbero invece dovuto restare in Parlamento « dove si fa opera di controllo e di critica ».

I socialisti imolesi non erano nuovi a simili posizioni. Nel 1913 avevano abbandonato il Comune in segno di protesta contro i tagli

²² *La Squilla*, che era sempre uscita a due pagine formato grande, nel maggio 1915 aveva ridotto il formato della metà. Dal 1 luglio 1917 aveva cominciato a uscire con una sola pagina piccola.

apportati al bilancio. Alla vigilia delle amministrative del 1914 avevano discusso a lungo sulla convenienza o meno di riconquistare il Comune, dal momento che la legislazione e la situazione politica generale non erano mutate. Aveva prevalso, alla fine, la corrente favorevole alla partecipazione alle elezioni e il Comune era stato facilmente riconquistato. La permanenza socialista in Municipio fu molto breve. Il bilancio per il 1915 prevedeva un aumento della sovrimposta di lire 226.051,50. Nonostante il voto favorevole della G.P.A., il prefetto ricorse al Consiglio di Stato e ottenne la cancellazione di quasi tutto l'aumento della sovrimposta. Il 18 luglio 1915 l'assemblea generale dei socialisti imolesi decise a grande maggioranza — due soli erano di parere contrario — di abbandonare, in segno di protesta, sia il Comune che le amministrazioni minori.

Il commissario regio, quando compilò il preventivo per il 1916, fu costretto ad aumentare la sovrimposta per un totale di lire 111.021,98. I clerico-moderati imolesi, che avevano salutato come una loro vittoria le dimissioni dell'amministrazione socialista, rimasero molto delusi perché la decisione del commissario regio dava ragione, sia pure a posteriori, ai socialisti. Il Comitato Permanente Antifiscale di Imola — che nel 1914 aveva partecipato alle elezioni con una lista chiamata « Antifiscale » — presentò un ricorso contro il bilancio preparato dal commissario regio, ma senza fortuna, in quanto fu dichiarato irricevibile essendo giunto oltre i termini di legge.

Dopo le dimissioni dell'amministrazione imolese, Serrati aveva scritto sull'*Avanti!*: « Siamo coi compagni di Imola pienamente solidali e ci doliamo con noi e col partito che questa azione in difesa del comune socialista, contro le imposizioni del potere centrale, venga fatta senza un'accordo preciso e concreto di tutte le amministrazioni comunali che il proletariato ha, per mezzo nostro, conquistate. L'atto dei socialisti imolesi è, certo, pieno di significato e noi vogliamo sperare che sia inteso da chi di dovere. Ma molto più significativa sarebbe stata un'azione concorde di tutte le amministrazioni socialiste, non già per difendere questa o altra particolare situazione, ma allo scopo di porre finalmente un termine ad ogni vessazione e a ogni coartazione. Il momento non è certo opportuno per agitazioni del genere, ma poiché il governo nella persona dei propri rappresentanti mostra di non voler tener conto della opportunità del

momento [tre righe di censura] i socialisti, che tengono le amministrazioni comunali, sono nel loro buon diritto se rispondono degnamente »²³.

I socialisti imolesi erano quindi venuti al Congresso di Bologna con la speranza di avere, sia pure a posteriori, l'approvazione per quanto avevano fatto. Essi sapevano che la direzione del Partito, a differenza del 1915, era oramai orientata verso l'abbandono delle pubbliche amministrazioni.

Favorevoli al mantenimento delle amministrazioni erano il sindaco Zanardi e gli onorevoli Bentini, Brunelli e Treves. Zanardi, si legge nel resoconto della *Squilla*, « dichiara che se il congresso deciderà l'abbandono delle cariche pubbliche, egli sarà disciplinato; ritiene però che sarebbe un grave errore ». Anche Bentini « è contro l'abbandono delle cariche pubbliche, ma se per avventura ciò venisse votato, egli dice che bisogna essere logici ed andare fino in fondo. Via anche dal Parlamento ». Ma in questo caso, « ci disarmeremo di un'arma, discutibile sin che si vuole, ma sempre utile, quando sia fortemente imbandita e maneggiata. Governo e partiti sarebbero ben lieti che togliessimo loro l'incomodo, che ce ne andassimo dai posti dai quali vorrebbero e non possono cacciarci »²⁴.

A grande maggioranza il Congresso si pronunciò per la permanenza nelle amministrazioni. L'ordine del giorno di Marabini, che proponeva il ritiro immediato dei socialisti da tutti i comuni e le province, ebbe 557 voti contrari e 397 favorevoli.

Il voto del Congresso anticipò di pochi giorni la risposta alle due domande che il segretario nazionale del P.S.I., Costantino Lazzari, rivolse agli amministratori socialisti con la circolare — la prima delle quattro circolari di Lazzari²⁵ — del 12 settembre 1917. La Direzione del P.S.I., in contrasto con il gruppo parlamentare, considerava da tempo l'opportunità di abbandonare le pubbliche amministrazioni. Per non prendere una decisione avventata, che avrebbe

²³ *Avanti!* 24 luglio 1915.

²⁴ *La Squilla*, 1 settembre 1917.

²⁵ La prima circolare fu inviata da Lazzari il 12 agosto 1917 ai sindaci socialisti; la seconda alle Camere del Lavoro il 25 novembre; la terza il 30 dicembre ai segretari delle Federazioni del P.S.I. e la quarta il 10 gennaio 1918 ai sindaci socialisti della Lombardia. Poiché l'*Avanti!* non poteva più pubblicare comunicazioni ufficiali del P.S.I., Lazzari si servì di queste circolari per comunicare

potuto anche non essere approvata dal Partito, fu deciso di effettuare un sondaggio tra gli amministratori, per conoscere il loro parere in merito. Di qui l'invio della prima circolare di Lazzari.

La votazione sull'ordine del giorno Marabini non rispecchiava esattamente la forza delle correnti all'interno del Partito. Tra i favorevoli all'abbandono immediato delle amministrazioni vi erano infatti numerosi riformisti, i quali erano giunti a quella conclusione non per ragioni di tattica politica, ma solo per la constatata impossibilità di continuare a fare della normale amministrazione. La grande maggioranza degli amministratori socialisti era notoriamente riformista. Sindaci e amministratori bolognesi, riunitisi in assemblea il 30 settembre per compiere un « esame della situazione politica generale », votarono un ordine del giorno di approvazione per l'operato del gruppo parlamentare²⁶.

I rivoluzionari appoggiavano invece la Direzione, mentre i rivoluzionari intransigenti erano contrari sia all'operato della Direzione sia, soprattutto, a quello del gruppo parlamentare. Essi lavoravano per il rinnovamento della struttura del P.S.I. e volevano modificarne radicalmente la linea politica. Affermavano « la necessità di un'azione rivoluzionaria intesa ad instaurare la dittatura del proletariato per l'immediato raggiungimento della pace ed il totale superamento della guerra attraverso le riforme socialistiche della espropriazione capitalista ».

Non che gli altri socialisti fossero contro la « espropriazione capitalista ». Anzi. Erano anche d'accordo sulla necessità di un « immediato raggiungimento della pace ». Non lo erano, invece, per nulla sul modo di raggiungere quegli obiettivi. La maggior parte dei socialisti bolognesi, alla « dittatura del proletariato », preferiva an-

direttive agli organi periferici. Le circolari venivano però intercettate dalla censura e passate ai giornali interventisti. Lazzari fu arrestato, processato e il 27 febbraio 1918 condannato a due anni e undici mesi di reclusione più 3.500 lire di multa. I testi delle circolari sono stati pubblicati da LUIGI AMBROSOLI nel libro *Né aderire né sabotare*, Milano, Edizioni Avanti!, 1961.

²⁶ L'ordine del giorno diceva: « Sindaci, amministratori provinciali, rappresentanti massime organizzazioni operaie di Bologna, esprimono intera solidarietà indirizzando affermata mozione gruppo parlamentare e fedeli purissime tradizioni di Bologna socialista, ancora una volta unanimemente riconsacrano immutata disciplina nei metodi Partito Socialista Italiano guidato nell'opera quotidiana dai principi dell'internazionale operaia ».

cora il mai abbastanza deprecato e insufficiente sistema parlamentare. Infatti quando la frazione estrema presentò alla assemblea dell'Unione Socialista Bolognese, il 30 settembre, un ordine del giorno che concludeva nei termini prima riferiti, il voto fu contrario. Sessantadue suffragi andarono a un ordine del giorno favorevole all'operato della Direzione e quarantotto a uno degli intransigenti.

Questa votazione sanzionò definitivamente la divisione in seno al Partito e segnò l'avvio di una lunga battaglia interna. Mentre i socialisti ricominciavano a discutere per ricercare la strada migliore verso il socialismo, i partiti borghesi compresero che era giunto il momento opportuno di riorganizzarsi su basi nuove e soprattutto di stringere le fila.

5. La Giunta comunale in crisi

Il 24 ottobre 1917 il fronte italiano crollò a Caporetto. La grave disfatta non mise solo in crisi lo schieramento militare italiano, ma anche la Giunta comunale di Bologna. Si trattò di una crisi modesta, non di una Caporetto socialista, ma sufficiente per ravvivare, in certi ambienti, le speranze di una imminente « liberazione » di Palazzo d'Accursio. Gli interventisti approfittarono della disfatta militare per scaricare sui socialisti le responsabilità e gli errori dei militari.

Ivanoe Bonomi, che faceva parte del governo Boselli, travolto dal disastro di Caporetto, scrisse a questo proposito: « Le correnti interventiste, superata la prima impressione di stupore e di sgomento, reclamarono a gran voce un governo di guerra. Esse affermarono esistere un nesso inscindibile fra il rovescio di Caporetto e la propaganda pacifista. Bisognava, dunque, stroncare questa propaganda, dichiarare la patria in pericolo, e operare i miracoli di energia della Convenzione francese del 1793. [...]. I partiti dell'intervento (ormai la parola rimaneva in uso anche dopo il fatto ch'essa significava) accusarono con più convinzione e con più ardore la propaganda pacifista d'avere essa schiuse le porte d'Italia al nemico. Donde un nuovo inacerbirsi di rancori, meno clamorosi forse, ma più decisi, più pro-

fondi, più implacabili. Essi fermentarono per anni e daranno i loro frutti nel 1922 e negli anni susseguenti »²⁷.

Era una menzogna. Bonomi e gli interventisti sapevano che Caporetto non era il frutto della politica dei neutralisti e dei socialisti. Ma era una menzogna che faceva comodo e che giustificava le nuove gravi misure liberticide che si stavano per adottare contro il P.S.I. e le organizzazioni operaie. Per due anni i socialisti italiani dovettero subire le accuse più infamanti sul disastro di Caporetto e per altro tempo ancora le avrebbero subite se il 19 agosto 1919 la commissione d'inchiesta sulla disfatta militare non avesse reso noto il proprio rapporto sul « Ripiegamento dall'Isonzo al Piave ». Solo allora si seppe ufficialmente che la disfatta militare era stata causata dagli errori gravissimi dei generali italiani e dalla errata condotta tecnica della guerra. L'incapacità dei militari e non la politica pacifista dei socialisti aveva condotto a Caporetto.

Queste cose, per chi avesse voluto onestamente ammetterle, erano note anche nel 1917, subito dopo il tracollo militare. Ma si preferì addossarne la responsabilità ai socialisti nella speranza di poterli spazzare via dalla vita politica italiana. Era fatale che fosse così. Accusare era più facile e più comodo che cercare in se stessi le cause del disastro. Ed era soprattutto facile accusare un partito che non poteva difendersi.

L'*Avanti!* era ogni giorno di più tiranneggiato dalla censura. Le forbici del censore tagliavano tutto meno l'elenco della sottoscrizione volontaria dei socialisti, che si allungava sempre di più. La resistenza del quotidiano socialista e soprattutto i sorprendenti risultati della sottoscrizione imbestialivano la stampa interventista. Non potendolo sopprimere, per quanto ne fosse quotidianamente sollecitato, il governo ne vietò la diffusione in un certo numero di provincie. Dopo Caporetto, l'*Avanti!* si trovò a essere bandito in ben trenta provincie, tra le quali quella di Bologna.

Rimasti senza quotidiano, i socialisti bolognesi cercarono di trasformare e migliorare *La Squilla*, pur conservandole la periodicità settimanale per ragioni finanziarie. Anche sulla *Squilla* la censura infierì: la metà dello spazio era sistematicamente inutilizzata. Il numero del

²⁷ I. BONOMI, *Leonida Bissolati e il movimento operaio socialista in Italia*. Roma, Edizioni Sestante, 1945, pagg. 193-94.

3 novembre, dedicato a Caporetto, aveva una netta prevalenza di colonne bianche su quelle scritte. Anche *La Lotta* fu massacrata dalla censura e poté pubblicare solo un articolo in cui si esprimeva la solidarietà per i profughi.

Nello stesso momento in cui gli interventisti, dopo il disastro di Caporetto, si scatenavano, ai socialisti venne messo un bavaglio più stretto: non potevano scrivere, non potevano organizzare manifestazioni, non potevano fare nulla. Secondo i promotori di queste misure liberticide, non giustificate neppure dall'eccezionale momento, i socialisti avrebbero dovuto sentire il peso della colpa e quindi ammettere una propria responsabilità per quanto era accaduto.

L'assessore Levi fu tra i pochi che si sentì in colpa. Una settimana dopo il disastro militare, durante una seduta della Giunta comunale, presentò questo ordine del giorno: « La Giunta Comunale di Bologna, compresa della solennità del momento che l'Italia attraversa, conscia del dovere che incombe, invita a calma e operosa fiducia nei destini della Patria i cittadini; proclama che, ad orientare la sua azione fino a che il Paese non sia sgombrato dagli invasori, domineranno soltanto l'amor di Patria ed il pensiero che premessa necessaria di ogni conquista civile è l'indipendenza nazionale »²⁸.

L'assessore Vancini vi apportò alcune correzioni per cui l'ordine del giorno che la Giunta intendeva votare risultò così modificato: « La Giunta comunale di Bologna, compresa della gravità del momento che l'Italia attraversa, conscia del dovere compiuto verso le classi lavoratrici e dei nuovi doveri che incombono, riafferma la sua fiducia in prossimi migliori eventi ed esorta a calma operosa i cittadini, persuasa com'è che premessa necessaria di ogni conquista civile sia l'indipendenza nazionale »²⁹.

Gli emendamenti di Vancini erano dettati dall'evidente proposito di sbugiardare quanti sostenevano che il P.S.I. non aveva mai sentito alcun dovere verso la Patria. Inoltre tendevano a riconfermare la validità della linea politica del Partito che non poteva certo essere messa in discussione o modificata in seguito alla disfatta di Caporetto. Inoltre Levi chiedeva molto di più di quanto aveva detto l'amministrazione socialista di Milano o avrebbero chiesto Turati e Treves

²⁸ A.G.C., 31 ottobre 1917, Vol. IV, pag. 4.426.

²⁹ A.G.C., 31 ottobre 1917, Vol. IV, pag. 4.427.

nel noto articolo *Proletariato e resistenza* in *Critica Sociale*. Egli voleva arrivare, al di là del significato letterale delle parole, a un radicale mutamento della politica socialista. Voleva passare dalla formula « Né aderire né sabotare » a quella dell'adesione. Lo conferma l'atteggiamento che assunse in seguito.

Nel corso della riunione di Giunta, Levi respinse gli emendamenti di Vancini e minacciò le dimissioni, se il suo ordine del giorno non fosse stato approvato integralmente. Per i suoi compagni di Giunta fu una grossa sorpresa. Essi sapevano che Levi non si era mai sentito legato alla disciplina di partito³⁰, ma non avrebbero mai potuto immaginare che sarebbe giunto a minacciare la crisi dell'Amministrazione per un problema sul quale non aveva mai manifestato aperti dissensi.

Per evitare una rottura, dato che la Giunta era contraria all'ordine del giorno di Levi, Zanardi incaricò gli assessori Vancini e Longhena di preparare un nuovo testo accettabile da tutti. Levi, si legge nel verbale della Giunta, « fa le sue più ampie riserve sull'ordine del giorno che verrà compilato e dichiara che dovrà abbandonare, sia pure con rincrescimento, i colleghi qualora non siano approvate integralmente le idee fondamentali espresse nel suo ordine del giorno »³¹. Ciò detto si alzò e se ne andò. Per sempre.

Al termine della riunione la Giunta approvò all'unanimità un ordine del giorno formulato da Longhena e Vancini: « La Giunta comunale di Bologna, in quest'ora che richiede la prova delle più alte virtù civili, fiera del dovere sempre compiuto verso le classi lavoratrici, ben salda nei suoi principi, affida della sua solidarietà i fratelli, che dal suolo invasore scendono a chiedere ospitalità ai nostri focolari; esprime la certezza che lo sforzo di tutti i cittadini liberi il paese dall'angoscia dell'oggi e lo avvii verso prossimi migliori destini ». Il voto della Giunta fu approvato anche dal Partito.

Due giorni dopo, Levi inviò al sindaco una lettera di dimissioni dal Consiglio. Il suo gesto fu imitato dall'ingegner Vittorio Argnani e dal ragionier Pietro Sarti, rispettivamente presidente e consigliere dell'Amministrazione degli Ospedali. Anche il professor Raffaele Gurrieri, sindaco di Castel San Pietro, abbandonò la carica. La Giun-

³⁰ Cfr pag. 43.

³¹ A.G.C., 31 ottobre 1917, Vol. IV, pag. 4.428.

ta comunale venne immediatamente integrata con l'assegnazione della ripartizione dell'Edilità a Oddone Scabia e quella della Polizia municipale a Enea Alberti.

Il caso Levi non ebbe altro seguito, se si esclude l'immane strascico polemico. Per giustificarsi Levi scrisse molte lettere. La prima, a Zanardi, così concludeva: « Quale che sia il pensiero dei neutralisti ad oltranza, e benché io abbia sempre ritenuta nefasta la loro propaganda prima che la Patria nostra fosse in guerra, è delittuoso a guerra dichiarata. Il dissenso fra i colleghi di Giunta e me non divenne fino ad ora acuto, perché la nostra amministrazione si è preoccupata di dare l'opera più assidua a lenire le conseguenze della guerra e su ciò l'accordo non poteva non essere cordiale e completo.

« Nell'ultima seduta di Giunta però il dissenso ha preso tale forma che non pare più possibile la collaborazione tra noi. Troppo siamo lontani per giudizi, per sentimenti, per speranze e propositi: è quindi necessario che io mi dimetta e ti prego di comunicare alla Giunta ed al Consiglio le mie dimissioni, accettarle e farle accettare ». Contemporaneamente diede le dimissioni dal Partito.

La Federazione del P.S.I. si limitò a prendere atto delle dimissioni di Levi e degli altri e *La Squilla* scrisse che avevano fatto benissimo, se quello era il loro modo di pensare. « Potremmo osservare — commentò — che hanno scelto male il momento, perché non si abbandona un partito quando è percosso dalla più gaglioffa delle persecuzioni senza tradire una certa preoccupazione di sé, ma l'intempestività dell'atto non toglie nulla alla sua opportunità ». E dopo avere aggiunto: « Vorremmo che con loro se ne andassero tutti gli incerti, tutti gli stanchi, tutti i vecchi precoci », così concludeva: « Salutiamo i nostri ex, li lasciamo alla infinita amarezza che procureranno loro i rallegramenti dei preti, massoni, nazionalisti e generi diversi »³².

Pochi giorni dopo Levi mandò a Mussolini copia della lettera di dimissioni dal P.S.I., nella quale condannava il « pacifismo imbecille » dei suoi ex compagni. La lettera terminava così: « Ebbene, piuttosto morto che servo dei tedeschi. Viva l'Italia, la nostra Patria! Al divenire sociale penseremo poi ».

La corrispondenza con Mussolini spiace ai socialisti. *La Squilla*

³² *La Squilla*, 17 novembre 1917.

biasimò il gesto di Levi: « L'avevamo trattato con dignità, e tutti possono attestarlo.

« I nostri oratori ebbero per lui parole di riguardo.

« La politica non fa perdere la serenità, a chi ha la fortuna di averla.

« L'ingegner Levi facendo pubblicare nel *Popolo d'Italia* la sua lettera si confessava indegno del nostro trattamento.

« È il voltagabbana classico che non sa distaccarsi dal suo partito senza insultarlo »³³.

Il 7 dicembre i quotidiani bolognesi pubblicarono una terza lettera di Levi nella quale si scagliava contro i dirigenti locali e nazionali del P.S.I. « Chi ha senno e cuore — scriveva — o, nel ristretto campo della sua attività, non tiene conto dei dirigenti del verbo ufficiale, o porta pazienza sperando che prima o poi passi l'ora dei Lazzari e dei Serrati. Da tanto tempo, anche io, modestissimo gregario, mi sentivo a disagio. L'angoscia del momento e circostanze locali mi hanno indotto a rompere la consegna di tacere ed aspettare. Vi è un dovere superiore alla disciplina di partito ».

« O gli affari o il socialismo! — Gli replicò *La Squilla* — L'ingegner Levi, che voleva stare a cavallo delle due cose, ha fatto capitolombolo. Era da prevedersi. Stia e rimanga con gli affari, ma non offenda le migliaia e migliaia di compagni nostri che seppero morire dissentendo »³⁴.

Coloro che morivano dissentendo erano i socialisti ed i lavoratori contrari alla guerra. *La Squilla* pubblicava ogni settimana l'elenco dei socialisti bolognesi caduti al fronte. Le foto e le biografie degli scomparsi erano precedute da una frase pronunciata da Bentini alla Camera: « La guerra si fa contro di noi, ma non senza di noi ».

6. Nulla da mutare

Il voto della Giunta, quello che aveva indotto Levi ad andarsene, piacque al *Giornale del Mattino*. « Questo atto della nostra Giunta

³³ *La Squilla*, 1 dicembre 1917.

³⁴ *La Squilla*, 15 dicembre 1917.

comunale — scrisse — è un primo passo verso il disarmo degli odi e dei rancori »³⁵. Temendo, forse, di essersi sbilanciato troppo, l'organo interventista si affrettò a fare un passo indietro quando la Federazione del P.S.I. affidò a un documento il pensiero dei socialisti sulla grave situazione politico-militare.

« Gli organi direttivi — diceva il documento — le rappresentanze politiche ed amministrative del Partito Socialista in Bologna, fedeli alle particolari concezioni politiche e morali in coerenza alle quali hanno ripetutamente manifestato come intendano il patriottismo ed i suoi doveri; fieri di testimoniare il proprio disinteressato amore al Paese con l'opera assidua svolta dall'inizio della guerra a sollievo delle sventure che ne conseguono (*sei righe di censura*); più sentendo la gravità del pericolo che minaccia la integrità e l'indipendenza Nazionale, in quanto può risolversi in una peggiore servitù a danno delle classi lavoratrici e nella perdita delle libertà faticosamente conquistate; esprimono il fermo proposito di estendere e di intensificare la propria opera di riparazione e contro il ripetersi degli errori di una politica già apertamente combattuta e invano deprecata »³⁶.

Il *Giornale del Mattino* lo giudicò « un povero documento volutamente ambiguo, dove ognuno vedrà i segni della lotta fra un onorevole sentimento d'amore verso il paese calpestato dallo straniero e i dogmi della dottrina che non si vuole buttare alla fiamma purificatrice »³⁷.

Il 25 novembre, in Consiglio comunale, Zanardi riconfermò l'immutata avversione dei lavoratori alla guerra e la validità della politica pacifista del P.S.I. Riconobbe che « il proletariato deve con tutti i mezzi impedire che si aggiunga all'ingiustizia dello stato borghese la schiavitù politica dei dominatori stranieri » anche se noi, disse, « oggi non³⁸ abbiamo ragione di mutare il nostro atteggiamento ».

Mentre per Tanari la guerra doveva essere vinta per evitare il deprezzamento dei « valori », per Zanardi il nemico doveva essere

³⁵ *Giornale del Mattino*, 1 Novembre 1917.

³⁶ Il documento socialista fu pubblicato il 12 novembre 1917.

³⁷ *Giornale del Mattino*, 12 novembre 1917.

³⁸ Negli atti del Consiglio comunale alla pagina 531 riga 9 (seduta del 25 novembre 1917) si legge: « Oggi noi abbiamo ragione di mutare il nostro atteggiamento ». Si tratta di un errore tipografico che capovolge il significato del discorso di Zanardi.

ricacciato per evitare un nuovo peso sul popolo. Giustamente egli aveva parlato di schiavitù perché il peso della guerra, come quello dell'ordinamento sociale, ricadeva interamente sulle spalle dei lavoratori. Per Zanardi, dopo Caporetto, si imponeva un'azione comune per liberare le terre invase. La sua sterzata, se di sterzata si può parlare, va intesa in questo senso e non come un'adesione alla guerra. « L'azione del popolo in armi — disse — potrebbe essere più proficua, se la somma dei sacrifici fosse sopportata da tutti con eguale misura; che, se alla difesa del Paese tutti devono dare disinteressato concorso, il proletariato domanda la fine di illeciti guadagni da parte di coloro che arricchiscono sulle sventure della Patria »³⁹.

Forse presagendo che anche a Bologna, come era già avvenuto altrove, il governo avrebbe potuto prendere gravi provvedimenti contro le amministrazioni socialiste, Zanardi affermò che « se per diverse ragioni dovremo allontanarci da questi posti, pieni di amarezza e gravi di responsabilità, pur rimanendo saldi nei nostri principi, daremo tutti noi stessi all'avvenire di questa terra che amiamo e che sentiamo di non avere mai tradita ». Per questo « possiamo assicurare, con piena coscienza, che il nostro atteggiamento mai — parlo agli uomini di buona fede — si ripercuoterà dannoso sui destini del paese ». Dopo Zanardi parlò l'onorevole Bentini, ripetendo gli stessi concetti. I consiglieri di minoranza si limitarono a gridare « Viva l'Italia! » senza aggiungere una parola di approvazione o di dissenso.

Analogo atteggiamento assunse il gruppo socialista al Consiglio provinciale dove il vice presidente Grossi assicurò « la continuazione dell'azione sempre svolta da essa [la Provincia] per lenire, nel limite del possibile, i danni ed i mali dell'attuale conflitto [...]. Per questo nulla abbiamo da mutare e nulla da contraddire, poiché tutte le azioni furono, come sempre, ispirate dal più puro e disinteressato amor patrio »⁴⁰.

³⁹ Zanardi si riferisce ai numerosi fornitori dell'esercito i quali facevano affari d'oro. Molti di essi finirono davanti al Tribunale militare. A Bologna il primo grosso scandalo fu quello che scoppiò alla fine del 1915 quando furono imprigionati i titolari della Società mulini veneti-emiliani. Il 20 gennaio 1916 furono condannati a pene varianti tra i 5 ed i 14 anni.

⁴⁰ A.C.P. , 21 dicembre 1917, pag. 132

I fogli bolognesi, cautamente, approvarono solo la parte del discorso di Zanardi che invitava il proletariato a contribuire alla liberazione del territorio invaso. Il discorso non piacque per nulla alla censura, per cui i giornali poterono pubblicare dei resoconti mutilati gravemente. All'*Avanti!* fu concesso di pubblicare solo la notizia delle dimissioni di Levi — furono accolte nella stessa seduta — mentre il discorso di Zanardi e il commento redazionale finirono nel cestino del censore.

Il discorso di Zanardi non riuscì gradito neppure a Tanari. In una lettera all'*Avvenire d'Italia* — dopo Caporetto il foglio della curia era passato nel campo interventista — egli scrisse che nulla era mutato nel P.S.I. Evidentemente, il piccolo passo fatto dai socialisti verso la guerra, non poteva piacere a Tanari ed agli interventisti che, in realtà, temevano, anche se a parole lo auspicavano, un avvicinamento dei neutralisti alle loro posizioni. Se i socialisti si fossero convertiti, sia pure in parte e tiepidamente alla causa della guerra, come avrebbero potuto Tanari e gli interventisti continuare a combatterli sul piano politico come avevano fatto dall'inizio del conflitto?

Gli interventisti ebbero modo di riconfermare i loro immutati sentimenti antisocialisti il 16 dicembre quando dalle caserme di Porta d'Azeglio e di via Urbana partirono per il fronte alcuni reparti del 3° reggimento d'artiglieria di campagna e del 35° fanteria. Per raggiungere la stazione, le truppe avrebbero dovuto attraversare la città e quindi passare per la piazza Vittorio Emanuele II. Quando il corteo, ingrossato da cittadini e da studenti, passò davanti a Palazzo d'Accursio qualcuno cominciò a gridare che, oltre al tricolore, doveva essere esposto anche il gonfalone cittadino. Era un pretesto per tentare, come poi avvenne, un nuovo premeditato assalto a Palazzo d'Accursio.

Dino Zanetti che si era specializzato in questo genere di attività, testimonia nel suo libro: « Un gruppetto di mutilati e di studenti travolge il rinforzo di guardie al portone municipale ed entra nel cortile tumultuosamente, mentre un altro gruppetto guidato da un ufficiale dei bersaglieri, mutilato di un occhio⁴¹, entra simulta-

⁴¹ Questo ufficiale era lo stesso Zanetti.

neamente dalla scaletta di accesso agli uffici della Provincia prendendo così di fianco gli eroi del disfattismo e dell'imboscamento residenti a Palazzo. Tentativi di resistenza, botte da orbi e vetri in frantumi. Gli studenti — sempre quelli — sono con noi, si agitano, avanzano, travolgono alcune resistenze, Zanardi pallido in volto è costretto a presentarsi ».

Zanetti conclude la descrizione: « Il nostro sindaco finalmente acconsente ad esporre il gonfalone al balcone, subendo così una "ingiusta sopraffazione". Sopraffazione molto opportuna, che pone il grande magistrato cittadino nella condizione di giustificarsi di fronte alla canea sovversiva imperante.

« Tutto il gregge socialista di Palazzo d'Accursio si è ritirato negli uffici. Non si sa mai: balenano i pugnali degli arditi che la guerra hanno fatto sul serio e che accettano ancora di difendere a qualunque costo alle spalle i fratelli che combattono e muoiono »⁴².

Con questa nuova violenza antisocialista si chiudeva il 1917.

I proprietari di case fecero agli inquilini il consueto regalo di fine anno. Aumentarono i fitti, approfittando della presenza in città di 6.888 profughi veneti bisognosi di alloggio. Trovarono così modo di speculare anche sulle vittime di Caporetto⁴³. Quando il governo si decise a emanare un decreto per bloccare l'aumento dei fitti, invocato da Zanardi sin dai primi di dicembre, la maggior parte dei proprietari di case aveva già in tasca i contratti di locazione per il 1918, debitamente ritoccati e aumentati. Ma avevano fatto anche di più, riuscendo a far spedire dal prefetto a tutti i sindaci del Bolognese una circolare nella quale si comunicava che per il 1918 era tassativamente vietato ogni aumento della sovrimposta.

⁴² D. ZANETTI, *op cit*, pagg 268-69

⁴³ Molte furono le iniziative a favore dei profughi prese dal movimento operaio. La Camera Confederale del Lavoro aprì una sottoscrizione che fruttò 10 000 lire.

La riforma tributaria mancata

1. Il laccio si stringe

Il 28 settembre 1917 il prefetto inviò ai sindaci bolognesi una circolare per indicare i limiti entro i quali avrebbero dovuto obbligatoriamente essere contenuti i bilanci del 1918. Il documento ammoniva che non sarebbero stati presi in considerazione i bilanci che avessero previsto un sia pur minimo inasprimento della sovrimposta sui fabbricati e sui terreni. Analogo divieto d'aumento riguardava, in maniera meno rigorosa, gli altri tributi, mentre altre disposizioni consigliavano di ridurre al minimo i servizi municipali e di rinviare tutte le spese al dopoguerra. Il bilancio, in ogni caso, avrebbe dovuto essere eguale a quello del 1917.

In sostanza, agli amministratori non restava che ripresentare i bilanci del 1917, preparati nel 1916, cioè molto tempo prima di Caporetto. Indipendentemente da ogni altra considerazione è fuori dubbio che la circolare prefettizia ignorava la situazione interna. Anche se fu scritta prima del disastro di Caporetto, la circolare non avrebbe dovuto ignorare la grave crisi che stava per paralizzare l'intera nazione. Il marasma generale che seguì la disfatta militare non poteva essere nato come un fungo dopo una notte di pioggia. Al contrario era lo sbocco naturale di una crisi gravissima, che maturava da tempo. Caporetto aprì gli occhi agli italiani e mostrò loro una crisi che si era tentato di nascondere.

In un momento in cui la vita nazionale era quasi paralizzata, il governo non avrebbe dovuto obbligare all'immobilismo le pubbliche amministrazioni, ma, al contrario, favorire tutte le iniziative. Ogni attività produttiva era assorbita dalla macchina bellica, che bruciava le migliori energie nazionali, e il governo avrebbe dovuto incoraggiare quegli enti pubblici che avevano la possibilità di lavorare per il progresso civile del Paese. Il governo si preoccupava solo di vincere la guerra, senza pensare o prevedere quello che sarebbe successo quando la macchina della produzione bellica si sarebbe dovuta fermare. La grossa industria, che con la guerra realizzava profitti enormi, si preoccupava solo della sua durata.

Se avesse pensato al dopoguerra il governo non avrebbe mai frenato le amministrazioni pubbliche che si preoccupavano, come quella di Bologna, di fare qualcosa per reagire alla paralisi. Per evitare alla borghesia aggravi fiscali, il governo di « unità nazionale » non esitò a condannare all'immobilismo le pubbliche amministrazioni, così facendo lavorava forse per la guerra, ma non certo per la pace. E il paese voleva la pace. La situazione generale era troppo grave perché il popolo, che lavorava e combatteva, non desiderasse la pace.

Il problema alimentare era certamente quello più grave. Dall'inizio della guerra il costo della vita era quasi raddoppiato, per cui i notevoli aumenti salariali conquistati erano stati del tutto inutili. Una famiglia tipo che nel 1914, per il solo vitto, aveva speso una media giornaliera di lire 3,43, alla fine del 1917 spendeva lire 6,55. E la situazione alimentare di Bologna, grazie ai « negozi di Zanardi », era migliore di quella di tante altre città. Se non proprio per i prezzi, era certamente buona per la quantità delle merci disponibili.

L'Ente autonomo dei consumi, per quanto si sforzasse di rivendere a basso costo le merci che acquistava, non poteva ovviamente scendere sotto i prezzi praticati alla produzione. Rispetto alle altre città, Bologna ebbe il vantaggio di non conoscere i disordini per il caro-viveri e, soprattutto, riuscì a protrarre di alcuni mesi l'inizio del razionamento alimentare. Per il 1° agosto 1917 era infatti fissato l'inizio del razionamento, che prevedeva 250 grammi di pane al giorno per gli adulti e 175 per i bambini; 540 grammi di pasta la settimana e 400 di riso ogni dieci giorni. Le abbondanti scorte accumulate nei magazzini dell'Ente consentirono al Comune di rinviare il razionamento al primo novembre.

Il razionamento non riuscì comunque a evitare la gravissima crisi alimentare che scoppiò all'inizio del 1918. Per potere arrivare alla saldatura col raccolto il governo ridusse drasticamente le razioni, con il solo risultato di provocare un ulteriore rialzo del costo della vita. I generi alimentari venduti sottobanco aumentarono di prezzo, per cui le classi salariate e a reddito fisso furono costrette a chiedere nuovi aumenti.

La nuova ondata di richieste di aumenti salariali mise in gravi difficoltà gli amministratori socialisti. Per gli imprenditori privati era facile respingerle in blocco e, al tempo stesso, accusare i dipendenti di scarso spirito patriottico. Altrettanto facile era il compito dei dirigenti dei complessi militari che producevano per la guerra. Ma come avrebbe potuto il « Comune socialista » respingere le rivendicazioni del personale dipendente, dal momento che erano giuste e motivate come quelle degli altri lavoratori?

Negli anni precedenti, sia pure con qualche difficoltà, gli amministratori socialisti erano riusciti a contemperare le esigenze del bilancio con quelle dei dipendenti. I primi rapporti tra la Giunta e il personale del Comune non erano stati né buoni né facili, soprattutto per la mentalità servile di molti dipendenti. All'epoca delle amministrazioni clerico-moderate raramente si diventava dipendente comunale per concorso. Gli stipendi venivano aumentati o diminuiti a piacere dagli amministratori col sistema delle gratifiche « fuori busta ».

La maggior parte dei dipendenti comunali, in particolare quelli di grado elevato, non videro di buon occhio l'ingresso dei socialisti a Palazzo d'Accursio e verso di loro tennero sempre un atteggiamento ostile. Zanardi si lamentò parecchie volte, e pubblicamente, di queste resistenze causate dal fatto che egli aveva voluto dare loro un regolamento organico e togliere contemporaneamente le gratifiche fuori-stipendio. Le rigide idee di Zanardi non sempre furono condivise dai colleghi di Giunta, molti dei quali preferirono trovare un compromesso con il personale per non avere delle noie. Il 4 marzo 1915, nel corso di una riunione di Giunta, tutti gli assessori votarono contro Zanardi che aveva proposta la abolizione delle gratifiche. In seguito le gratifiche vennero trasformate in premio per quei dipendenti che dovevano lavorare di più a causa della chiamata alle armi dei loro colleghi.

Col tempo gli amministratori riuscirono ad accattivarsi le simpa-

tie dei bassi gradi della burocrazia, mentre ebbero sempre ostili quelli alti. L'assessore Levi richiese per lungo tempo all'ingegnere capo del Comune il progetto di sistemazione delle fogne cittadine, senza ricevere neppure un rifiuto. La Giunta si vide costretta a inviare una lettera al funzionario « per invitarlo a compiere entro breve termine gli studi in parola, diffidandolo che l'invito d'oggi potrebbe trasformarsi domani in un comando »¹.

Nonostante gli inevitabili errori e le insufficienze della Giunta, i dipendenti comunali finirono per avvertire la differenza tra i metodi delle amministrazioni clerico-moderate e quella socialista. Il 9 dicembre 1918 il Consiglio direttivo della Federazione tra i dipendenti del Comune votò un ordine del giorno per esprimere « all'Amministrazione comunale un leale riconoscimento dell'opera da essa iniziata a vantaggio del personale per riscattare la minorità morale e materiale nel quale la borghesia ostinatamente lo costrinse ».

I problemi del personale erano tali e tanti che per risolverli non bastava la buona volontà. Occorrevano somme ingenti che il Comune non aveva. Quelli che si sarebbero dovuti risolvere nel 1918 erano tutti urgenti e indilazionabili.

2. Aumento di salari o sgravi fiscali?

Alla fine del 1917 sul tavolo del sindaco c'erano due fasci di cartelle. Da un lato erano le richieste di aumento avanzate da tutte le categorie dei dipendenti comunali. Dall'altro le richieste di cittadini o aziende per avere esenzioni o riduzioni di tasse. Invocando la eccezionalità del momento, tutti chiedevano facilitazioni tributarie.

In tema di esoneri fiscali, l'amministrazione socialista era sempre stata rigidissima. La Giunta aveva respinto, per esempio, una richiesta della Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra, la cui sede era a Bologna, tendente a ottenere lo sgravio della tassa sul valore locativo per l'anno 1915. La decisione suscitò un notevole

¹ A.G.C., 8 agosto 1915, Vol. II, pag. 4.625.

disappunto tra i dirigenti di questo sindacato, tutti socialisti². L'anno dopo, invece, la Giunta decise, non senza contrasti interni, di cancellare la Camera del Lavoro dal ruolo delle tasse sul valore locativo « ritenuto che la CCdL e tutte le altre organizzazioni di classe sono da considerarsi istituzioni di interesse pubblico »³.

Questo provvedimento non era né un atto di parte né una novità per Bologna. Nel 1903 l'amministrazione di Golinelli in una delle prime sedute decise di dare un contributo annuo di seimila lire alla Camera del Lavoro, con questa motivazione: « Il capitale, essendo potente ed organizzato, ha potuto, fin qui, sfruttare la mano d'opera che ha sempre trovato debole e disorganizzata; è quindi necessario, come si è dato modo ai commercianti di organizzarsi nelle Camere di commercio, organizzare gli operai nella loro rappresentanza che è la Camera del Lavoro. Ora il Comune, in attesa di più alto riconoscimento, riconosce lui tale rappresentanza degli operai e dà ad essa il modo di poter funzionare »⁴.

Quanto alle numerose richieste di esenzione dalle tasse è doveroso notare che non era possibile aumentare gli stipendi e ridurre al tempo stesso le entrate tributarie in un momento in cui, al contrario, si imponeva un ritocco in aumento. Per fare quadrare le somme del bilancio sarebbe stato infatti necessario dare un altro giro di vite alla sovrimposta il cui margine, nonostante gli aumenti precedenti, era ancora abbondante. Per rifarsi del milione che avevano dovuto pagare in più tra il 1915 e il 1917, i proprietari di case avevano spremuto ben tre milioni dagli inquilini.

Per risollevere le sorti del bilancio gli amministratori socialisti non volevano né potevano aumentare il dazio, se non altro per non comprimere ancora i già bassi consumi. Inoltre questo tributo negli ultimi anni aveva registrato delle oscillazioni incontrollabili. Due fattori artificiali avevano contribuito a ridurre e contemporaneamente a espandere il gettito del dazio. I decreti che imponevano la riduzione di certi consumi avevano falcidiato le entrate tributarie. Al contrario l'arrivo dei profughi veneti e il continuo inurbamento della mano d'opera agricola (in pochi anni la popolazione era aumentata di

² A.G.C., 10 maggio 1916, Vol. II, pag. 2.220.

³ A.G.C., 2 maggio 1917, Val. I, pag. 1.969.

⁴ A.C.C., 15 gennaio 1903, pag. 27.

quasi cinquantamila unità) avevano contribuito a pareggiare la riduzione del gettito del dazio. La percentuale *pro capite* restava, in ogni caso, molto al di sotto della previsione, anche se i gettiti talvolta superavano quelli previsti. I bassi consumi davano bassi gettiti tributari. Il dazio venne perciò lasciato al livello del 1917, con una previsione di aumento di quattrocentomila lire, quale naturale incremento.

Poiché la tassa di famiglia continuava ad essere intoccabile, e scarso il gettito degli altri tributi, non restava che la sovrimposta. Ma questo tributo era stato messo al riparo, dietro la circolare prefettizia. La Giunta conservò quindi anche per il 1918 la quota di lire 1,90 per la sovrimposta, nonostante la leggera riduzione stabilita dal Consiglio di Stato l'anno precedente. Il gettito venne preventivato in lire 3.238.708,14. Superava di lire 129.511,78 quello del 1917.

Le cifre scritte a bilancio negli ultimi mesi del 1917 risultarono del tutto superate nei primi mesi del 1918 quando fu presentato al Consiglio.

« Scriviamo all'ultima ora una breve relazione a questo bilancio — così, Zanardi, iniziava il suo rendiconto — che, immagine fedele della nostra vita nazionale, si presenta, nelle sue previsioni, grave di dubbi e di incertezze.

« Le cifre che sottoponiamo alla vostra discussione, preventivate negli ultimi mesi dello scorso anno, oggi non corrispondono più ai bisogni urgenti e presenti della nostra città, sì che è onesta e doverosa l'affermazione che, perdurando questo periodo eccezionale, la struttura del presente bilancio potrà venire seriamente compromessa.

« Abbiamo fatta questa premessa seguendo il nostro metodo di nulla nascondere ai cittadini contribuenti, e mentre — possiamo dichiararlo con legittimo orgoglio — durante la nostra amministrazione le spese furono sempre contenute nelle entrate previste, siamo dolenti di non poter ripetere per il 1918 la stessa promessa »⁵.

Dopo avere lamentato il peso dell'eredità Nadalini, che continuava a farsi sentire « lo stesso mutuo di circa 3 milioni, impostato quest'anno, serve nella sua quasi totalità per tacitare impegni assunti

⁵ COMUNE DI BOLOGNA, *Bilancio preventivo dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1918*.

prima di noi, allorché prevaleva l'abitudine di una politica amministrativa da *gran signori* senza che corrispondessero adeguati provvedimenti finanziari »⁶, Zanardi elencò quanto era stato realizzato sino allora. Quindi espose la situazione in tutta la sua cruda realtà.

Il problema più urgente era divenuto quello dell'assistenza ai quindicimila familiari dei militari. Nei primi due anni e mezzo di guerra il Comune aveva fatto un debito di 1.800.000 lire. Per il 1918 la previsione era di fare un altro debito per un milione. Subito dopo veniva la questione del personale. « È facile prevedere — disse Zanardi — che se i generi di largo consumo sono aumentati dal novembre ad oggi del trenta per cento, tale percentuale aumenterà sempre più nei prossimi mesi, ed allora la nostra intenzione di elevare l'indennità annua del caro-viveri da lire 360 a lire 720 non risponde più ai legittimi bisogni del personale stabile dipendente dal Comune.

« Per queste ragioni il provvedimento di contrarre un mutuo di un milione per l'anzidetta indennità non è sufficiente, tenuto conto che il nuovo decreto luogotenenziale 10 febbraio 1918 n. 107, che stabilisce gli aumenti agli impiegati, porta un onere, compresa la spesa per l'indennità di caro-viveri già stabilita per il 1917, di circa due milioni.

« Se si considera che gli aumentati stipendi non potranno mai per l'avvenire subire diminuzioni, perché il persistere del costo elevato della vita sarà una delle conseguenze più dirette della guerra, appare chiaramente che il Comune si trova di fronte ad una spesa di carattere ordinario alla quale, seguendo concetti di sana amministrazione, si deve provvedere con mezzi ordinari ». In attesa di trovare questi soldi, cioè di aumentare altri tributi, il Comune era costretto a fare un altro debito di due milioni.

All'infuori di queste due grosse spese, il bilancio non ne prevedeva altre. I tre milioni di lavori pubblici, che però non vennero eseguiti, riguardavano opere di normale amministrazione per le quali era stato proposto un finanziamento straordinario, cioè contro mutuo, a causa delle scarse disponibilità del bilancio. Le uniche spese straordinarie, per le quali occorreva un finanziamento pure straordinario,

⁶ Questo mutuo non venne concesso per cui il peso dell'eredità di Nadalini fu trasferito ai bilanci successivi.

riguardavano la costruzione di scuole elementari (410.000 lire), di un tubercolosario (200.000 lire) e di una latteria municipale (100 mila lire) da affiancare all'Ente autonomo dei consumi.

Tutti i mutui per lavori pubblici ordinari e straordinari, come per il tubercolosario, di cui nel dopoguerra, per evidenti motivi, si sarebbe avvertita la triste necessità, vennero negati dal governo.

« Siamo animati dal desiderio di opere buone — concluse Zanardi — ma sentiamo tuttavia il contrasto fra i nostri ideali e la realtà nella quale è costretta l'esistenza del Comune; per questo ci sorregge la convinzione della necessità di creare nuove forme di reddito all'infuori dei consueti provvedimenti fiscali, che tormentano l'economia cittadina. Per nostro conto pensiamo che soltanto nei grandi servizi pubblici è possibile la creazione di nuove entrate: i tram, l'acqua, la forza motrice debbono essere proprietà collettiva affinché i loro proventi servano ai bisogni di tutti i cittadini; ma il riscatto di tali servizi, ancora in mano ai privati, porterebbe tale onere finanziario ad assorbire per moltissimo tempo la possibilità di ogni utile; conviene quindi un provvedimento che permetta al Comune di liberarli, dietro equo compenso, dagli interessi capitalistici che comprimono ed attardano il loro sviluppo ».

Dopo avere espresso il consueto augurio per una giusta pace, Zanardi affrontò il problema numero uno del dopoguerra: « Noi non crediamo ai conservatori anche quando in buona fede proclamano *il diritto della terra ai contadini*: una classe detentrica dei mezzi di produzione non rinuncia ai suoi privilegi se non vi è costretta da classi nuove padrone del potere politico; *la terra e la casa* a beneficio di tutti, *gli strumenti del lavoro* liberi dallo sfruttamento padronale formano il programma del proletariato organizzato, che dovrà usare dopo questa guerra tutte le sue forze perché la Società sostituisca all'economia capitalistica basata sull'individualismo e sul militarismo, il metodo socialista che fonda il suo diritto sulla cooperazione nel lavoro di tutti gli uomini ».

Essendo molto povero di contenuto, il bilancio piacque ai consiglieri clerico-moderati. Per questo lo approvarono, dopo tre precedenti voti contrari. Non potendo criticarlo, si limitarono a fare delle raccomandazioni. « In fatto di spesa — disse Ghigi — raccomandando di non fare nuovi lavori, ma di limitarsi soltanto a quelli assolutamente indispensabili affinché tutta la mano d'opera disponibile possa

attendere ai lavori dei campi, presentandosi il 1918, nei riguardi alimentari, più difficile degli anni precedenti »⁷. Non mancò invece di lanciare la solita freccia contro le istituzioni scolastiche comunali: « Anche quest'anno poi, a nome della minoranza, debbo fare le riserve fatte l'anno scorso circa le spese che si riferiscono all'assistenza scolastica. Noi, come principio, riteniamo che l'assistenza dell'infanzia non debba essere monopolizzata dal Comune »⁸. Parlò a lungo di altri argomenti, ma ben poco disse sul bilancio. Naturalmente respinse l'ultima parte del discorso di Zanardi perché, come precisò subito dopo Perozzi « il grido per la socializzazione della terra e delle abitazioni fu il grido dell'ultima rivoluzione russa »⁹.

Il bilancio, discusso e approvato in una sola seduta, non dispiacque ai proprietari di case, i quali non presentarono il solito ricorso al Consiglio di Stato. Sarebbe stata una inutile perdita di tempo perché, era facile immaginarlo, il bilancio sarebbe andato a rotoli egualmente. Le previsioni di Zanardi, infatti, si avverarono regolarmente, nonostante un imprevisto aumento del dazio. Alla fine dell'anno il bilancio presentò uno scoperto di seicentomila lire nella parte ordinaria. Fu fatto un debito per chiudere la falla, ma altre se ne aprirono. Spremuta oltre il limite del sopportabile dalla guerra, il bilancio era sull'orlo del fallimento.

Per riassettarlo ci sarebbero voluti provvedimenti eccezionali, non essendo sufficiente il ritorno della pace, come si illudeva *La Squilla* quando scriveva: « Le difficoltà economiche e politiche attuali hanno naturalmente una ripercussione nel preventivo di quest'anno che è un vero e proprio bilancio di *guerra*, un bilancio di sacrificio od almeno di dilazione di parecchie delle conquiste che gli uomini del nostro partito, che amministrano la cosa pubblica, si propongono di imporre per l'elevazione delle classi lavoratrici »¹⁰.

Un bilancio che in quattro anni non era riuscito a estinguere i vecchi debiti, ma che ne aveva accumulati dei nuovi, era condannato all'immobilismo per molti anni. Poiché la paralisi era stata provocata da un avvenimento eccezionale come la guerra, per sanarlo, e per con-

⁷ A.C.C., 24 febbraio 1918, pag. 4.

⁸ A.C.C., 24 febbraio 1918, pag. 12.

⁹ A.C.C., 24 febbraio 1918, pag. 17.

¹⁰ *La Squilla*, 23 febbraio 1918.

sentirgli di affrontare le esigenze passate, presenti e future della città, occorrevano dei provvedimenti eccezionali e, in primo luogo, un'efficace riforma tributaria. Di questa necessità era consapevole anche il governo che aveva incaricato la terza sezione della Commissione per lo studio dei problemi del dopoguerra, di approntare un progetto generale di riforma tributaria¹¹.

Indipendentemente dai lavori di questa Commissione nazionale, i cui risultati furono insignificanti, l'amministrazione socialista di Bologna studiò un proprio progetto di riforma della finanza locale. Era audace e rivoluzionario in quanto si basava sulla abolizione della «tassa sulla fame».

Quella dell'abolizione del dazio consumo non era una proposta nuova. Fin dal 1903, quando l'amministrazione radical-socialista di Bologna studiò la riforma tributaria (poi bocciata dal governo), Zanardi aveva proposto l'abolizione del dazio¹². Molti uomini politici dell'epoca si erano interessati di questo iniquo tributo chiedendone la soppressione. Persino Tanari, nel 1911, si era dichiarato favorevole all'abolizione del dazio, purché si fosse trovato un altro tributo per sostituirlo.

Il nuovo tributo che non era riuscito a trovare Tanari, lo inventò Zanardi nell'agosto del 1918, quando rese noto il progetto che prevedeva la sostituzione del dazio con la «tassa sui vani». Inutile dire che i primi a tendere l'orecchio furono i proprietari di case, anche se poi furono gli ultimi a parlare.

3. La «tassa sui vani»

Quella di Zanardi fu un'invenzione geniale. Se fosse stata accolta dal governo, avrebbe dato l'avvio a una radicale riforma della finanza locale e favorito il rinnovamento e la democratizzazione della mac-

¹¹ Della commissione non facevano parte rappresentanti del P.S.I. La Direzione, nonostante l'opposizione del gruppo parlamentare, aveva costretto a dare le dimissioni i parlamentari e i tecnici socialisti che erano stati invitati a farne parte.

¹² *La Squilla*, 24 ottobre 1903.

china tributaria. più che un progetto di riforma della finanza locale, era un vero e proprio piano per lo sviluppo della città. Era uno strumento di programmazione economica e urbanistica in quanto indicava le scelte che si sarebbero dovute graduare nel tempo e il mezzo, cioè il dispositivo sicuro per il loro finanziamento. Era, sia pure embrionalmente, il primo progetto di programmazione nella vita di una città.

Il progetto partiva dal presupposto « di abolire in modo definitivo una secolare tassazione che, sotto forma di dazio, grava sul Comune di Bologna in maniera iniqua, dispendiosa e soprattutto offensiva della libertà dei cittadini » e di cercare altri « mezzi più adatti allo sviluppo cittadino secondo forme che meglio rispondano ai nostri bisogni, tenendo conto della maturità politica del nostro ambiente, della devozione di tutti al pubblico interesse »¹³.

Tre erano, per Zanardi, le condizioni fondamentali per consentire a un'amministrazione di lavorare efficacemente: l'autonomia politica, economica e finanziaria. Allo stato attuale — egli sosteneva — gli amministratori comunali non sono in grado di fare quanto dovrebbero per la città, essendo la loro attività « lasciata alla stregua di gruppi politici avversari, di autorità politiche locali, di governi che sempre ed in ogni momento, calpestando le libere espressioni elettorali, poterono sciogliere le amministrazioni dei comuni ».

Zanardi si riferiva al decreto del 4 gennaio 1917 che fissava il numero minimo dei consiglieri che avrebbero dovuto essere presenti alle sedute, e ciò per ovviare ai vuoti provocati dalla coscrizione militare. Il provvedimento avrebbe dovuto sottrarre la delicata materia alla discrezione dei prefetti. In pratica le cose continuarono ad andare come prima. Nel 1918 il prefetto sciolse arbitrariamente le amministrazioni socialiste di Medicina e di San Giovanni in Persiceto, provocando un intervento presso il governo di Zanardi nella sua qualità di presidente della Lega dei comuni socialisti. Il decreto non era, però, in grado di fronteggiare la situazione, in quanto erano numerose anche le amministrazioni clerico-moderate che si dimettevano in massa. Il 1° ottobre 1917 il governo emise un nuovo decreto che vietava ai consiglieri comunali di dare le dimissioni. In pratica il

¹³ COMUNE DI BOLOGNA, *L'abolizione del dazio come base della riforma dei tributi e delle gestioni amministrative locali*, 1918.

governo, con questi due provvedimenti, riusciva a sciogliere le amministrazioni socialiste e a tenere in piedi, oltre il limite del possibile, quelle cleriche-moderate.

Secondo Zanardi i comuni necessitavano, oltre che di quella politica, anche dell'autonomia economica e finanziaria. Per attuare l'una e le altre si imponeva una netta distinzione tra le spese e i compiti del Comune e dello Stato. I servizi (e conseguentemente le spese) di leva, della giustizia, dell'istruzione secondaria e del carcere avrebbero dovuto passare allo Stato. I comuni avrebbero dovuto dedicarsi alla scuola elementare e professionale; alla trasformazione edilizia e civica della città e ai servizi di igiene e polizia urbana. Una volta divisi i compiti, lo Stato avrebbe dovuto dare ai comuni un'adeguata autonomia finanziaria. Sarebbe stato sufficiente dare a essi poche tasse, ma buone, in luogo dei tredici piccoli tributi di cui disponevano.

Il dazio, oltre che un balzello iniquo, era una pessima imposta nonostante rappresentasse da solo il 45,69 % dell'intero gettito tributario previsto nel bilancio per il 1918. « Le percentuali del dazio consumo — notava Zanardi — nonostante l'aumento del tenore di vita, non sono grandemente aumentate dal 1900 ad oggi, mentre sono andate progressivamente accrescendosi le spese di riscossione; al contrario ingente è stato lo sviluppo ascensionale delle richieste di utenti d'acqua, gas, energia elettrica e l'intensificarsi del traffico tranviario, durante lo stesso periodo dal 1900 al 1917 ».

Il dazio, quindi, che ogni anno rendeva sempre meno in percentuale, non poteva offrire alcuna garanzia agli amministratori i quali, al contrario, avevano bisogno di un tributo che avesse una tendenza all'aumento, sia in senso assoluto che in percentuale, per fare fronte alle esigenze crescenti della città. Il provento lordo del dazio era passato da lire 4.182.517,49 nel 1902 a lire 6.877.401,17 nel 1917, mentre la spesa di esazione era passata da lire 682.993,58 a lire 1.152.276,83. La previsione di spesa per il 1918 era di due milioni. Di qui la domanda che si poneva Zanardi: conviene spendere due milioni per l'esazione di sette, quindi per averne in tasca meno di cinque? I cinquecento dazieri comunali costavano infatti sui due milioni annui. Nessuno altro tributo richiedeva tanto personale.

Oltre al dato finanziario, v'era quello di ordine morale. Enorme era la differenza tra quanto pagavano i cittadini che abitavano entro la « cinta daziaria » e quelli che stavano fuori. I 154.715 cittadini

che al 31 dicembre 1917 abitavano entro la « cinta daziaria » pagavano, in un anno, lire 38,92 a testa. I 47.225 cittadini che abitavano oltre la cinta pagavano solo lire 4,48. Per il sovradazio (che andava allo Stato) entro la cinta si pagava dalle 12 alle 14 lire *pro capite* mentre fuori si pagava meno di una lira. Ancor più marcata era la sproporzione tra quanto si pagava a Bologna e nei comuni del forese.

più d'una ragione consigliava dunque l'abolizione del dazio. In questo caso si doveva però trovare un altro tributo che non avesse i suoi difetti e che garantisse alla città un gettito proporzionato alle esigenze. Poco adatta si presentava l'imposta di famiglia soprattutto « a cagione della poco patriottica, ma spiegabile spinta che le famiglie facoltose ricevono da ogni aumento della tassa a trasferire la loro residenza in comuni limitrofi dove la tassa sia meno elevata ». Per ovviare a questo inconveniente la tassa di famiglia, secondo Zanardi, avrebbe dovuto essere passata allo Stato.

Pure inadeguata si presentava la sovrimposta, la quale ha « dei limiti di applicazione, non soltanto nella legge, ma anche nel sano equilibrio delle forze contributive di una determinata categoria di cittadini, quella dei proprietari, una delle ricche, ma non la più ricca. È poi risaputo come la sovrimposta sia il tributo che più di ogni altro si ripercuote, bene spesso in misura superiore alla sua reale entità, sopra coloro che direttamente non ne sono colpiti. È noto infatti come agli aumenti della sovrimposta si debbano i pretesti all'enorme rincaro degli affitti ». Pure inadeguata risultava la tassa sul valore locativo, le cui norme di applicazione risalivano al 1866.

« A sanare pertanto i bilanci comunali dal vuoto che vi apporterebbe l'abolizione del dazio — continuava Zanardi — si è pensato alla tassazione degli ambienti abitabili {che a Bologna salgono al numero di trecentomila) ossia di ciò che costituisce l'indice, da un lato, dei valori dei fabbricati e della utilità patrimoniale che il proprietario ne ritrae, e dall'altro lato del grado di agiatezza e della capacità contributiva di chi li abita o li usa.

« È questa una tassazione evidentemente di carattere generale, che può rendersi equamente misurata, se non con esattezza, certamente con una approssimazione massima, alla reale condizione economica del contribuente, quando si classifichi e si valuti a seconda della

ubicazione, della accessibilità, della ampiezza e della destinazione degli ambienti e dei fabbricati nei quali si trovano.

« Criterio di massima per la tassabilità deve essere quello della abitabilità dell'ambiente o della sua razionale utilizzazione effettiva o anche potenziale. Con che, oltre dare una vigorosa sanzione ai precetti igienici che presiedono alla convivenza in famiglie o comunità, si allarga il campo d'azione del tributo, includendovi non soltanto gli ambienti di abitazione, ma tutti quelli adibiti alle molteplici e varie attività cittadine, come gli uffici, le industrie, i commerci ecc, escludendo soltanto quegli ambienti o fabbricati che non abbiano possibilità di reddito alcuno ».

Numerosi erano gli aspetti positivi della nuova tassa: « In primo luogo una efficienza pressoché costante e quindi vantaggiosa non soltanto per la rispondenza dell'introito alle previsioni di bilancio, ma anche per la pronta esigibilità, perché basata sullo stato di consistenza dei fabbricati soggetti a lente e rare variazioni. Cosicché, superato il lavoro, non certo semplice, ma disciplinabile con precise disposizioni regolamentari, del primo impianto, facile ne riesce il successivo aggiornamento, aiutato come può essere, oltretutto dalle denunce degli interessati, dalle notizie e dai dati che il Comune può attingere dai suoi uffici tecnico ed igienico, competenti al rilascio delle licenze edilizie e di abilità.

« La tassa progettata ha in sé i caratteri della equità perché è essenzialmente progressiva, dato che gradua la sua applicazione sopra la condizione economica del contribuente, manifesta nella forma tipicamente rappresentativa della sua reale entità, quale l'abitazione; forma che, nei rari casi di non rispondenza alla realtà, è temperata e corretta da coefficienti secondari, ma pur sempre influenti, che valgono a reintegrarne, per quanto è umanamente possibile, il fondamento di giustizia.

« Altro beneficio della tassazione — aggiungeva Zanardi — è quello di provocare, per così dire, il disboscamento degli ambienti non utilizzabili, togliendo, o per lo meno rendendo oneroso il lussuoso sciupio e l'egoistico abbandono dei locali, ed alleviando così il grave disagio che è provocato nei comuni maggiori dalla penuria di abitazione ». Il progetto prevedeva che la tassa doveva essere pagata da chi usava il locale. Per i locali vuoti il tributo doveva essere pagato dal proprietario. così facendo si sarebbero colpiti quei pro-

prietari che preferivano tenere i locali sfitti, piuttosto che cederli a canoni modesti. Zanardi era del parere di fare pagare una tassa doppia per i locali sfitti.

Applicando tariffe differenziate, a seconda dell'uso che veniva fatto dei locali, il Comune avrebbe potuto incassare una cifra di poco superiore a quella del dazio, con il vantaggio che il nuovo tributo sarebbe stato al riparo da eventuali variazioni della congiuntura economica e non sarebbero state necessarie cinquecento persone per riscuoterlo. Zanardi non si nascondeva che nei primi anni di esercizio il tributo avrebbe potuto anche non rispondere al cento per cento alle previsioni. Di qui la necessità di dare al Comune altri mezzi straordinari o provvisori.

Per prima cosa il governo, secondo Zanardi, avrebbe dovuto prorogare il termine di scadenza (fissato per il giorno in cui sarebbe finita la guerra) del decreto 5 maggio 1918 n. 666 sul contributo straordinario di assistenza civile. Una entrata permanente poteva essere invece quella degli « utili » dei servizi pubblici municipali o da municipalizzare. Erano, in realtà, due speranze illusorie. Per il decreto n. 666 c'era l'impegno tassativo del governo, il quale non avrebbe mai prorogato di un sol giorno quel tributo che tanto malumore aveva suscitato nella borghesia, anche quella patriottica. Quanto poi agli « utili » delle aziende pubbliche, si trattava solo di illusioni. L'Azienda del gas, la sola a essere municipalizzata, dava scarsi utili, i quali per altro dovevano venire reimpiegati per il miglioramento del servizio. Le altre aziende, quella del tram, della luce e dell'acqua, erano tutte private e per riscattarle sarebbero occorsi (secondo calcoli fatti alla fine del 1918) 36 milioni di lire. Inoltre queste aziende, soprattutto quelle del tram e dell'acqua, erano talmente vecchie e malandate che ci sarebbero voluti molti milioni per rimetterle in sesto.

Lo stato dei servizi pubblici non era buono. Delle cinquantamila famiglie circa, 26.728 avevano il « becco » del gas; 17.666 l'impianto della luce elettrica e solo 5.079 il rubinetto dell'acqua. Il settore più arretrato, se si considera che solo da pochi anni vi era l'obbligo di montare rubinetti dell'acqua nelle case, era quello elettrico. Non solo si sarebbe dovuta portare l'illuminazione elettrica in tutte le abitazioni, ma anche avviare la trasformazione dell'impianto di illuminazione pubblica. Fu l'amministrazione socialista che iniziò la sostituzione nelle strade dei vecchi lampioni a gas con lampade elettriche.

La prima strada bolognese a essere illuminata elettricamente fu la via Indipendenza il 6 giugno 1917. I socialisti rinnovarono pure gli impianti di illuminazione in tutti gli stabili comunali, cominciando da Palazzo d'Accursio.

Non meno grave era la situazione del servizio tramviario, dato che la società belga che lo gestiva si preoccupava solo di intascare i pochi utili. Le vetture erano vecchie, le linee poco servite. I capolinea non venivano prolungati per raggiungere i nuovi quartieri periferici. Di nuove linee non se ne parlava neppure. La più recente, quella della Mascarella, era stata attivata nel 1914.

La tassa sui vani, indipendentemente dalle prevedibili difficoltà iniziali, avrebbe comunque garantito un gettito sicuro. Zanardi aveva calcolato che, applicando un canone annuo di 15 lire per vano di abitazione, il Comune avrebbe potuto incassare 4.500.000 lire. Si trattava di una cifra notevole e destinata ad aumentare ulteriormente con il provento dei vani adibiti a negozio, ufficio ecc, per i quali la tariffa sarebbe stata superiore, da un minimo di due a un massimo di cinque volte. Il gettito complessivo avrebbe così potuto aggirarsi tra i cinque e i sei milioni di lire, rispetto al provento di lire 6.877.401,17 che avrebbe dovuto dare il dazio consumo nel 1917. Detratta la spesa di esazione, il dazio consumo rese al netto lire 5.725.124,34.

La riforma tributaria proposta da Zanardi avrebbe favorito i cittadini poco abbienti; arrecato un sensibile aggravio alle classi benestanti e addirittura tiranneggiato i bolognesi residenti oltre la « cinta daziaria ». Costoro, naturalmente, non avevano alcun diritto di protestare perché erano sempre vissuti in una zona privilegiata. La perequazione tributaria, che si imponeva, non poteva fare altro che favorire alcuni cittadini e danneggiarne altri. Tutti erano d'accordo sulla necessità di porre fine a questa situazione di privilegio dei « non cittadini », ma non sul mezzo di cui servirsi. L'abolizione della « cinta daziaria », di cui erano fautori i clerico-moderati, non avrebbe risolto completamente il problema. Con la tassa sui vani, invece, tutti i cittadini avrebbero pagato un giusto tributo poiché la casa, salvo rare eccezioni, è lo specchio più vero delle condizioni di una famiglia.

I vantaggi che ne avrebbero avuto le classi povere erano evidenti. Una famiglia di quattro persone nel 1917 pagava in un anno circa 160 lire di dazio. La stessa famiglia, abitando in un appartamento di

tre vani — questo era l'indice di affollamento medio per operai e impiegati — avrebbe pagato, in base al nuovo tributo, sulle 45 lire all'anno. Una famiglia ricca o benestante, sempre composta di quattro persone, in luogo delle 160 lire del dazio, avrebbe pagato una cifra ottenuta moltiplicando le previste 15 lire per il numero dei vani occupati. Insomma, una tassazione siffatta, rigidamente progressiva, avrebbe fatto pagare meno a chi viveva in poco spazio, e più a chi viveva in molto o troppo spazio. Quella sui vani era una tassa equa, onesta e democratica. Per questo non fu attuata.

Il 13 febbraio 1919 il governo emanò una legge che prevedeva una modesta tassazione sui vani, ma non in sostituzione dell'imposta di consumo, bensì di quella sul valore locativo. Poiché il nuovo provvedimento non rispondeva alle esigenze della finanza locale, l'amministrazione socialista non se ne servì. Il 21 maggio 1919 il Consiglio comunale, nell'approvare il regolamento per l'applicazione della tassa sui vani, decise di non farne nulla sino a quando non fosse stato abolito il dazio.

4. La borghesia contro la riforma tributaria

Diverse e contrastanti furono le reazioni che i bolognesi riservarono alla proposta riforma tributaria. Prima ancora di rendere noto il progetto, Zanardi volle saggiare le reazioni dei cittadini illustrandone i concetti fondamentali nel corso di una pubblica manifestazione. *Il Resto del Carlino* pubblicò un resoconto diffuso e obiettivo, mentre gli altri due quotidiani preferirono minimizzare la cosa. L'ex assessore Levi, sul *Resto del Carlino* del primo d'agosto, insinuò che avrebbe potuto trattarsi di un « grosso bluff » e consigliò al Comune di interessarsi del riassetto edilizio della città e della sua industrializzazione. Il foglio della curia accusò Zanardi di avere plagiato Tanari, mentre quello della massoneria preferì tacere.

In agosto Zanardi presentò il progetto al governo. I ministri Nitti e Meda, sia pure a titolo personale, elogiarono il progetto, ma gli fecero anche capire che non sarebbe mai stato approvato. Non glielo

dissero esplicitamente, ma gli fecero capire che il dazio non sarebbe mai stato abolito. Dopo l'incontro con i ministri, Zanardi concesse un'intervista alla stampa romana, il cui testo venne riportato il 9 settembre dai giornali bolognesi. L'intervista si concludeva con questa malinconica considerazione: « io non sono facile alle illusioni. Conosco tutti i discorsi pronunciati alla Camera italiana per l'abolizione del dazio, ed osservo che recenti decreti lo hanno reso invece più fiscale e più antipatico ».

Zanardi si riferiva, in particolare, ad un decreto del maggio che aumentava il dazio sulle carni e sul vino a vantaggio del governo. In quella occasione egli aveva inviato un telegramma al governo per protestare contro un provvedimento che « allontana la possibilità di riforme da tempo vagheggiate per un miglioramento del sistema tributario vigente e rende più difficile ai comuni di attuare anche nei riguardi del dazio consumo quella trasformazione che è consona alla loro razionale autonomia ».

Anche se fu chiaro sin dall'inizio che il governo non avrebbe mai abolito il dazio, Zanardi e i socialisti bolognesi non lasciarono nulla di intentato. Inizialmente ebbero dalla loro parte anche *Il Resto del Carlino*. Fu su questo giornale che il 29 settembre il professor Federico Flora, ordinario di scienza delle finanze all'Università di Bologna e redattore del *Resto del Carlino* per i problemi finanziari e tributari, scrisse l'elogio della tassa sui vani.

« È una soluzione geniale — scrisse — frutto di una mente salda e fervida, esperta di congegni fiscali ed amministrativi, che qualora si voglia sinceramente la immediata soppressione del dazio iniquo, incomodo, dispendioso, non può essere assolutamente negletta [...]. La struttura della nuova imposta, apparentemente affine ai tributi per l'edilizia francesi e austriaci e alla tassa sul valore locativo italiana, è semplicissima. Pure avendo il carattere di *universalità* del dazio consumo, può commisurarsi con maggiore approssimazione di esso alle *condizioni economiche soggettive dei cittadini*, fedelmente espresse dalla ubicazione e dalla destinazione effettiva e potenziale degli ambienti e dei fabbricati nei quali si trovano, senza esigere le *enormi spese di riscossione* del dazio che assorbono a Bologna, dove pure è meglio ordinato, circa il *terzo* del suo introito complessivo. E più ne assorbiranno in seguito non potendo i comuni rifarsi con ulteriori aggravii delle tariffe, che ecciterebbero la ribellione dei con-

sumatori, dei maggiori stipendi rivendicati dal personale daziario che ora conta circa cinquecento agenti — vigili sentinelle del bilancio — sottratti per intero a carriere socialmente più produttive.

« A questi tre pregi fondamentali del nuovo tributo, si accompagnano vantaggi accessori non meno importanti. Tra essi la soppressione delle frodi, delle sofisticazioni dei generi alimentari, delle limitazioni della libertà personale proprie del dazio. Ma non sono i soli. Il nuovo tributo provocando l'utilizzazione di tutti i locali abitabili; agevolando il censimento degli ambienti; colpendo i locali con aliquote crescenti avrà per effetto di alleviare la penuria delle abitazioni, di influire sulla equa determinazione delle pigioni, e, soprattutto, di sgravare i redditi popolari ora, per l'azione inversamente progressiva del dazio sui consumi popolari, fra i più aspramente tassati ».

Dopo aver messo in risalto altri aspetti positivi del progetto, Flora concludeva: « Urge, pertanto, che i grandi comuni, compresi della superiorità finanziaria, etica, economica *dell'imposta sugli ambienti* sul dazio, si accordino per strappare al governo, sempre alquanto pigro e misoneista, la legge relativa necessaria alla sua pronta attuazione. Il vantaggio non sarà di una classe, ma di tutta la nazione ». L'*Avanti!* riprodusse integralmente l'articolo del Flora il 6 ottobre.

Tanari, preoccupato per il favore che andava incontrando il progetto, mandò un articolo al *Resto del Carlino*, lamentando, innanzitutto, che « autonomia comunale non vuol dire repubblica comunale ». Dopo essersi domandato « se in questo momento con la patria in guerra è patriottico (dicono che anche loro sono patrioti) creare delle illusioni e susseguentemente delle agitazioni per l'abolizione del dazio consumo », concluse affermando che la tassa sui vani era « un vero e proprio rincrudimento della sovrimposta, con forma corrispondente di riscossione, ma con un altro battesimo »¹⁴.

Sulla scia del *Resto del Carlino*, si misero subito altri quotidiani. Il conte Masetti Zannini il 5 ottobre sull'*Avvenire d'Italia* sostenne che, in fin dei conti, il dazio non era poi un tributo tanto malvagio, per cui non si vedeva la necessità di abolirlo. Il 13 ottobre si pronunciò contro il progetto anche il *Giornale del Mattino*. Pubblicò un lunghissimo articolo, siglato U.A., in cui si sosteneva che la riforma

¹⁴ *Il Resto del Carlino*, 2 ottobre 1918.

tributaria, presentata in « un momento patriotticamente poco opportuno », avrebbe gravato solo sulle classi agiate, mentre il dazio aveva il pregio di pesare in eguagliata misura su tutti i cittadini. Il foglio massonico scrisse che la nuova tassa, se attuata, avrebbe aperto la strada alla espropriazione pagata delle abitazioni e quindi alla loro municipalizzazione. Nemmeno Tanari era giunto a una simile conclusione. In un secondo articolo, pubblicato sul *Resto del Carlino* il 22 ottobre, Tanari si limitò a ripetere quanto aveva già scritto.

Respinta dai tre giornali cittadini, la riforma tributaria fu rifiutata anche dai parlamentari bolognesi non socialisti. I senatori Malvezzi e Pini e i deputati Cavazza, Rava e Ferri declinarono l'invito di partecipare a una manifestazione indetta il 13 ottobre alla sala Bossi dall'amministrazione, per esaminare il progetto. A differenza di costoro, che addussero precedenti impegni, Tanari ebbe la franchezza di motivare il rifiuto in una lettera sul *Resto del Carlino*: « Non intervengo alla riunione di oggi — diceva tra l'altro — ritenendo che l'ambiente nel quale sono invitato a discutere abbia già fissato a priori la sua maniera di pensare: per modo che verrebbe vulnerato il legittimo diritto alla libertà di discussione; o resa vana qualunque ragione non in conformità col progetto di riforma tributaria presentato dall'onorevole Giunta »¹⁵. Alla manifestazione non intervennero neppure i consiglieri clerico-moderati.

Alla Sala Bossi parlarono Zanardi e gli onorevoli Bentini e Brunelli. Infine fu approvato un documento che sollecitava il governo ad approvare la riforma proposta.

I proprietari di case parlarono per ultimi. In un ordine del giorno della loro associazione definirono « inopportuna ed illogica l'agitazione di rappresentanze locali per conseguire fin d'ora speciali provvedimenti governativi di riforma, i quali ostacolerebbero ancora il coordinamento dei tributi dello Stato con quelli degli Enti amministrativi locali nel vagheggiato unico ed armonico sistema di riforma tributaria ». Quanto poi alla tassa sui vani, i proprietari di case « senza ripetere le critiche e le censure mosse e che possono muoversi contro l'introduzione di essa » osservarono che « ad ogni modo, sarebbe cosa strana ed inconcepibile addossare ai proprietari di fabbricati il disturbo della anticipazione della tassa ed il rischio senza esem-

¹⁵ *Il Resto del Carlino*, 14 ottobre 1918.

pio di una rivalsa allo scoperto verso gli inquilini ». Si dichiararono anche contrari al mantenimento della tassa sull'assistenza civile che era stata istituita « frettolosamente, su basi non meditate e contrarie a qualsiasi norma di equità distributiva »¹⁶.

Quando il progetto venne presentato al Consiglio comunale, i clerico-moderati si dichiararono moderatamente favorevoli e lo approvarono dopo avere ottenuto l'introduzione di alcune modifiche. « Questa tassa non trova opposizioni da parte della minoranza — disse Perozzi — e ad essa sono favorevole specialmente io; la trovo infatti ben pensata, equa, direi quasi simpatica e non mi meraviglio perciò affatto che non abbia incontrato reali contrasti presso l'opinione pubblica »¹⁷. Propose che la tassa non venisse applicata agli alloggi sfitti e a quelli in cattive condizioni. Chiese pure alcune misure cautelative a favore dei proprietari di case per ottenere la rivalsa del contributo dall'inquilino.

I socialisti non erano d'accordo con le proposte di Perozzi. Dal momento, però, che la riforma tributaria avrebbe dovuto essere necessariamente fatta dal governo, convennero che era preferibile accordarsi con i clerico-moderati per esprimere un voto unanime. Concordeamente i consiglieri approvarono così un documento col quale si invitava il governo ad abolire il dazio; a istituire la tassa sui vani; a raddoppiare per il 1919¹⁸ la tassa per l'assistenza civile e a consentire ai comuni di partecipare in misura maggiore agli utili delle aziende pubbliche, anche se gestite da privati.

Dopo quel voto unanime il consigliere Ghigi, che non aveva partecipato alla seduta, diede le dimissioni e accusò i colleghi di gruppo di avere fatto il gioco dei socialisti. In una lettera, pubblicata il 13 dicembre, egli disse di non volere né l'abolizione del dazio, né la tassa sui vani. « Il dissidio tra me ed i miei colleghi della minoranza — concludeva la lettera — è grave ed insanabile perché

¹⁶ *Il Resto del Carlino*, 1 novembre 1918.

¹⁷ A.C.C., 7 dicembre 1918, pag. 320.

¹⁸ Durante la discussione sul progetto per l'abolizione del dazio, avvenuta il 17 dicembre 1918, Zanardi anticipò alcune informazioni sul bilancio del 1919. Il deficit previsto, per le spese obbligatorie, era di 4.500.000 lire. Inoltre per realizzare quanto non era stato possibile fare negli anni della guerra (le case, il mulino e la latteria, il macello, le scuole, le biblioteche, le fogne, le strade dei nuovi quartieri) ci sarebbero voluti non meno di 40 milioni.

involge questioni di principio e di programma e perché i colleghi erano informati del mio modo di vedere in proposito ».

Due giorni dopo i consiglieri di minoranza replicarono con una lettera ai giornali. Sostennero che la decisione di Ghigi « non ha giustificazione nei fatti, in quanto che le opinioni da noi manifestate durante la discussione ed il voto conseguente dato circa la riforma dei tributi comunali nella seduta del Consiglio comunale del 7 corrente, sono conformi a quei principi liberali che furono sempre professati da noi tutti ». E pertanto, concludevano, « non possiamo a meno di deplorare che Ella, date le circostanze, abbia mancato ai doveri che aveva verso i suoi colleghi della minoranza ». Quella di Ghigi fu una tempesta in un bicchiere d'acqua. Poco dopo infatti ritirò le dimissioni. Evidentemente si era reso conto che non valeva la pena di impuntarsi su una riforma osteggiata dal governo e che non piaceva del tutto neppure alla Direzione del P.S.I.

Il 15, 16 e 17 settembre 1918 a Bologna si era svolto un convegno della Lega dei comuni socialisti, concluso con l'approvazione di quattro documenti. Il primo sollecitava una maggiore autonomia per le amministrazioni locali; il secondo propugnava l'istituzione di nuovi enti per la produzione e la distribuzione dei beni di consumo; il terzo proponeva il potenziamento delle istituzioni scolastiche e il quarto sollecitava l'abolizione del dazio.

Quest'ultimo, a differenza degli altri, non fu approvato all'unanimità. Alcuni giudicavano il progetto irrealizzabile mentre altri (e tra questi Nicola Bombacci, che rappresentava la Direzione del Partito) erano convinti che la rivoluzione, ritenuta imminente, avrebbe risolto tutti i problemi.

Il quarto documento, dopo un preambolo politico, proponeva:

- a) l'abolizione di qualsiasi imposizione di dazio consumo, affermando il logico ed inumano taglieggiare i mezzi di esistenza, abolizione ordinata così da fare risentire il vantaggio dello sgravio ai consumatori, sui quali sempre si sono largamente ripercossi gli inasprimenti;
- b) ordinamento della sovrimposta comunale per contingente estesa anche ai redditi di ricchezza mobile con possibilità di colpire in diversa misura, a seconda dei diversi bisogni, i terreni, i fabbricati ed i redditi mobiliari;
- c) istituzione di una tassa locale unica che colpisca globalmente tutte le manifestazioni dell'agiatezza e della

ricchezza in misura percentuale fortemente ed indefinitamente progressiva.

Gli amministratori socialisti italiani avevano quindi accettato la proposta di abolire il dazio, ma non quella d'istituire la tassa sui vani. Le loro preferenze erano andate a una generica e demagogica tassa che colpisse « tutte le manifestazioni dell'agiatezza e della ricchezza ». Dizioni come questa avevano il merito di dire tutto, ma di non fare capire nulla. In più nascondevano una grande povertà di idee, dietro un alone pseudo rivoluzionario.

Il voto del Consiglio comunale sull'abolizione del dazio non riuscì a migliorare i rapporti tra maggioranza e minoranza che anzi, dopo la fine della guerra, divennero ancora più tesi.

La pace non era ritornata in Italia. Dopo avere sconfitto i « nemici di fuori », gli interventisti erano più che mai decisi a battere anche i « nemici di dentro ». Per questo la fine della guerra non portò la pace interna: gli interventisti e la borghesia sognavano un 1919 che, per i socialisti, avrebbe dovuto essere molto peggiore del 1918 che pure era stato un brutto anno.

La guerra antisocialista continua

1. La massoneria non disarmava

Il 1918 fu un anno particolarmente difficile per i socialisti bolognesi. Caporetto complicò molto le cose. Le defezioni dal campo socialista, per quanto limitate, avevano indotto gli interventisti a moltiplicare i loro colpi. Erano convinti che sarebbe bastata un'azione energica per avere partita vinta. Fu in quell'anno che gli interventisti e la borghesia sperimentarono alcuni « strumenti » di cui avrebbero poi fatto un uso massiccio qualche tempo dopo. In verità i partiti antisocialisti non avevano ancora le idee chiare sul da farsi. C'era chi voleva continuare la lotta sul terreno della democrazia parlamentare. Ma non mancava neppure chi preferiva soluzioni di forza. Su un solo punto erano tutti d'accordo: sulla necessità di battere i socialisti, una volta per sempre.

Nel 1918 i socialisti bolognesi subirono e sperimentarono sulla loro pelle tutti gli « strumenti » di cui i partiti borghesi disponevano per combatterli. Naturalmente chi orchestrava questa offensiva antisocialista era il *Giornale del Mattino*. Da lui partivano tutte le iniziative che avevano per obiettivo il P.S.I. Il foglio della massoneria si preoccupava, giustamente, sin da allora, di trovare nuovi lettori perché dopo la fine della guerra, come era intuibile, sarebbero cessati i finanziamenti dell'industria siderurgica.

Negli anni del conflitto il *Giornale del Mattino* aveva perduto

quasi tutti i lettori di orientamento socialista, i quali erano passati al *Resto del Carlino*. Se avesse assunto una linea decisamente anti-socialista avrebbe potuto attrarre i lettori insoddisfatti del nuovo corso politico del foglio degli agrari. Poiché questo travaso, almeno teoricamente, era possibile, il *Giornale del Mattino* abbandonò disinvoltamente la politica classista — non per nulla era stato il principale difensore della « settimana rossa » — per divenire fautore della collaborazione di classe. Era un ritorno a Mazzini, da parte di un foglio che non era mai stato marxista. Soprattutto dopo la primavera del 1918, il *Giornale del Mattino* pubblicò numerosi articoli che predicavano la collaborazione tra le classi. Interessanti, tra le altre, furono due note scritte da Nenni al fronte, dov'era tornato nell'estate del 1918, pubblicate con la sigla Ne.Pi.

Nella prima si diceva che se l'alta borghesia industriale e bancaria si fosse affacciata « al dopo guerra colla grettezza d'idee e di programmi del pre-guerra » non sarebbe stato da « invidiarsi il suo destino ». Questo perché « nuovi valori stanno maturando ed il proletariato che tornerà dopo aver vinta la guerra non tollererà d'essere leso nei suoi diritti e nelle sue conquiste civili e sociali »¹.

Nella seconda nota, Nenni sostenne che anche le organizzazioni operaie avrebbero dovuto trasformarsi e superare la fase pre-bellica, fase in cui erano « dominate da una spiccata tendenza anti-politica, frutto in parte della propaganda sindacalista ed in parte della "menzogna socialista" che proclamando l'apoliticità delle leghe sottometteva l'intenzione di servirsene ai suoi bassi scopi elettorali ».

Secondo Nenni le nuove organizzazioni sindacali avrebbero dovuto favorire la collaborazione tra le classi: « È detto in molti trattati scientifici o pseudo-scientifici che fra proletariato e borghesia non vi sono possibili conciliazioni, ma ciò è smentito quotidianamente dai fatti. Basterebbe, a dimostrare la fallacia dell'asserzione, la guerra che nella trincea pone il borghese gomito a gomito col proletariato ». Nenni, è noto, era un interventista che credeva nella « guerra democratica » e nella « guerra rivoluzionaria ». Secondo lui la trincea aveva favorito questa rivoluzione avvicinando le classi, accomunando gli uomini e livellando le distanze².

¹ *Giornale del Mattino*, 20 agosto 1918.

² A questo proposito, qualche anno dopo scrisse: « In nessun luogo come

Nel dopo guerra, proseguiva la nota « bisognerà mutare rotta » anche perché « la concezione assoluta e dogmatica della "lotta di classe" ha impedito al proletariato italiano, negli anni scorsi, di occuparsi dei problemi concreti che ne interessano lo sviluppo e ne ha isterilito l'azione negli scioperi ». così concludeva: « Il primo grande interesse del proletariato è che aumenti la produzione — solo a questo patto può aumentare in senso reale la sua mercede [...]. Né si dica che stante l'organizzazione sociale, che non può abolirsi in un giorno, il maggior frutto di questo benessere andrà alla classe borghese. Dimostrandosi schiavo di così piccoli pregiudizi il proletariato continuerà a rassomigliare al selvaggio di Montesquieu che per raccogliere un frutto segava un albero »³. Questi concetti — che Nenni era sul punto di superare prima dell'inizio della guerra — erano l'ultima sopravvivenza, in lui di una formazione politica che avrebbe poi giudicato sbagliata.

Per realizzare d'altronde una simile politica, di graduale svuotamento dei sindacati e dei partiti di classe, occorreano nuovi partiti e sindacati di comodo. A ciò provvide la massoneria.

Il 26 gennaio 1918 venne costituita l'Unione Socialista Italiana, della quale facevano parte socialisti di varia provenienza, ma tutti affratellati nelle logge massoniche. Evidentemente la fallimentare esperienza del Circolo Socialisti Indipendenti, costituito nel 1914 dai socialisti massoni, non aveva insegnato molto. Sin dal suo sorgere il nuovo partito condusse una violenta campagna contro il P.S.I. Nonostante l'aiuto del *Giornale del Mattino*, che la sosteneva pienamente pubblicando per intero i discorsi pronunciati dai suoi dirigenti, l'Unione restò sempre una larva di partito e non ebbe miglior fortuna del Circolo Socialisti Indipendenti.

« Carnevale massonico » fu il titolo di un lungo corsivo dedicato

nelle trincee la disuguaglianza mi parve odiosa [...]. Ma soprattutto mi rivolgeva lo spirito di casta che contrassegnava, salvo poche eccezioni, i rapporti fra ufficiali e soldati e mi indignava lo spettacolo delle gozzoviglie a cui potevano abbandonarsi i figli di papà irridendo alla miseria dei più. Andavo così risalendo alle sorgenti della lotta di classe proprio là dove la propaganda ufficiale proclamava pienamente realizzata la fratellanza e l'eguaglianza degli uomini ».

(P. NENNI, *Pagine di diario*, Milano, Garzanti, 1947, pag. 40).

³ *Giornale del Mattino*, 21 agosto 1918.

dalla *Squilla* al neo-partito: « Il panierone della massoneria è senza fondo, per il vario e interminabile ciarpame del suo contenuto.

« La tuba, la famosa tuba di Fregoli, donde l'illusionista estraeva un po' di tutto, scarpe vecchie, moccoli di candela, torsi di cavolo, è niente in suo confronto!

« Adesso salta fuori l'*Unione Socialista Italiana*.

« Che roba è?

« La solita! Si tratta dei piantatori e coltivatori di zizzania, che non cambiano per cambiare di nome, che si chiamano *riformisti, indipendenti, unionisti* a seconda dei luoghi e dei momenti, e che credono con una verniciatura fresca di coprire il tarlo interno.

« E sono sempre quelli, e Bologna, che si occupa di politica, sa i loro nomi a memoria, se li mostra a dito per le strade, e vede sotto il travestimento penzolare il triangolo e la cazzuola »⁴.

La massoneria tentò anche di penetrare nei sindacati. Nel luglio 1918, mentre analogo tentativo veniva fatto a Milano, a Bologna fu costituita l'Unione Nazionale del Lavoro. Il nuovo sindacato, diretto da Ettore Cuzzani, avrebbe dovuto fare concorrenza alla Camera Confederale del Lavoro e alla Vecchia Camera del Lavoro. Svolse un'attività modesta, limitata alla pubblicazione di numerosi articoli del Cuzzani sul *Giornale del Mattino*, contro gli altri sindacati. Fu un vero fallimento.

Il *Giornale del Mattino* collezionò un altro fallimento quando tentò il linciaggio dell'assessore Longhena. Alcuni studenti dell'Istituto tecnico commerciale accusarono un loro professore, il Longhena, di avere fatto propaganda contro il prestito per la guerra nelle ore di lezione. Poiché risultò subito chiaro che si mirava a Longhena per colpire l'Amministrazione, la Giunta comunale gli espresse pubblicamente la propria incondizionata solidarietà. Ciò diede occasione al *Giornale del Mattino* di scrivere che gli amministratori socialisti erano i « lanzichenecchi dello straniero »⁵. Per tagliare corto alla campagna di denigrazione condotta nei confronti suoi e dell'Amministrazione, Longhena chiese la sospensione dall'insegnamento e l'apertura di un'inchiesta a suo carico. Il provveditore agli Studi si affrettò a nominare una commissione la quale, al termine delle inda-

⁴ *La Squilla*, 9 marzo 1918.

⁵ *Giornale del Mattino*, 3 febbraio 1918.

gini, disse di essere arrivata « a conclusioni negative, non essendo risultato alcun fatto che potesse valere come prova della consistenza delle accuse ». Pertanto raccomandò la immediata riammissione del Longhena all'insegnamento.

« Però — commentò amaramente il *Giornale del Mattino* — questa assoluzione del professore non è l'assoluzione dell'uomo »⁶.

Il disappunto con cui il foglio della massoneria accolse le conclusioni dell'inchiesta lascia intendere la parte che esso ebbe in questo poco simpatico episodio. Che il *Giornale del Mattino* non fosse del tutto estraneo alla faccenda, lo credevano anche i commissari d'inchiesta, uno dei quali volle interrogare il direttore del giornale. Su un giornale milanese, in una corrispondenza firmata Nepi, lo stesso Nenni fornì questa versione: « Io sono stato interrogato dall'egregio funzionario che fa l'inchiesta e non gli ho detto nulla perché nel campo specifico non ho nulla da dire »⁷.

In margine al caso Longhena, il foglio della massoneria fece un brutto scherzo ai socialisti bolognesi. Intuendo che l'inchiesta su Longhena si sarebbe risolta con una piena assoluzione, il *Giornale del Mattino* cercò di mettere la cosa in burletta. Prese lo spunto da una sottoscrizione pubblica a favore della *Squilla* che la Federazione del P.S.I. aveva indetto quale « plebiscito di solidarietà » con Longhena. Ogni settimana *La Squilla* pubblicava lunghi elenchi di sottoscrittori i quali si firmavano con le iniziali o una frase significativa.

Nell'elenco pubblicato il 9 marzo apparvero, tra le altre, queste offerte: « Una tedesca nata in Italia, cent. 20 », « I due figli della tedesca nata in Italia, cent. 10 », « Una senza patria, cent. 10 », « Una maledicendo gli interventisti, cent. 10 ». *La Squilla* non era ancora arrivata alle edicole che già il *Giornale del Mattino* si affrettava a denunciare la « tedesca nata in Italia » e i suoi figli. Il giorno stesso trenta studenti presentarono un esposto alla magistratura, la quale rinviò a giudizio Sebastiano Giovannini, gerente del giornale, e Alberto Giovannelli, segretario dell'Unione Socialista Bolognese.

La Squilla si affrettò a proclamare la propria buona fede: « Il numero ultimo ci ha cagionato un infortunio spiacevole e null'affatto

⁶ *Giornale del Mattino*, 17 febbraio 1918.

⁷ *Il Popolo d'Italia*, 3 marzo 1918.

desiderabile. Nella sottoscrizione di solidarietà col compagno Longhena, scivolarono, tra le maglie dei nomi e delle cifre, alcune scempie e grossolane parole, che ora solo possiamo, consapevolmente, respingere e ripudiare »⁸. Aggiunse che le frasi, inviate da provocatori, non erano sfuggite solo all'amministratore del giornale, ma anche al censore.

Al processo, chiamato per direttissima il 21 marzo, Giovannini sostenne che egli, dopo l'approvazione delle bozze da parte della censura, non le aveva rilette. L'Accusa chiese per i due un anno di prigione e 500 lire di multa. Il Tribunale mandò assolto il Giovannelli, del tutto estraneo alla faccenda, ma appioppò 6 mesi e 500 lire di multa per disfattismo a Giovannini. La sottoscrizione, che aveva reso lire 692,95, riuscì appena a coprire le spese processuali.

La Squilla commentò: « La massoneria sarà contenta e canterà osanna; sotto le celesti arcate della loggia si brinderà alla condanna dei disfattisti e ciò sarà a titolo di benemeranza verso chi fornisce la biada ai somari delle ex stalle di vicolo Bianchetti »⁹.

2. Mussolini all'assalto di Palazzo d'Accursio

La violenza restò sempre e comunque l'arma preferita dagli interventisti i quali, anche nel 1918, tentarono il solito assalto a Palazzo d'Accursio guidati da Benito Mussolini. Avvenne il 19 maggio, dopo l'inaugurazione della bandiera dell'Associazione bolognese mutilati, e invalidi di guerra¹⁰. I mutilati lo avevano invitato nella sua qualità di « trincerista, sia pure alquanto stroncato », com'egli stesso non aveva esitato a definirsi alcuni giorni prima sul *Popolo d'Italia*, perché pronunciasse il discorso ufficiale al Teatro Comunale.

⁸ *La Squilla*, 16 marzo 1918.

⁹ *La Squilla*, 23 marzo 1918.

¹⁰ Dopo Caporetto era stato costituito a Bologna il Comitato d'azione dei mutilati di guerra che il 3 gennaio 1918, per iniziativa di Giulio Giordani, era divenuta l'Associazione bolognese dei mutilati e invalidi di guerra.

« Il solo nome di Mussolini — scrive Zanetti nel suo libro — aveva prodotto uno sgomento, un allarme ed una irritazione strabiliante.

« La notizia ebbe per effetto di mettere in subbuglio Sindaco, Prefetto, Questore e deputati disfattisti.

« Bisognava contrastare in tutti i modi la manifestazione, ed impedirne il successo.

« Fecero del loro meglio, a dir vero; e i mezzi, in quella eterogenea coalizione, non mancavano »¹¹.

In pratica, la questura si limitò a vietare l'incolonnamento dei mutilati fuori dal teatro. Essi accettarono il divieto e la manifestazione fu autorizzata. Mussolini, « gloria del giornalismo italiano », come aveva scritto il giorno prima il *Giornale del Mattino*, fece un « discorso italiano ».

Zanardi inviò un telegramma assicurando che combattenti e mutilati avrebbero avuto « sempre in ogni momento la nostra fraterna ed affettuosa solidarietà ». « La lettura — annota Zanetti — fu accolta da un sommesso zittio, più eloquente d'ogni altro clamore. Non si dovevano considerare le piccole miserie umane; i mutilati di Bologna respingevano la solidarietà del Signor Sindaco »¹².

Il discorso di Mussolini infiammò talmente i mutilati che « all'uscita dal Teatro — è sempre Zanetti che narra — non ci sentimmo in grado di mantenere gli impegni assunti con l'autorità questurinesca di Bologna, che vietava qualsiasi manifestazione all'esterno e ciò perché e la presenza di Mussolini e la giornata simbolica poteva apparire una palese provocazione (!) al bestiame sovversivo di Bologna [...]. Il popolo credeva ora nella necessità della resistenza; il discorso di Mussolini ne impose la certezza che non subisce influenze e travisamenti. Non si tornava più indietro.

« Via Zamboni, via Rizzoli, piazza Nettuno e ... una solenne fischiate. Si reclamò a gran voce l'esposizione del Gonfalone al balcone di Palazzo d'Accursio, ma tale aspirazione non fu soddisfatta.

« Si tentò di forzare il cordone di poliziotti posti all'ingresso di Palazzo, ma la "questureria", preoccupata com'era della salute

¹¹ D. ZANETTI, *op. cit.*, pag. 288.

¹² D. ZANETTI, *op. cit.*, pag. 289.

dei Signori Amministratori del Comune, tenne duro e ci respinse violentemente.

« La polizia menò colpi all'impazzata, ma noi reagimmo a dovere e mettemmo in opera le stampelle ed i bastoni.

« Accorsero rinforzi e la scena nauseante ebbe termine.

« Il pittore futurista Tato, in breve licenza dal fronte, ed io fummo sufficientemente contusi e medicati al posto di soccorso dei pompieri.

« Vi furono poi scuse personali a me fatte dal Prefetto, che ci indignarono maggiormente.

« Contusi, per avere difesa la bandiera e per avere osato, sciagurati!, di fischiare il covo dei caporetalisti »¹³.

Era una strana logica quella degli interventisti. Avevano inscenato una manifestazione dopo essersi impegnati a non farla; avevano tentato di invadere Palazzo d'Accursio per aggredire gli amministratori, e inoltre pretendevano di avere ragione, pur sapendo benissimo che le manifestazioni all'aperto erano tassativamente vietate a tutti.

Quando la Federazione del P.S.I. aveva chiesto il permesso per la consueta manifestazione del Primo Maggio, lo aveva ottenuto a condizione che si svolgesse al chiuso. Ciò non impedì al *Giornale del Mattino* di darne l'annuncio in questi singolari termini: « Mercoledì 1 maggio alle ore 10 nella sala del Liceo Musicale avrà luogo un comizio prudentemente privato dove parleranno i caporetalisti onorevoli 'Bentini, Treves, Brunelli, Modigliani e il dottor Francesco Zanardi »¹⁴. Il comizio era « prudentemente privato » per ragioni di forza maggiore: all'aperto non sarebbe stato autorizzato. È sintomatico comunque l'accento alla pretesa prudenza dei socialisti i quali, secondo il giornale, così facendo avrebbero evitato di esporsi alla prevedibile e scontata violenza degli interventisti.

Gli interventisti erano violenti a fatti e violentissimi a parole, anche se a volte farneticavano addirittura, come dimostra questo brano dell'appello indirizzato ai lavoratori dal *Giornale del Mattino* in occasione del Primo Maggio: « Maledite i traditori che, in nome del falso socialismo, hanno ipocritamente invocato sentimenti umanitari per legarvi le mani alla difesa più legittima e più necessaria.

¹³ D. ZANETTI, *op. cit.*, pag. 291-92.

¹⁴ *Giornale del Mattino*, 27 aprile 1918.

« Festa di guerra, guerra dell'amore contro l'odio dissennato e furente.

« Lavoratori, odiate per amare; amate per vincere; vincete per non cedere neanche una briciola del vostro pane allo straniero ».

A differenza degli interventisti, le autorità governative locali cercavano di intrattenere buoni rapporti con i socialisti. Il governo era consapevole che in una regione importante come l'Emilia l'ordine e la calma sarebbero stati mantenuti sino a quando fosse stato lasciato un sufficiente margine di libertà al P.S.I. e alle organizzazioni operaie. Il sistema forte avrebbe provocato solo dei disordini. In questo senso si può dire che tra governo e socialisti emiliani e bolognesi ci fu un tacito armistizio. Un'intesa non firmata, ma rispettata da ambo le parti, anche se è pur vero che ogni tanto il governo dava un giro di vite alle libertà. È vero, del pari, che il P.S.I. non rinunciò mai alla sua azione per la fine della guerra e che nel 1918 la intensificò.

In questo clima di parziale tregua, ebbero luogo, in via eccezionale, tre pubbliche manifestazioni. La prima, organizzata dalla prefettura, si svolse il 24 maggio per onorare i caduti in guerra. Un lungo corteo si mosse da piazza Vittorio Emanuele e raggiunse la Montagnola, dove ebbero luogo i discorsi. Erano presenti tutte le autorità cittadine a eccezione, com'era ormai consuetudine, di quelle comunali. A differenza del solito, al balcone di Palazzo d'Accursio era esposto il gonfalone.

Pochi giorni prima il prefetto aveva scritto a Zanardi per illustrargli il significato della manifestazione, che aveva « lo scopo essenziale di onorare i caduti nei tre anni della guerra nostra, di rendere omaggio al valore dei combattenti e di auspicare con la vittoria la pace feconda dell'Italia nostra ». Così concludeva la lettera: « Sarebbe gradito che in tale occasione il municipio dimostrasse l'adesione a tali sentimenti, che prescindono dalle questioni che possono dividere le singole tendenze, esponendo al balcone del Palazzo Comunale il Gonfalone della città ».

La risposta di Zanardi, anche se non era d'accordo sulla « guerra nostra », fu favorevole: « Tutti gli atti compiuti, — scrisse — tutte le dichiarazioni da me fatte in nome dell'Amministrazione Comunale che ho l'onore di presiedere furono sempre ispirati al più puro affetto per il nostro paese.

« L'omaggio ai caduti e ai mutilati in guerra; l'augurio ai combattenti che formano la parte migliore della nostra gente; l'auspicio ad una giusta pace — pace che è anche giusta vittoria — la quale, non consente oppressi ed oppressori in ogni campo della vita nazionale e sociale, dovrebbe consacrare il diritto ai popoli di disporre liberamente di sé stessi; l'opera quotidiana spinta sino al sacrificio per tenere composta l'unità morale delle masse, più sofferenti per questa tragica ora, conforta la nostra coscienza per il dovere compiuto ».

3. I combattenti aggrediscono i socialisti

In cambio della indiretta adesione alla manifestazione del 24 maggio, i socialisti ottennero il permesso di organizzare, il 16 giugno, una loro manifestazione per onorare i lavoratori caduti in guerra, coloro cioè che « seppero morire dissentendo ».

La « Commemorazione dei proletari morti in guerra » venne promossa dalla Federazione Provinciale Socialista, dalla Federazione Provinciale Giovanile Socialista, dall'Unione Femminile Socialista, dalla Camera Confederale del Lavoro e da altri organismi sindacali minori.

Nonostante le promesse avute, i socialisti dovettero superare alcune difficoltà. L'8 giugno *La Squilla* uscì con l'articolo di fondo censurato, per cui non poté illustrare il significato della manifestazione. Solo il 15 giugno il foglio socialista poté pubblicare il manifesto degli enti organizzatori della manifestazione, che iniziava così: « Ai nostri morti, domandiamo di poter liberamente tributare i dovuti onori, poiché dalle nostre organizzazioni, esempio di disciplina e di solidarietà, il Paese ha avuto energia di lavoro, disinteresse, e la vita dei più validi. In nome di un diritto sacro a tutti gli uomini civili, sia permesso con la solenne manifestazione privata del 16 giugno di dare nobile espressione al nostro dolore ».

Lo stesso giorno la Giunta comunale indirizzò un manifesto alla cittadinanza, annunciando che gli amministratori si sarebbero recati alla manifestazione « per portare il doveroso omaggio a tutti i morti,

i quali, noti ed oscuri, ebbero sempre da noi largo conforto di onori. Unitevi a noi con virtù di proposito, con serena compostezza in tale atto di solidarietà umana, per rendere più salda la disciplina morale, tanto più necessaria in questa grave ora ».

Il *Giornale del Mattino* approvò l'appello. « Il Sindaco con il manifesto che pubblichiamo ha compiuto un lodevole atto di omaggio ai caduti in guerra — a tutti i caduti, borghesi e proletari, sacri egualmente alla devozione della Patria — che non può non avere il nostro assenso »¹⁵. L'elogio a Zanardi era solo una cortina fumogena, e nascondeva quel che gli interventisti andavano tramando per fare fallire la manifestazione.

Sulle cantonate cittadine, accanto al manifesto del Comune, ne apparvero altri due. Uno, della Associazione mutilati, invitava i propri soci a partecipare in massa alla manifestazione. L'altro era della Pro Patria. Riaffermava le ragioni della guerra e ricordava: « Questa è ora di dovere. Verrà dopo l'ora del diritto che rivive sulla forza ». La sera del 15 giugno, la censura aprì un telegramma proveniente da Milano e diretto al presidente dell'Associazione mutilati. Diceva « Domani saremo con voi ». Portava le firme di Mussolini e di altri quattro interventisti milanesi.

Quel telegramma, più ancora che il tono dei due manifesti, fece capire al prefetto che stava per succedere qualcosa di non previsto. Nell'aria, come annota Zanetti, « c'era odore di polvere »¹⁶. La mattina del 16, comunque, il giornale interventista uscì con l'elogio a Zanardi che abbiamo riportato.

I socialisti bolognesi, ignari di quanto si stava tramando e all'oscuro dell'incontro avvenuto in prefettura, dove prefetto e questore avevano implorato il presidente dei mutilati perché fossero scongiurati disordini, la mattina del 16 si recarono in piazza VIII Agosto in buon numero e con bandiere. Quando vi giunsero notarono, con sorpresa, che la piazza era già occupata da numerosi mutilati e combattenti tutti in divisa. Il palco, sul quale avrebbero dovuto parlare Zanardi e gli onorevoli Brunelli e Treves, era circondato da militari in divisa. Non erano solo bolognesi. Alcuni erano venuti da Milano e altri da Roma. Mussolini era assente.

¹⁵ *Giornale del Mattino*, 16 giugno 1918.

¹⁶ D. ZANETTI, *op. cit.*, pag. 301.

Mutilati e combattenti, assicura Zanetti, erano « pronti a tutto: a menare le mani e peggio »¹⁷.

Quello che accadde può raccontarlo Zanetti stesso che, come al solito, fu uno dei protagonisti della nuova bravata antisocialista.

« Siamo qualche centinaio fra mutilati e patrioti bolognesi, ma avanziamo. La folla socialista ondeggia e ci accoglie al grido "fratello" di "*Viva la pace! Viva i mutilati!*"

« È ora di finirla. È in noi la visione dei nostri fratelli che respingono il nemico.

« "*Vogliamo i nostri figli!... Vogliamo i nostri uomini!*"

« Non ci lasciamo commuovere da inopportuni piagnistei e attorniamo il palco degli oratori, pronti a farlo saltare a forza di spalle.

« Echeggiano le note *dell'Internazionale* come risposta all'*Inno di Oberdan*.

« Si cercava il conflitto.

« Coi muscoli contratti e coi denti stretti ed il respiro affannoso ci trattenemmo per non urlare di indignazione e di dolore.

« Calma ragazzi, calma mutilati.

« Salirono il palco da noi preventivamente occupato il Sindaco Zanardi con alcuni Assessori e poi l'onorevole Brunelli ed un altro ceffo subito identificato: il Marchese di Caporetto!

« Gli gridammo sul muso il nostro disprezzo: "*... un altro anno non più in trincea...*"

« Claudio Treves, pallido, balbetta, ma nel trambusto non si afferrano le frasi insensate.

« Basta.

« Ci siamo colluttati e, preso d'assalto il palco social-austriaco, abbiamo tentato di prendere la parola.

« Uno dei valletti del Municipio fu tirato per il collo ed il Gonfalone scivolò tra le braccia accoglienti dei mutilati »¹⁸.

I socialisti si lasciarono volontariamente sconfiggere. Reagendo, avrebbero certamente avuto la meglio — erano almeno dieci contro uno — ma avrebbero consentito agli aggressori di fare la parte della vittima. D'altra parte non si potevano malmenare dei mutilati anche

¹⁷ D. ZANETTI, *op. cit.*, pag. 304.

¹⁸ D. ZANETTI, *op. cit.*, pag. 306.

se — la prosa di Zanetti è chiarissima — erano stati proprio loro a provocare e a menare le mani.

Sul palco venne issato Giannetto Savorani, un cieco di guerra che parlò brevemente. Ai lati della piazza i numerosi agenti guardavano con aria indifferente. È probabile che attendessero solo la reazione violenta dei socialisti per intervenire e sciogliere la manifestazione. Piuttosto che reagire i socialisti preferirono abbandonare la piazza, anche se sapevano che gli aggressori avrebbero vantato la facile vittoria. Si recarono a Palazzo d'Accursio dove parlarono Treves e Brunelli. Quindi nelle sale del palazzo ebbe luogo un rinfresco offerto dall'Amministrazione ai mutilati.

Rimasti padroni della piazza i mutilati e i combattenti non ebbero alcuna difficoltà a impadronirsi del palco, sul quale salì Pietro Nenni. « Cittadini, — disse — noi eravamo qui per stringere un patto nuovo di fratellanza fra tutti i partiti, noi che non apparteniamo più a nessun partito¹⁹. Aspettavamo dalla parola dell'onorevole Bentini non pentimento o sconfessione, ma il riconoscimento del più elementare dovere: che cioè in questo momento, ogni cittadino deve contribuire con tutte le sue forze alla resistenza se non si vuole che l'Italia finisca come la Russia.

« Mentre alla fronte i nostri eserciti contendono al nemico il sacro suolo della patria, volevamo che qui suonasse ammonitrice la voce di quei nostri compagni d'arme che, per avere pagato più largo tributo di sangue, sono i soli che possono interpretare degnamente il pensiero dei morti e continuarne l'opera.

« Questo non si voleva, perché forse si credeva che Bologna fosse un feudo rosso, ma ora non c'è che una fede, per Bologna come per ogni altra città, la fede che si esprime in un grido: viva l'Italia! »²⁰.

Ecco, nelle ultime parole di Nenni, la vera ragione dell'aggressione antisocialista. Non si volevano unire i morti per evitare che i socialisti potessero dividerli in buoni e cattivi, né era spirito patriottico quello che animava mutilati e combattenti andati all'assalto del palco socialista. Essi volevano dare una lezione ai « rossi », e basta. Il *Giornale del Mattino* l'indomani commentò esultante:

¹⁹ Nenni era iscritto alla sezione bolognese del P.R.I.

²⁰ *Giornale del Mattino*, 17 giugno 1918.

« Quello che importa dire si è che i socialisti non hanno la forza che vantavano ».

Singolare l'atteggiamento assunto dagli altri quotidiani bolognesi. *L'Avvenire d'Italia*, contrariamente al solito, prese le parti dei socialisti e riconobbe che solo il senso di responsabilità dimostrato da Zanardi aveva evitato il peggio. *Il Resto del Carlino* diede dei fatti una incredibile versione. Scrisse che a Bologna avevano avuto luogo contemporaneamente due manifestazioni in onore dei caduti in guerra: una in piazza VIII Agosto e l'altra a Palazzo d'Accursio. Non disse una parola dell'aggressione subita dai socialisti.

La corrispondenza inviata da Fiorelli all'*Avanti!* fu trattenuta più del necessario dalla censura, per cui potè essere pubblicata solo il 18 giugno. Inoltre, su centocinquanta righe di piombo più di un centinaio furono censurate: finì nel cestino la parte che si riferiva all'aggressione e al discorso di Nenni. I socialisti italiani, quindi, non seppero che cosa era avvenuto a Bologna. I giornali non bolognesi pubblicarono solo poche righe.

Probabilmente il prefetto aveva dato ordine alla censura di minimizzare l'aggressione degli interventisti contro i socialisti. Non si spiega diversamente l'autocensura del *Resto del Carlino* e il resoconto monco del *Giornale del Mattino*. Il foglio della massoneria, che non aveva mai detto una parola quando la censura infieriva sui giornali socialisti, protestò scrivendo: « Da troppo tempo ormai vediamo gravare sulla nostra opera un arbitrio odioso, a tutto beneficio delle correnti disfattiste della città. Il nostro direttore si reca immediatamente a Roma per fare presenti le nostre rimostanze a S.E. il ministro Orlando. Ed ora (*sette righe di censura*) »²¹.

4. Il re a Bologna elogia Zanardi

Tra le due manifestazioni, quella del 24 maggio e l'altra del 16 giugno, a Bologna si era avuta la visita ufficiale del re. Il 6 e 7 giugno Vittorio Emanuele III visitò alcuni centri della provincia,

²¹ *Giornale del Mattino*, 18 giugno 1918.

e il terzo giorno si trattene in città. Era la sua seconda visita ufficiale a Bologna. Durante la prima, nel 1904, fu ricevuto da un sindaco repubblicano, Enrico Golinelli. La cosa suscitò una tempesta di polemiche perché Golinelli, repubblicano e capo della massoneria bolognese, si era presentato al balcone di Palazzo d'Accursio insieme con il re e il cardinale.

Questa volta toccò a un sindaco socialista fare gli onori di casa. L'incontro tra la Giunta comunale e il re ebbe luogo ai Giardini Margherita. « Sua Maestà — annotò *Il Resto del Carlino* — si è altamente compiaciuto col Sindaco per lo splendido rifugio aperto all'infanzia in questo periodo di guerra, ammirando la semplicità e la pulizia dei tre piccoli padiglioni ». Si trattava di una delle tante istituzioni scolastiche contro le quali avevano sempre votato i consiglieri clerico-moderati. In quella occasione il re non ebbe il tempo di visitare la colonia permanente di Casaglia, non ancora pronta e inaugurata il 7 luglio, che ancora oggi rappresenta un modello nel settore dell'assistenza all'infanzia.

Accompagnato da Zanardi, Vittorio Emanuele attraversò la città e si recò a visitare il forno comunale. « Il Sovrano — è sempre *Il Resto del Carlino* che annota — ha parole di molta deferenza per Bologna, che in tutti i rami della previdenza e della provvidenza di guerra, ha saputo, per merito di tutti i suoi cittadini, amministratori ed amministrati, far fronte alle difficoltà gravi del momento ». L'elogio si riferiva a quel forno comunale che, invano, i consiglieri clerico-moderati avevano osteggiato.

Prima di congedarsi Zanardi offrì al re un mazzo di fiori rossi e bianchi con foglie verdi. Non fu un atto servile, come taluni sostennero, ma un atto di deferenza verso il capo dello Stato, anche se è facile intuire quali fossero i veri sentimenti di Zanardi, che era socialista e repubblicano. « Il re — scrisse *Il Resto del Carlino* — è stato ricevuto da un sindaco che ha saputo elevarsi al di sopra delle particolarità del partito, per rappresentare tutta intera la cittadinanza nella sincerità dell'omaggio dovuto al capo dello Stato »²². La verità è che i socialisti, a differenza degli interventisti, avevano lealmente rispettato gli accordi, anche se non tutti erano d'accordo. Il consiglio

²² *Il Resto del Carlino*, 9 giugno 1918.

dell'U.S.B., ad esempio, mosse una dura critica a Zanardi perché aveva attraversato la città al fianco del re.

Molte ragioni possono spiegare l'atteggiamento aggressivo degli interventisti, quello conciliante del governo e quello deciso, anche se duttile, dei socialisti. Il governo, premuto dagli interventisti, per i quali erano sempre troppo blandi i provvedimenti contro i neutralisti, urtava sistematicamente contro la tenace resistenza dei socialisti i quali, anziché sfaldarsi, si rafforzavano sempre più. Se non fossero stati forti non avrebbero avuto il permesso per la manifestazione del 16 giugno.

Mentre il governo doveva fare i conti con la forza del P.S.I., gli interventisti avevano la necessità assoluta di tenere la piazza in agitazione. Se il 16 giugno i socialisti avessero risposto con la violenza alla violenza, il prefetto sarebbe stato costretto, nonostante gli accordi, a schierarsi dalla parte degli interventisti.

I partiti interventisti cercavano di sfruttare tutte le occasioni, pur di creare disordini. Per i partiti del Fascio era una questione di vita o di morte. Radicali, socialisti indipendenti e, in misura minore, repubblicani e nazionalisti — ma questi ultimi non facevano parte del Fascio — erano pienamente consapevoli che la loro forza era fittizia, e provvisorio il peso che esercitavano sulla vita politica. Senza la guerra non sarebbero mai divenuti così importanti, e con la pace rischiavano di sparire. Si sentivano provvisori e si sforzavano di cercare ogni strada per sopravvivere anche dopo la guerra. Ma la condizione prima per la loro sopravvivenza era sempre la distruzione del P.S.I.

A parte i nazionalisti, ai quali interessava solo lo sfaldamento dell'esercito « rosso », i tre partiti del Fascio miravano alla distruzione del P.S.I. per poterne raccogliere l'eredità. Compito non facile perché singolarmente erano radicali, repubblicani, socialisti indipendenti, quindi ognuno aveva i propri problemi di partito da risolvere, mentre invece, uniti, erano dei « fascisti » e come tali avevano altri problemi e altre esigenze. Assieme, come « fascisti », miravano alla distruzione del P.S.I., anche se poi ognuno avrebbe voluto ereditarne per proprio conto le spoglie.

I repubblicani avevano posto molto chiaramente la loro candidatura alla direzione della classe operaia. I radicali continuavano a ritenersi, da buoni borghesi illuminati, la sola guida dei lavoratori

verso la « rivoluzione democratica ». Ultimi venivano i socialisti riformisti e massoni, che non si adattavano all'idea che il P.S.I. avesse potuto continuare a esistere anche senza di loro. Meno numerosi di tutti, si ritenevano comunque i soli legittimamente aspiranti all'eredità del P.S.I.

A onta di tutte le persecuzioni, il P.S.I. continuava a vivere e anche a rafforzarsi, a differenza del Fascio di Azione Rivoluzionaria che aveva avuto un'esistenza breve e grama. Subito dopo l'inizio delle ostilità si era dissolto. Eguai sorte era toccata al Partito Nazionalista. Mentre il Fascio era finito per estinzione naturale, la sezione nazionalista di Bologna era stata sciolta d'autorità da un commissario inviato da Roma « considerato che la manifesta inattività del gruppo stesso — così concludeva il documento di scioglimento — non è abbastanza giustificata dalla assenza di molti soci richiamati alle armi »²³.

Dopo Caporetto, sulle rovine di quello vecchio, venne istituito il Fascio Democratico di Resistenza Nazionale del quale facevano parte radicali, repubblicani e i socialisti dell'U.S.I. I nazionalisti si ricostituirono in partito un anno dopo. Ne diede notizia, una singolare notizia, il *Giornale del Mattino*: « I premilitari del corso invernale 1918 riuniti nei locali della Lega Latina della Gioventù, decidono di iscriversi tutti al nuovo corso premilitare per assuefarsi alla disciplina e soprattutto per perfezionarsi nell'uso delle armi [...]. Dopo alcune calde parole del tenente mutilato Zanetti, al quale tutti i presenti espressero il desiderio d'averlo per istruttore, la riunione si sciolse »²⁴. Quella, come annoterà poi Zanetti nel suo libro, « era la ricostruzione della sezione nazionalista di Bologna »²⁵.

Negli anni di guerra quelle armi non furono usate contro i socialisti. I giovani istruiti dallo Zanetti, e lo stesso Zanetti che divenne uno dei più noti squadristi fascisti, vennero fuori solo qualche anno

²³ *Il Resto del Carlino*, 18 ottobre 1918.

²⁴ Questa notizia è tratta dal libro di Zanetti, dov'è riportata a pagina 335. Sul *Giornale del Mattino* non l'abbiamo trovata. I casi sono due: 1) Zanetti l'ha inventata per attribuirsi un merito; 2) apparve in una delle numerose edizioni straordinarie del giornale che uscivano per annunciare le vittorie militari negli ultimi mesi della guerra. Poiché le notizie che Zanetti riporta nel suo libro sono quasi tutte esatte, è probabile la seconda ipotesi.

²⁵ D. ZANETTI, *op. cit.*, pag. 335.

dopo. In quel tempo, ancora incerti se usare il sistema ruvido o quello liscio, gli interventisti si limitavano ad aggressioni come quella di piazza VIII Agosto oppure facevano delle pressioni sul governo. A Bologna il 9 giugno ebbe luogo una riunione nazionale del Fascio parlamentare per chiedere appunto gravi provvedimenti contro i neutralisti. Tra l'altro fu chiesto al governo di vietare la convocazione del congresso nazionale del P.S.I.

Dopo il Congresso di Ancona dell'aprile 1914, i socialisti non si erano più riuniti a congresso, nonostante le precise disposizioni statutarie che prevedevano un'assemblea ogni due anni. La causa era la durata della guerra. Per quanto il mandato ricevuto ad Ancona fosse scaduto, la Direzione del P.S.I. si trovò costretta ad assumere importanti decisioni in un momento difficile e per giunta, senza poter consultare la base. La situazione si era fatta delicata e divenne addirittura insostenibile dopo Caporetto e la Rivoluzione russa. I nuovi compiti e i nuovi problemi che stavano davanti al P.S.I. imponevano con urgenza una scelta chiara e una decisione definitiva, soprattutto in considerazione del fatto che all'interno del partito si parlavano almeno due linguaggi: quello sempre più intransigente della Direzione e quello possibilista e anche « patriottico » del gruppo parlamentare. Quale dei due era condiviso dalla maggioranza degli iscritti? Solo il congresso poteva sciogliere questo dubbio. Di qui la decisione di convocarlo a Roma per l'estate 1918.

Nel febbraio del 1917 a Roma si era svolto un Convegno nazionale consultivo che non aveva risposto alle aspettative, anche se è pur vero che non era stato chiamato a risolvere grossi problemi come quelli che si presentarono più tardi. Inoltre i delegati delle correnti si erano sforzati di creare un clima di concordia. Prevalse infatti un ordine del giorno « presentato con l'intento di rendere più calda la concordia tra le varie frazioni e di dare agli organismi dirigenti del Partito la necessaria solidarietà dei compagni »²⁶. Il congresso avrebbe dovuto invece indicare chiaramente il dissenso, contare i seguaci delle varie correnti e stabilire quale orientamento avrebbe dovuto divenire la linea politica di tutto il Partito.

Gli interventisti e in modo particolare i « fascisti » reagirono

²⁶ F. PEDONE, *Il Partito Socialista Italiano nei suoi congressi*. Milano, Edizioni Avanti!, 1961, Vol. II, pag. 271.

violentemente all'annuncio del congresso socialista e riuscirono a farlo vietare. Si trattò solo di un rinvio perché il congresso, vietato in giugno, poté avere luogo ai primi di settembre. Nel corso dell'estate la Direzione del P.S.I. aveva organizzato un referendum, con un questionario di dodici domande, che avrebbe dovuto esprimere il pensiero della base, se il congresso fosse stato vietato definitivamente. Molti socialisti rifiutarono di rispondere alle domande del questionario per non accettare, indirettamente, l'imposizione del governo.

Nel Bolognese mancò un vero e proprio pregresso con le consuete votazioni nelle sezioni. I delegati che andarono a Roma rappresentavano se stessi, più che le sezioni dalle quali erano stati delegati. I socialisti bolognesi presenti al congresso si trovarono in una situazione particolare, dal momento che avevano un deputato e il sindaco sotto inchiesta. Da più parti si chiedeva, infatti, l'espulsione dei deputati « patrioti » Turati e Treves (pur abitando a Milano, Treves era deputato bolognese), e dei sindaci « collaboratori » Caldara e Zanardi. Le posizioni dei due sindaci, in ogni caso, non erano simili. A differenza di Caldara, Zanardi non era mai stato sconfessato né dalla Direzione né dall'*Avanti!*. In più, aveva il vantaggio di essere appoggiato dalla stragrande maggioranza dei socialisti bolognesi.

Alla vigilia del congresso i delegati di Roma, Milano, Ravenna, Torino, Novara, Modena, Ferrara, Rovigo, Reggio, Firenze, Alessandria e Forlì chiesero ufficialmente l'espulsione di Turati. Se questo provvedimento fosse passato, eguale sorte sarebbe toccata a Caldara e Zanardi. Nonostante le violenze verbali di alcuni esponenti della frazione estremista, tra i quali Bombacci, il buon senso trionfò. La maggior parte dei delegati approvò l'operato della Direzione, sconfessò l'operato del gruppo parlamentare, ma evitò una frattura interna in un momento così delicato. Fu evitata anche la rottura con la Confederazione Generale del Lavoro.

La vittoria della corrente rivoluzionaria (ma oramai era molto diversa dalla corrente rivoluzionaria che aveva vinto i Congressi di Reggio Emilia e di Ancona) fu schiacciante. L'ordine del giorno presentato da Salvatori raccolse 14.015 voti, contro i 2.507 dell'ordine del giorno di Tiraboschi (che proponeva una linea intermedia) e i 2.505 di quello del riformista Modigliani. I delegati bolognesi della frazione intransigente rivoluzionaria votarono per Salvatori,

i rivoluzionari per Tiraboschi e i riformisti (tra cui i quattro deputati bolognesi, Zanardi e Argentina Altobelli) per Modigliani.

I socialisti bolognesi, in maggioranza rivoluzionari e riformisti, accettarono disciplinatamente la decisione del congresso, paghi della mancata espulsione dell'ala turatiana.

« Il Congresso del nostro partito — commentò *La Squilla* — è terminato come prevedevamo.

« L'intransigenza la più assoluta deve essere d'ora in poi la guida del partito socialista in tutti i suoi movimenti.

« Noi che non siamo della frazione estremista non ci doliamo del voto avvenuto, anzi lo accettiamo volentieri.

« Lo accettiamo tanto volentieri in quanto il Congresso o meglio, la frazione predominante ha scartato subito la tanto sospirata — dalla classe borghese — espulsione di uomini come Turati, Treves, Caldara, Zanardi ed altri che, nella molteplice opera fattiva, possono avere per un momento fuorviato dalla retta via della necessaria intransigenza del partito.

« Questi uomini sono troppo affezionati al partito, pel quale hanno dato gli anni migliori e l'attività più entusiastica della loro fede, perché possano rifiutarsi di accettare con disciplina il monito della grande assise socialista.

« Ed ora avanti sempre pel socialismo e per la internazionale! »²¹.

Anche gli intransigenti bolognesi, che erano maggioranza in campo nazionale, ma minoranza a Bologna, furono soddisfatti per la mancata espulsione dei riformisti. Un non meglio identificato « ga » pubblicò una nota sulla *Squilla* per esprimere l'opinione degli intransigenti. « Mentre possiamo felicitarci — si legge, tra l'altro — che si è evitata la scissione con gli elementi della destra, vogliamo credere che questi vorranno assoggettarsi alla disciplina e evitare così in seguito di continuare a dare le armi alla borghesia per intralciare il lavoro così irto di ostacoli che dovremo intraprendere »²⁸.

Tutti i socialisti bolognesi erano così soddisfatti. In realtà non fecero altro che rinviare al dopoguerra il momento per lo scontro decisivo delle varie correnti.

più ancora soddisfatti erano i socialisti imolesi i quali, nella

²⁷ *La Squilla*, 7 novembre 1918.

²⁸ *La Squilla*, 7 novembre 1918.

stragrande maggioranza, aderivano alla frazione estrema. I loro delegati al congresso, guidati da Marabini, avevano infatti votato per l'ordine del giorno Salvatori.

L'orientamento estremista degli iscritti alle sezioni imolesi provocò il distacco dal partito di alcuni riformisti. La perdita più grave fu quella dell'assessore provinciale Xella. In una lettera così motivò, tra l'altro, le dimissioni: « Io mi trovo ormai in una condizione di animo e di pensiero che non mi permette di aderire, neppure in nome di una doverosa disciplina, a determinate tendenze che non solo esistono, ma rappresentano la volontà della maggioranza degli iscritti al partito » ²⁹.

²⁹ *La Lotta*, 25 agosto 1918.

La fine della guerra non porta la pace

1. La fine della guerra

Ai primi di novembre, quasi all'improvviso, la guerra terminò. Ma la fine della guerra non significò il ritorno della pace. A Bologna gli interventisti non smobilitarono. Il confine al Brennero e il ritorno di Trento e Trieste in seno alla patria erano, per gli interventisti, solo la prima tappa della « guerra democratica ». Dopo gli austriaci volevano battere anche i socialisti. Lo voleva soprattutto quella parte della borghesia che si era convertita all'interventismo solo perché aveva visto nella guerra l'ultima possibilità di fermare l'ascesa del proletariato. Poiché il crollo dell'impero asburgico non era stato preceduto né accompagnato dal crollo del P.S.I., si imponeva una lotta a fondo per raggiungere anche questo obiettivo.

Le manifestazioni di giubilo popolare per la fine delle ostilità segnarono l'inizio di una nuova ondata di violenze contro i socialisti, le organizzazioni operaie e l'Amministrazione comunale. Nel momento in cui la vittoria avrebbe dovuto e potuto riportare la pace tra gli italiani e far dimenticare vecchi odi e non sopiti rancori, ci furono degli uomini che vollero approfondire il solco che divideva la Nazione. Alla concordia nazionale preferirono la guerra civile, respingendo l'offerta di pace e la mano che tendevano i socialisti.

Dopo la fine della guerra i socialisti non chiedevano di essere perdonati, giustificati o compresi, perché erano più che mai consa-

pevoli e convinti della giustezza del loro operato. Non si sentivano certo stranieri; meno che mai tedeschi o austriaci, come sostenevano con disprezzo gli interventisti. Erano italiani che avevano subito una guerra imposta al Paese da una minoranza, così come l'avevano subita giolittiani e cattolici. È evidente che non potevano esaltarla, dopo averla subita. Per essa avevano combattuto disinteressatamente ed erano morti dissentendo. Che altro si poteva pretendere?

Con la fine della guerra era giunto il momento di riprendere le pacifiche lotte politiche per consentire a ogni uomo di esprimersi liberamente e democraticamente e di decidere del proprio avvenire. Solo in un effettivo clima di democrazia, la lotta politica avrebbe potuto svolgersi tranquillamente e liberamente. E dal libero confronto delle idee sarebbe uscita quella migliore nell'interesse della Nazione. Questo e nient'altro chiedevano i socialisti, anche se la loro meta finale restava sempre quella della rivoluzione sociale.

Di diverso avviso erano invece i fautori della « guerra democratica » e della « guerra rivoluzionaria », i quali sapevano che i socialisti, in un clima di effettiva libertà politica, avrebbero fatto degli altri passi in avanti. E la borghesia interventista questo non lo poteva permettere. così come non avrebbe tollerato l'avvento della rivoluzione sociale, che i socialisti desideravano realizzare nella libertà e nella democrazia.

I partiti borghesi furono così costretti, forse loro malgrado, a fare ricorso alla violenza. Per i partiti del Fascio era una questione vitale, dato che non c'era spazio per loro nel mondo politico bolognese. Se avessero affrontato i socialisti su un piano di libera competizione democratica, la loro sconfitta era inevitabile. Radicalizzando ed esasperando, al contrario, la lotta politica, sicuramente sarebbero riusciti a spingere il P.S.I. su posizioni estremiste e anche a provocare la sua reazione violenta. In questo caso tutto lo stato borghese avrebbe fatto argine contro il « pericolo rosso ».

La possibilità di una involuzione politica era stata prevista da tempo dai socialisti bolognesi. In un'intervista concessa al *Resto del Carlino*, Zanardi aveva dato questo giudizio sui risultati del congresso socialista: « I risultati del Congresso, del resto prevedibili, hanno la loro giustificazione nella politica interna, che in molte regioni d'Italia si manifesta in forma illiberale, con processi, interna-

menti e coll'impossibilità assoluta dei partiti di opposizione di esprimere le loro particolari vedute »¹.

La fine della guerra non mutò questa situazione. A Bologna anzi, dove i partiti interventisti avevano intensificato le ostilità contro i socialisti prima della fine del conflitto, l'aggravò. A dare il via alla nuova campagna antisocialista furono gli ex-socialisti dell'U.S.I. La sera del primo novembre, quando le edizioni pomeridiane dei giornali portarono la notizia della conquista di Feltre, in città si ebbero alcune manifestazioni spontanee di giubilo popolare. Si avvertiva che la vittoria era vicina. Un corteo di cittadini attraversò le vie del centro per recarsi a rendere omaggio al monumento di Garibaldi, ai piedi del quale parlarono il marchese Tanari, il mutilato di guerra Cantatore e il segretario provinciale dell'U.S.I. professor Luigi Tornasi, il quale concluse affermando « che la vittoria presente vendica Caporetto ed annulla il bolscevismo del partito socialista ufficiale »².

Fu solo il 3 novembre che si ebbe la prima vera e propria manifestazione antisocialista. Dopo avere appreso la notizia della liberazione di Trento e Trieste, il sindaco Zanardi ordinò di esporre il Gonfalone al balcone di Palazzo d'Accursio. La sede comunale, essendo di domenica, era deserta. Del fatto approfittarono gli interventisti per invaderla. Come era accaduto la sera della vigilia dell'entrata in guerra, gli interventisti ruppero facilmente gli sbaramenti della polizia e invasero Palazzo d'Accursio. Dopo avere forzato la porta dell'aula consiliare si presentarono al balcone dal quale il professore Silvagni pronunciò un discorso.

A sera, la piazza era gremita di cittadini. Al balcone di Palazzo si presentarono Zanardi, alcuni assessori e il comandante del Corpo d'armata generale Segato. Invitato dal generale a dare la notizia ufficiale della vittoria, Zanardi potè pronunciare solo poche parole perché subito la sua voce venne coperta da urli e fischi. Esprese la soddisfazione per la vittoria e ricordò quanto era stato fatto dall'amministrazione per lenire le conseguenze della guerra. Le sue ultime parole furono: « Io in quattro anni di guerra ho sempre fatto il mio dovere ». Urla altissime lo costrinsero a tacere. Nella

¹ *Il Resto del Carlino*, 7 settembre 1918.

² *Giornale del Mattino*, 2 novembre 1918.

piazza si gridava « Venduto », « Tedesco », « Abbasso Zanardi! ». Subito dopo gli interventisti si recarono in colonna al monumento di Garibaldi, dove il professor Tornasi mise « in evidenza come gli odierni avvenimenti marchino a Bologna ancor più la diversità di ideali fra amministrati e amministratori »³. Disse anche che l'obiettivo degli interventisti era quello di cacciare i socialisti da Palazzo d'Accursio.

La stessa manovra antisocialista stava avvenendo a Milano. Un gruppo di interventisti si fece ricevere dal sindaco per chiedergli le dimissioni dell'amministrazione socialista. Caldara rifiutò dichiarando che del suo operato doveva rendere conto solo alle organizzazioni operaie milanesi. Anche a Milano, come a Bologna, gli interventisti avevano cercato in ogni modo di mettere in difficoltà l'amministrazione socialista. Lo stesso Caldara così rievocò quel clima qualche anno dopo: « Dal tentativo, nel maggio 1915, di insediare a Palazzo Marino un comitato di salute pubblica, finito con la richiesta di un berretto con le insegne municipali per il portiere dei locali concessi altrove, alla premeditata insurrezione dei più accesi avversati, in una memorabile seduta del Consiglio per l'assistenza di guerra, contro il Comune e contro gli stessi loro amici, che in quel comitato lealmente lavoravano; dalla vera e propria congiura diretta ad isolare il Comune e la sua grandiosa opera di assistenza in occasione della visita a Milano del presidente del Consiglio onorevole Boselli, per giungere allo scioglimento dell'Amministrazione Comunale, fino alla coreografica imposizione delle dimissioni fatta inutilmente al sindaco il 4 novembre 1918, giorno dell'armistizio vittorioso. In questa ultima prova — difficile e dolorosa — mi valse soprattutto la percezione dei consensi, che, se parevano tacere nello svolgersi rapido ed improvviso dell'assalto, si sarebbero imposti di poi; ciò che avvenne, e in modo grandioso e commovente, all'indomani. Eppure anche qualche mio collaboratore ne dubitava ! »⁴.

Mentre, in piazza Vittorio Emanuele II, i bolognesi manifestavano la loro soddisfazione per la fine della guerra insultando Zanardi — ma non tutti fischiavano; erano molti anche quelli che ap-

³ *Giornale del Mattino*, 4 novembre 1918.

⁴ E. CALDARA, *Impressioni di un sindaco di guerra*. Milano, La Cultura, 1924, pag. 13.

plaudivano — la Giunta era all'opera per affrontare i problemi del dopo-guerra, non meno gravi di quelli bellici. La sera del 3 novembre un manifesto indirizzato alla cittadinanza indicò i nuovi compiti.

« Una lunga attesa calma e dignitosa — vi era detto — tutta improntata ad una serie di sacrifici e di lutti trova oggi conforto, mentre sorge l'alba della pace, che in ogni momento noi auspicammo vittoriosa di ogni imperialismo e redentrice di tutti gli oppressi: si determinano nuovi rapporti internazionali, i quali, dando a ciascun popolo il diritto di decidere delle proprie sorti, preparano, cancellata ogni forma di tirannide, la lega delle nazioni feconda di un prossimo avvenire di una società meglio ordinata e più rispondente ai fini di una civiltà superiore.

« A questi principi di giustizia internazionale tutto l'animo nostro tende con fede immutata, e, mentre si attendono nuovi assetti anche per il nostro Paese [*censura*] mandiamo affettuose parole di omaggio ai caduti in guerra, alle famiglie orbate dei loro cari ed un saluto fraterno ai combattenti, ancor più degni di ricordo se essi soffrirono soltanto in virtù di un nobilissimo dovere.

« A questi uomini che rappresentano il fiore della nostra gente, ripetiamo lo stesso inno augurale di allora che partirono per le trincee; che cioè, ritornando, possano riaffermare gli augusti diritti del lavoro, non soltanto per ragioni di giustizia — secondo la quale nessuno deve essere straniero nella sua Patria — ma soprattutto per la consapevole partecipazione alla vita pubblica delle classi lavoratrici, che è la più sicura garanzia di pace, di libertà e di benessere economico.

« Sappiamo che ancora lunga e dolorante è la via della redenzione; per questo ci apprestiamo a compiere il nostro dovere con animo forte e con senso di responsabilità, come è richiesto dalla grande ora, che domanda virtù di sacrificio e non consente ad alcuno ciechi egoismi.

« Nessuna forma potrebbe sanzionare in modo più virtuoso questo vivissimo desiderio di operare per il bene della nostra terra, che un atto di solidarietà umana; domandiamo il vostro contributo per porgere aiuto ai fratelli, che nelle terre or ora liberate hanno impresso tutte le stimmate delle sofferenze patite dalla brutale tirannide di dominatori stranieri.

« Rispondete tutti a questo nostro appello con larga generosità, degna delle tradizioni di Bologna ».

La Giunta aprì la sottoscrizione con 100.000 lire a favore del Comune di Udine, i cui amministratori, dopo Caporetto, si erano trasferiti a Palazzo d'Accursio, e con 10.000 lire per gli orfani di guerra. Si trattava di somme esigue, rispetto alle necessità; ma avevano il pregio di pesare un po' di più delle parole e dei discorsi con cui l'Italia ufficiale intendeva pagare il debito verso gli italiani tornati in seno alla patria. Per questo il *Giornale del Mattino* (che dava spazio alle scarse offerte dei privati) preferì ignorare il contributo del Comune, mentre si affrettò a scrivere che la parola del sindaco era stata « tardiva, infida e stonata »⁵.

Le parole del foglio massonico esprimevano solo del malanimo e del risentimento. Tutto si può dire del manifesto della Giunta, meno che fosse tardivo, infido e stonato. Ma si era solo alle prime battute di una grande e sfortunata offensiva che gli interventisti si apprestavano a sferrare contro Palazzo d'Accursio.

Il 4 novembre, mentre ad Albano i plenipotenziarii italiani e austriaci firmavano l'armistizio, a Bologna ebbero luogo tre manifestazioni di giubilo popolare. Tutti i bolognesi scesero nelle strade per esprimere la loro soddisfazione; sia quelli che la guerra l'avevano voluta, sia quelli che l'avevano subita. Era naturale che fosse così. La pace tornava per tutti.

I primi a manifestare furono gli universitari. Uscirono in massa dall'Ateneo poco prima delle ore 17 e raggiunsero la piazza centrale dove Nenni tenne un discorso. In quei giorni Nenni si trovava a Faenza e alla prima notizia dell'armistizio era tornato a Bologna.

I lavoratori, usciti dagli stabilimenti troppo tardi per unirsi agli universitari, si recarono in piazza dopo cena. Non vi giunsero incolonnati, ma alla spicciolata; non avevano cartelli né bandiere, ma non per questo erano meno riconoscibili. Bologna era un grosso borgo di provincia dove gli abitanti si conoscevano tra loro. Gli interventisti, che occupavano la piazza dal pomeriggio, riserbarono loro un'accoglienza fredda e fecero chiaramente intendere di non gradire la loro presenza. Nella piazza si formarono due gruppi ostili. Quando Zanardi, invitato dai lavoratori, iniziò un discorso per esprimere

⁵ *Giornale del Mattino*, 4 novembre 1918.

la soddisfazione dell'Amministrazione, gli interventisti se ne andarono. Raggiunsero il monumento di Garibaldi dove il professor Tornasi tenne un violento comizio antisocialista.

2. Tutti contro i socialisti

I socialisti bolognesi non faticarono a comprendere che gli interventisti non avevano alcuna intenzione di disarmare gli animi. La pace, come era stato per la guerra, era il pretesto per sviluppare una vasta e, si sperava, risolutiva azione antioperaia. Il 4 novembre, il giorno che avrebbe dovuto riportare la pace agli italiani, i socialisti compresero che il solco che li divideva dagli altri, era incolmabile. Erano di nuovo soli, come nel 1914. La guerra era venuta e se n'era andata, senza che nulla mutasse sotto le Due Torri. La frattura era veramente insanabile. Questo significava una cosa sola: la guerra civile. Era solo questione di tempo, a meno che i socialisti non avessero accettato di essere considerati, a tutti gli effetti, cittadini di seconda classe, ciò che era manifestamente impossibile.

In realtà i socialisti e i lavoratori si consideravano dei cittadini particolari, per via del grosso debito che lo Stato aveva verso la classe operaia. Mentre da più parti si tentava di defraudarli delle loro conquiste, i lavoratori esigevano, al contrario, il pagamento delle numerose cambiali che la borghesia aveva firmato negli anni della guerra. Con il ritorno della pace erano giunti a scadenza gli impegni della riforma agraria, della cogestione nelle aziende, delle riforme di struttura, della riduzione dell'orario di lavoro ecc.

Le manifestazioni antisocialiste di quei giorni avevano anche lo scopo di creare cortine fumogene, per distrarre l'opinione pubblica, mentre la borghesia mandava in protesta le cambiali emesse verso i lavoratori per indurli a difendere la « Patria comune » e gli « interessi comuni ». Adesso, a guerra finita, la patria non era più comune e meno che mai gli interessi. La patria, anzi, si era divisa in due: una di prima classe per i cosiddetti « patrioti » e l'altra di seconda classe, per i socialisti.

Questa era l'Italia nuova, in tutto e per tutto eguale alla vecchia, che videro i socialisti la sera del 4 novembre quando scesero nelle strade per festeggiare, con gli altri cittadini, il ritorno della pace. Quello che non videro in piazza Vittorio Emanuele II, lo lessero il giorno dopo sul *Giornale del Mattino*.

Il foglio massonico non diede un resoconto della manifestazione socialista, limitandosi a scrivere che tra la prima e la terza si era avuto « un intermezzo su cui è igienico tacere »⁶. In compenso pubblicò un corsivo violentissimo.

« Bologna ha parlato — si diceva — per la voce dei suoi legittimi rappresentanti il linguaggio della più schietta italianità.

« Non sappiamo se le donnacole zanardiane e se gli omuncoli di Palazzo d'Accursio siano in grado di capire il linguaggio del popolo.

« L'Italia, nell'ora del suo legittimo trionfo, può tutto perdonare e dimenticare, ma a patto che non si tenti di ingannarla con mascheramenti indecenti ».

Oggi, si leggeva più oltre, il « partito socialista — la cui disgrazia maggiore sarà pur sempre quella di non avere capito che la guerra distruggeva tutte le tirannidi — non può che tacere ». In caso contrario « deve rinnegare la sua azione dall'agosto 1914 sino a ieri ». E concludeva: « Questo ha mostrato di capire Bologna nelle sue manifestazioni patriottiche, questo cerchino di capire i disertori dell'unione nazionale »⁷.

Era una dichiarazione di guerra, che metteva i socialisti davanti a una dura alternativa: tacere per sempre o ammettere la propria colpa. Questo era il prezzo della pacificazione nazionale. In caso contrario i « patrioti » non avrebbero mancato di fare seguire i fatti alle parole. I socialisti non dovettero attendere a lungo per conoscere il significato di quelle parole.

La mattina del 5 ebbe luogo un'altra manifestazione di giubilo per la fine della guerra. Era stata organizzata dai sindacati e tutti i lavoratori sospesero il lavoro per qualche ora. I manifestanti percorsero le vie della città con le bandiere rosse del P.S.I. e delle leghe sindacali.

« Le donne dell'Arsenale, dei laboratori militari, le tramviere,

⁶ *Giornale del Mattino*, 5 novembre 1918.

⁷ *Giornale del Mattino*, 5 novembre 1918.

fin dalle 8 erano in azione per le vie di Bologna, seguite e spalleggiate da una ciurma di... giovani speranze dell'alta scuola germanica. Duce della spedizione, il Sindaco! ». così scrisse il giorno dopo il *Giornale del Mattino*. Per il foglio clericale era stata una « scenografica manifestazione di inciviltà » organizzata dalla « lega dei faziosi ». Sostenne che « l'ordine era di insultare i cittadini, i soldati, tutta la gente per bene »⁸.

Per prima cosa i lavoratori si recarono in via Falegnami, dove si trovava un laboratorio militare la cui direttrice, la contessa Isolani, aveva proibito alle operaie di abbandonare il lavoro. « Ma — secondo il *Giornale del Mattino* — la ciurma non vuole: sorgono gravi incidenti, pugilati, ferimenti, arresti ». In realtà i lavoratori si erano limitati a fare una chiassata per indurre la direttrice ad aprire il laboratorio. Subito dopo intervenne la polizia e la strada venne sgomberata senza ferimenti o arresti.

« La ragazzaglia socialista — è sempre il *Giornale del Mattino* che annota — fuggendo dal luogo del primo scontro, si è quindi recata alla Camera del Lavoro, sempre diretta dal prode condottiero. Quivi si è incontrata con gli studenti, e nuovi pugilati sono stati impegnati e nuovi arresti effettuati (circa una trentina) »⁹. Come andarono, in effetti, le cose davanti alla Camera del Lavoro lo dice, con la solita brutale onestà, Zanetti: « Per rappresaglia [a quanto era avvenuto in via Falegnami] si tentò di entrare violentemente alla camera dell'ozio in via Cavaliera 22, ma la polizia preavvertita sbarrò solidamente il portone.

« Attaccammo un gruppo di sovversivi che arrivava cantando sconcie parodie e fummo soverchiati dal numero.

« Picchiammo però di santa ragione e poiché volò per l'aria qualche pugnale, gli eroi volsero in fuga senza accettare il conflitto »¹⁰.

Cacciati con la forza anche da via Cavaliera i lavoratori, le « falangi della teppa » secondo il foglio massonico, si recarono in piazza Vittorio Emanuele II dove « la reazione dei cittadini di Bologna — dei veri cittadini — è stata energica e violenta come si conveniva

⁸ *L'Avvenire d'Italia*, 6 novembre 1918.

⁹ *Giornale del Mattino*, 6 novembre 1918.

¹⁰ D. ZANETTI, *op. cit.*, pag. 344.

alla circostanza. Pugni solidissimi e calci hanno onorato il muso e le terga di molti dei... *coraggiosi, italianissimi dimostranti* »¹¹.

Continua la cronaca: « Ridotti costoro a malpartito (perché non si unirono prima d'oggi al fu esercito imperiale reale?) ecco il duce glorioso, il farmacista Sindaco, che dalla tribuna improvvisata del portico del Podestà, tenta di arringare le sue schiere, di rincuorarle. Fischi, urla, minacce, rumoreggiar tumultuoso di folla, canti patriottici hanno investito le prime parole del *comiziante* come un tuonar di battaglie e nulla si è udito di ciò che Francesco Zanardi tentava di pronunciare. Poi la folla del popolo di Bologna si è accalcata, si è mossa come una fiumana irresistibile che volesse travolgere non solo le parole infami, ma l'uomo che le pronunciava. Già i più vicini a costui lo coprivano di ingiurie sanguinose, di impropri e ... un principio di ciò che Zanardi merita ha preso a piovere su di lui »¹².

Completa la cronaca dell'aggressione contro Zanardi questo particolare riferito dall'organo della curia: « Un soldato, di quelli che hanno conosciuto il Carso, gli si fece dinnanzi e gli ingiunse di gridare: "Viva l'Italia". Oh eroico giovane, e non sapevi tu che il Sindaco di Bologna è un ignorante in geografia e che per le cariche ora di moda in Comune "l'Italia" non esiste. Ragion per la quale Zanardi di Poggiorusco, con una di quelle trovate che puzzano di genio lontano un miglio, rispose: "Sì, grido: viva l'Italia operaia!".

« Fu fischiato! Se non giungeva in tempo il capitano Vandelli la folla avrebbe a sua volta risposto con argomenti ben più sostanziosi »¹³.

Zanardi, dopo essere stato colpito da alcuni pugni, venne sottratto alla furia degli interventisti dal capitano dei carabinieri Vandelli, il quale lo scortò sino a Palazzo d'Accursio. Poco dopo il generale che comandava il presidio di Bologna fece intervenire le truppe e sgomberò piazza Vittorio Emanuele II caricando con le armi quella che il *Giornale del Mattino* definì « un'accozzaglia di malviventi insensati che un uomo ha preteso di chiamare Popolo! ». Con l'arresto di una trentina di lavoratori si concludeva così la manifestazione

¹¹ *Giornale del Mattino*, 6 novembre 1918.

¹² *Giornale del Mattino*, 6 novembre 1918.

¹³ *L'Avvenire d'Italia*, 6 novembre 1918.

organizzata dai sindacati. Tra gli arrestati non vi era un solo interventista; né quelli che avevano fatto balenare i pugnali né quelli che avevano percosso Zanardi e gli altri socialisti.

Solo ventitre dei trenta lavoratori arrestati vennero rinviati a giudizio e processati per direttissima il 12 novembre sotto l'imputazione di resistenza e lesioni a pubblico ufficiale e disfattismo. Tra essi vi era anche il consigliere comunale socialista Kolletzek. Dodici dei ventitré imputati vennero condannati, ma solo per disfattismo, in quanto risultò che non avevano opposto resistenza alla forza pubblica. In cosa si configurasse il reato di disfattismo nessuno fu in grado di dire, in quanto essi si erano recati in piazza per manifestare la loro soddisfazione per la fine della guerra. Ma poiché non li potevano assolvere tutti, i giudici furono costretti a irrogare qualche condanna appunto per disfattismo. Diedero un anno a un imputato; nove mesi a dieci di essi e un mese all'ultimo. Tutti gli altri, compreso Kolletzek, furono assolti.

La Giunta comunale espresse la propria solidarietà al sindaco con un documento ufficiale, il 6 novembre. Ecco il testo: « La Giunta Municipale di Bologna, radunata dopo gli ultimi grandi avvenimenti, saluta le città sorelle nuovamente congiunte all'Italia; riafferma la propria fede negli ideali che sono la vita e la ragione d'essere nel mondo del Partito Socialista; esprime piena, immutabile, affettuosa la sua solidarietà col Sindaco dottor Francesco Zanardi, cui va il merito di avere condotto l'Amministrazione in tempi difficili con sincerità e dignità verso l'attuazione del compito che il Partito Socialista si era assegnato durante la guerra, di lenire le sofferenze di essa; e ricorda che tale opera, dagli amici e dagli avversari apprezzata, contribuì efficacemente alla redenzione interna in momenti gravissimi per il paese ». Anche la Deputazione provinciale approvò un documento per condannare le aggressioni contro i socialisti. In esso, fra l'altro, si deploravano « gli insani tentativi di speculazione politica ai quali il partito socialista, che si onora di rappresentare, giustamente resiste ben deciso né a lasciarsi sopraffare né a compromettere in un giudizio sommario l'imprescrittibile esame di tutte le responsabilità ».

La Squilla non poté dare alcuna versione delle violenze perché quasi tutto il resoconto cadde sotto i colpi del censore. Anche *l'Avanti!* fu censurato più del solito. Negli ultimi mesi della guerra

i giornali socialisti erano stati censuratissimi. Il 12 ottobre l'*Avanti!* uscì con la prima pagina completamente bianca; si salvò solo la vignetta di Scalarini. Di queste angherie l'*Avanti!* si vendicò il 20 novembre pubblicando un lungo necrologio per annunciare la morte di « Madama Anastasia ». In seguito la censura venne ripristinata, e abolita solo nel luglio del 1919.

3. Al servizio della borghesia

I socialisti il 5 novembre erano scesi nelle strade per festeggiare il ritorno della pace e furono malmenati. Non reagirono, come risultò al processo, ma ne trassero un insegnamento. In quel giorno compresero di non avere degli avversari di classe, ma dei nemici.

In quello stesso giorno, Zanardi subì la seconda aggressione nella sua Bologna, che egli amava molto più di certi superpatrioti i quali avevano avuto il privilegio, come dicevano, di essere nati sotto le Due Torri. E continuò ad amarla anche dopo che il foglio massonico ebbe scritto che egli era « un Sindaco che non era mai stato degno di essere tale e che oggi ha perduto fin l'ultimo, il più alto, il più ambito dei diritti dell'uomo: il diritto di cittadinanza! »¹⁴. Con perfetta sincronia, nello stesso giorno l'organo della curia annotava: « Nessuno di coloro che coprono se stessi di infamia, insultando oggi all'Italia ed al suo esercito, è bolognese. Bisogna che questo si sappia, per distinguere gli italiani da quelli che non lo sono, e perché il nome di Bologna patriottica non sia confuso, né ora, né mai con quello di coloro che pretendono ancora reggerne l'Amministrazione Comunale »¹⁵. Il lato più singolare di tutta la faccenda è che i direttori dei due giornali, Pietro Nenni e Paolo Cappa, non erano bolognesi.

Quella del 5 novembre fu una esperienza dolorosa per Zanardi. Non lo spaventarono tanto le percosse o gli insulti; quanto invece

¹⁴ *Giornale del Mattino*, 6 novembre 1918.

¹⁵ *L'Avvenire d'Italia*, 6 novembre 1918.

lo spirito con cui quelle percosse e quelle offese gli erano portate. Egli non si attendeva certo della gratitudine da parte dei suoi amministratori, ma neppure tanto odio. Gli interventisti che lo avevano percosso non avevano visto in lui solo il sindaco neutralista, ma soprattutto il sindaco che aveva costretto la ricca borghesia a pagare più tasse; il sindaco che aveva costretto i proprietari di case a montare un gabinetto igienico e un rubinetto dell'acqua in ogni abitazione; il sindaco che aveva tagliato le unghie ai bottegai; il sindaco che aveva cacciato gli appaltatori da *Palazzo d'Accursio*; il sindaco che aveva intaccato e voleva distruggere privilegi secolari perché i bolognesi potessero godere tutti gli stessi diritti. Questo era l'uomo che gli interventisti malmenarono davanti a *Palazzo d'Accursio* con l'assenso dichiarato dei massoni e dei clericali.

Forse inconsapevolmente, ma in quel momento gli interventisti delle varie gradazioni, e in modo particolare quelli « democratici » del Fascio, erano la massa d'urto che la borghesia manovrava a proprio comodo contro i socialisti. Questo fu il grave errore che compirono nel dopoguerra i ceti medi. Il loro posto, il posto dei partiti del Fascio, non era alle dipendenze della borghesia, ma a fianco dei lavoratori. Subito non lo compresero e quasi senza saperlo combatterono contro i socialisti una battaglia che la borghesia, da sola, non sarebbe mai stata capace di iniziare.

Senza questa docile e servile massa di manovra, la borghesia non sarebbe mai riuscita a riconquistare *Palazzo d'Accursio*. Neppure con la forza. Che l'obiettivo finale fosse *Palazzo d'Accursio*, lo si vide nel pomeriggio del 5 novembre quando ebbe luogo la contromanifestazione.

Gli interventisti si adunarono in massa davanti a *Palazzo d'Accursio*. I più eccitati gridavano « Abbasso gli austriaci d'Italia! », « Abbasso Zanardi! », « Abbasso i tedeschi d'Italia! ». La « grandiosa dimostrazione patriottica », come annotò il *Giornale del Mattino*, fu in realtà una dimostrazione « contro l'Amministrazione socialista ed il sindaco che, nell'esultanza generale, getta la parola settaria del dissenso e proietta l'ombra infame di Caporetto [...] ». Contro *Palazzo d'Accursio* si rivolta l'ira e lo sdegno della folla che sente l'insulto fatto al patriottismo di Bologna (la Bologna di Zamboni e di Ugo Bassi, di Filopanti e di Carducci, di Aurelio Saffi e di Giacomo Venezian) dalle parole incoscienti di Zanardi che non

sente la passione, il tormento, la gloria di essere italiano, di essere cittadino di questa magnifica nazione che ha vinto con coraggio, con costanza, con eroismo il nemico più potente e fraudolento d'Europa.

« La parola d'ordine che erompe spontanea dal cuore e dalle labbra di tutti è ... *Dimissioni, dimissioni!* » ¹⁶.

Dopo questa prima manifestazione, non certo patriottica, gli interventisti si recarono al monumento di Garibaldi davanti al quale parlarono il capitano Giulio Giordani, il capitano Paolo Meschia e il sergente Pietro Nenni. I tre esaltarono la vittoria e ammonirono gli italiani a difenderla da quel « pugno di sciagurati » che avevano attentato « alle fortune della patria ». E « chi in questo momento non sente la bellezza di questa grande ora storica e parla in nome di discussioni morte e di accezioni settarie tentando di scalzare l'unione che ci ha portato alla vittoria contro l'Austria — disse Meschia — non è uomo che meriti il nome di italiano e che debba tollerarsi a coprire cariche di rappresentanza della patriottica Bologna » ¹⁷.

Dopo di che fu acclamato questo ordine del giorno: « Il popolo di Bologna in libera e spontanea manifestazione, in presenza dei gloriosi mutilati di guerra, nell'ora in cui esulta per le mirabili vittorie dell'esercito che ridonano alla patria Trento e Trieste e tutte le terre irredente e che faceva crollare il secolare impero degli Asburgo; dichiara che non può più essere tollerato il delitto di lesa patria nel quale persiste il partito socialista ufficiale e che occorre senz'altro — per evitare la diretta e immancabile azione popolare — che le autorità sciolgano l'amministrazione comunale che nelle sue azioni si appalesa indegna di rappresentare la città dove Ugo Bassi fece il sacrificio della sua vita, dove Carducci cantò gli inni immortali della patria e dove Venezian preparò la gioventù alla virtù del sacrificio nel nome di Guglielmo Oberdan ».

Gli interventisti si recarono in corteo alla sede della Pro Patria dove consegnarono l'ordine del giorno al professor Silvagni, ai senatori Dallolio, Pini e Tanari e all'on. Cavazza. Sia pure con un anticipo di quattro anni, quella era « l'Italia di Vittorio Veneto » che si poneva al servizio dell'Italia borghese e reazionaria e che offriva il

¹⁶ *Giornale del Mattino*, 6 novembre 1918.

¹⁷ *Giornale del Mattino*, 6 novembre 1918.

proprio braccio per combattere il presunto comune nemico: il socialismo.

I socialisti respinsero l'assurda richiesta del « solito gruppo di esaltati », come li definì *La Squilla*. « L'opera esplicata dai nostri compagni che tengono l'Amministrazione Comunale, — scrisse tra l'altro il settimanale — la condotta amministrativa e politica durante la guerra non può essere giudicata ora. I giudici sono ancora assenti. E giudici possono essere soltanto quelli che la guerra la fecero. Ad essi unicamente spetta il diritto di giudicare, ad essi che noi rappresentiamo non perché eletti in un momento di follia, come gli avversari pretendono, bensì perché modesti, ma ferventi propagatori di quelle idealità che si vorrebbe troncare in un momento di follia autentica qual'è quella che ha preso in questi giorni i nemici del proletariato.

« Ma essi e quelli che la guerra non fecero non devono parlare. Non possono.

« Noi attendiamo serenamente, al posto che degnamente teniamo, il ritorno dei giudici.

« Forti del nostro buon diritto e della cosciente e onesta sicurezza di aver servito ieri e oggi la santa causa del socialismo »¹⁸.

È facile immaginare l'accoglienza che la borghesia fece all'inatteso aiuto offerto da uomini che, come radicali, repubblicani e riformisti, prima della guerra erano alleati dei socialisti. Ebbe così inizio il tragico equivoco dei combattenti impegnati in una nuova battaglia per difendere la « vittoria » dai sovversivi.

Equivoco di breve durata, ma non per questo meno grave nelle conseguenze. La chiarificazione si ebbe nel « biennio rosso » quando, davanti all'astro fascista sorgente, si impose per tutti una scelta: o con la democrazia o con la reazione. Non fu una scelta facile perché i ricordi di un recente doloroso passato pesavano ancora su tutti. Ma fu necessario scegliere. Vecchi radicali e repubblicani come Aldo Oviglio, Rino Alessi, Arconovaldo Bonaccorsi e altri rinnegarono la democrazia per il fascismo, così come il liberale Tanari e i clericali Ballarmi e Masetti-Zannini. Scelsero la strada opposta repubblicani e radicali come Nenni, Guido e Mario Bergamo, Dante Calabri, Luigi Tornasi e tanti altri ancora che negli anni del dopoguerra ave-

¹⁸ *La Squilla*, 9 novembre 1918.

vano promosso e diretto la guerra contro i socialisti. Nenni approdò addirittura alle rive del socialismo¹⁹.

Ciò che avvenne poi, non aumenta né diminuisce le responsabilità degli uomini e dei partiti che vollero fare dei socialisti le prime vittime della pace. Questa responsabilità ricade, in primo luogo, sui

¹⁹ Nenni ha spiegato le ragioni che lo indussero a lasciare il P.R.I. per iscriversi al P.S.I. in due volumi: *Lo Spettro del comunismo*. Milano, Modernissima, 1921; e *Pagine di diario*. Milano, Garzanti, 1947.

Particolarmente importante, per comprendere il pensiero di Nenni nel momento in cui decise di passare dal campo antisocialista a quello socialista, è *Lo Spettro del comunismo*. Ecco alcuni brani significativi: « Il bilancio della guerra segna che vi sono stati 66 milioni di «omini mobilitati, 30 milioni di feriti, 9 milioni di morti. Non sono forse le cifre più spaventose. Bisognerebbe sapere quale strage hanno fatto, e non solo sulla popolazione combattente, i morbi infettivi: il tifo, la peste, la tubercolosi. Bisognerebbe sapere quali tesori di civiltà sono andati travolti. Bisognerebbe calcolare quale depressione la guerra ha esercitato sui costumi. Non parliamo dalle ricchezze distrutte.

« Tutto questo, perché? Di fronte a questo tremendo passivo a cui non si riesce a pensare senza orrore, c'è almeno un attivo da valorizzare? C'è un'Europa diversa e migliore? Hanno trionfato nel mondo quei principi di giustizia nei quali riponemmo tante speranze?

« Niente, niente, niente.

« È vero, sì, la Germania imperiale è battuta, l'Austria-Ungheria è crollata, lo zarismo è travolto dalla rivoluzione, alcune ingiustizie del trattato di Francoforte sono riparate, l'Europa e il mondo hanno trovato le energie e le forze per respingere un'aggressione infame, ma la pace dov'è?

« Quante minori probabilità di conflitto vi sono ora di quante ve ne erano nel 1914? Quante minori ingiustizie da riparare? Quante minori violazioni del principio di nazionalità?

« Rispondere a questi interrogativi val quanto constatare il fallimento di tutte le nostre illusioni. Noi avevamo pensato alla guerra come ad una grande rivoluzione e difatti il crollo degli imperi, l'irrompere di forze nuove nella scena del mondo, sono stati una vera e propria rivoluzione, ma perché si potesse veramente parlare di un trionfo dei nostri principi bisognava che la rivoluzione, sia pure in forma pacifica, trionfasse in Inghilterra, in Francia, in Italia e non solo nei paesi vinti. Quasi sempre nelle nazioni battute la sconfitta ha automaticamente prodotto la rivolta » (pagg. 104-6).

E ancora: « Lo spirito della dissociazione è vivo in tutta Europa come non mai. Ognuno avverte che se non mettiamo in comune materie prime e lavoro, se non sommiamo tutti gli sforzi per uscire dalla crisi economica, si va verso il fallimento, verso una rivoluzione caotica, sanguinosa, che imbarbarirà l'Europa, ma nonostante ciò ogni Stato egoisticamente si lascia tentare dal demone del nazionalismo.

partiti del Fascio. I partiti borghesi si erano limitati ad accodarsi ai « fascisti ». Perché non avrebbero dovuto farlo, dal momento che avevano tutto da guadagnare? Senza questa innaturale alleanza la guerra civile non sarebbe scoppiata il 4 novembre 1918. Una tregua avrebbe forse consentito agli italiani di acclimatarsi nella pace ritrovata e di risolvere in un'atmosfera diversa i gravissimi problemi del dopoguerra. Invece quando i bubboni della guerra scoppiarono, il Paese viveva in un clima arroventato nel quale non vennero sanati, ma lasciati incancrenire.

« Nessuna delle promesse che i governanti fecero ai popoli è stata mantenuta; si potrebbe dire che quel minimo di libertà politiche e sociali salvate, sono state salvate « nonostante » la guerra e per la ripercussione della rivoluzione russa.

« La classe operaia di tutto il mondo ha appreso dalla guerra che non deve attendersi dalle classi dirigenti nessuna riconoscenza per grandi che siano i sacrifici ai quali si condanna. Essa non ha scampo e rimedio che nella organizzazione di classe, che nella lotta aperta e intransigente contro i privilegi del capitale.

« Alcuni che non possono negare questo fallimento della guerra per il diritto, si consolano incolpandone Clemenceau o Wilson, Lloyd George o Millerand.

« È il medesimo procedimento anti-storico per cui cinque anni fa, di fronte alla guerra molti di noi si fermarono alle responsabilità superficiali: la megalomania di Guglielmo, la senilità di Francesco Giuseppe, Bethmann-Holveg o Tisza. Chi guardava più a fondo nella guerra vedeva e denunciava il fatale urto degli interessi capitalistici, la lotta mortale fra due potentissimi gruppi finanziari, quello inglese e quello tedesco, i quali si contendevano il dominio dei mercati commerciali e poneva, — e non rispetto ai mezzi, rispetto ai fini — Imperi Centrali e Intesa su un medesimo piano, era sospettato o ingiuriato. Le apparenze stavano contro questa tesi, ma nessuno saprebbe oggi onestamente dar torto all'onorevole Turati quando dice che « la guerra ha denudato tutto l'orrore del profondo cannibalismo che sta in fondo al regime capitalista ».

« Quelli che si ostinano ancora a voler chiedere alla guerra ciò che essa non può dare — cioè la giustizia — a che cosa si appellano? Ad trattati che prendono nome da Versaglia, da San Germano, dal Trianon, da Sèvres? Alle condizioni interne dei nostri paesi? Ciò sarebbe assurdo.

« Alla Società delle Nazioni, allora? Compito ingrato. Nessuno oserebbe negare che la Società delle Nazioni, ove potesse veramente raccogliere l'adesione di tutti gli Stati, non rappresentasse una effettiva garanzia contro la frequenza dei complotti armati. Ma non illudiamoci. Essa non può darci la pace. Le stesse basi della nostra civiltà glielo impediscono. La legge vitale del capitalismo è la concorrenza economica, preludio della guerra.

Inoltre l'ibrida alleanza tra democratici e clerico-moderati fece sentire più che mai ai socialisti il peso del loro isolamento politico, e fece loro comprendere che quell'intesa che si era creata negli anni della guerra non era un fatto contingente, ma permanente. Essi si resero conto che la guerra aveva provocato un pericoloso rovesciamento delle alleanze e determinato una situazione nuova.

I partiti democratici sbagliarono quando respinsero la pacificazione con i socialisti. Essi allargarono una frattura che andava rimarginata. Questa fu una delle cause che indusse i socialisti a importare dall'estero e imitare meccanicamente concezioni e metodi rivoluzionari a loro estranei. Anziché prendere quanto c'era di buono nel grande e luminoso esempio della Rivoluzione russa, i socialisti italiani assunsero tutto in blocco, senza comprendere che certe esperienze non sono ripetibili quando mutino le condizioni storiche.

4. Il «carnevaletto antisocialista»

Commentando la manifestazione del 5 novembre, il *Giornale del Mattino* scrisse che i bolognesi avrebbero forse anche perdonato i socialisti, se essi avessero avuto il buon gusto di non farsi notare in

«Oppure si appellai» alla rivoluzione russa?

«Ma dimenticano che la rivoluzione russa è l'opera di quelli che hanno valuto la pace, ad ogni costo, a prezzo magari del tradimento degli alleati. Lenin ha trionfato maledicendo alla guerra e perché era stato contro la guerra. Se Kerensky non ha potuto mantenersi al potere è stato perché chiedeva ai russi ciò che era impossibile dopo la rivoluzione: cioè di battersi per l'Intesa. Anche in Germania l'unica rivoluzione, quella che avrebbe veramente rinnovato l'impero, ha avuto il suo infelice assertore in Liebknecht, quello stesso che aveva ricusati i crediti all'armata del kaiser e che, soldato, aveva scritto con semplicità eroica: "Io non sparero" sentendosi in pace colla sua coscienza solo dopo di essersi liberato del fucile.

«La guerra è mancata ai fini di giustizia pei quali ci sembrò giustificabile. Essa è appena cessata e già esistono tutte le condizioni per il conflitto di domani. L'odio, la rapacità, la guerra sono le stigmate del capitalismo. Noi avremo ucciso la guerra solo il giorno in cui avremo conquistato a noi e al mondo una nuova civiltà» (pagg. 107-9).

giro nei giorni della vittoria e soprattutto di farsi discretamente dimenticare. Cioè se fossero usciti in silenzio e a capo chino, come si conviene agli sconfitti, dalla scena della vita politica. « I socialisti di Bologna, o forse meglio, alcuni socialisti di Bologna che avevano confuso le loro fortune colle fortune del nemico e che nel crollo dell'Austria vedevano il crollo della loro turpe speranza di fare sul corpo straziato della Patria un esperimento leninista, non hanno capito la grandezza di quest'ora, la magnanimità di questo grande paese che dimenticava quanti lutti maggiori gli era costato il disfattismo ed hanno voluto far udire la loro voce stonata e partigiana dando il segnale di dolorose divisioni e incolonnando poche decine di ragazzi e di donnacole senza occupazione »²⁰.

« così mentre la Patria trionfava e tutti i cuori esultavano, codesti socialisti che già avevano fischiato ed insultato Battisti, che già avevano abbandonato il Belgio agli artigli dell'imperiali Germania, che già avevano negato che le armi potessero redimere e salvare la patria, codesti socialisti hanno voluto insultare con le parole cretine di uno speziale di bassa fama l'animo nobile e generoso della città che vide il sacrificio di Ugo Bassi, ascoltò la parola ed il canto di Carducci ed ebbe in Venezian un austero e nobile educatore di giovani.

« Perdonare ancora?

« Oggi Bologna, quasi tutta Bologna, nella fremente collera del sentirsi ingiustamente offesa, è scattata contro l'ignominia di questa vergogna politica che è il socialismo ufficiale ed ha reclamato lo scioglimento dell'amministrazione indegna.

« Speriamo che la voce del popolo sia ascoltata.

« Chi rappresentano costoro che non sanno gioire della vittoria della Patria?

« Chi rappresentano costoro che sono stati per tanti mesi i necessari complici dei nemici d'Italia?

« Non certo il socialismo giacché il socialismo, generosa scuola di sacrificio, oggi non può che esultare del trionfo dei popoli.

« Non certo i combattenti al cui valore si deve se a Trieste, a Trento e a Fiume sventolano i colori della Patria.

²⁰ In altra parte del giornale era scritto che le manifestanti erano « le donne dell'Arsenale, dei laboratori militari, le tranviere ».

« Non certo Bologna se per tanti giorni questa nostra generosa città ha mostrato di avere pensiero e cuore rivolto ai suoi figli in armi.

« Via dunque!

« Il proletariato un giorno credette in costoro, qualcuno ancora vi crede preso nella rete di tanti interessi, ma questi plutocratici della plebe, questi professionisti del socialismo dediti alla crapula ed al vino, non avranno più domani un'ora di fortuna.

« Sta a noi volerlo, intendendo e prevenendo i giusti diritti e legittimi bisogni delle classi lavoratrici »²¹.

A parte gli insulti, che quando si parlava di Zanardi erano di prammatica, il foglio della massoneria non aveva capito molto della situazione politica bolognese. Il malanimo verso i socialisti e la preoccupazione costante di frantumare la base operaia del P.S.I. erano i veri motivi che avevano ispirato la prosa del giornale.

Lo spirito di concorrenza era invece del tutto assente dal foglio clericale, che approfittò immediatamente dell'occasione offerta dai tanto odiati democratici-massoni, per sferrare un violento attacco al P.S.I. Fu una singolare convergenza, non priva di significato e, come si vedrà, non del tutto occasionale.

« Deploriamo, — scrisse *L'Avvenire d'Italia* — come certo deploreanno anche i socialisti onesti ed intelligenti della nostra città, quanto va accadendo sulla piazza municipale per colpa della mancanza di senso politico e di sentimento patriottico del Sindaco di Bologna, piccolo e modesto uomo, che seguì sempre e scrupolosamente le direttive del P.S.I. ». *L'Avvenire* affermava quindi che i socialisti, avendo puntato le loro speranze sulla vittoria dell'Austria, dovevano seguire la sorte degli alleati degli Asburgo. Era una grossolana bugia perché i socialisti, a differenza dei clericali, non erano mai stati filoautriaci.

Mentre lo Czar di Bulgaria abdica, prosegui l'organo della curia, e il Sultano dei turchi si riconosce vinto, « il Sindaco Zanardi e l'Amministrazione socialista, di fronte alla grandiosità degli avvenimenti di questi giorni, hanno ancora la pretesa, se non la speranza, non solo di rimanere aggrappati al potere per servire da Palazzo d'Accursio gli interessi delle loro cooperative e dei segretari e dei

²¹ *Giornale del Mattino*, 6 novembre 1918.

capoccia delle loro leghe, ma, come se non bastasse, tentano di sminuire di fronte al popolo incolto il significato di questi avvenimenti grandiosi ». E ancora: « Ora noi diciamo che è tempo di finirla! I socialisti municipali non debbono poter credere di godere dell'impunità quando eccitano i più bassi strati della popolazione, quando solleticano in mezzo alle masse popolari i più cattivi istinti, quando a Bologna, nel cuore d'Italia, ancor'oggi tentano di fare politica anti-italiana. Essi non hanno il diritto di provocare il sentimento della cittadinanza con i discorsi sconclusionati e cattivi che Zanardi si diverte a fare da Palazzo d'Accursio ».

La conclusione, dopo una simile premessa, era scontata: « La provocazione è stata troppo lunga. Noi siamo contrari a tutti gli atti di violenza: ma Zanardi ed i suoi compagni debbono oggi sentire l'opportunità di fermarsi sulla strada della nuova provocazione iniziata perché diversamente giustificerebbero le reazioni della cittadinanza. Faranno a suo tempo i comizi e le polemiche elettorali. Ma questa non è l'ora. Oggi Palazzo d'Accursio non è il luogo. Se vogliono continuare a fare della politica anti-italiana vadano in Austria, che le ostilità sono cessate e non correranno alcun rischio al passaggio della fronte »²².

Al coro antisocialista mancò la voce del *Resto del Carlino*, il quale, anzi, si schierò dalla parte dei socialisti e li difese in nome dei valori del liberalismo. Pur senza approvare le manifestazioni del P.S.I., il giornale degli agrari scrisse apertamente che gli interventisti non avrebbero dovuto perdere il senso del limite e che era « augurabile che le vittorie nazionali, che ricostituiscono l'unità della Patria, non siano invocate per alimentare le lotte dei partiti. In alto i cuori! Tutto ciò che distoglie dalla resistenza e dalla concordia, è supremamente deplorabile e, come tale, da qualunque parte promani, va sconfessato. I partiti borghesi, che sono a capo dello Stato, hanno il dovere di ispirarsi ad elevati sensi di liberalismo e di tolleranza; hanno il dovere di non confondere — come ammoniva ieri il *Corriere della Sera* — i sabotatori della guerra con i socialisti delle amministrazioni comunali.

« Chi immagina o spera che la generosa passione di questi giorni possa, in qualche modo, far deviare il corso normale dei partiti, che

²² *L'Avvenire d'Italia*, 6 novembre 1918.

solo dopo la pace si misureranno in lotte civili, cade in un grave errore politico. La libertà e la reciproca tolleranza sono chiamate, in questi giorni, a prove decisive. Lo spirito liberale si afferma nelle limitazioni, che sa consigliare a chi lo professa, nei freni che sa imporre contro le tentazioni di parte.

« In caso contrario, può sembrare reazione, sia pure ispirata a nobili sentimenti. E ciò non deve essere in un momento in cui l'Italia si rinnova per virtù del suo popolo in armi » ²³.

La presa di posizione del *Resto del Carlino* stupì e indignò la borghesia bolognese e, in modo particolare, Tanari, il quale inviò una lettera di plauso al giornale clericale, per approvare il commento del 6 novembre sulla manifestazione socialista. Concludeva la lettera: « così si scrive contro coloro che colla Patria in guerra disertarono moralmente il tricolore che condusse le sue gloriose falangi e le sue navi alla vittoria, per unirsi invece attorno alla bandiera della loro guerra... quella civile » ²⁴.

Per parte sua il foglio massonico chiese al *Resto del Carlino* di esprimersi chiaramente: « Ci sia dato finalmente di capire quella che i nostri colleghi pensano e vogliono. Non chiediamo consensi. Siamo rispettosi di ogni opinione francamente espressa, ma, perdio, la guerra non è fatta solo per completare l'unità d'Italia; il solo risultato non può essere la bandiera sventolante a Trento ed a Trieste, ma il compito dei giovani è di spazzare via la vecchia Italia politica che è vissuta di compromessi e di rinuncie, che non ha avuto mai né idee chiare né chiari propositi, che ha tenuto i piedi su tutte le staffe.

« Si parli chiaro ».

Poiché questo doveva essere l'obiettivo finale della « guerra democratica » era evidente che al *Giornale del Mattino* non piacesero articoli come quello del *Resto del Carlino* che « non giovano al buon costume politico, ma perpetuano anche al di là della vittoria la mala abitudine d'una grande parte della borghesia italiana alla quale si deve se fu possibile in questi anni il ricatto che il partito socialista ha fatto al governo e alla nazione, ostacolandone i piani, aumentandone le difficoltà della guerra e rimanendo nonostante que-

²³ *Il Resto del Carlino*, 6 novembre 1918.

²⁴ *L'Avvenire d'Italia*, 1 novembre 1918.

sto sotto le ali protettive della borghesia ». Quello che non era stato fatto negli anni della guerra, si doveva farlo nei giorni della pace. Per questo, sosteneva il foglio massonico, « noi ci siamo lealmente uniti a coloro che chiedevano lo scioglimento dell'amministrazione socialista », non certo « per impicciolire la grandiosità di quest'ora » o per « un meschino proposito campanilistico », bensì per un « più grande e vasto intendimento d'onorare il sacrificio dei combattenti spazzando via gli oltraggiatori della più pura fede italiana »²⁵.

Non si può dire che il discorso mancasse di chiarezza.

Il foglio clericale, che non aveva mai parlato di guerre più o meno democratiche, e che era divenuto interventista solo dopo Caporetto, non approfondì l'argomento. Si limitò a ripetere che i socialisti se ne dovevano andare e basta e spostò la polemica contro *Il Resto del Carlino*. « Ma non è da oggi, né da ieri — scrisse — che il giornale di piazza Calderini [*Il Resto del Carlino*] difende i forestieri che spadroneggiano in Comune; né giova meravigliarsi, poiché quel giornale da che è vivo, ha sempre fatto una politica di adattamento, si è sempre comportato in modo da non scontentare nessuno in genere, ed in particolare i padroni del potere.

« La sua divisa è multicolore, tutta fatta di sapienti rappezzi congegnati in modo da dare, sempre agli ingenui, l'illusione di essere, viceversa, tutto di una stoffa e di un colore solo [...]. Fu contro alla guerra, poi divenne guerraiolo; fu democratico, liberale, moderato, framassone, antimassone, agrario o riformista a seconda del vento che fuori spirava o dei padroni che lo reggevano. È incredibile il numero dei padroni che ha avuto *Il Resto del Carlino*, pur conservando, su per giù, sempre lo stesso Consiglio d'Amministrazione, ivi comprese quelle personalità che fanno una politica totalmente discorde da quella del giornale.

« Adesso, cioè da quando è al potere la Giunta socialista, in sordina con una prosa passata al lambicco di una sincerità a prova di bomba, difende, protegge, sorride, fa la corte insomma alla sozialdemocrazia di stampo tedesco-poggioruschese che imperversa con tutta l'ignoranza di cui è capace, a Palazzo d'Accursio »²⁶.

²⁵ *Giornale del Mattino*, 7 novembre 1918.

²⁶ *L'Avvenire d'Italia*, 7 dicembre 1918.

La replica del *Resto del Carlino* fu immediata. « Senza accorgersene — scrisse — i colleghi del *Mattino* ripetono i pregiudizi dei vecchi reazionari, i quali avevano la pretesa di "guidare" i movimenti nuovi. Così si arrivò al '98 e ci vollero le tragiche giornate della guerra civile per riconoscere che il solo e sovrano rimedio contro gli errori e le sciagure è la pratica della libertà ».

Rivolgendosi poi ai clericali scrisse: « Ci stupisce, viceversa, l'accanimento dei clericali. Se v'è un partito che abbia tutto da temere da una politica antiliberalista, è proprio il partito clericale, il quale si è doluto, fino a ieri, a torto od a ragione, di persecuzioni ed arbitri; ed ancora si duole di eccezioni e limitazioni, che lo escludono da alcuni organi dello Stato. Maggior cautela è consigliabile ai clericali, i quali possono, finalmente, respirare mercé il trionfo di quel liberalismo che ogni giorno offendono e diffamano ».

Il foglio dell'agricoltura aggiunse che i clericali, se poco avevano da dire in tema di libertà, avrebbero dovuto tacere sul piano patriottico dato che « durante la guerra il maggior organo cattolico d'Italia, la *Civiltà*, uscì, pochi mesi fa, in espressioni che nessun Lazzari, nessun Serrati pronunciò mai e infinitamente gravi, se si pensa alla tradizione di cultura ed al fine senso delle posizioni storiche, che sono proprie degli alti ceti del mondo cattolico ».

« A costo di dispiacere a tutti, — concluse il *Carlino* — noi rivolgiamo un nuovo appello alla concordia, alla libertà, alla tolleranza, nel nome stesso di quegli ideali, per i quali abbiamo voluto un'Italia redenta e più grande »²⁷.

L'Avvenire d'Italia, punto sul vivo, drammatizzò le cose: « Noi avevamo discusso una questione cittadina — replicò — e voi, del *Resto del Carlino*, voi che già tentaste di accaparrarvi il favore dei padri della *Civiltà cattolica*, voi la trasportate, spostandola di proposito, sul terreno della futura politica nazionale; passando dal tono mellifluo col quale parlate ai democratici, i vostri amici di domani, ed ai socialisti, i vostri amici di oggi, al burbanzoso, ci preconizzate sciagure e persecuzioni. Naturalmente è chiaro che voi sarete compiaciuti dei futuri aguzzini! Buono a sapersi »²⁸.

Il *Giornale del Mattino*, da parte sua, negò innanzi tutto il diritto

²⁷ *Il Resto del Carlino*, 8 novembre 1918.

²⁸ *L'Avvenire d'Italia*, 9 novembre 1918.

di cittadinanza politica ai socialisti, per due motivi. Il primo era questo: « I socialisti nelle amministrazioni comunali hanno fatto ciò che potevano per lenire le conseguenze economiche della guerra, e ciò tornerebbe a loro onore se avessero conciliate alle azioni le parole, disperdendo il dubbio, che per noi è certezza, che questa azione aveva scopi meramente elettorali ». Il secondo era questo. I socialisti, sin da prima del 1914 « erano sostenitori di una aberrante teoria che traducendo in moneta spicciola il proverbio "Tanto peggio, tanto meglio", affermava che i lavoratori dovevano desiderare la disfatta del loro paese per potere sul corpo lacerato della Patria levare la bandiera della rivoluzione ». Da ciò derivava, per conseguenza logica, che « la guerra non sarà completamente vinta se dalla penisola non spazzeremo via la vecchia Italia dei compromessi elettorali e della omertà governativa ». Tutto, naturalmente, nel pieno rispetto delle libertà politiche. « Siamo rispettosi della libertà, — proseguiva infatti — ma se nel nome della libertà della Patria, una folla grida l'anatema ad un pugno di incoscienti, noi non incomodiamo le sagge teorie sulla tolleranza, ma siamo col popolo, che qualche volta tocca i limiti dell'Inquisizione, ma non con l'animo torvo di un carceriere e d'un torturatore, ma nella luce simpatica di un giustiziere civile »²⁹.

E con questa poco felice, ma profetica battuta del « giustiziere civile » ai « limiti dell'Inquisizione », si concluse il « carnevaletto antisocialista », come scrisse *La Squilla* facendo il bilancio delle manifestazioni antisocialiste. « Fallita la sorpresa, il colpo di mano, non si è insistito nel tentativo di rovesciare i socialisti. L'osso era duro per quei cani — cani autentici — capaci di abbaiare, ma non di mordere »³⁰.

La sorpresa era fallita, ma il pericolo non era passato. Le aggressioni antisocialiste avevano dimostrato che il pericolo era reale e più grande di quanto non si credesse. Non si poteva più ignorarlo o sottovalutarlo. Al contrario occorreva prepararsi per affrontarlo. *Prepariamoci* era appunto il titolo di un articolo a firma Linceo³¹ apparso sulla *Squilla* a metà novembre. Nello stesso numero l'articolo

²⁹ *Giornale del Mattino*, 9 novembre 1918.

³⁰ *La Squilla*, 16 novembre 1918.

³¹ Quasi sicuramente si tratta di Linceo Cicognani.

di fondo era stato censurato dal titolo alla firma. Per « Madama Anastasia » la pace non aveva mutato nulla.

L'articolo di Linceo era una completa analisi dei risultati della guerra, la quale aveva aggravato i problemi che la borghesia si era illusa di risolvere. Di qui la necessità di trovare altri mezzi per frenare la marcia del proletariato, dal momento che la guerra aveva irrobustito e non indebolito l'esercito rosso. Per la borghesia era una questione di vita o di morte. E per sopravvivere non avrebbe arretrato davanti a nulla; si sarebbe servita di qualsiasi mezzo, anche a costo di mettere in pericolo le gracili istituzioni democratiche.

« Il pericolo — concludeva l'articolo — è molto più grave per il nostro partito di quanto non si pensi. La borghesia che alla fine della guerra avrebbe dovuto trovarsi storicamente di fronte alla reazione delle masse proletarie, sta invece essa stessa facendo o preparando la propria reazione preoccupata di mantenere più che mai saldo il proprio sopravvento. Non è ancora rinsaldata la pace che già la stampa domanda solleciti e rigorosi provvedimenti contro i sovversivi.

« L'alleanza che già si trovò concorde per tentare di vincere il bolscevichismo russo, minaccia di rinforzarsi anche con lo stesso nemico di ieri per sopprimere quello che tale si vuol chiamare dagli altri paesi.

« Il nome generalizza ogni principio. Le tragiche ed insincere descrizioni delle giornate russe, devono rappresentare lo spauracchio per le già tanto disgraziate e colpite popolazioni europee. Socialismo e bolscevichismo, dottrina con dottrina, affinità con affinità, tutto deve essere confuso. La borghesia così vuole, ed è forse bene che sia così.

« La reazione più grave che mai sia avvenuta si prepara.

« Se ne vedono e se ne intravedono in ogni momento i sintomi precursori..

« È insomma la libertà di coscienza e di pensiero che si vuole coercire, è la marcia progressiva e davvero invincibile della civiltà e del progresso proletario che non si vuole sia ripresa.

« È cessato il conflitto d'occasione o per lo meno non naturale tra borghesia e borghesia, fra imperialismi e imperialismi.

« La storia ormai leva il suo quarto d'ora di fronte al più gran-

dioso e naturale dei conflitti. Quello fra borghesia e proletariato.
[5 righe di censura]

« Tutte le borghesie, disperatamente unite nella difesa delle proprie prerogative di casta e di interesse, contro tutto il proletariato affratellato. Bisogna prepararsi alla difesa »³².

La diagnosi era esatta. Bisognava prepararsi perché, come aveva titolato l'*Avanti!*, a tutta pagina, « La pace vittoriosa non deve uccidere la libertà »³³.

5. Gli atei in chiesa

La fine della guerra fu accompagnata da manifestazioni e polemiche. Tra le manifestazioni ve ne fu anche una religiosa. Fu una cosa insolita per Bologna, dove lo spirito religioso era alquanto in ribasso. Il rito, che avrebbe dovuto riunire tutti i bolognesi nella lode alla Provvidenza, provocò in molti perplessità e preoccupazione. Solo Zanardi ebbe il coraggio di respingere l'invito e di motivarne le ragioni.

In una lettera al cardinale Gusmini, così si espresse: « Tutte le forme di sincera e serena esultanza per la vittoria, che consacra una giusta pace, trovano lieta rispondenza nell'animo mio, sempre aperto ad alta fede nei destini di una umanità migliore.

« Le mie convinzioni non mi permettono di accettare il Suo invito per la cerimonia di domani [il 7 novembre], ma esso è così nobilmente ispirato da dover serbare alla Eminenza Vostra la più schietta gratitudine ».

Altri uomini politici, noti per i loro sentimenti areligiosi o atei, assisterono invece al rito, consentendo così al giornale della curia di scrivere che « da molto tempo una folla simile non si era raccolta intorno agli altari »³⁴.

³² *La Squilla*, 16 novembre 1918.

³³ *Avanti!*, 6 novembre 1918.

³⁴ *L'Avvenire d'Italia*, 8 novembre 1918.

Il Resto del Carlino, pur non riuscendo a nascondere un certo imbarazzo, diede dell'avvenimento una singolare versione, tentando di unire in uno strano miscuglio lo spirito religioso e areligioso dei bolognesi, per dare soddisfazione a tutti e per non dispiacere a nessuno. Fece una cronaca sobria dell'avvenimento e così descrisse l'atto del Cardinale, quando alzò le mani al cielo per impartire la benedizione: « Sembra allora, secondo la mirabile concezione di Carducci, che gli aneliti delle anime si ricongiungano per salire alle arcate del tempio, illuminate dal sole, che interrompendo la monotonia di una giornata di pioggia ha voluto sorridere alla magnifica cerimonia.

« E in quel momento la voce di Dio sembrava echeggiare nel tempio con le parole del poeta della terza Italia:

*Una sembianza avete ed un linguaggio
Vostra è la Patria che il Signor vi dona
Cui ride il del col più soave raggio »*³⁵.

Il *Giornale del Mattino*, che non se la sentì di mettere sulle labbra di Dio i versi di Carducci, scelse di ignorare la funzione religiosa. Qualche giorno dopo ebbe però il cattivo gusto di pubblicare un breve resoconto della funzione religiosa che aveva avuto luogo nella sinagoga a cura della Comunità ebraica. L'organo della Curia, che non aveva sollevato alcuna polemica per la lettera di Zanardi e per il silenzio del foglio massonico, questa volta si irritò e si chiese adirato: « Ma dove siamo? A Bologna o a Sionne? »³⁶.

La risposta indiretta la diede *La Squilla*, facendo notare che a Bologna sarebbe stato meglio non offrire certi spettacoli. « Al solenne "Te Deum" per la vittoria — scrisse — celebrato in San Petronio, assistevano molti massoni, atei, ebrei, liberi pensatori. La cosa va notata e ricordata, mentre è ancora viva l'eco delle invettive e delle gravissime accuse lanciate da costoro contro i cattolici e contro il Papa che, a torto o a ragione, erano fino a pochi giorni fa classificati dalla stampa interventista come dei disfattisti austriacanti della peggior specie »³⁷.

Un'altra polemica, sia pure in tono minore, si ebbe tra i consiglieri clericico-moderati e Zanardi. Nei giorni in cui i fogli massonico

³⁵ *Il Resto del Carlino*, 8 novembre 1918.

³⁶ *L'Avvenire d'Italia*, 12 novembre 1918.

³⁷ *La Squilla*, 16 novembre 1918.

e clericale guidavano le operazioni contro Palazzo d'Accursio, i consiglieri di minoranza vollero dare il loro contributo alla causa antisocialista. Inviarono una lettera a Zanardi accusandolo di avere « cercato di turbare l'esultanza di questi giorni » con manifestazioni di parte. La lettera, in data 7 novembre, si riferiva ai documenti votati dalla Giunta e ai discorsi di Zanardi. Pur senza citarla essi trassero lo spunto dalla lettera di dimissioni presentata a Zanardi da due consiglieri socialisti.

I dimissionari erano Enrico Musini e Raul Natali che, a guerra finita, vollero riaprire una piaga che si riteneva sanata all'interno del partito. Pur dando atto all'Amministrazione di essersi « resa altamente benemerita della cittadinanza e della *Patria* », essi intesero condannare le manifestazioni di giubilo per la pace. « La condotta odierna, davanti al grande avvenimento storico ci appare manchevole ed in contrasto stridente con gli stessi principi del socialismo che all'Internazionale presuppone la libertà e l'integrità della Nazione ». Annunciarono poi le dimissioni così motivandole: « Noi dubitiamo che l'Amministrazione comunale sia ancora l'espressione della maggioranza dei cittadini ».

Per i socialisti fu indubbiamente un colpo duro, che incassarono senza riuscire a spiegarsi certi « misteri di coscienze patriottiche *à surprise!* »³⁸. I due dimissionari, ultimi di una non lunga serie di dimissioni provocate dalla guerra, non ritennero però di abbandonare anche gli incarichi che occupavano in alcune amministrazioni per incarico del Partito.

Zanardi, replicando ai consiglieri clerico-moderati, respinse le accuse rivolte all'Amministrazione e alla sua persona, ricordando che la sera del 3 novembre, quando avrebbe voluto parlare dal balcone di Palazzo d'Accursio, gli interventisti gli gridarono: « Tedesco, venduto, prevaricatore del pubblico danaro ».

« Le offese così sanguinose — prosegue la lettera — che la mia coscienza sdegnata di discutere per le tradizioni famigliari, per avere avuto in questi momenti persona carissima partecipante agli ultimi conflitti, per una condotta rigidamente onesta — così da poter affermare, dopo questa milizia devota, di ritornare alla vita privata più povero di prima — mi hanno consigliato il più nobile silenzio.

³⁸ *La Squillo*, 16 novembre 1918.

« Tali avvenimenti hanno indubbiamente prodotto una legittima reazione negli uomini appartenenti a quella parte della cittadinanza che mi stima e che ebbe in questi quattro anni conforto di cure fraterne ed affettuose; ma io stesso sono intervenuto mettendo anche a repentaglio la mia integrità fisica, perché nessun movimento turbasse la grandiosità di quest'ora; e sono indubbiamente in mala fede coloro che desiderando denunciarmi al pubblico disprezzo affermano, calunniosamente, che io abbia pronunciato espressioni di offesa al mio Paese ».

Zanardi concludeva ricordando il contributo dato dall'Amministrazione per lenire le dure conseguenze della guerra. Quanto alla guerra lasciò capire che la sua opinione non era mutata.

Il *Giornale del Mattino* scrisse che la lettera di « codesto omuncolo » era « una cosa così pietosa e ridicola che ogni commento può sembrare ozioso ed inutile »³⁹.

Erano le ultime battute di una battaglia perduta in partenza. Malinconicamente si spegnevano le ultime speranze di chi si era illuso di cacciare facilmente i socialisti da Palazzo d'Accursio. Restava allora l'offesa personale, come ultima risorsa ed estrema vendetta. Ma le acque si erano oramai calmate, anche se il pericolo era tutt'altro che passato. Era solo una tregua. Respinte al primo assalto, le forze antisocialiste si sarebbero riorganizzate per tentarne un altro.

I toni polemici si andarono smorzando lentamente e alla fine del mese, quando il Consiglio comunale si riunì per la prima volta dopo la fine della guerra, i consiglieri di minoranza non ripeterono una sola delle tante accuse che avevano lanciato contro Zanardi ai primi di novembre.

Il sindaco ricordò innanzitutto i consiglieri caduti in guerra: il nazionalista Venezian e i socialisti Tosi Bellucci e Fortuzzi. In Fortuzzi salutò i lavoratori che avevano saputo compiere interamente il loro dovere verso la patria, anche se la guerra non l'avevano voluta, né compresa né, tanto meno, amata. « Lieti di aver fatto tutto il nostro dovere con sacrificio e disinteresse, dichiariamo solennemente che il nostro animo, educato a sentimenti di solidarietà internazionale, aperto alle speranze di una azione concorde dei proletariati per la redenzione economica e politica di tutte le nazioni, è stato e sarà

³⁹ *Giornale del Mattino*, 9 novembre 1918.

sempre contrario a tutte le guerre; e se fummo travolti dalla tragica realtà domandiamo di essere giudicati soltanto come militi devoti ad un ideale ».

Ora, prosegue Zanardi, « il popolo di Bologna che ha contribuito, sui campi di battaglia, nelle affaticate officine, lungo i solchi delle nostre fertili terre, con tanta nobiltà e con ammirevole serenità alla vittoria, domanda oggi, uscendo dalle coercizioni di una ferrea disciplina, libertà, diritto, giustizia. *Libertà* di riunione, di propaganda, di stampa accompagnata da una generale amnistia e dalla soppressione di ogni legge eccezionale: *diritto* a tutti, uomini e donne, di partecipare alla vita pubblica per determinare il trionfo di nuovi programmi, tesi ancor più necessari dal voto che la Pace deve essere fatta a vantaggio dei popoli; *giustizia* di carattere sociale perché l'emancipazione politica accompagni quella economica, onde, scomparsa ogni forma di sfruttamento, unico diritto alla vita sia il lavoro ».

Dopo avere delineato il programma politico, Zanardi annunciò che la Giunta aveva già pronto un programma di lavori pubblici, la cui realizzazione avrebbe portato al « rinnovamento edilizio ed economico della città ». Terminò rivolgendo un appello di collaborazione alla minoranza, pur ammonendo che « noi della maggioranza, educati alla disciplina, seguitiamo la via segnata dalle nostre tradizioni e dalla nostra storia e faremo opera degna del nostro paese, l'Italia, conforme alla nostra dottrina, il Socialismo, ispirati alla nostra fede: la fratellanza di tutti gli uomini »⁴⁰.

Il consigliere di minoranza Ciamician si limitò a esprimere la propria gioia di triestino per il ritorno delle terre irredente all'Italia. Sul programma annunciato da Zanardi e sulle accuse rivolte all'Amministrazione non disse una parola. Questo silenzio indusse Bentini a riprendere il discorso di Zanardi. « Il nostro popolo non può avere sofferto e rischiato tutto senza che al suo ritorno non abbia diritto ad un corrispettivo, che si concreta in due cose: libertà interna e maggiore internazionalizzazione della vita europea ». Chiese anche una pace giusta e durevole e la fine di ogni imperialismo « perché l'imperialismo che rimane da luogo alle guerre future più o meno prossime, ma immancabili; noi invece vogliamo, per quanto ci è possibile, che questa sia l'ultima guerra ».

⁴⁰ A.C.C., 30 novembre 1918, pagg. 205-6-7.

Quanto agli avvenimenti locali: « Non possiamo a meno di dire a un uomo che ci ha rappresentato e ci rappresenta con tanta nobiltà e con tanta abnegazione in un momento di grave responsabilità, che quello che ha fatto è stato all'altezza del nostro mandato e che lo ha eseguito attraverso a pene ed amarezze di ogni specie e che per questo è stato perseguitato. Non possiamo a meno di dire a questo uomo "grazie" per quello che ha patito, che ha sofferto, e questo è un motivo di più per avere diritto alla nostra gratitudine.

« Francesco Zanardi mi comprende meglio ancora di quello che io non mi spieghi. Io non alludo a qualche violenza materiale o di linguaggio colle quali può essere stata investita la sua persona. Questo è il prodotto di una montatura dentro alla quale c'è del male, ma c'è anche del bene, perché in questi giovani, che spesso tumultuano, c'è spesso del buono e del generoso. Non vorrei che gli operai serbassero dell'ostilità verso di essi; vorrei impedire dei giorni foschi per l'avvenire ». Ma perché l'avvenire sia sereno, prosegui Bentini, è necessario che tutti gli italiani siano animati da buona volontà e soprattutto che ci si renda conto che il socialismo è una realtà che non si può né ignorare né sottovalutare. « Dopo la guerra rimane da vincere un'altra guerra, quella contro noi stessi; e in questa guerra si debbono scavalcare tutte le inimicizie, si deve dare la mano a tutti per combattere la guerra contro l'intolleranza; contro l'intolleranza dall'alto e contro l'intolleranza dal basso. Facciamo quello che facciamo noi i nostri avversari, perché il presupposto della malafede è un delitto politico »⁴¹.

Anche questa volta la minoranza non rispose. Solo Perozzi disse che gli era parso di capire che i socialisti miravano alla trasformazione delle istituzioni interne, mentre invece era chiarissimo che la guerra aveva rafforzato la monarchia: « La repubblica deve essere il marchio della sconfitta impresso ai popoli vinti »⁴².

Il *Giornale del Mattino*, che all'inizio del mese aveva chiesto la testa di Zanardi, si dichiarò soddisfatto del discorso del sindaco. Scrisse che « se si eccettua qualche ambiguità che tocca più la forma che la sostanza, è un omaggio solenne alla Patria, alle virtù patriot-

⁴¹ A.C.C., 30 novembre 1918, pagg. 209-10-11.

⁴² A.C.C., 30 novembre 1918, pag. 213.

tiche del nostro popolo. [...]. Il Sindaco dovrebbe parlare dappertutto come nell'odierna seduta del Consiglio »⁴³.

Il giorno dopo il giornale della massoneria aggiunse qualcosa di più, non senza premettere che socialisti e interventisti avrebbero dovuto portare davanti al Paese le proprie responsabilità per avere un giudizio. « Ci pare intanto constatare che le linee generali del programma politico riassunto nel trinomio: *Libertà, Diritto, Giustizia* coincidono con quanto siamo andati scrivendo nelle ultime settimane. Da questo vogliamo trarre solo una conclusione: che per vie diverse, ma convergenti ad uno stesso punto, sia possibile ottenere per il proletariato il riconoscimento di diritti lungamente ed iniquamente contesi »⁴⁴.

Un linguaggio, questo, piuttosto diverso da quello dei primi di novembre. Era bastato poco meno di un mese per far comprendere al giornale, cioè a Nenni, che la guerra aveva aggravato e complicato i problemi che avrebbe dovuto risolvere e che la « guerra rivoluzionaria » era stata una tragica illusione. Era una amara realtà, ma bisognava rendersene ragione in tempo, anche a costo di riconoscere che i socialisti non avevano poi tutti i torti.

Confesserà molti anni dopo Pietro Nenni: « Un pacco vestiario, una polizza d'assicurazione a venti anni data, un ordine del giorno con la firma del re, furono il viatico col quale soldati, caporali, sottufficiali di complemento furono rinviati alle loro case, con l'espresso consiglio di parlare il meno possibile della guerra, delle promesse a cui aveva dato luogo, dei diritti della generazione del fuoco che erano serviti di tema per tante inutili chiacchiere.

« Migliaia di giovani, ed io con loro, sentivamo che ciò non poteva essere, che il dramma non poteva risolversi così... »⁴⁵.

Invece si risolse proprio così. Fu una vittoria amara.

⁴³ *Giornale del Mattino*, 1 dicembre 1918.

⁴⁴ *Giornale del Mattino*, 2 dicembre 1918.

⁴⁵ P. NENNI, *Pagine di diario*. Milano, Garzanti, 1947, pag. 47.

1. Il Comune chiede 100 milioni per lavori pubblici

Nei giorni del delirio patriottico per la fine della guerra, l'Amministrazione comunale inviò un accorato telegramma al primo ministro Orlando: « Tutte le classi sociali, esultanti per la conseguita vittoria, sono preoccupate per la condizione economica in cui verranno a trovarsi i lavoratori ora adibiti alle industrie di guerra e saliti a numero assai considerevole, dato che la popolazione del Comune risulta aumentata di cinquantamila abitanti.

« Il Comune ha approntato un programma di lavori pubblici (case popolari, fognature, scuole, riscatto dei servizi ecc.) per un importo di circa cento milioni; lavori che possono intraprendersi anche prima che siano state riorganizzate le industrie private.

« Questa Amministrazione interessa vivamente l'E.V., a volere facilitare al Comune la disponibilità dei mezzi necessari alle accennate utili opere di pace, dalle quali verranno tranquillità e benessere per queste popolazioni ».

Anche la Deputazione provinciale aveva approntato un piano di lavori pubblici, approvato nei primi giorni del 1919 dal Consiglio, dell'importo di L. 12.590.050. La minoranza non approvò il piano, perché si sarebbero dovuti fare dei mutui per finanziarlo. Si trattava, nella massima parte, di lavori stradali e di sistemazioni di bacini montani. Ai primi del 1918 la Deputazione aveva chiesto al governo, in

base al decreto luogotenenziale del 20 novembre 1916, la concessione per la sistemazione, la costruzione e lo sfruttamento idroelettrico di numerosi bacini montani. Il progetto, approntato da Giulio Zanardi, rimase sulla carta perché il governo negò le concessioni.

Le amministrazioni socialiste da tempo avevano previsto e studiato i problemi del dopoguerra. Per dare al governo e alle industrie private il tempo necessario a riconvertire gli impianti industriali, facendoli passare dalla produzione di guerra a quella di pace, il Comune e la Provincia avevano approntato da tempo un organico piano di lavori pubblici. Si trattava di quelle case, fogne, strade e scuole che non si erano potute costruire negli anni della guerra. Ma era qualcosa di più di un semplice piano di lavori arretrati. Era soprattutto un monito per il paese. Come aveva giustamente detto Zanardi nel suo telegramma a Orlando era la « tranquillità » per i lavoratori. Solo **un** giusto lavoro per tutti — quel lavoro che era stato promesso alla « generazione del fuoco » — avrebbe consentito al paese di superare senza sussulti i prevedibili difficili anni del dopoguerra. Un lavoro sicuro e una paga adeguata avrebbero permesso ai reduci e agli operai delle fabbriche militarizzate di reinserirsi naturalmente e senza scosse nella vita civile e di guardare con tranquillità al domani.

Questo pericolo i socialisti bolognesi lo avevano intuito da tempo. Non altrettanto si può dire degli interventisti. Il foglio massonico parlò di « piroette del morituro » e scrisse: « Questo telegramma *monstre* il sindaco lo ha inscenato per mascherare la gazzarra di ieri sera e stamane.

« Da Bologna patriottica, che egli ha insultato col suo contegno e le sue parole, ora vuol farsi perdonare il suo bolscevichismo anti-italiano, addimostrando un interessamento paterno...

« Inutile!

« Non si vive di solo pane! E Bologna ha degnamente risposto ieri coll'*Inno di Garibaldi*:

« Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora;
Va fuori d'Italia, va fuori stranieri »¹.

Era certo la febbre del delirio, sia pure patriottico, che faceva scrivere frasi di tal genere ai redattori del foglio della massoneria. Se l'agitazione fosse stata minore avrebbero certamente previsto quel-

¹ *Giornale del Mattino*, 6 novembre 1918.

lo che sarebbe successo di lì a qualche mese, quando i primi scaglioni di reduci avrebbero cominciato a tornare alle loro case con il proclama reale in mano, ma senza alcuna prospettiva di lavoro. Il loro destino sarebbe stato uguale a quello dei dipendenti degli stabilimenti militari e militarizzati. Ma gli uomini del Fascio non avevano tempo per pensare a queste cose. Per loro era molto più importante cacciare i socialisti da Palazzo d'Accursio.

Anche il governo non si era preoccupato troppo dei problemi del dopoguerra. Se si esclude la nomina della platonica Commissione per i problemi del dopoguerra, il governo non aveva predisposto alcun piano. Se n'era quasi totalmente disinteressato, nonostante i numerosi richiami delle organizzazioni sindacali.

A Bologna, il 7 luglio 1918, la segreteria della Camera Confederale del Lavoro, al termine di un convegno sui problemi postbellici, aveva approvato un documento in cui si sosteneva che i lavoratori soldati, all'atto della smobilitazione, avrebbero dovuto fruire dell'apposito fondo per la disoccupazione istituito a favore degli operai delle industrie di guerra. Il documento, dopo aver sottolineato che « l'aver dimenticato sin qui coloro che oggi danno tutto il proprio sacrificio e quello delle loro famiglie al Paese costituisce una patente ingiustizia ed una immoralità », concludeva invitando « il Potere politico a provvedere doverosamente al loro dopoguerra immediato dando prova coi fatti della gratitudine ripetutamente espressa a parole verso i lavoratori soldati ».

Il Resto del Carlino, organo degli agrari, giudicò tuttavia la richiesta del sindacato « un atto opportuno e doveroso di giusta e necessaria solidarietà coi lavoratori alle armi che hanno diritto, quanto e più dei loro compagni rimasti alle officine, di sapere che il governo pensa e provvede a loro, almeno come agli altri, per il prossimo domani, e il Paese ha tutto l'interesse che ciò sia fatto »².

Il 1° novembre, sempre a Bologna, il Consiglio nazionale della Federazione Lavoratori della Terra aveva invitato il governo ad adottare nel « passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace » alcune « riforme ispirate a criteri di largo ed illuminato rinnovamento » dato che « buona parte di queste riforme sono già mature nella coscienza dei lavoratori ».

² *Il Resto del Carlino*, 8 luglio 1918.

Anche questo voto fu pubblicato solo dal *Resto del Carlino*. Il foglio della massoneria, in quegli anni, si preoccupava solo di mettere l'accento sui doveri dei lavoratori. Per questo, mentre cestinava i comunicati dei sindacati, dava larga ospitalità a quelli che il Commissariato generale per le armi e le munizioni era solito rivolgere ai lavoratori. « È in noi la sicurezza — concludevano invariabilmente — che per nessuna ragione vi esimerete di compiere per intero il vostro dovere e abbiamo piena fiducia che per l'intelligente patriottismo vostro, anche questa volta non mancherete di rispondere con entusiasmo all'appello di chi dirige le sorti della patria »³.

Era la solita retorica patriottarda con cui la classe dirigente si sforzava di sollecitare i lavoratori a produrre sempre di più per la « guerra democratica » che, in caso di vittoria, si sarebbe trasformata in « rivoluzione democratica ». I lavoratori nelle fabbriche e i soldati al fronte compirono interamente il loro dovere, anche se malvolentieri, ma la « rivoluzione democratica » non fece seguito alla vittoria. La pace portò solo la disoccupazione. I lavoratori bolognesi addetti all'industria erano ottantaduemila, secondo i dati del censimento, nel 1911. Dieci anni dopo, al censimento del 1921, erano ottantunomila.

I primi a fare le spese della vittoria furono i dipendenti dell'Arsenale, che occupava dodicimila persone, e quelli degli stabilimenti militari, cioè proprio quei lavoratori che più degli altri erano stati lusingati e colmati di promesse. Non è possibile conoscere il numero esatto di questi lavoratori. Secondo l'Annuario di statistica erano quarantaquattromilaottocentoventi; secondo l'ufficio di statistica del Comune di Bologna molti meno. Non è neppure noto, inoltre, il numero esatto dei lavoratori bolognesi impiegati nell'industria non direttamente collegata allo sforzo bellico.

Dopo la firma dell'armistizio, una domanda si imponeva: quale sarà la sorte dei lavoratori addetti alla produzione bellica e degli stabilimenti militari, nati e sviluppatisi in un clima artificiale? Teoricamente, secondo quanto disponeva un decreto legge, gli operai avrebbero dovuto essere licenziati in tronco e liquidati con un'indennità straordinaria pari a quaranta giorni di paga per quelli con famiglia; a venti giorni per quelli senza famiglia e a sette giorni per

³ *Giornale del Mattino*, 8 ottobre 1918.

le donne. Quanto poi alla sorte dei complessi, i proprietari erano liberi di disporne a loro piacimento.

I socialisti bolognesi, come risulta dal telegramma inviato all'onorevole Orlando, erano di altro avviso. Erano del parere che non si dovesse disperdere un patrimonio industriale così prezioso, anche se era stato acquisito in circostanze tanto funeste. Dato che la mano d'opera specializzata c'era, perché non utilizzarla per opere di pace? E perché non riconvertire le industrie militari in industrie civili? Una simile operazione, che il governo avrebbe potuto favorire, non sarebbe stata ovviamente né facile né indolore. Per questo tutte le classi avrebbero dovuto sacrificare qualcosa nell'interesse della collettività. Gli industriali avrebbero dovuto reinvestire gli enormi profitti di guerra in una coraggiosa opera di riconversione produttiva. I lavoratori e le organizzazioni sindacali avrebbero dovuto favorire questa delicata operazione sopportando un doveroso sacrificio.

I socialisti non tardarono a far seguire i fatti alle parole. L'Ufficio del Lavoro, presieduto da Giulio Zanardi, il 12 novembre riunì i dirigenti delle organizzazioni sindacali e padronali per promuovere una rilevazione statistica sulle condizioni economiche della provincia, al fine di avere le necessarie indicazioni circa i provvedimenti che si sarebbero dovuti adottare per favorire il trapasso dall'economia di guerra a quella di pace.

Il 22 novembre Zanardi sottopose al ministro delle Finanze, Filippo Meda, uno stralcio del piano di lavori pubblici di cento milioni. Poiché il governo aveva rifiutato di finanziarlo per l'intero, Zanardi chiese quarantadue milioni per costruire case, il mulino, la latteria comunale, il nuovo macello, scuole, fogne, alcuni ponti, la centrale elettrica sul Cavaticcio e nuovi serbatoi idrici. Il 7 dicembre, illustrando questo stralcio del piano in Consiglio comunale, rese noto che il piano generale di costruzione delle fogne, valutato in diciotto milioni prima della guerra, era oramai sui quaranta milioni. Altrettanti ne sarebbero occorsi per il riscatto dei servizi pubblici.

I lavori pubblici indicati erano urgentissimi per la vita della città. Se fossero stati finanziati sollecitamente, Bologna ne avrebbe avuto un doppio vantaggio. In primo luogo avrebbe acquisito nuovi importanti servizi pubblici di cui era priva; inoltre, si sarebbe potuto impiegare parte della mano d'opera che la riconversione industriale, se fosse stata iniziata, avrebbe reso disponibile.

Nonostante si adoperassero per evitare i licenziamenti, le organizzazioni sindacali erano pronte ad accettare questa triste realtà, a patto che il governo e gli industriali si fossero effettivamente impegnati a riconvertire gli stabilimenti in un periodo di tempo ragionevole. Il fatto stesso che discutessero l'ammontare dell'indennità di licenziamento — chiedevano un mese di salario per ogni anno di anzianità lavorativa — dimostra che i sindacati erano già entrati nell'ordine di idee di accettare i licenziamenti.

Per affrontare questa situazione, si era pensato appunto ai lavori pubblici, che avrebbero dovuto assorbire la mano d'opera generica, e ai sussidi di disoccupazione per gli specializzati. Il numero dei disoccupati sarebbe stato però egualmente rilevante, soprattutto in considerazione della massiccia emigrazione di mano d'opera dalla campagna alla città. Per ovviare anche a questa difficoltà l'Amministrazione comunale e le organizzazioni sindacali presero l'impegno di rivolgersi agli ex-braccianti e agli ex-contadini, per indurli a tornare nei paesi d'origine a patto che il governo avesse favorito questo ritorno alla terra con alcuni indispensabili provvedimenti.

Era, questa, una gravissima responsabilità per i socialisti. L'opera di persuasione non era facile. Oltre ad avere conosciuto le comodità cittadine, sempre preferibili a quelle della campagna, questi lavoratori per quattro anni avevano ricevuto paghe alte, per giunta senza faticare troppo. La prospettiva di tornare in campagna e ricominciare a battersi con gli agrari, non era troppo attraente: a meno che il governo non avesse concretate qualcuna almeno delle tante promesse fatte negli anni della guerra.

Anche in questo caso il buon esempio avrebbe dovuto venire dal governo al quale i socialisti chiedevano: 1) la mano leggera nei licenziamenti; 2) il finanziamento, contro mutuo, dei lavori pubblici; 3) l'attuazione della riforma agraria; 4) una rapida riconversione delle aziende che producevano per la guerra.

In quasi tutti i complessi industriali privati bolognesi la riconversione era possibile, solo che la si fosse voluta effettivamente attuare. Molto meno facile era la situazione per le industrie statali, alcune delle quali, come l'Arsenale, non erano neppure da prendere in considerazione. In modo diverso si presentavano le cose per lo stabilimento della sussistenza militare di Casaralta. L'Amministrazione comunale propose di trasformarlo in uno stabilimento per la produzione di

carne lavorata e dei suoi sottoprodotti da destinare ai consumi privati.

Nelle prime settimane di pace, quando era ancora possibile illudersi sulla rapida riconversione delle industrie, i socialisti non tralasciarono occasione per ammonire il governo e le imprese private a non perdere l'occasione favorevole e soprattutto a non deludere ancora una volta i lavoratori. « Tenga presente il governo — concludeva una nota anonima sulla *Squilla* — che la guerra ha profondamente modificata la mentalità popolare e le ha data una coscienza esatta di sé e della propria forza. Le costrizioni possibili allora non lo sono più adesso. Il diritto sacrosanto alla vita e allo sviluppo si afferma con sempre maggiore evidenza. L'ieri non è l'oggi e non si può annullare di un colpo ciò che si è acquistato con grandiosi sacrifici. Le svolte della storia sono sempre state pericolose: ora più che mai. Si vive di troppe illusioni in alto, si hanno troppi e diversi allettamenti per poter sentire con imparzialità le vere necessità del popolo.

« Siano caute le classi dirigenti: il loro interesse lo esige; sfruttino la forza viva acquistata dall'industria bellica trasformandola (senza licenziamenti di personale) con un piccolo sacrificio, in industria di pace: il sacrificio sarà lautamente ricompensato dalla creazione di un'industria nazionale. Il lavoro non manca poiché tutto è da fare. Siano impiegati i capitali improduttivi e ci si lanci nell'impresa grandiosa. E sarà saggia regola logica concedere il giusto e possibile di buona voglia, specialmente quando, in simile maniera, si possono scansare responsabilità gravissime »⁴.

Un monito analogo lo rivolse al governo anche Nenni, al quale non doveva piacere troppo l'inizio della « rivoluzione democratica ». Egli invitò a non dimenticare i problemi dei lavoratori che, negli anni della guerra, avevano « costituito il nerbo dell'esercito, la massa meravigliosa paziente e disciplinata che è stata capace di tutti gli eroismi e di tutte le abnegazioni [...]. Medaglie e discorsi sono qualcosa, ma non tutto. Ci pensi il governo »⁵.

Ciò che avvenne in seguito dimostra che il governo pensò a tutto meno che alle promesse fatte ai lavoratori e ai soldati. Meno che mai ci pensarono gli industriali. Tra la fine di novembre e i primi

⁴ *La Squilla*, 23 novembre 1918.

⁵ *Giornale del Mattino*, 20 novembre 1918.

di dicembre, a mano a mano che si esaurivano le commesse, vennero chiuse quasi tutte le aziende che producevano per la guerra e gli operai gettati sul lastrico. La maggior parte di essi non ebbero l'indennità di licenziamento. Solo a pochi fu concessa una liquidazione pari a pochi giorni di lavoro.

2. La pace porta migliaia di licenziamenti

Ai primi di dicembre il governo rese noto un decreto in base al quale l'indennità di licenziamento non doveva venire calcolata sull'ultima busta paga, bensì su quella del 1915. Con questo espediente — che equivocava sui termini di paga *normale* e paga *reale*, quest'ultima formata dalla paga base *normale* più tutte le indennità e gli scatti annuali — il governo dimezzava praticamente le liquidazioni, in quanto dal 1915 al 1918 i salari erano raddoppiati.

Fu il primo provvedimento della « rivoluzione democratica ». I lavoratori reagirono immediatamente e del loro malcontento si fece interprete Zanardi. Inviò un telegramma al governo affermando che la decisione aveva « prodotto la più amara delle delusioni nelle migliaia di lavoratori, uomini e donne, che bene hanno durante la guerra meritato dal paese con un lavoro assiduo, costante e disciplinato ». Anche Tanari, che non era mai stato troppo tenero verso i lavoratori, protestò vivacemente e presentò un'interpellanza al ministro competente per chiedere la modifica della decisione presa. Protestarono anche gli arsenalotti « contro i provvedimenti di indennizzo annunciati, che sarebbero inadeguati ed insufficienti », senza dimenticare di ricordare al governo « che mai qualsiasi sacrificio li arrestò ne ostacolò nel compimento del loro dovere ».

Il foglio della massoneria, che nel primo mese di pace si era trastullato in violentissimi attacchi contro l'amministrazione socialista, cessò quasi d'un tratto le polemiche contro Zanardi per dedicarsi ai problemi del dopoguerra che si aggravavano in seguito alla miope e ingenerosa politica del governo. « Noi ci auguriamo — scrisse, a proposito del decreto sulle indennità — che un alto senso di

responsabilità presieda alle nuove decisioni che saranno prese in favore delle maestranze operaie, le quali hanno lavorato per la guerra con tenacia irreprensibile, e non possono rimanere sul lastrico [...] A loro volta le maestranze hanno il dovere di non dimenticare i sacrifici che in questi quattro anni sono stati sopportati dai loro compagni nelle trincee ove con indomita volontà si è vinta la guerra »⁶.

Prese posizione contro il governo anche *Il Resto del Carlino*. « Noi esprimiamo — scrisse — una volta ancora l'augurio che il governo e le altre competenti autorità, chiarendo le recenti disposizioni e dando loro un'applicazione ispirata a larghezza e a sentimenti di umanità, vogliano contribuire a rendere meno penoso il primo periodo di disoccupazione di queste lavoratrici e di questi lavoratori che tanto efficacemente contribuirono alla vittoria della Patria »⁷. Anche il nazionalista Perozzi, in Consiglio comunale, fu costretto a riconoscere: « La grave situazione nella quale sono venuti a trovarsi gli operai della guerra è derivata anzitutto dalla imprevidenza del governo »⁸.

Tutti questi espliciti riconoscimenti delle colpe governative non migliorarono la situazione. Il decreto, anzi, indusse molti industriali a licenziare subito i lavoratori dal momento che potevano liquidarli con la tariffa del 1915.

Il 10 dicembre fu chiuso uno stabilimento militarizzato nel quale erano impiegati milleseicento lavoratori. Il 19, milletrecento persone, e si trattava solo del primo scaglione, restarono fuori dei cancelli dell'Arsenale. A Natale i lavoratori licenziati erano più di ventimila. Ciò significava che circa duecentomila lire di salari al giorno non affluivano più sul mercato della città. Per Bologna, che usciva dalla guerra con un'economia fortemente depauperata, fu un colpo assai duro. Alla paralisi della guerra si aggiungeva così quella del dopoguerra.

I socialisti, a livello di Amministrazione comunale e di sindacato, tentarono in ogni modo di scongiurare il triste Natale di pace che si andava preparando, ma tutto fu inutile. Governo e industriali dissero di no a qualsiasi richiesta.

Nella prima libera manifestazione che ebbe luogo il 1° dicembre

⁶ *Giornale del Mattino*, 7 dicembre 1918.

⁷ *Il Resto del Carlino*, 11 dicembre 1918.

⁸ AC.C., 7 dicembre 1918, pag. 305

al Teatro Comunale, Zanardi disse molto esplicitamente che i lavoratori desideravano la pace e la tranquillità sociale, ma al tempo stesso volevano che la borghesia facesse onore alle firme fatte. « La responsabilità del proletariato in questo momento è grandissima. Si tratta, come ho avuto a dichiarare altre volte — e per questo fui denunciato al Procuratore del Re — si tratta di chiamare la borghesia a pagare il suo conto. In una parola, essi hanno promesso, noi ricordiamo loro che devono mantenere ». Nel corso di un altro comizio, organizzato il 18 dicembre dalla Camera Confederale del Lavoro, Zanardi e gli altri oratori rivendicarono le otto ore e il controllo operaio nelle fabbriche, come era stato ripetutamente promesso.

Per qualche tempo i socialisti bolognesi si illusero che la borghesia avrebbe mantenuto le promesse. Attendevano soprattutto che il governo facesse qualcosa. Il 17 dicembre Zanardi mandò un altro telegramma al ministro Nitti per ricordargli che « è veramente doloroso lo spettacolo di uomini che, dopo avere dato tutto al Paese, si trovano nell'impossibilità di fare fronte alle esigenze di una vita anche la più modesta [...]. A queste condizioni eccezionali, che mi auguro transitorie, non si può fare fronte che con pubblici lavori, già preventivati, ed in via d'urgenza con sussidi, così che prego l'E.V. di interessarsi per facilitare i mutui richiesti dal Comune e perché una parte del fondo assegnato per la disoccupazione sia devoluta alla classe operaia di Bologna ».

Non vennero i mutui per i lavori e neppure i sussidi per i disoccupati. Si pensi che, a tutto il 31 dicembre 1918, le somme depositate nelle banche bolognesi superavano i trecento milioni. Si trattava, per la maggior parte, di profitti di guerra che gli industriali avevano messo al sicuro, rifiutandosi di reinvestirli nella riconversione dei complessi produttivi. E quei pochi industriali che avevano la volontà di riconvertire i loro stabilimenti non erano certo favoriti dal governo.

Nel corso di una riunione di industriali e lavoratori, che ebbe luogo il 3 gennaio 1919 nell'Ufficio Provinciale del Lavoro, furono proprio gli industriali a indicare le ragioni che rallentavano la riconversione. In primo luogo la mancanza dei locali, molti dei quali erano ancora requisiti dai militari, pur essendo vuoti o inutilizzati; poi la deficienza di energia elettrica, ancora razionata come durante la guerra; infine i gravi ritardi e la scarsa sicurezza dei trasporti ferroviari, e i limiti alle esportazioni tra provincia e provincia. In sostan-

za, a tre mesi dalla fine della guerra, i provvedimenti d'emergenza ancora in vigore ostacolavano la ripresa produttiva. È anche vero che molti industriali approfittarono di questa situazione anormale per non far nulla.

Un'altra gravissima deficienza del governo, fu quella della mancanza di un organico piano di lavori pubblici. Nei quattro anni di inattività bellica, i ministeri tecnici avrebbero dovuto approntare un piano di lavori pubblici, non certo « a sollievo della disoccupazione », ma per creare le infrastrutture della nazione. Nel bolognese vi erano almeno tre grossi problemi da affrontare per rimettere in movimento la situazione. Il Consorzio della Bonifica Renana avrebbe dovuto completare l'opera di bonifica della « bassa » consentendo così il consolidamento sulla terra a migliaia di contadini senza lavoro. I due più importanti problemi del Bolognese erano appunto quello delle paludi e quello dei contadini senza terra. Il terzo era quello dell'industrializzazione in quanto sarebbe stato possibile fare sorgere complessi destinati alla lavorazione e trasformazione dei prodotti della terra.

In pratica fu fatto poco o nulla. La bonifica delle paludi è stata ultimata da pochi anni, ma molti problemi a essa connessi sono ancora aperti. L'esercito dei contadini senza terra sarebbe ancora sterminato, se il recentissimo processo di industrializzazione della città e dei comuni della « cintura » non avesse provocato la fuga della mano d'opera dalla campagna.

Nel dopoguerra non vennero neppure ripresi i lavori della direttissima Bologna-Firenze. Il fascismo ereditò i progetti, portò a compimento l'importante linea ferroviaria e si attribuì il merito.

3. Solo il Comune assiste i lavoratori

Incapace il governo di affrontare la crisi, indifferenti od ostili gli industriali, a Bologna la pesante eredità della guerra vittoriosa ricadde interamente sulle spalle degli amministratori socialisti del Comune e della Provincia. Appena vennero lasciati fuori dai cancelli

degli stabilimenti, i lavoratori disoccupati andarono a Palazzo d'Accursio per chiedere aiuto al « compagno signor Sindaco ».

Una delle grandi illusioni dei lavoratori bolognesi era quella che l'Amministrazione comunale, retta dai socialisti, avrebbe risolto il problema della disoccupazione trovando lavoro per tutti. Avveniva così che, periodicamente, gruppi di lavoratori si presentavano al sindaco per chiedere un'occupazione. Ciò fu spesso causa di grave contrasto tra gli amministratori socialisti e gli organizzatori sindacali socialisti. Molti sindacati ritenevano che il Comune, tra i suoi vari compiti, dovesse avere anche quello di dare un lavoro agli operai licenziati per la loro attività sindacale.

Nell'estate del 1914 — citiamo solo il primo dei tanti casi che Zanardi si trovò ad affrontare — i ferrovieri bolognesi fecero un lungo sciopero, al termine del quale novanta di essi furono licenziati per rappsaglia. Tra i puniti erano anche i consiglieri comunali socialisti Fantini e Cocchi, mentre il consigliere Falzoni venne trasferito a Bari. Il sindacato ferrovieri inviò una lettera all'Amministrazione per chiedere di « occupare in qualche modo circa novanta ferrovieri recentemente licenziati ». La risposta della Giunta fu, naturalmente, negativa⁹. Anche i lavoratori licenziati dopo la fine della guerra chiesero al Comune di essere occupati « in qualche modo ».

Il 14 dicembre 1918 gli amministratori socialisti del Comune e della Provincia si riunirono per esaminare la situazione, ma non andarono al di là del consueto ordine del giorno nel quale si chiedevano ottime cose che essi non potevano fare e che il governo si guardava bene dal fare. Il documento diceva: « Il convegno dopo avere dolorosamente constatato che nonostante tutte le promesse la maggior parte dei soldati delle classi smobilitate, tornando alla propria casa, si trova nella impossibilità di provvedere anche ad un minimo di esistenza, situazione che andrà aggravandosi con la completa smobilitazione; richiede solleciti lavori da parte dello Stato; si impegna di eseguire opere pubbliche di carattere comunale, purché i mutui promessi siano concessi sollecitamente così da corrispondere ai più urgenti bisogni ed affermare l'obbligo da parte dei proprietari, da imporre con opportuni decreti, di provvedere al miglioramento igienico ed edilizio dei fabbricati e di compiere lavori straordinari nelle

⁹ A G C, 12 settembre 1914, Vol I, pag. 210

campagne in misura rispondente all'importanza delle rispettive proprietà ».

In mezzo a quel marasma che metteva a nudo l'incapacità della classe dirigente e la miopia della borghesia, gli amministratori socialisti riuscirono egualmente a costruire qualcosa e per qualche tempo tamponarono una situazione gravissima. Avevano previsto la crisi del dopoguerra e si erano preparati ad affrontarla, sia pure con i pochi mezzi di cui disponevano. Essi sapevano cosa si sarebbe dovuto fare, ma non erano in grado di provvedervi perché le casse comunali erano vuote. Il piano dei lavori pubblici era un buon piano, ma aveva bisogno di essere finanziato. Non potendo dare lavori ai disoccupati, gli amministratori decisero di dare loro almeno un piccolo sussidio. Da tempo era in fase di preparazione l'Ente della previdenza, che pure era stato concepito per altri scopi. Per quanto non fosse ancora in grado di funzionare, Zanardi decise egualmente di aprire gli sportelli il 2 gennaio 1919.

Come l'Ente autonomo dei consumi, anche l'Ente della previdenza iniziò l'attività alla garibaldina. Era un gravissimo rischio, ma si doveva assolutamente fare qualcosa. In attesa del promesso contributo statale, l'Ente della previdenza cominciò a sussidiare i disoccupati con i contributi del Comune e della Provincia e con centomila lire ricevute a fondo perduto dall'Ente autonomo dei consumi. L'Ente dava lire 2,50 al giorno agli uomini e lire 1,50 alle donne: poco, rispetto alle necessità, ma sempre meglio di nulla. In ogni caso per i lavoratori era la prova che non tutti si erano dimenticati di loro. Per l'Ente della previdenza fu invece la fine in quanto distribuì in pochi mesi le somme che avrebbe dovuto spendere in parecchi anni.

4. Riprendono le agitazioni sindacali

I primi mesi di pace non furono difficili solo per i lavoratori disoccupati, ma anche per quelli occupati. Salvo rare eccezioni, la guerra aveva congelato, in nome della « concordia nazionale », l'attività sindacale. Quasi tutte le categorie avevano contratti di lavoro

abbondantemente scaduti. Inoltre i lavoratori non addetti alla produzione bellica avevano beneficiato in scarsa misura degli aumenti salariali. Di qui la necessità, per molte categorie, di recuperare il tempo perduto. Un aumento dei salari era tanto più necessario se si considera che con la fine della guerra il costo della vita era aumentato nuovamente. Infine, i lavoratori giudicavano oramai matura la conquista delle otto ore di lavoro.

Diedero il via alle agitazioni sindacali i tranvieri, il cui contratto era scaduto nel 1917. Iniziarono lo sciopero il 29 novembre in seguito al rifiuto della parte padronale di rinnovarlo con alcuni miglioramenti. La società belga accusò apertamente l'Amministrazione comunale di avere fomentato lo sciopero per poter arrivare, dopo un certo numero di giorni di interruzione del servizio, alla revoca della concessione. Era la stessa accusa che anni prima l'appaltatore Zamboni aveva rivolto all'Amministrazione, quando era stato estromesso dall'appalto della nettezza urbana. Questa volta il diversivo fallì e tutta la città si schierò dalla parte dei tranvieri, con il *Giornale del Mattino* alla testa.

Il 7 dicembre la società belga accettò le richieste e i tranvieri ripresero il lavoro. Il giorno prima erano scesi in sciopero i postelegrafonici per rivendicare il riassetto giuridico e salariale. Altre categorie entrarono in agitazione nei giorni seguenti.

In concomitanza con la ripresa sindacale, il *Giornale del Mattino* cominciò ad assumere un atteggiamento sempre più favorevole ai lavoratori. Si sforzò, per merito di Nenni e nonostante le resistenze della proprietà, di tornare a essere il foglio dei sindacati, così come lo era stato prima della guerra. A differenza di allora, però, non volle riconciliarsi con i socialisti, nonostante il controllo che essi esercitavano sulla potente Camera Confederale del Lavoro. I sindacati tenuti a bàlia dalla massoneria non ebbero alcun peso, mentre la Vecchia Camera del Lavoro, anche dopo il ritorno di Borghi dalla città del meridione dove era stato internato negli anni della guerra, non riuscì mai a raggiungere la forza organizzativa dell'altra organizzazione sindacale.

Il *Giornale del Mattino* pur sforzandosi di tornare a essere un giornale di sinistra non mutò, anche se lo attenuò, il proprio atteggiamento verso i socialisti. A loro volta i socialisti respinsero sempre l'interessamento del foglio massonico per i lavoratori. « I democra-

tici — scrisse *La Squilla* — ritentano l'amore coi socialisti; fanno l'occholino al proletariato. Ne abbiamo i sintomi a Roma dal lirismo parlamentare; ne abbiamo i segni prossimi a Bologna dai nuovi toni dei nostri avversarii. Ora è la volta di quel pezzo di carta intitolato *Giornale del Mattino* che dopo avere arrogantemente sputato le più stupide insolenze e le più volgari diffamazioni sul socialismo e sulle persone del socialismo ora, tardivo e goffo, si mette il cilicio e la cenere e fa gli elogi al nostro Zanardi [...] collauda le agitazioni operaie (sciopero dei tranvieri); dichiara di amare il proletariato. Troppo tardi, o signori.

« La memoria ci assiste. Ci siamo legati al dito quattro anni di impropri e di diffamazioni vigliacche. E il proletariato non possiede la vostra portentosa facilità accomodante »¹⁰.

Il foglio dei massoni si affrettò a replicare: « Saremo col proletariato tutte le volte che crederemo abbia ragione; ma agli altri — ai tutori — daremo filo da torcere e molto »¹¹.

Non tutte le categorie riuscirono a realizzare subito le loro aspirazioni. Alcune dovettero segnare il passo, mentre altre subirono qualche contraccolpo provocato dai licenziamenti di rappresaglia. Quando venne il Natale la situazione sindacale era molto calda e, per contrasto, molto fredde le case dei lavoratori. Il primo Natale di pace fu peggiore di quelli di guerra. Per migliaia di lavoratori licenziati questo significò che nulla era mutato: i padroni erano i padroni di sempre e lo Stato il solito Stato borghese e nemico. Chi credeva ancora che potessero venire mantenute le promesse fatte alla « generazione del fuoco », si disilluse completamente quel giorno.

Negli anni del conflitto, quando si doveva combattere e produrre per una guerra invisibile, ci si illudeva almeno che con la pace qualcosa sarebbe mutato. Ma ora che la pace era venuta e la situazione, anziché migliorare, era peggiorata, in cosa si doveva ancora credere?

In quel primo Natale di pace i lavoratori bolognesi meditarono a lungo sulla « rivoluzione democratica » e si convinsero che solo la « rivoluzione », una rivoluzione senza aggettivi, avrebbe risolto una volta per tutte i loro problemi. Non avevano mai pensato così insistentemente alla rivoluzione come in quel giorno. Ma non furono i

¹⁰ *La Squilla*, 14 dicembre 1918. I puntini sono del giornale.

¹¹ *Giornale del Mattino*, 15 dicembre 1918.

soli. Vi pensarono, e se ne convinsero, anche i socialisti riformisti. Essi, che negli anni della guerra avevano svolto un'azione moderatrice all'interno del movimento operaio e del P.S.I., ed avevano sperato, e anche sostenuto, che « qualcosa » sarebbe cambiato con la fine della guerra, si sentivano doppiamente traditi. Anch'essi, sia pure con estrema cautela, volsero gli occhi verso la Russia.

5. La dittatura del proletariato

La rivoluzione e la dittatura del proletariato divennero i due obiettivi di fondo del proletariato nel dopoguerra. Dopo la violenta delusione dei primi mesi di pace, non restava altra prospettiva. La scelta era obbligata. Non un interiore profondo convincimento, fondato su ragioni ideologiche, portava il proletariato a quelle conclusioni, ma un moto di spontanea reazione contro la borghesia. I lavoratori erano stati nuovamente ingannati e questa volta in nome di un sentimento rimasto vivo anche sotto lo spirito internazionalista: quello della patria.

I primi sintomi della nuova situazione politica che si andava maturando a Bologna, si manifestarono chiaramente al congresso provinciale della Federazione del P.S.I. La frazione intransigente rivoluzionaria, esigua minoranza sino alla metà del 1918, si affacciò alla ribalta del congresso agguerritissima e soprattutto ricca di uomini, la maggior parte provenienti dalla frazione rivoluzionaria. *Leader* della nuova corrente era Nicola Bombacci. In questa veste, anche se ufficialmente rappresentava la Direzione, partecipò al congresso riunitosi il 15 dicembre.

L'assise socialista, la prima del dopoguerra, si aprì con una richiesta di rinvio, avanzata da Renato Tega di Molinella, per l'insufficiente preparazione pregressuale, essendo state consultate meno della metà delle sezioni. Bombacci, cui evidentemente non interessava l'opinione della base, si oppose e illustrò senz'altro il programma « massimo » che il Partito avrebbe dovuto darsi. In pratica si limitò solo a dire che bisognava « fare come in Russia ». Il suo discorso fu

ricco di parole, ma povero di contenuto. Era un oratore efficace colorito e colpiva la fantasia delle masse. Non era difficile, del resto, suscitare facili entusiasmi in una così grave situazione di malcontento. Alle migliaia di disoccupati bolognesi, che subivano le più cocenti ingiustizie della società borghese, egli propose la rottura di ogni rapporto con lo Stato e la società. Una rottura violenta, molto simile a una vendetta. Ma come realizzare questa rottura, cioè come organizzare la rivoluzione, Bombacci non lo disse. Sparse a piene mani il verbo della rivoluzione in un terreno fertile e ricettivo, ma poi non seppe fare altro che abbandonare i lavoratori.

Ai socialisti riuniti a congresso, come risulta dal resoconto della *Squilla*, Bombacci non diede alcuna indicazione seria: « Cita l'esempio russo, che, seguito dalla Germania e dall'Austria, tende alla formazione di un regime comunista, anziché pronunciarsi per il perpetuamento di una falsa politica, basata sui compromessi pseudo-democratici. A questo proposito chiede al congresso se dobbiamo conquistare il potere dello Stato, oppure accontentarci delle sterili riforme che lo Stato ci può concedere. Deve il Partito sostenere quel piccolo lavoro che ha saputo compiere in tempi normali, oppure integrare le volontà massime alle quali aspira il proletariato? ».

La sua risposta fu ovviamente per il programma massimo perché, egli sosteneva, qualcosa è cambiato. « Gli scettici, gli increduli, sono sorpassati dai fatti; non si deve né si può negare questo. Io pure potrò essere sorpassato da nuovi fatti e da altri uomini; ciò che è inevitabile, è questo: che la storia sta orientandosi inevitabilmente verso la necessità della lotta di piazza [...]. Le cose sono già mature per questo. Noi dobbiamo creare uno stato d'animo al popolo. Occorre perciò opporre al meschino programma della democrazia borghese, quello più sacro e necessario per il raggiungimento dei nostri ideali: la dittatura proletaria. Quindi non dobbiamo oggi speculare con un programma elettorale; a noi poco deve interessare se vi sia un deputato di meno, quando abbiamo la sicurezza di avere acquistato una coscienza di più ».

All'antiparlamentare Bombacci, che fu poi lietissimo di farsi mandare a Montecitorio dai bolognesi nel 1919, replicò Modigliani: « Non basta avere ragione per ottenerla, bensì occorre la forza per raggiungere e realizzare quegli ideali che costituiscono il tutto per noi ». In Italia, aggiunse, mancano le condizioni che esistevano in

Russia nel 1917 e cioè « la dittatura e la reazione zarista » la quale « non poteva che far trasformare con un capovolgimento improvviso, un sistema intollerante che da tempo si perpetuava contro una classe che troppo aveva sofferto ». Negò poi che nel Paese esistessero le condizioni interne della Germania e dell'Austria, nazioni sconfitte. Concluse affermando che in Italia « il socialismo non è una conquista di barricate, bensì una elevazione delle masse »¹².

Bombacci replicò e il dialogo sarebbe durato a lungo se l'onorevole Brunelli non avesse presentato un ordine del giorno per chiedere il rinvio del congresso. Bombacci e Marabini si dichiararono per la prosecuzione. Tega (per quanto seguace di Bombacci) e Zanardi per il rinvio. Messo ai voti, l'ordine del giorno fu approvato con quattrocentonovanta voti contro duecentonovantotto. Molto probabilmente, se i lavori fossero continuati, Bombacci avrebbe perduto il congresso. Il rinvio alla fine di gennaio gli consentì di vincerlo nella seconda convocazione. Nel frattempo la situazione politica e sindacale si era ulteriormente aggravata.

6. Verso la guerra civile

Gli avvenimenti degli ultimi mesi del 1918 annunciarono chiaramente ciò che sarebbe avvenuto nel « biennio rosso ». La guerra civile era oramai nelle cose. Tutti ne erano consapevoli, ma nessuno ebbe il coraggio e la volontà di tirarsi indietro. Tutti vollero vivere sino in fondo la pericolosa avventura che si sarebbe conclusa con l'eccidio di Palazzo d'Accursio. Era troppo alta la posta in gioco perché qualcuno potesse pensare di rinunciarvi.

I socialisti erano decisi a conquistare nuovi diritti e veder realizzate le promesse fatte dalla borghesia durante la guerra. I partiti della borghesia erano decisi a non concedere nulla e, al contrario, intendevano togliere al proletariato molte delle sue conquiste. Essi non avevano rinunciato a sconfiggere, sia pure con altri mezzi, dato che la guerra non era bastata, l'esercito « rosso ». Lo scontro quindi era inevitabile, anche se i socialisti avrebbero preferito evitarlo. Salvo

¹² *La Squilla*, 22 dicembre 1918.

i teorici della « lotta di piazza », che inizialmente erano pochi e senza seguito, la maggior parte dei socialisti erano, per tradizioni e sentimenti, alieni dalla violenza. Non altrettanto si può dire della borghesia che, negli anni della guerra, vi aveva fatto spesso ricorso.

La violenta lotta di classe, che si sarebbe scatenata di lì a pochi anni, era nei fatti e nelle cose. Era negli interessi di classe contrastanti tra loro, ma non distinti e pertanto conciliabili, se ci fosse stata un po' di buona volontà. La borghesia bolognese, lo dimostrano le manifestazioni antisocialiste dei primi di novembre, desiderava solo la prosecuzione e l'allargamento del conflitto sociale. I socialisti accettarono la sfida, i buoni motivi non mancavano certo, anche se, inizialmente, avevano cercato di evitarla.

Un primo motivo era la crisi del dopoguerra il cui peso si stava scaricando sulle spalle dei lavoratori. Gli industriali, che dalla guerra avevano tratto profitti enormi, erano disposti a riconvertire i complessi, a patto che a farne le spese fossero i lavoratori con la duplice riduzione dei posti di lavoro e soprattutto dei salari. Poiché la produzione di pace sarebbe stata meno remunerativa di quella di guerra, essi avevano bisogno, almeno inizialmente, di pagare salari bassi e di avere mano libera in tema di licenziamenti. Il governo, a differenza di quanto avrebbe fatto Mussolini, non se la sentì di approvare un simile indirizzo politico, ma non ebbe neppure il coraggio di opporvisi. Lasciò così che proletariato e borghesia se la sbrighessero da soli.

I lavoratori, che negli anni della guerra avevano acquisito la consapevolezza di essere una ruota insostituibile del processo produttivo, erano decisi a occupare nello Stato il posto che ad essi spettava di diritto. Volevano maggiore libertà, maggiore democrazia e più alti salari. Non si sentivano più classe subalterna, ma classe dirigente. Per questo volevano un posto adeguato al loro peso politico e morale. Nel momento in cui la borghesia avrebbe voluto spingerli indietro, essi volevano andare avanti.

Questi erano i nuovi problemi che, al termine del conflitto, andarono ad aggiungersi a quelli che la guerra non aveva risolto. Dalla prima guerra mondiale il movimento operaio italiano non era uscito disfatto o indebolito, ma più forte e più consapevole dei propri diritti.

Questa fu l'eredità che il 1918 lasciò al 1919. I socialisti erano disposti a fare la rivoluzione pur di conquistare un regime di piena

libertà e di giustizia sociale. La borghesia era pronta a respingere l'attacco del proletariato, consapevole oramai che solo l'uso della violenza avrebbe potuto salvarla. Per questo andava preparando la controrivoluzione preventiva. Il regime parlamentare, le libere elezioni e quant'altro offriva il vecchio regime liberale non bastavano più per arginare il « fango » che saliva sempre più velocemente.

Proletariato e borghesia marciavano verso la guerra civile, e ne erano consapevoli.

Il programma elettorale amministrativo dell'Unione Socialista Bolognese

Le quattro relazioni programmatiche presentate da Zanardi, Tosi Bellucci, Altobelli e Longhena all'assemblea dell'Unione Socialista Bolognese il 16 giugno — di cui si parla a pagina 45 — furono pubblicate sulla Squilla il 20 giugno 1914. Poiché il numero di questo giornale è introvabile, riteniamo opportuno ripubblicare i quattro testi nella loro veste integrale.

1) Il pensiero dei socialisti sulla situazione comunale.

L'incarico affidatomi dai miei compagni di riferire intorno alle condizioni del bilancio del Comune di Bologna ed alla possibilità di aumentare le entrate per fare fronte ai bisogni di una politica municipale in difesa delle classi lavoratrici, se è per me titolo d'onore, mi lascia tuttavia dubbioso e pensoso non per la difficoltà di scrivere modestamente queste righe, ma per lo stato d'animo in cui deve trovarsi ogni galantuomo, che non ami ingannare e creare illusioni in confronto alla folla innumere ed anonima degli elettori.

Non vi è alcuno che non sia un *vanesio* il quale apprestandosi a trattare problemi municipali non senta tutto il contrasto fra la vita reale angusta, ristretta, direi quasi volgare, ed una larga visione ideale, che s'innalza alle più nobili aspirazioni verso un comune moderno, esempio eloquente di patrimonio collettivo, espressione tipica di attività socialista.

Questa premessa è necessaria di fronte alla stupida accusa di voler

fare un'amministrazione di classe; i socialisti sono per la difesa delle funzioni civili del lavoro, dell'arte, della scienza contro tutte le forme di violenza organizzata nell'interesse di istituti, che i nuovi bisogni debbono fatalmente cancellare e nessun socialista ha protestato per il concorso finanziario del Comune di Bologna allo sviluppo del glorioso Ateneo, che è faro luminoso di cultura, quantunque il proletariato non possa godere i benefici diffusi generosamente dai nostri maestri, e dove i figli di papà, venendo meno alle nobili tradizioni democratiche dei nostri tempi, esprimono spesso il loro dispregio verso la povera gente che li mantiene.

Ed un'altra fugace osservazione mi preme rilevare intorno alla medioevale invocazione da signorotto medioevale, che di tanto in tanto rintonna con monotonia fastidiosa le orecchie degli abitanti di Bologna; cioè il grido di guerra contro i forestieri, non pensando che i grandi centri cittadini, voragine della specie umana, fortunatamente si rinnovano e si moltiplicano per la continua immigrazione, ed ormai la città è tutta occupata da una moltitudine venuta dai più lontani paesi di gente operosa, che da muscoli e cervello allo sviluppo cittadino si che gli uomini modernamente civili debbono favorire l'aumento della nuova popolazione, che è la ragione prima del benessere economico di tutte le classi.

Il Partito Socialista accettando questo posto di battaglia intende presentarsi agli elettori con una schietta esposizione delle proprie idee, che costituiscono la trama di un vasto programma, la cui attuazione è affidata non a singoli amministratori, ma alla rinnovata, vigile, pronta coscienza civile del corpo elettorale; il proletariato, che va quotidianamente interessando la sua storia, spinto dai nuovi bisogni impone nuove istituzioni, che superano anche le resistenze delle classi conservatrici; esempio tipico di questa incontrovertibile verità ci viene dato in Bologna dalla *refezione scolastica*; combattuta acerbamente da tutti i conservatori come dannosa ai fini della scuola, vista di mal occhio dai liberali perché contraria al protezionismo dei figli della classe operaia, questa provvida istituzione ha vittoriosamente resistito a tutti i suoi aperti e nascosti nemici, e resta incancellabile difesa dell'alfabeto dei lavoratori; nello stesso modo fervido e consapevole desiderio della grande massa lavoratrice, non dall'egoistica aspirazione di piccoli gruppi il Partito Socialista trarrà norma e guida per nuove riforme nel campo della scuola, della beneficenza, nella difesa dei consumi, le quali resteranno incrollabili anche per il non auspicato avvento dei più ciechi reazionari.

Ad iniziare quest'opera riformatrice non bastano purtroppo anche le più fervide speranze, ma conviene provvedere i mezzi finanziari; non è mio compito ripetere quanto fu detto e scritto da nomini di tutte le parti politiche; soltanto mi piace far osservare che nessun desiderio di applicare nuove tasse ci muove, perché siamo convinti che il nostro paese

assillato da una alta pressione tributaria come in nessuna altra nazione civile, non consente nuovi aggravi, il che rende logico solo il Partito Socialista che domanda a gran voce la riduzione delle spese militari, incompatibili allo sviluppo di ogni civile progresso.

Posta questa nostra umana aspirazione, confortati dall'adesione di tutti i socialisti del mondo, come questione pregiudiziale a tutte le nostre attività, scendiamo modestamente in questa fredda disanima di cifre che costituiscono il bilancio comunale, il quale basandosi quasi esclusivamente sulla sovrimposta a tasse statali non potrà essere radicalmente mutato che da una vigorosa azione dei comuni socialisti, dall'opera parlamentare del nostro gruppo, ma ancor più dalla vigile protesta del popolo italiano; perché io, riformista, credo vivamente che la questione dei dazi statali e comunali potrà essere risolta una buona volta dall'intervento della piazza ed allora le grandi masse popolari chiamate ad una agitazione per togliere gli odiosi balzelli, che sono la vergogna del nostro paese, troveranno quell'unità concorde, che non può essere domata da nessuna lucerna di carabiniere.

Il bilancio di Bologna, secondo il preventivo 1914 trova le sue entrate dai seguenti capitoli: rendite patrimoniali, lire 430.220; sovrimposte, lire 1.427.115; tassa di famiglia, lire 800.000; tassa esercizio, lire 320.000; tassa sul valore locativo, lire 40.000; dazio consumo, lire 4.710.834,37.

A raggiungere la cifra di lire 10.025.588,46 di entrate ordinarie vi sono altri proventi e diritti, ma intanto resta pacifico che per una metà circa contribuisce il dazio; ora pur affermando tutto il più vivo desiderio di ridurre tale tassa impopolare, è bene che i nostri elettori sappiano come *tale provvedimento sia allo stato attuale delle finanze comunali impossibile*, perché tale vagheggiata riforma non potrà essere iniziata che con l'abolizione del canone daziario, per cui Bologna paga allo Stato lire 1.300.000; ciò che si può promettere è la revisione di alcune voci, che non servendo che agli abbienti possono essere sensibilmente elevate e ciò per un principio di giustizia distributiva più che per la speranza di redditi maggiori.

La imposta, invece, che i socialisti al potere debbono sostanzialmente modificare è la *tassa di famiglia*; i contribuenti per questa tassa sono nel 1914 circa 16.000, ma essa è distribuita con palese ingiustizia, perché colpisce circa 6.000 famiglie che hanno redditi inferiori a lire 2.000; non v'è alcuno, che non sia un feroce conservatore, il quale non sente il bisogno di provvedere sollecitamente ad una riforma che permetta di togliere la tassa a coloro che hanno redditi minimi elevando l'aliquota per le grosse fortune; tale quadro, che per ragioni di spazio non può essere riprodotto dà una entrata superiore a quella oggi percepita di circa 200.000 lire, e libera da questa imposta un numero ragguardevole di famiglie operaie

e di piccoli impiegati, diminuisce la tassa ai redditi, che vanno dalle 2.000 alle 4.000, fa rimanere invariate le fortune medie che si aggirano dalle 4.000 alle 6.000 ed aumenta per le famiglie ricche in modo che coloro che pagano oggi lire 3.000 dovrebbero pagare circa lire 6.000¹.

A questa tassa è intimamente legata la tassa sul valore locativo che colpisce coloro che per molte e svariate ragioni sfuggono a quella di famiglia; anche per il valore locativo l'applicazione è ingiusta perché debbono sottostare ad una imposta di lire 16, tutte quelle famiglie di *travets*. che iugulati dai padroni di casa che non perdonano, pagano un affitto che va da 400 a 499,09 lire; orbene non è esagerato affermare che tale tassa è deplorabile e che essa deve cominciare soltanto per le 600 lire di affitto, rendendola fortemente progressiva specialmente per coloro, che godendo tutti i benefici della città, intendono sfuggire in modo subdolo ai loro imprescindibili doveri di cittadini; questo provvedimento mentre libera da una tassa gravosa circa 500 famiglie, dà al Comune una maggior entrata di circa 20.000 lire.

Un'altra imposta che si può ritoccare è la tassa di esercizio; ma oer questa non si possono come per le precedenti portare quelle modificazioni che ne rendano più equa l'applicazione; la tassa è fissa e non può superare le 1.000 lire, così che avviene che i massimi redditi tassati sono di lire 50.000, mentre è noto che molti istituti e parecchi privati superano di gran lunga tale cifra di guadagno; l'invocare una riforma legislativa che permetta più equa l'applicazione di tale tributo non è fuori di luogo; i socialisti al potere potranno nelle presenti condizioni liberare dalla tassa i piccoli esercizi.

La sovrimposta sui terreni e sui fabbricati è l'unica tassa italiana, che basandosi su condizioni reali permetta una esazione sicura; si è già detto che per parte dei socialisti non vi è lo spasmodico desiderio di gravare l'imposta sui bene immobili, perché è risaputo che i proprietari si rivalgono a mille doppi sui consumatori; tuttavia qui a Bologna il mancato aumento della sovrimposta non ha impedito lo spaventoso aumento

¹ Nell'ultimo periodo riportato c'è qualcosa che non corre o per la mancanza del « quadro » o per la presenza di qualche errore tipografico. In ogni caso il ragionamento di Zanardi — come risulta anche dall'intervista rilasciata al *Resto del Carlino* e pubblicata l'8 giugno 1914 — era questo: esenzione totale per le 6.062 famiglie il cui reddito annuo non superava le 2.000 lire; riduzione della tassa per le famiglie con un reddito variante tra le 2 e le 4.000 lire; tassa immutata per i redditi oscillanti tra le 4 e le 6.000 lire ed aumenti, con carattere progressivo, per i redditi superiori alle 6.000 lire. Da questa piccola riforma il Comune avrebbe avuto una maggiore entrata di circa 200.000 lire {*nota dell'autore*}.

degli affitti, i quali diminuiranno soltanto quando vi sia abbondanza di case; una cosa è certa, che Bologna, governata dai padroni di casa fino ad oggi, ha la sovrimposta più bassa fra le grandi città d'Italia, e gli amministratori prossimi di qualunque partito dovranno da questa sicura fonte raccogliere i mezzi per rinvigorire il bilancio comunale esaurito dalla improvvida amministrazione passata.

Ma nonostante la più rigorosa ed equa applicazione delle tasse esistenti, il gettito potrà superare le entrate ordinarie ora esistenti di solo mezzo milione, il quale è insufficiente all'aumento delle spese ordinarie per la viabilità, la scuola, la difesa igienica degli abitati e Bologna non ha, come molte altre città, la fortuna di poter ritrarre dai pubblici servizi la ragione dei nuovi introiti.

Qui tutto, eccettuato il gaz che è comunale, spetta ai monopoli privati; le passate amministrazioni pavide delle municipalizzazioni consegnarono i supremi interessi finanziari del bilancio e quelli economici dei cittadini a grosse società capitalistiche straniere, che servirono soltanto ai nostri patrioti, insuperati amministratori, ad aumentare i frutti delle loro azioni pagabili al portatore.

Tramways, elettricità sono di proprietà privata, ed i contratti stabiliti con le società che eserciscono questi pubblici servizi sono così onerosi, che la domanda di riscatto potrebbe sembrare una follia; tipico poi sopra ogni cosa è il contratto fatto con l'onorevole Bacchelli per la distribuzione dell'acqua ai cittadini; è noto che il Comune di Bologna ha speso e spenderà qualche milione per l'acquedotto di Borgo Panigale; si sperava che l'interesse generale della cittadinanza sarebbe prevalso sopra ogni interesse particolaristico e politico, e che la nuova acqua avrebbe servito non soltanto a rendere più igienica la zona più bassa della città, ma ancora a far concorrenza all'acqua privata, che è sempre cara, spesso inquinata.

Santa ingenuità! ! La città venne divisa in due parti, delle quali la più popolata venne assegnata all'onorevole Bacchelli; quella dove non vi sono abitazioni è rimasta al Comune, il quale ha avuto ancora l'onere di pagare lire 1.600.000 per tubi rotti; così il contribuente ha visto in base alla nuova convenzione sanzionato il diritto per l'acquedotto privato di far pagare l'acqua come in nessuna città d'Italia ed ha constatato dolorosamente che il reddito per il Comune dell'acqua potabile è rimasto soltanto un pio desiderio.

Non resta quindi per il Comune che il reddito dell'Officina del gaz calcolato nel bilancio del 1914 in lire 438.283,24; il residuo netto degli utili sarebbe anche maggiore se l'amministrazione fosse stata guidata da concetti industriali più che da una ingiustificata fobia verso gli operai dell'Officina; impianti non ancora ammortizzati furono distrutti per dar

luogo a nuove costruzioni di forni il cui funzionamento risponde ad esigenze tecniche, ma che potevano essere dilazionati con vantaggio finanziario, soltanto per aver il minor numero di operai che sono retti da un regolamento capestro, che deve essere modificato con un più squisito senso di giustizia.

Nonostante tali errori, è sperabile che il maggior consumo del gaz possa arrecare al bilancio comunale notevoli miglioramenti, che possono prevedersi in un maggior gettito di lire 200.000.

Ma anche questi previsti aumenti, ai quali devesi unire il modesto concorso sui grassi introiti del tramways in circa lire 200.000 per il 1915 (nel 1914 la cifra impostata è di lire 115.000) possono servire alle spese ordinarie.

Noi accettiamo il principio che a spese ordinarie corrispondano entrate ordinarie ed entrate straordinarie a spese straordinarie; questo è stato affermato anche dall'Amministrazione Tanari.

Le entrate straordinarie, delle quali il Comune di Bologna ha tanto bisogno per opere urgenti, quali la fognatura, i fabbricati scolastici, gli sventramenti e conseguenti costruzioni per gli operai e per gli impiegati possono aversi o per alienazione di beni patrimoniali o per residui attivi di bilancio; ma queste risorse sono molto incerte e non bastano ad alcun provvedimento.

Soltanto un debito può servire per compiere opere utili; gli amministratori passati affermarono sempre che non si dovevano far debiti, perché i tardi nepoti non dovevano essere gravati dagli impegni creati dai loro predecessori; e questo principio faceva andare in visibilio i poveri di spirito, ma di fatto i nostri avversari fecero moltissimi debiti senza alcuna organicità ed ora il Comune ha un carico di 30 milioni circa, e la quota annua di ammortizzo è di lire 1.085.004,35, mentre il Commissario Regio ha già preparato un altro fabbisogno di circa 5 milioni per fare fronte a lavori già deliberati ed iniziati.

Dovrà quindi la nuova amministrazione provvedere a queste entrate straordinarie, e perché ormai tutto è *ipotecato* non resta che l'Officina del gaz, che è l'unica attività che possa garantire una importante operazione finanziaria.

Queste brevi note ho creduto mio dovere esporre di fronte all'impegno che mi ero assunto, e ho cercato dimostrare gli impegni improrogabili per provvedere al *deficit* latente del bilancio ordinario con l'aumento di entrate ordinarie; ha cercato di non creare illusioni intorno agli affaticati problemi della vita comunale, mettendo a nudo la dura necessità di contrarre un debito nella forma che sarà stimata opportuna al momento dell'operazione.

So che questa piccola politica contrasta alle nostre più generose aspi-

razioni, ed alle nostre impazienti speranze, ma sarà pur doveroso affermare che anche nello svolgersi modesto della vita quotidiana ogni soldato saprà compiere il suo dovere *con onestà e con onore* avendo di mira i larghi interessi di tutte le classi lavoratrici.

Si è desiderato impostare la battaglia in nome dell'*antisocialismo*; battaglia priva di senso comune; il socialismo è una tendenza che ha ormai pervaso tutti i ceti operosi della società moderna; anche se il Partito Socialista non avesse nella prossima lotta il numero maggiore di voti, la nostra fede guiderà la grande maggioranza degli uomini alla meta liberatrice.

Francesco Zanardi

2) *Ideologia e pratica nel programma socialista comunale*

Le prossime elezioni amministrative trovano i socialisti bolognesi pronti alla lotta, animati da un complesso di aspirazioni e di propositi verso la esplicazione di una proficua attività.

È bene però l'intenderci in modo esatto e senza sottintesi all'unico effetto di evitare facili critiche preventive e spiacevoli querimonie postume. I socialisti non intendono formulare un programma se con ciò si voglia significare un complesso più o meno armonico di affermazioni tutte impegnative e come tali richiedenti la loro necessaria effettuazione pratica; essi intendono per contro assolvere ad un debito di loricà e di onestà politica manifestando il loro pensiero e le loro tendenze in ordine alla funzionalità di un'amministrazione comunale informata alla concezione socialista.

In breve: nessuna promessa che per essere onestamente tale essa richiederebbe la sicurezza preordinata di sua effettuazione, ma serena esposizione dei criteri informativi di nostra attività se ed in quanto attuabili nella pratica quotidiana della vita comunale.

Ciò premesso, giova rilevare, come a differenza dei concetti ispiratori delle altre fazioni, espresse a traverso la parola autorevole dei loro uomini più eminenti, il Partito Socialista deve assumere a metodo fondamentale di sua azione quello di una rigida e sistematica *politica di classe*.

L'amministrazione socialista non può né deve dimenticare che essa sorge come esponente di una collettività organizzata politicamente e che tale collettività costituisce insieme la rilevante maggioranza numerica degli amministrati. Ne consegue che, senza adottare sistemi odiosi di parzialità o di ingiuste preferenze a carico delle minoranze, essa dovrà ispirare le sue attività, nel contrasto degli interessi, a favore della classe lavoratrice di cui è la genuina espressione.

a) *Azione politica.*

Il programma socialista deve essere considerato sotto un duplice aspetto: ideologico e pratico.

Nell'ideologia programmatica si compendia e si origina tutta l'*azione antistatale* che i comuni sono chiamati a svolgere nel presente momento politico. Azione eminentemente rivolutiva che si attaglia assai più nella sua pratica concezione ai partiti di avanguardia destinati a tradurre in realtà le antiche formule astratte adottate a *clichés stereotipi* dai partiti borghesi.

Il rilievo obbiettivo dell'azione negativa, assorbente, sfruttatrice, parassitaria dello Stato ai danni delle amministrazioni comunali, involge necessariamente lo studio del problema dell'*autonomia comunale*, problema che il partito socialista, per essere partito d'azione, dovrà affrontare iniziandone la soluzione attraverso ad un processo evolutivo che preluda al conseguimento finale del maggior effetto. E così un'azione diretta a conseguire una sanzione legislativa della *separazione delle funzioni statali da quelle comunali* sarà certo per produrre effetti pratici di benefico rilievo.

Separazione netta e recisa, intendiamoci, che tolga lo sconcio di un'azione di succhionismo legalizzato talché i comuni, *quondam* segnale di ribelle indipendenza, sono ridotti alla doppia funzione di organi e di contribuenti diretti quanto non beneficiati dalla vita statale.

Il potere centrale senta una buona volta la dignità e l'obbligo che ad esso incombe di assumere direttamente tutti quegli oneri che oggi gravano in modo deleterio sui Comuni, rendendone frustranea ogni benefica iniziativa ed ogni fruttuosa attività al solo effetto di procurare uno sgravio ed un beneficio al maggior organo che in nulla parte contribuisce alla funzionalità ed alla vitalità degli organismi comunali che di esso partecipano.

E così fra l'altre, le spese per elezioni politiche, per il consiglio di leva, per l'istruzione media e superiore, per la giustizia, per il censimento e via dicendo.

Né qui si arresta la aspirazione delle amministrazioni socialiste, intesa ad una irriducibile antitesi nei riguardi della azione statale.

Una riforma radicale dei tributi locali che non tragga vita soltanto dalle strettoie delle leggi speciali riproducenti con desolante monotonia i disposti delle legislazioni primitive in materia, si impone ormai quale azione rigeneratrice delle economie collettive ed involge insieme la soluzione di un problema di altissimo ordine morale.

L'abolizione dei canoni daziari devoluti per legge dai Comuni allo Stato costituirà un primo passo verso quella perequazione fra il consumo ed i contributi diretti che dovrebbe costituire la elementare aspirazione di

tutti quegli uomini di equilibrio e di cuore, verso la maggiore méta dell'esonero delle classi lavoratrici dal contributo, oggi preponderante, che esse recano colla fame e colle privazioni ai cespiti di reddito comunale.

L'istituzione di una imposta statale progressiva sull'entrata in sostituzione alle attuali che colpiscono la famiglia ed il valore locativo, varrebbe ad introdurre un più equo criterio nella partecipazione diretta che le classi abbienti sono chiamate a prestare in favore della collettività sostituendo un metodo deduttivo di accertamento al metodo induttivo sempre difficile ed il più delle volte erroneo, per la facilità delle frodi e per la subbiettività dei criteri che informano questo procedimento, nello stesso mentre che varrebbe ad esonerare le minime potenzialità redditive falcidiate dal sistema attuale a tutto danno delle classi disagiate e più bisognose.

E come primo passo verso questa e più vasta finalità devesi richiedere dall'azione pressante dei Comuni socialisti, l'abolizione dei limiti attuali della sovrimposta ai quali soltanto devesi ricondurre l'odioso privilegio che consente alle classi abbienti una coatta limitazione in loro favore del doveroso contributo che esse per prime dovrebbero essere chiamate a recare alle finanze comunali.

Da ultimo per compiere questo primo nucleo di pressanti radicali riforme, le amministrazioni comunali socialiste, dovranno indirizzare ogni loro migliore energia a conseguire dall'azione vigilante dei corpi legislativi, l'abolizione o quanto meno la riduzione delle tasse che gravano sui mutui comunali, che per la fatale negativa situazione attuale dei nostri Comuni costituiscono purtroppo il substrato necessario al proseguimento di ogni utile iniziativa. Ma perché un simile atteggiamento di lotta feconda abbia ad essere condotto alle sue più efficaci conseguenze logiche, non dovranno i Comuni socialisti dimenticare che nella Giunta Provinciale Amministrativa, e non solo negli uomini che la compongono, ma ancor più nella larga sfera di attribuzioni che ad essa vengono legislativamente riconosciute, si compendia la maggior somma di ostilità e di inceppamenti che impediscono il libero espandersi delle vigorose energie potenziali del Comune.

Il metodo inglese della *ispezione sul posto* guarentita da una sicura e provata indipendenza delle attività agenti da ogni negativo influsso politico, dovrà rappresentare la feconda riforma per cui ad una graduale limitazione di poteri, oggi eccessivi, verrà finalmente a sostituirsi l'organo diretto di controllo onesto e razionale, nello stesso mentre che il sistema del « Referendum » adottato su larga scala renderà i cittadini tutti partecipi ed arbitri della soluzione dei più vitali interessi abolendo egemonie di uomini e di istituti sempre dannose o quanto meno prive di ogni sicura garanzia.

Una tale azione delle amministrazioni comunali, eminentemente politica, dovrà compiersi, oltrech , come si   detto, attraverso alla azione esplicata nell'organo legislativo per opera dei rappresentanti diretti del nostro partito, anche per il sussidio mediato di quell'*Associazione dei Comuni*, di cui l'attivit  altamente benefica ha sino ad oggi trovato ostacolo, oltrech  nel senso di esagerato ritegno e di colposa apatia di molti di essi, anche nella disforme e disgregata attivit  esplicata dai singoli enti.

Questo vastissimo programma di azione risolutiva e trasformatrice dovr  intanto iniziarsi con un atteggiamento ben definito delle Amministrazioni socialiste nei confronti delle autorit  politiche sovrastanti.

E cos  ponendo in non cale il sistema della tradizione e della consuetudine che sono venute via via creando rapporti presso che quotidiani fra Comuni e tali Autorit , rapporti che per non essere considerati in alcun testo di legge non hanno alcun carattere di obbligatoriet , gli amministratori socialisti dovranno fare pesare nettamente il loro pensiero e le loro aspirazioni nel senso di restringere tali contatti che sono coefficienti diretti da un colpevole ed inconsapevole adattamento allo stato attuale deprecato. Tali rapporti ed un tale scambio di relazioni saranno quindi limitati ai prescritti tassativi della legge anche su questo punto rigorosamente osservata all'effetto di contribuire con ci  e porre in rilievo la tendenza a questo salutare e fecondo antagonismo tra lo Stato ed i Comuni.

In questo complesso di aspirazioni, potr  obbiettarsi essere rilevante il carattere astratto sulla utilit  concreta immediata. E sia, ma non pertanto resta pur sempre vero che dal cementarsi delle aspirazioni singole e dal premere delle idealit  collettive, scaturiscono il pi  delle volte benefiche situazioni obbiettive; e se cos   . sarebbe gravissima colpa il sacrificare una nobilissima tendenza radicalmente innovatrice al permanere od anche all'accrescersi di piccoli benefici immediati che nondimeno consentono e sanzionano l'attuale stato di cose che noi abbiamo sino ad ora deplorato.

L'azione negativa e deleteria della politica statale in questi ultimi tempi si ripercuote fatalmente e dolorosamente sulla politica economica dei Comuni italiani.   questa una ragione ancora per elevare alta la nostra voce e per indirizzare decisa la nostra azione verso un diverso sistema che consenta una netta distinzione fra le due diverse attivit  agli effetti di scindere in modo esatto le responsabilit  che ne conseguono.

Tale opera potr  essere efficacemente rafforzata dai Congressi, dalla stampa, dall'azione collettiva ed individua di coloro che rappresentano le nostre aspirazioni nei consessi legislativi, e nel Comune socialista

dovrà ininterrottamente ed in ogni manifestazione esercitarsi un'azione di vigilante pressione onde affrettare la effettuazione progressiva di questo programma ideale nel quale si compendia il divenire della vita comunale.

In questo suo compito il Comune vorrà poi essere secondato dalla coscienza collettiva delle masse che debbono essere edotte della imprescindibile necessità di un'attività conforme agli effetti del perseguimento di queste essenziali riforme.

b) *Azione pratica*

La visione però dell'ultima méta non deve distrarre il Comune socialista dalla esatta coscienza della funzione ad esso assegnata nell'attuale regime statale e legislativo.

Per quanto ostacolata ed inceppata nella sua più libera esplicazione, la funzione del Comune socialista deve e può trarre effettiva attuazione anche nel campo della pratica quotidiana, o quanto meno l'amministrazione socialista può aspirare ad uno svolgimento di sua attività anche in questo campo.

La politica tributaria, di consumo, dell'abitazione, i grandi problemi della scuola e dell'igiene, quelli relativi alla distribuzione, alla tutela ed alla difesa del lavoro non possono trovare insensibili le nostre amministrazioni comunali.

La maggior parte di questi vitalissimi problemi attendono ancora una soluzione qualsiasi dopo aver figurato sistematicamente nei programmi elettorali di tutti i partiti politici contrastantisi la conquista del potere.

La ragione è a nostro avviso a ricercarsi nella circostanza veramente significativa che nella intenzione e nei propositi delle diverse fazioni dalle nostre distinte, esula sempre il concetto dell'interesse di classe che tocca in massimo grado al merito delle singole questioni e che involge il rispetto ed il riconoscimento della considerazione dovuta alle classi disagiate divise da un irriducibile contrasto di esigenze e di bisogni dalle classi dominanti. Ed è così che i problemi più sopra enunciati e la loro soluzione hanno sino ad oggi costituito platoniche affermazioni e generose promesse elettorali, senza conseguire mai una soluzione pratica che importava un qualche sacrificio e rinuncia per parte di coloro che ne facevano merito precipuo del loro programma di azione ... potenziale!

c) *Politica dei consumi*

Non giova dilungarsi ad una illustrazione benché sintetica del problema tributario Comunale, di quello della scuola e dell'altro invol-

gente la politica comunale del lavoro, che, tutti essenzialissimi, hanno trovato, in altra argomentazione, acconcio ed esauriente svolgimento.

Certo di questi non meno vitali si è la sistemazione razionale della *Politica Comunale dei consumi*. La invocata tendenza ad una graduale riduzione numerica ed economica delle voci di dazio in corrispondenza ad un progressivo aumento dei cespiti diretti conseguenti dalle imposizioni sulla proprietà, dovrà essere intanto affermata come nostra prima aspirazione che valga a dare ai Comuni, se praticamente effettuata, una più onesta ragione di vita economica.

Il Comune che trae la sua maggiore rendita dal consumo popolare commette una duplice gravissima parzialità. In primo luogo in quanto esonera, o sgrava degli oneri doverosi coloro che per primi dovrebbero contribuire direttamente in ragione della loro proprietà e dei relativi benefici, all'incremento della gestione comunale oberando di oneri quanti debbono sottrarre questo prevalente contributo alla nutrizione propria, delle madri, dei figli già di per sé meschinissima nell'odierno assetto sociale.

Secondariamente poi in quanto riversa il maggior peso dei pubblici servizi e dei benefici che a tutti indistintamente conseguono sulla classe meno atta a sopportarlo e meno beneficata dalla gestione della cosa pubblica.

È questo il problema principale troppe volte ostacolato nella sua soluzione dalle imperiose necessità relative all'equilibrio del bilancio comunale, privo di ogni elasticità per le strettoie legislative e per l'azione ostinazionistica esplicata a questo effetto dalle classi privilegiate.

A questo problema generale principalissimo altri si coinnestano non meno importanti ed attuali. Tali *in primis* il problema degli alimenti per il quale si impone la protezione efficace ed effettiva dei mercati, esplicata in una continua azione di vigilanza e di soppressione del bagarinaggio incettatore dei viveri in genere, degli erbaggi e latticini, in ispecie sulla piazza di Bologna. Di qui la istituzione *ex novo* e con diversi criteri dagli attuali dell'*ispettorato dei mercati*, l'inizio di quotidiani rapporti colle Cooperative agricole per la diretta fornitura dei mercati stessi a prezzi di concorrenza preventivamente pattuiti coll'*Ufficio Comunale del Consumo*.

Un'azione vigilante ed oculata destinata all'incremento delle coltivazioni di prodotti agricoli ed orticoli di maggior consumo locale, colla impostazione di premi, sussidi ed esonero di tasse per quei produttori che, abbandonando il criterio della coltivazione esclusivamente agricola destinata al profitto diretto della proprietà da cui detta produzione giunge al consumo triplicato di prezzo attraverso alle congerie degli incettatori, trasformano in prossimità del centro abitato detta coltiva-

zione ispirata ad un senso prettamente speculativo ed egoistico in coltura ortiva di cui i prodotti vengono recati a diretto contatto dei consumatori.

Un'opera attiva di aiuto e di incoraggiamento al costituirsi delle cooperative Ortolani e Frutticoitori, e relativa loro costituzione in consorzio per acquisti collettivi affrontando il problema già favorevolmente risolto all'estero, dell'impianto di orti e latterie municipali.

È verso l'istituzione dei panifici comunali dovrà pure convergersi l'attenzione degli amministratori socialisti, come quella che tende a sottrarre questo primo e necessario elemento della vita alla speculazione privata, che molte volte si esercita ai danni della salute e dell'economia collettiva.

Tale problema si presenta tanto più immanente quando si pensi alle facili frodi che vanno compendosi a traverso alle forniture pubbliche affidate dal Comune e dalle Amministrazioni dipendenti, ai privati produttori e per opera di questi ultimi.

Sono del resto notorie ormai le deficienze di qualità e di peso del pane posto in vendita, gli artifici ignobili e le speculazioni disoneste che si vanno compiendo nella fabbricazione di questo essentialissimo elemento della vita collettiva per soffermarsi ad illustrare le necessità di un diverso sistema che offre le maggiori garanzie di perfetta corrispondenza fra il prodotto e la sua valutazione economica.

Senza accedere alle più vaste concezioni prospettate da alcuni cultori della materia ed intese alla somministrazione gratuita del pane a tutti i cittadini per opera del Comune, concezioni che potrebbero essere qualificate come utopistiche ed irraggiungibili, resta nondimeno indiscutibile che l'istituzione del panificio comunale costituisce oggi un problema di immanente attualità e di cui la soluzione si impone come quella che vale ad assicurare un regime di onestà e di elementare salubrità alla massa amministrata.

Né altre forme di assunzione diretta delle vendite di generi di consumo da parte del Comune dovranno essere trascurate o prese in non cale dagli amministratori socialisti.

L'asserto apparirà di più luminosa evidenza allora che si volga la mente alle frodi ed alle adulterazioni che si vanno giornalmente constatando nella vendita dei generi di prima necessità.

Il latte annacquato o scremato che fornisce quotidiani motivi e contestazioni fra fornitori e produttori di latticini, viene ingerito senza controllo efficace e vigilante dai poveri consumatori ai quali non compete alcuna azione di difesa all'infuori... dell'astinenza.

La politica dei trasporti degli alimenti e dei generi di consumo dal luogo di produzione a quello di smercio, costituisce pure altro

oggetto degno di speciale considerazione, potendo con un intervento oculato raggiungere lo scopo di evitare i pericoli dell'incettamento e del bagarinaggio e favorendo l'opera essenziale di selezione a beneficio della classe consumatrice.

d) *Municipalizzazione*

Reso esperto dalla pratica compiuta, il partito socialista non può ritirarsi da davanti al problema vitale delle municipalizzazioni, che costituiscono il mezzo e non il fine del programma socialista, ma che insieme rappresentano l'embrione di un nuovo assetto della società. Il senso di scetticismo e di sfiducia verso una tale iniziativa deve attribuirsi a due diverse circostanze di cui il nostro partito dovrà avere piena ragione, e cioè all'azione negativa svolta contro le municipalizzazioni delle classi borghesi, naturali fautrici del regime di libera concorrenza di cui beneficiano largamente a danno delle classi diseredate e alla imperizia nella cernita delle singole branche di produzione affidate alla iniziativa municipale.

Il Comune socialista che destina le sue energie alla municipalizzazione dei servizi pubblici ha un compito da assolvere: procedere con ogni prudenza nel determinare la effettuazione pratica della sua iniziativa tenendo presente la portata ed il significato politico di principio della istituzione.

Su tali basi noi dobbiamo volgere con fiducia le nostre attività verso la municipalizzazione traendo esempio dagli esempi già compiuti su larga scala e con proficuo successo in altre città ad iniziativa ed opera dei nostri valorosi compagni.

È ben sì vero che ogni migliore proposito in questo campo può venire osteggiato inesorabilmente dalle strettoie create dal mal governo di precedenti amministrazioni.

E così è a dirsi dell'azienda tramviaria a Bologna ceduta per un decorso di tempo che va sino al 1952 alla industria privata e quindi sottratta ai benefici effetti della municipalizzazione e almeno parzialmente dell'acquedotto per cui la colposa indulgenza dei predecessori ha consentito l'esercizio di una concorrenza rovinosa per il Municipio colla privata iniziativa.

Nondimeno anche per noi la pratica ci confuta all'esperimento. La municipalizzazione del gas costituisce ancor oggi un cespite rilevante di guadagno per il Comune, e un maggior reddito sarebbe dato conseguire dalla stessa con un diverso e più oculato sistema di vigilanza tecnica ed amministrativa.

E però non dovrebbe costituire concezione utopistica un serio esame sulla opportunità anche economica della municipalizzazione di quelle

aziende elettriche che consentono ora largo margine di sfruttamento alla speculazione monopolistica di privati cittadini. In ogni manifestazione poi di questa specifica attività un problema d'ordine consequenziale sembra imporsi. Tale la partecipazione diretta del personale delle aziende municipalizzate non soltanto agli utili dell'azienda stessa, ma ancora alle responsabilità dirette che ne conseguono.

L'utile collettivo appare di evidente emergenza.

Ed una riforma radicale destinata a costituire un maggior cespite di guadagno diretto per il nostro comune, dovrebbe essere costituita dalla tassa da riversarsi su quanti godono direttamente del beneficio che consegue da quell'ammirabile nostra istituzione che è il corpo dei pompieri in genere, ed il servizio incendi in ispecie.

Non vi è dubbio che ogni sacrificio collettivo compiuto per il mantenimento e l'incremento di questo istituto abbia la sua profonda ragione giustificativa, ma pur tenendo conto di questa considerazione dovrà tenersi presente che i beneficiati dal servizio incendi non sono oggi in genere i privati proprietari guarentiti dalla sicurezza dei loro immobili colla previdente assicurazione dell'immobile presso le compagnie assicuratrici, bensì tale beneficio si riflette in modo diretto su queste ultime, risolvendosi in una effettiva e rilevante diminuzione del rischio.

Sorge quindi da tale circostanza la ragione veramente giustificativa onde richiedere alle compagnie stesse il doveroso contributo per il maggior vantaggio economico di cui esse vengono a profittare a carico della collettività.

e) *Politica sanitaria*

Altro comma di un programma socialista fattivo si è quello che concerne la *politica sanitaria* e *l'igiene pubblica*.

La nostra legislazione sanitaria è forse una delle migliori e più complete, ciò non di meno in pochi Stati l'assistenza igienica manca come in Italia di una sanzione pratica, ragione specifica forse oltre che la classica trascuranza e l'assenteismo delle classi dominanti, la deficienza dei mezzi finanziari del Comune. La difesa sociale e l'igiene dal punto di vista sanitario si traducono infatti in grandi capitoli.

Nondimeno è nostra opinione che una pratica di vigilanza e di costante interessamento consenta ancora un fecondo margine di benefica attività.

L'igiene della casa innanzitutto, colla quale si riconnette l'alto problema della salute di nostra razza e della moralità della massa sottratta dai deleteri effetti di una coatta promiscuità dei sessi.

L'igiene della scuola che non basta sia ariosa e sana se non sog-

getta ad una costante vigilanza che ovvi il pericolo dei contagi ed anche quello dei contatti.

L'igiene dell'officina nella quale i nostri operai vanno soggetti ad una prematura vecchiaia, alle malattie professionali e debilitanti dell'organismo che pongono il lavoratore in condizione di minorata possibilità di difesa contro le insidie del vizio in genere dell'alcoolismo in ispecie, ed infine al costante pericolo delle disgrazie e degli infortuni del lavoro contro i quali è ben poca cosa l'azione di tutela e di difesa accordata agli operai dall'attuale ordinamento sociale.

Ed in proposito viene spontaneo il chiederci perché anche su questo argomento d'ordine veramente umano, l'azione del Comune socialista non dovrebbe esplicarsi nel senso di un doveroso intervento inteso a favorire moralmente e materialmente l'opera di previdenza dell'operaio, colle assicurazioni di malattia, infortuni e vecchiaia.

Tanto più doverosa quando si pensi che l'ammalato o l'infortunato ricevono oggi dalla beneficenza elemosiniera quel ricovero e quella assistenza che essi avrebbero diritto di esigere dalla società borghese a cui danno la migliore parte di loro energie fisiche e mentali

E tali feconde iniziative vanno integrate necessariamente contemporaneamente dalla rigorosa vigilanza igienica degli alimenti. È il problema della specie che si impone.

Da genitori mal nutriti, da madri deboli conseguono figli rachitici e degeneri. Il latte, la carne, gli erbaggi, il vino costituiscono oggi altrettante esplicazioni di un'attività fraudolenta dei piccoli e grandi inettatori.

La scienza moderna ha largamente sussidiato di sue scoperte l'azione di difesa delle collettività, la legge ne sanziona i risultati, ma tale azione si svolge rilassata e negligente per l'inerzia ed il disinteressamento delle classi dominanti a cui non è grave sacrificio l'acquisto degli alimenti nei luoghi ove più sicura è la garanzia di loro genuinità.

La protezione della donna nella più alta e nobile sua attività funzionale, in quella della maternità, attende ancora la sua effettiva sanzione.

Le stanze di allattamento e di consultazione per i bimbi operai intese ad una cura vigilante dell'infanzia, su cui si addensano le minacce e le insidie che attentano alla vita dei piccoli esseri, gli ambulatori speciali per le madri, destinati ad un'opera di consiglio e di assistenza alle donne operaie nel periodo che immediatamente precede e segue il puerperio, sottraendole all'azione fatale del lavoro coatto in tale momento decisivo di loro esistenza, l'istituzione delle scuole comunali per gli infermieri integrate dalla costituzione di un corpo di infermieri a

domicilio, costituiscono dei quesiti essenziali che si impongono nella loro soluzione al cuore ed al sentimento di solidarietà umana.

E per integrare tale opera, la istituzione del servizio medico notturno comunale, che è già fatto compiuto nei maggiori centri, e di un corpo stabile e retribuito di medici comunali supplenti, sottraendo tale servizio all'incertezza che oggi consegue dalla onorarietà e gratuità della carica.

È necessario tenere presente che difendendo la salute pubblica od impedendo la morbosità della gente difendiamo i bilanci comunali da tante spese alle quali dovrebbero supplire, compiendo insieme opera di risparmio e di aumento di ricchezza, perché aumentare il numero delle giornate di lavoro si traduce in denaro sonante ed in aumento della produzione.

f) Politica delle abitazioni

Strettamente connesso al quesito principale della polizia sanitaria e dell'assistenza igienica degli amministratori, è il problema delle abitazioni. Esso involge oltre che un concetto di economia collettiva anche una questione di ordine altamente morale.

La iniziativa per la costruzione di case popolari ha trovato in Bologna largo campo di applicazione in ispecie per l'opera prestante, assidua e disinteressata di uomini di nostra parte.

Si è con esso risolto parzialmente il problema dell'abitazione igienica ed a buon mercato. Ma la via percorsa è ancora ben lungi dalla mèta desiderata. Il fenomeno dell'urbanesimo intensificatosi in modo diremo quasi allarmante, in questi ultimi anni, ha posto in evidenza la necessità assoluta di provvedere nuove abitazioni alla massa lavoratrice, in essa comprendendo insieme quel vasto ceto di lavoratori del pensiero che costituisce la categoria degli impiegati per i quali il problema dell'abitazione si presenta almeno con eguale intensità ed immanenza.

Occorre infondere o intensificare il bisogno della casa igienica e capace nel pensiero delle masse amministrate talché ogni maggior compenso tratto dal lavoro operaio non abbia ad essere destinato, come è d'uso, alla soddisfazione di altre necessità, e a sacrificio dell'abitazione.

E una tale azione venga integrata da nuove costruzioni popolari mediante la intesa del Comune con gli enti locali di beneficenza, specialmente colle Congregazioni di Carità, ed anche in assunzione diretta del Comune a cui la legge riconosce tale facoltà, sottraendo perciò alla speculazione della proprietà privata la salute e le economie delle classi lavoratrici.

Contro la tendenza deleteria delle classi abbienti a sfruttare l'in-

digenza dei diseredati nel campo essenziale dell'abitazione, dovrà rivolgersi poi vigilante l'azione del Comune intesa su questo riguardo al pronto e radicale sventramento dei quartieri infetti dove si annidano in luridi ambienti ed in dannosa promiscuità di sessi le masse lavoratrici, e donde traggono i primi germi del rachitismo e delle malattie congenite i figli proletari.

A questo effetto l'esperienza ammonisce dell'utilità di una provvida istituzione, tale il *casellario* delle abitazioni gerito dal Comune e diretto all'accertamento dello stato di salubrità degli ambienti.

Occorre appena compiere una visita per quanto affrettata in alcuni quartieri centralissimi della nostra città per chiedersi se e come abbia a funzionare nell'attuale stato di cose la vigilanza igienica del Comune!

Sollevato dai vincoli inevitabili che conseguono dalla coincidenza di qualità di amministratori della cosa pubblica e proprietari interessati al mantenimento dello *statu quo*, il Comune socialista non dovrà esitare nell'imporre, a coloro che della casa fanno oggetto di ignobile speculazione, la chiusura dello stabile conseguente alla dichiarazione di sua inabitabilità per giungere, se del caso, alla sua espropriazione.

La costruzione di nuove case per quanto concerne la possibilità di acquisto delle aree sarà per certo favorita da una politica di saggio equilibrio per parte del Comune che dovrà farsi riguardo dal concedere vaste estensioni di terreno a scopo di permanente sfruttamento alle autorità militari o ad altri enti che abbiano nella destinazione il carattere della transitorietà e saltuarietà. La rigida necessità di tali concessioni non deve tramutarsi in arbitrio dannoso alle classi lavoratrici.

Il quesito assillante del rincaro fantastico degli affitti che costituisce per Bologna una ben triste prerogativa, vuole essere preso in esame, perché il Partito socialista non può rifuggire dal recare il suo contributo di studio e di esame anche in questioni più complesse e difficili onde apportarvi modifiche e suggerimenti che la pratica consiglia.

Esclusa, col concorso di validi argomenti, la possibilità immediata di un congegno legislativo inteso alla limitazione coercitiva degli affitti, resta pur sempre assodato che il problema dell'abitazione vuol essere ora risolto col ricorso al principio della libera concorrenza fra la iniziativa collettiva e la privata speculazione, colla costruzione di nuove case popolari per operai ed impiegati approfittando una volta tanto della facoltà riconosciuta ai comuni ed agli enti di credito dalla incompleta legislazione attuale, e favorendo queste iniziative con gli esoneri fiscali relativi ai tributi indiretti oltre che ai diritti sia sancito dall'attuale legislazione.

È in altre parole il calmiera naturale che viene a sostituirsi, con

maggiore e più immediata praticità, al calmiere artificiale di dubbia attuabilità.

Senonché è doveroso il rivelare come l'azione municipale nei confronti della privata proprietà voglia essere integrata da altro immediato provvedimento i cui risultati pratici in altri centri importanti d'Italia, ed in ispecie nelle principali città dell'America, danno sicuro affidamento di nuove immancabili economie collettive destinate alla risoluzione del quesito che ci preoccupa.

Sempre in dipendenza del fenomeno dell'urbanesimo, la privata proprietà è stata di questi ultimi anni largamente beneficiata di un incremento patrimoniale e redditivo assolutamente indipendente ed inconseguente da ogni estrinsecazione di attività individua diretta a questo effetto.

Terreni di valore puramente agricolo e culturale e come tali redditivi limitatamente alla loro destinazione, hanno assunto in breve volger di tempo valore economico di aree fabbricabili impostandosi sul mercato per un prezzo dieci volte maggiore del loro valore originario. Case cadenti, diroccate, pericolanti sono di improvviso salite a prezzi favolosi ed a potenzialità redditiva veramente fantastica a seguito delle opere di sventramento e di risanamento compiuto dalle amministrazioni comunali sotto la pressione impellente delle nuove masse di lavoratori urbanizzati.

Questo *plus valore non guadagnato* deve necessariamente costituire un maggior cespite di reddito per la collettività che, lungi dall'esserne direttamente beneficiata, viene a subirne danno perché la privata proprietà trae da esso nuova ragione di una forma di sfruttamento collettivo.

Indecorosa prerogativa della nostra città è la forma consuetudinaria del contratto d'affitto degli appartamenti. Non ci risulta fortunatamente che il sistema seguito dai proprietari bolognesi di garantirsi in modo eccessivo ed anzi veramente esoso del loro diritto di proprietà, trovi imitazione in altri centri.

Comunque, posto che pure nei confronti di questa piaga dolorosa l'azione diretta del Comune si manifesta del tutto impotente, dovrà prendersi in considerazione un sistema di attività indiretta che il Comune socialista potrà attuare, crediamo, con qualche efficacia sensibile.

Alludiamo alla formulazione di un contratto d'affitto modello che il comune dovrebbe iniziare nella sua pratica effettuazione in riguardo alle case operaie e alle amministrazioni di beneficenza da lui dipendenti, statuendo premi, sussidi ed esoneri parziali dalle imposizioni comunali per quei proprietari che vorranno attenersi al modello di contratto da esso Comune proposto ed adottato. E ad integrare questa opera benefica dovrebbe pure istituirsi *l'ufficio comunale indicazioni alloggi* in-

zati dalle associazioni operaie che tale forma preferiscono a quella altrove propugnata degli uffici di collocamento comunali e misti.

A questa opera occorre dunque provvedere con uomini competenti, con appositi uffici, con quell'Assessorato del Lavoro che già vige a Brescia, a Verona, a Udine, a Padova e che i socialisti milanesi hanno preso impegno di creare subito, facendogli sorgere accanto un Ufficio Municipale del Lavoro.

Vasta e magnifica l'opera che potrà compiere un Ufficio e un Assessorato del lavoro!

E prima di tutto esso dovrà occuparsi dell'istruzione professionale dei figli del popolo, rinnovando e creando scuole di arti e mestieri informate ai criteri più moderni, sul tipo di quelle perfette di Torino e della Società Umanitaria di Milano.

Tali propositi vennero del resto già raccolti da chi ha, con alta competenza e modernissima concezione, tracciato il compito dei socialisti nel campo della pubblica istruzione, e comune ancora deve essere l'opera intesa a diffondere tra il proletariato la conoscenza e la pratica applicazione delle leggi di tutela sociale, mediante scuole di legislazione, di cooperazione e di previdenza, sull'esempio di quelle del Museo Sociale di Milano.

A quest'opera di cultura, che elevi il lavoro, che lo tuteli, che lo premunisca, che lo difenda, che ne faccia amare le squisite virtù allontanandone le terribili insidie, la politica nostra deve unire una attività completa nel campo tecnico dell'ispezione, della sorveglianza.

La nostra città ha problemi gravi e scottanti, primi tra essi l'emigrazione e la disoccupazione.

A disciplinare l'emigrazione, a sollevare coloro che portano lontano le braccia vigorose della « grande Italia » si sono altrove istituiti uffici di studio e di tutela degli emigranti, che a Bologna è vergogna manchino ancora. E noi crediamo che si debba appunto provvedere alla raccolta delle notizie dei mercati del lavoro, a stabilire rapporti permanenti e disciplinati con il Commissariato dell'Emigrazione e con la Società Umanitaria, a compiere per i lavoratori tutte le pratiche di viaggio, riduzioni, itinerari, indicazioni, tessere ecc, sì che l'emigrante abbia dalle sua città se non il conforto del lavoro la tutela almeno e l'amorevole consiglio.

Per la disoccupazione più grave è il problema; a combatterla dovrà provvedere tutta la politica comunale con lavori, turni, collocamento, ma a sollevarne le tristi conseguenze occorrerà studiare le forme di sussidio, altrove, nel Belgio in ispecie, vigenti.

L'Assessorato del lavoro completerà questo compito di assistenza, con un'opera quotidiana di illuminato interessamento per le classi lavo-

tatrici; dovrà curare i rapporti con la beneficenza, si da tendere a modificare le vecchie forme in istituti moderni e dignitosi di previdenza e di assistenza; dovrà mantenersi in permanente relazione con l'Ufficio del Lavoro Governativo, con l'Ispettorato del Lavoro, facilitandone, sollecitandone il compito di rigorosa vigilanza per l'applicazione delle leggi sociali; dovrà intervenire nei conflitti tra capitale e lavoro; dovrà dare alle forme nuove della cooperazione e della previdenza il più largo appoggio di propaganda, di diffusione, di istruzione.

Un ultimo cenno ci pare necessario oggi il lavoro, assunto e rivelatosi nella sua meravigliosa potenza, richiama l'attenzione di studiosi, di ricercatori, di scienziati. Occorre raccogliere ed elaborare i dati del lavoro, provvedere alla pubblicazione del bollettino dell'Ufficio, curare la compilazione di relazioni, la raccolta di dati statistici, le inchieste sulle condizioni ancora ignorate di lavoro — il lavoro a domicilio, del piccolo artigianato ad esempio! — che hanno, nascoste, tante miserie e tante vergogne.

E finalmente, poiché noi dobbiamo e vogliamo essere sempre all'avanguardia e seguire le più moderne e coraggiose iniziative, vogliamo segnalarvi l'opera meravigliosa del Museo di patologia e igiene del lavoro, di Milano, di cui l'illustre prof. Devoto ha raccolto in una interessante monografia i primi dati e le prime risultanze.

Il Museo del Lavoro raccoglie ed esamina tutti quei casi di malattia, di infezioni che procurano le insidie del lavoro; e dallo studio scaturiscono nuovi metodi di difesa, di assistenza e dall'osservazione escono i dati che valgono ad affermare la necessità che pur alle malattie professionali si estendano le provvidenze dell'assicurazione limitate in Italia agli infortuni per causa violenta.

Abbiamo voluto rapidamente far cenno a tutta l'azione che i socialisti debbono svolgere in difesa del lavoro, per nobilitarlo vieppiù, per maggiormente confortarlo elevandolo a disciplina e a studio.

E se la bandiera rossa salirà a sventolare in Comune, essa sarà del socialismo e del lavoro insieme il simbolo e l'espressione.

*Demos Altobelli
L. A. Tosi Bellucci*

4) I problemi dell'Istruzione

Fra i problemi che il Partito Socialista ha con amore vivo e con competenza adatta trattato, occupa indubbiamente un posto onorevole quello della scuola, poiché i suoi uomini, a cui non è ignoto l'alto valore del sapere, fin dai primi tempi hanno rivolto l'attenzione a quelle

pietose concessioni, ma come doveri nostri non trascurabili, ma come diritti, ai quali non vogliono rinunciare i lavoratori.

Né manchi quanto giova a rendere più fine il gusto dei nostri operai, accostandoli agli esemplari più belli dell'arte: non restino lontani da quel che c'è di bello, specialmente nella città nostra, a loro si aprano le porte dei musei e dei luoghi contenenti bellezze, a loro non siano negate le dolcezze della musica nostra e straniera.

Questo è il programma che con tutte le nostre forze cercheremo di attuare, senza iattanze e senza timori, ben sapendo che il compiere il dovere non deve né far insuperbire né dar trepidazioni.

M. Longhena

I comuni bolognesi e le elezioni del 1914

Le elezioni amministrative dell'estate 1914 modificarono notevolmente la fisionomia politica dei comuni bolognesi. I socialisti conquistarono la maggior parte dei comuni della « bassa » agricola e cominciarono la scalata di quelli della zona collinare e montana. Non di tutti i comuni siamo in grado di indicare i voti riportati dalle varie liste politiche. Gli archivi di quasi tutti i comuni della montagna e di alcuni della « bassa » sono andati completamente distrutti per eventi bellici. Gli archivi di Molinella e di altri comuni sono stati dati alle fiamme dalle squadracce fasciste negli anni che vanno dal 1920 al 1924.

Le liste che parteciparono alle elezioni furono cinque: quella dei socialisti (PSI), dei clerico-moderati (CM), delle Organizzazioni Popolari (OP), dei socialisti riformisti (PSR) e, solo a Bologna, quella dei radicali (PR).

Comuni socialisti, 24.

Anzola dell'Emilia: PSI 589 voti; CM 207; Sindaco Giovanni Goldoni.
Argelato: PSI 685; CM 282; Ettore Trentini.
Baricella: PSI 489; OP 199; Enrico Catti.
Bazzano: PSI 657; CM 73; Carlo Termanini.
Bologna: PSI 12.689; CM 11.370; PR 1.473; Francesco Zanardi.
Borgo Panigale: PSI 823; CM 247; Pasquale Bondioli.
Calderara di Reno: PSI 505; CM 456; Giuseppe Bassi.
Castelfranco: Augusto Pierantoni.

Castel Maggiore: PSI 864; CM 461; Roberto Carati.
 Castel San Pietro: PSI 1.901; CM 1.348; Raffaele Gurrieri.
 Crespellano: PSI 749; CM 618; Michele Ferro.
 Crevalcore: PSI 1.240; CM 762; Alessandro Mattioli.
 Galliera: Natale Bonazzi.
 Granarolo Emilia: PSI 646; CM 421; Enrico Rizzoli.
 Imola: PSI 3.599; CM (lista antifiscale) 342; Luigi Molinari.
 Malalbergo: Zeno Pezzoli.
 Medicina: Antonio Buzzetti.
 Molinella: PSI 2.300; PSI 182; Giuseppe Massarenti. (In questo comune il PSI conquistò anche la minoranza).
 Monteveglio: Luigi Bonetti.
 Ozzano dell'Emilia: PSI 703; CM 528; Augusto Grandi.
 Sant'Agata Bolognese: PSI 497; CM 388; Quinto Sola.
 San Giovanni in Persicelo: PSI 1.114; PSR 1.043; Raffaele Galli.
 San Lazzaro di Savena: PSI 715; CM 550; Enrico Casanova.
 Savigno: Massimo Pini.

Comuni conquistati dalle Organizzazioni Popolari, 10.

Bentivoglio: OP 895; CM. 281; Federico Burnelli.
 Casalecchio di Reno: OP 456; CM 424; Andrea Ghillini.
 Castel d'Argile: OP 521; CM 101; Gabriele Gandolfi.
 Castel Guelfo: OP 392; CM 170; Leo Dal Monte.
 Castel di Serravalle: OP 485; CM 297; Flaminio Degli Esposti.
 Monte San Pietro: Angelo Cavara.
 Pianoro: OP 830; CM 716; Umberto Bianconcini.
 Praduro e Sasso (oggi: Sasso Marconi): OP 1.210; CM 684; Francesco Bonola.
 San Pietro in Casale: OP 817; CM 279; Ettore Villani.
 Zola Predosa: OP 726; CM 453; Enrico Bortolotti.

Comuni riformisti, 2.

Budrio: PSR 1.611; CM 1.190; PSI 593; Cesare Testi.
 Minerbio: PSR 610; PSI 569; Armando Roda.

Comuni clerico-moderati con minoranza socialista o delle organizzazioni popolari, 14.

Casal Fiumanese: CM 280; PSI 210; Federico Alessandretti.
 Castel del Rio: CM 432; PSI 173; Ercole Pifferi.
 Castenaso: CM 558; PSR 258; PSI 241; Alfonso Padiglioni.
 Castiglione de' Pepoli: CM 313; OP 181; Federico Girotti.
 Dozza: CM 310; PSI 235; Gildo Severi.

Fontanelice: CM 426; PSI 226; Giandrea Monti.
Monghidoro: CM 383; OP 255; Ventanno Naldi.
Monzuno: CM 610; OP 355; Pompilio Gherardi.
Mordano: CM 252; PSI 182; Pietro Toldo.
Porretta Tenne: CM 2.583; PSI 640; Giuseppe Corazza.
Sala Bolognese: Gualtiero Cocchi.
San Giorgio di Piano: CM 598; PSI 564; Gaetano Rossi.
Tossignano: CM 409; OP 178; Attilio Zotti.
Vergato: CM 644; PSI 373; Emanuele Monari.

Comuni elenco-moderati senza minoranza socialista o delle organizzazioni popolari, 11.

Camugnano: Ildefonso Bauletti.
Castel d'Aiano: CM 485; PSI 195; Ortensio Benini.
Castel di Casio: CM 287; Ulisse Masotti.
Gaggio Montano: Antonio Guccini.
Granaglione: Bartolomeo Marconi.
Grizzana: CM 530; PSI 244; Alessandro Faccioli.
Lizzano: CM 2.541.
Loiano: CM 727; PSI 215; Francesco Francia.
Marzabotto: Giuseppe Vannini.
Monterenzio: CM 516; Giovambattista Prati.
Pian del Voglio (oggi S. Benedetto in Val di Sambro); Enrico Lenzi.

I prospetti elettorali non sono completamente esatti in quanto parecchi sindaci furono sostituiti prima delle elezioni del 1920, mentre altri furono addirittura destituiti e sostituiti da commissari. Di due comuni occorre riferire quanto successe durante e dopo le elezioni.

I socialisti di Castel San Pietro si presentarono alle elezioni con una lista di minoranza. Senonché essi ebbero 1.646 voti contro i 1.269 dei clerico moderati. Risultò che in consiglio entrarono gli unici quattro socialisti della lista e i soli quattro clerico-moderati eletti. Il sindaco uscente, per quanto sconfitto, non diede le dimissioni e la situazione si trascinò sino al 25 aprile 1915 quando le elezioni furono rinnovate. I socialisti, che questa volta avevano presentato una lista di maggioranza, vinsero con 1.901 voti contro 1.348.

La stessa situazione si verificò a Ozzano Emilia dove i socialisti, che avevano presentato una lista di minoranza, vinsero le elezioni con 514 contro 436. A differenza di quanto era avvenuto a Castel San Pietro, il prefetto riconvocò quasi subito i comizi elettorali. I socialisti, con una lista di maggioranza, vinsero il 20 settembre 1914 con 703 voti contro 528.

/

Indice dei nomi

- Accame Lorenzo, 59.
Agnini Gregorio, 35.
Alberti Enea, 81, 90, 107, 287.
Albertoni Pietro, 188.
Alessandretti Federico, 420.
Alessi Rino, 223, 243, 353.
Altobelli Argentina, 53, 198, 336.
Altobelli Demos, 28, 31, 32, 45, 53, 56, 73, 81, 82, 90, 107, 138, 148, 190, 197, 393, 413, 415.
Alvisi Silvio, 38, 42, 82.
Ambrosoli Luigi, 282.
Angeletti Gaetano, 81.
Antola Ninetto Giuseppe, 59.
Argentieri Carlo, 169.
Argnani Vittorio, 286.
Arpinati Leandro, 128.

Bacchelli Giuseppe, 30, 397.
Baglioni Gino, 192.
Balabanoff Angelica, 273.
Ballarini Carlo, 48, 82, 353.
Bambozzi Getulio, 59.
Banchetti Ildefonso, 82.

Baravelli Aristide, 119.
Bassi Ferdinando, 42, 82, 91.
Bassi Giuseppe, 419.
Bassi Ugo, 132, 351, 352, 357.
Battisti Cesare, 8, 226, 273.
Bauletti Ildefonso, 421.
Baulina Augusto, 82.
Beliossi Raffaele, 59.
Bellettini Athos, 31.
Benassi Vittorio, 81.
Benini Ortensio, 421.
Bentini Gemizio, 19, 20, 38, 41, 53, 81, 82, 91, 132, 141, 142, 188, 199, 204, 223, 241, 252, 267, 275, 281, 288, 290, 312, 324, 329, 369.
Bentivogli Giuseppe, 7.
Bergamini Alberto, 239.
Bergamo Guido, 138, 353.
Bergamo Mario, 353.
Bernabei Achille, 223.
Berti Tito, 81.
Bertoni Ferruccio, 81.
Bertuzzi Alfeo, 28, 32.
Bethmann-Holveg Teobaldo, 355.
Bevilacqua Lamberto, 82.

- Bevilacqua Manlio, 220.
 Bianchi Michele, 138.
 Biancoli Carlo, 269.
 Bianconcini Umberto, 420.
 Bidone Ettore, 81, 90, 107, 148.
 Bissolati Leonida, 8, 17, 21, 83,
 137, 200, 226, 227, 230, 231,
 279, 284.
 Bianchi di Roascio Angelo, 49.
 Bolaffio Leone, 161, 162, 163,
 164, 165, 166, 171, 172.
 Bolo Pascià, 237, 238, 239.
 Bolognini Aldo, 178.
 Bombacci Nicola, 187, 314, 335,
 388, 389, 390.
 Bonaccorsi Arconovaldo, 353.
 Bonazzi Clodoveo, 63, 129, 206.
 Bonazzi Francesco, 91.
 Bonazzi Natale, 420.
 Bondioli Pasquale, 82, 419.
 Boni Vincenzo, 81.
 Bonola Francesco, 420.
 Bonomi Ivanoe, 283, 284.
 Bonetti Luigi, 420.
 Borelli Giovanni, 241.
 Borghi Armando, 53, 63, 127,
 128, 129, 136, 242, 386.
 Bortolotti Amilcare, 81, 90, 107.
 Bortolotti Enrico, 420.
 Bosdari Filippo, 102, 103, 119.
 Boselli Paolo, 199, 200, 231,
 240, 283.
 Bosio Gianni, 7.
 Bovi Paolo, 30.
 Brunelli Umberto, 142, 143, 144,
 147, 188, 198, 273, 281, 312,
 324, 327, 328, 329, 390.
 Bruni Giuseppe, 119.
 Buini Emilio, 38.
 Bullini Gaetano, 38.
 Bülow Bernardo, Von, 227.
 Burnelli Andrea, 420.
 Bussi Armando, 20.
 Butturini Oreste, 144.
 Buzzetti Antonio, 420.
 Calabri Dante, 353.
 Calda Alberto, 20, 38, 53, 81,
 82, 89, 90, 140, 141, 142,
 219, 232.
 Caldara Emilio, 170, 255, 335,
 336, 342.
 Calegari Nerino, 81.
 Calza Pio, 81.
 Campogrande Pietro, 119.
 Campolonghi Luigi, 233.
 Canepa Giuseppe, 231.
 Cantatore, 341.
 Capello Luigi, 196.
 Cappa Paolo, 350.
 Capra Anco, 42.
 Carati Roberto, 82, 420.
 Carboni Alberto, 218.
 Carducci Giosue, 351, 352, 357,
 366.
 Carlini, 224.
 Carranti Antonio, 82.
 Carrara Lino, 227.
 Casanova Enrico, 278, 420.
 Casini Tomaso, 82, 91.
 Cassani Enrico, 82.
 Castelvetti Guglielmo, 81, 90,
 184.
 Catti Enrico, 419.
 Cavara Angelo, 420.
 Cavasola Giannetto, 231.

- Cavazza Francesco, 18, 19, 20, 48, 312, 352.
 Ceri Giuseppe, 172.
 Cesari Mario, 81.
 Chiurco G. A., 80.
 Chiusoli Cesare, 218.
 Chotek di Holemborg Sofia, 71.
 Ciamician Giacomo, 81, 369.
 Cicognani Linceo, 32, 363, 364.
 Cicognari Carlo, 82, 132, 212.
 Cipollato Umberto, 119.
 Cipriani Amilcare, 273.
 Clemenceau Giorgio, 355.
 Cocchi Aldo, 81, 384.
 Cocchi Gualtiero, 421.
 Colombi Arturo, 133, 135.
 Coltelli Alberto, 119.
 Coltelli Dante, 119.
 Comandini Ubaldo, 62, 200.
 Contarmi Jacopo, 182.
 Corazza Arnoldo, 28, 32.
 Corazza Giuseppe, 421.
 Cordara, fratelli, 187.
 Corridoni Filippo, 9, 137.
 Costa Andrea, 27, 31, 35, 36, 40, 53, 112, 183, 273.
 Couvet Costanzo, 35.
 Cuzzani Ettore, 320.
 Daddi Enrico, 81, 100.
 Dallari Ernesto, 17, 19, 49, 50, 60, 76, 143.
 Dallolio Alberto, 49, 51, 53, 86, 352.
 Dalmastrì Alfredo, 59.
 Dalmazzoni Augusto, 41.
 Dal Monte Leo, 420.
 D'Annunzio Gabriele, 9.
 De Ambris Alceste, 9.
 De Cinque Ferdinando, 142.
 Degli Esposti Flaminio, 420.
 Della Chiesa Giacomo, 131.
 De Morsier Frank, 62, 82.
 Desuti Raffaele, 59.
 Di Maggio Mario, 136.
 Dugoni Enrico, 255.
 Fabbri Carlo, 60.
 Fabbri Luigi, 63.
 Fabbri Paolo, 7.
 Faccioli Alessandro, 421.
 Falzoni Giulio, 81, 384.
 Fantini Giulio, 81, 253, 384.
 Farne Lodovico, 41.
 Ferrari Enrico, 28.
 Ferri Giacomo, 20, 21, 22, 38, 312.
 Ferri Umberto, 59, 82, 98, 175.
 Ferro Michele, 38, 82, 91, 278, 420.
 Festi Amato, 81, 197.
 Filopanti Quirico, 351.
 Fiorelli Gildo, 77, 147, 330.
 Flenghi Pompilio, 81.
 Flora Federico, 188, 192, 310, 311.
 Fortuzzi Fernando, 81, 197, 368.
 Francesco Ferdinando d'Austria, 71.
 Francesco Giuseppe d'Austria, 74, 355.
 Franchi Augusto, 28, 32, 81, 198, 279.
 Franchi Giuseppe, 58.
 Francia Francesco, 421.

- Frascari Giovanni, 41.
 Fratta Aldo, 59.
 Fusconi Ettore, 49.
- Galli Romeo, 42, 178, 279, 420.
 Gamberini Giovanni, 81.
 Gandolfi Gabriele, 420.
 Gardelli Nullo, 42.
 Gaviglio Carlo, 82, 190, 198, 206.
 Gherardi Pompilio, 421.
 Ghigi Alessandro, 26, 48, 53, 81, 110, 131, 140, 141, 142, 144, 168, 175, 177, 178, 200, 210, 211, 250, 251, 253, 254, 269, 300, 313, 314.
 Ghillini Andrea, 420.
 Giacomelli Renzo, 221.
 Giacometti Giovanni, 129.
 Giolitti Giovanni, 9, 17, 18, 19, 20, 24, 76.
 Giolo Gino, 119.
 Giommi Leonello, 81, 82, 128.
 Giordani Giulio, 322, 352.
 Girotti Federico, 420.
 Giovannelli Alberto, 81, 321, 322.
 Giovannini Alberto, 180.
 Giovannini Sebastiano, 321, 322.
 Goldemberg J. P., 274, 275.
 Goldoni Giovanni, 419.
 Golinelli Enrico, 16, 28, 90, 94, 223, 250, 297, 331.
 Golinelli Lodovico, 82, 91, 198.
 Golukowski, generale, 132.
 Grandi Augusto, 420.
 Grassi Alfredo, 223.
 Gray Ezio Maria, 242.
- Graziadei Antonio, 20, 38, 82.
 Greulich Hermann, 146.
 Grimm, 273.
 Grossi Leonello, 18, 19, 32, 38, 73, 81, 82, 91, 290.
 Guadagnini Luigi, 38, 82, 91, 261.
 Guccini Antonio, 421.
 Guidetti Raniero, 81.
 Guidicini Carlo, 42.
 Gurrieri Raffaele, 82, 286, 420.
 Gusmini Giorgio, 365.
- Herlich, 274, 275.
- Isolani Gualtiero, 81.
- Jacchia Eugenio, 269.
 Jarach Ermanno, 228.
- Kerensky Alessandro, 267, 275, 356.
 Kolletzek Francesco, 81, 349.
- Labriola Antonio, 8.
 Lanfranchi, banchiere svizzero, 237.
 Lanfranchi Alessandro, 269.
 Lanzi Luigi, 81.
 Lazzari Costantino, 281, 282, 288, 362.
 Lenin V. J., 267, 273, 275, 356.
 Lenzi Enrico, 421.
 Lenzi Ugo, 38, 41, 137.
 Lercker Giovanni, 59.
 Levi Giorgio, 43, 81, 90, 107, 148, 260, 265, 285, 286, 287, 288, 291, 296, 309.

Liebknecht Carlo, 356.
 Lipparini Giuseppe, 26.
 Lloyd George, 355.
 Lodi Odoardo, 38.
 Lodi Focandi Cesare, 144.
 Longhena Mario, 41, 45, 81, 82,
 90, 105, 107, 210, 250, 262,
 286, 320, 321, 322, 393, 418.
 Longhi Giovanni, 81, 90.
 Longobardi E. C, 8.
 Lorenzini Antonio, 79, 82.
 Lucchesi Ulisse, 127.
 Luminasi Nicola, 198.

 Maccaferri Ermete, 59.
 Maccari William, 81.
 Maffi Antonio, 35, 137.
 Magnelli Edoardo, 277.
 Malagodi Olindo, 20, 35.
 Malaguti Giuseppe, 38.
 Malucello Lanfranco, 182.
 Malvezzi Carlo, 19, 312.
 Manaresi, 26.
 Manaresi Pietro, 59.
 Manetti Dante, 145, 224, 240,
 245.
 Mansueti Cesare, 202.
 Marabini Anselmo, 28, 32, 198,
 279, 281, 282, 337, 390.
 Marami Emilio, 219.
 Maranini Paolo, 220, 223, 243,
 245.
 Marconi Bartolomeo, 421.
 Marescalchi Alfonso, 48, 53, 55,
 140, 141, 142, 143, 144, 219.
 Marescotti, 144.
 Marisaldi Pietro, 81.
 Marmiroli Renato, 26.

 Marroni Ettore, 241.
 Martelli Vittorio, 28, 32.
 Masetti Alfonso, 81.
 Masetti Zannini Antonio, 82,
 311, 353.
 Masotti Ulisse, 421.
 Massarenti Giuseppe, 7, 28, 37,
 38, 113, 138, 139, 230, 231,
 232, 245, 420.
 Mastellari Germano, 18, 19, 48,
 60, 61.
 Matteotti Giacomo, 242.
 Mattioli Alessandro, 420.
 Mazzoni Nino, 33, 40.
 Meda Filippo, 309, 377.
 Meriggiani Vittorio, 59.
 Meschia Paolo, 352.
 Mignani Alessandro, 144.
 Milani Fulvio, 82, 131.
 Millerand Alessandro, 355.
 Minghetti Aurelio, 15, 16, 22,
 41, 87.
 Missiroli Mario, 36, 37, 83, 134,
 135, 138, 139, 221, 232, 241.
 Modigliani Giuseppe Emanuele,
 20, 33, 127, 197, 208, 240,
 255, 324, 335, 336, 389.
 Modonesi Giuseppe, 30.
 Molinari Luigi, 420.
 Monari Emanuele, 421.
 Monti Giandrea, 421.
 Morara Attilio, 38, 42, 82, 91.
 Morirà Mario, 82.
 Muggia Umberto, 59.
 Mungai Golfieri, 220.
 Murri Romolo, 202.
 Musini Enrico, 81, 367.
 Mussolini Benito, 9, 33, 73, 128,

- 129, 137, 142, 172, 241, 242,
287, 322, 323, 327, 391.
- Muzii Francesco, 81, 197.
- Muzzi Antonio, 49.
- Nadalini Ettore, 13, 17, 29, 43,
49, 57, 62, 86, 89, 90, 95,
105, 108, 109, 207, 299.
- Naldi Filippo, 227, 228, 229,
230, 231, 232, 233, 234, 236,
238, 239, 240, 241, 242.
- Naldi Venturino, 421.
- Nardi Alfonso, 82.
- Natali Curzio, 81, 367.
- Nathan Voltn, 146.
- Negri Romeo Augusto, 81, 197.
- Nenni Pietro, 11, 137, 138, 202,
203, 242, 243, 244, 245, 269,
271, 273, 274, 276, 318, 319,
321, 329, 330, 344, 350, 352,
353, 354, 371, 379, 386.
- Nitti Francesco Saverio, 187,
309.
- Oberdan Guglielmo, 352.
- Olivetti A. O., 9.
- Onofri Nazario Sauro, 7, 94.
- Orano Paolo, 9.
- Orlando Vittorio Emanuele, 187,
240, 330, 373, 374.
- Oviglio Aldo, 223, 353.
- Padiglioni Alfonso, 420.
- Padovani Giulio, 218.
- Padovani Tulio, 42.
- Pambieri Luigi, 245.
- Pancaldi Filippo, 59.
- Pannunzio Sergio, 202.
- Paoloni Francesco, 242.
- Parodi Luigi, 229, 230, 235, 236.
- Parodi Vittorio Emanuele, 238.
- Pedone Franco, 34, 334.
- Pedrazzi Agostino, 82, 119, 192.
- Pedrazzi Antonio, 82.
- Pelliccioni Pericle, 220.
- Perozzi Silvio, 81, 86, 100, 126,
130, 176, 199, 250, 251, 253,
260, 268, 301, 313, 370, 381.
- Perrone Mario, 229.
- Perrone Pio, 229.
- Pezzoli Zeno, 82, 198, 420.
- Piazza Mario, 190.
- Pierantoni Augusto, 419.
- Pifferi Ercole, 420.
- Pini Corrado, 263, 277.
- Pini Enrico, 49, 51, 53, 153,
219, 231, 269, 312, 352.
- Pini Massimo, 420.
- Pio X, 131.
- Piva Gino, 223.
- Pizzirani Carlo, 59.
- Ploner Luigi, 113.
- Podrecca Guido, 202.
- Poggi Giuseppe, 82, 91.
- Poletti Giuseppe, 82.
- Policardi Lorenzo, 59.
- Pontremoli Giuseppe, 225, 226,
227, 228, 229, 230, 232, 233,
234, 236, 237, 238, 239, 240,
241, 243.
- Prampolini Camillo, 35, 79.
- Prati Giovan Battista, 421.
- Preziosi Giovanni, 242.
- Pondrelli Alfredo, 128.
- Ponzio Giusto, 144, 145.
- Proni Augusto, 73, 127.
- Proni Gaetano, 81.

Quaranta Vincenzo, 143.
 Quarantini Francesco, 82.
 Quinterio Ulrico, 146.

 Ragghianti Angelo, 126.
 Ragionieri Ernesto, 113.
 Ranuzzi De' Bianchi Pio, 82.
 Ratti Celestino, 33.
 Rava Luigi, 20, 312.
 Rigola Rinaldo, 273.
 Rimini Angelo, 59.
 Rivari, 26.
 Rizzoli Enrico, 420.
 Rizzoli Luigi, 82.
 Rocca Massimo, 128.
 Roda Armando, 420.
 Rossi Gaetano, 421.
 Rossi Luigi, 192.
 Rubbi Emilio, 260.
 Russanow, 274, 275.
 Russo Domenico, 233.
 Rygier Maria, 53, 63, 128, 138.

 Sabbatani Luigi, 38.
 Sacchetti Emanuele, 41.
 Sacchetti Giuseppe, 61.
 Saffi Aurelio, 351.
 Salandra Antonio, 9, 49, 50, 52, 55, 60, 61, 71, 199, 231.
 Salaris, colonnello, 111.
 Salvatori Luigi, 335, 337.
 Salvemini Gaetano, 8.
 Samaia Italo, 81.
 Samoggia Antonio, 81.
 Samoggia Massimo, 192.
 Sandoni Carlo, 82, 119, 192.
 Sani Sebastiano, 69, 74.
 Santi Alfonso, 81.

 Sarti Pietro, 286.
 Sassoli Tomba Francesco, 111, 117, 118, 119.
 Savigni Francesco, 221.
 Sauro Nazario, 273.
 Savorani Giannetto, 329.
 Scabia Oddone, 81, 90, 148, 265, 287.
 Sclarini Giuseppe, 350.
 Schiassi Omero, 81.
 Schiavi Alessandro, 255.
 Schinetti Pio, 229, 230, 244.
 Scota Nino Bixio, 16, 42, 44, 81, 82, 90, 99, 107, 128, 135, 136, 138.
 Seganti Bartolomeo, 82.
 Segato Luigi, 341.
 Serra Luigi, 28, 32.
 Serrantoni Raffaele, 82, 91, 190, 192, 279.
 Serrati Giacinto Menotti, 153, 275, 280, 288, 362.
 Sestini Guido, 220, 221.
 Severi Gildo, 420.
 Sforza Giuseppe, 144.
 Sichel Adelmo, 255.
 Silvagni Luigi, 57, 82, 269, 341, 352.
 Silvagni Umberto, 202, 220, 221.
 Smirnoff, 274, 275, 276.
 Sola Quinto, 82, 420.
 Solaroli Enrico, 119.
 Sommariva Angelo, 73, 159.
 Sonnino Giorgio Sidney, 9, 267.
 Spalazzi Leo, 272.
 Spettoli Luigi, 32.
 Stanzani Augusto, 119.
 Sturani Carlo, 241.

- Tacconi Gaetano, 86.
- Tanari Giuseppe, 16, 17, 19, 43, 49, 50, 51, 53, 64, 66, 86, 93, 94, 109, 148, 155, 156, 200, 219, 256, 257, 258, 259, 269, 270, 289, 291, 302, 309, 311, 312, 341, 352, 353, 380, 398.
- Tasca Angelo, 134.
- Tassi Cesare, 45, 109, 112, 113, 117.
- Tato, 324.
- Tazzari Vincenzo, 228, 229, 230, 231, 232, 234, 235, 236, 237.
- Tedeschini Mario, 22.
- Tega Renato, 197, 388, 390.
- Telolli Luigi, 273.
- Termanini Carlo, 419.
- Testi Cesare, 420.
- Tibaldi Giulio, 59.
- Tioli Ezio, 198, 232.
- Tiraboschi Alessandro, 335, 336.
- Tisza Istavan, 355.
- Tittoni Tomaso, 233.
- Toldo Pietro, 421.
- Tornasi Luigi, 341, 342, 345, 353.
- Tonello Angelo, 34, 38, 198.
- Tonolla Francesco, 81, 82, 91, 197, 217.
- Tornani Emanuele, 82.
- Toscanelli Nello, 257.
- Tosi Redeo, 198.
- Tosi Bellucci Luca Antonio, 45, 73, 81, 82, 90, 107, 127, 128, 138, 197, 368, 393, 413, 415.
- Trebbi Augusto, 81.
- Trentini Ettore, 419.
- Treves Claudio, 20, 136, 198, 279, 281, 285, 324, 327, 328, 329, 335, 336.
- Tumidei Pompeo, 140.
- Turati Filippo, 285, 335, 336, 355.
- Valente Concetto, 86, 140.
- Valera Paolo, 242.
- Vancini Oreste, 41, 81, 90, 99, 146, 285, 286.
- Vandelli, capitano, 348.
- Vannini Giuseppe, 82, 421.
- Vannini Mario, 42.
- Venezian Giacomo, 81, 86, 351, 352, 357, 368.
- Villani Ettore, 420.
- Villani Giuseppe, 220.
- Vittorio Emanuele III, 330, 331.
- Volta Giuseppe, 119.
- Wilson T. W., 355.
- Xella Alfredo, 38, 82, 91, 192, 358.
- Zambianchi Arturo, 42, 279.
- Zamboni Giacomo, 94, 95, 203, 204.
- Zamboni Luigi, 351.
- Zamorani Amilcare, 218, 219.
- Zanardi Ettore, 38.
- Zanardi Francesco, 16, 20, 21, 26, 27, 28, 31, 38, 41, 42, 43, 44, 45, 73, 74, 80, 82, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 96, 97, 102, 105, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 115, 117, 121, 127, 131, 139, 140, 142, 144,

145, 147, 148, 149, 151, 155, 349, 350, 351, 358, 359, 365,
 157, 158, 159, 160, 161, 162, 366, 367, 368, 369, 370, 374,
 163, 164, 165, 166, 167, 168, 377, 380, 382, 384, 385, 386,
 169, 170, 171, 172, 173, 174, 387, 390, 393, 396, 399, 419.
 175, 176, 177, 181, 182, 186, Zanardi Giulio, 28, 31, 32, 42,
 187, 188, 190, 196, 198, 200, 73, 82, 91, 136, 142, 190,
 201, 202, 207, 208, 209, 211, 192, 374, 377.
 213, 248, 249, 250, 251, 252, Zanardi Guerrino, 81.
 253, 254, 255, 260, 262, 268, Zanardi Libero, 262.
 273, 274, 276, 281, 286, 287, Zanetti Dino, 86, 130, 138, 291,
 289, 290, 291, 292, 294, 295, 292, 323, 324, 327, 328, 329,
 298, 299, 300, 301, 302, 303, 333, 347.
 304, 305, 306, 307, 308, 309, Zannoni Antonio, 30.
 310, 312, 313, 323, 324, 325, Zibordi Giovanni, 26, 79, 195,
 327, 328, 330, 331, 332, 335, 196.
 336, 340, 341, 342, 344, 348, Zotti Attilio, 421.

Indice generale

7 **Pietro Nenni, Lettera autocritica**

13 **Il «fango che sale»**

L'ultimo sindaco liberale (13), I socialisti sconfiggono Giolitti (17), Verso le elezioni amministrative (21), Cacciare la reazione da Bologna (27), Tattica intransigente (31).

35 **Pane e alfabeto per tutti**

La provincia rossa (35), Intransigenza limitata (39), I candidati socialisti (42).

47 **La paura delle tasse**

La crociata antisocialista (47), I moderati prendono l'iniziativa (51), Bisogna pagare più tasse! {55}, La « grande armata dei bottegai » (58), Le reazioni della città (61), La reputazione di Tanari (64).

69 **Bologna socialista**

La minaccia dei proprietari di case (69), I socialisti votano come macchine (71), Bologna dotta e analfabeta (74), La provincia sempre più rossa (80).

85 **Il sindaco del pane**

In nome del popolo (85), « Un'amministrazione di pazzi » (88), I primi provvedimenti (92), Il « Comune bottegaio » (95), Il Comune contro i proprietari di case (98).

105 Il primo bilancio socialista

Nuove tasse? (105), I proprietari di case reagiscono (107), Lo stato borghese si difende (111), La sconfitta della città (116).

125 Viene la guerra

Soli contro tutti (125), Rimanere in piedi (132), Violenza alla violenza (136), Bologna sempre più socialista (139), «Viva la guerra!» «Abbasso Zanardi!» (144), Gli interventisti invadono Palazzo d'Accursio (147), Bologna in guerra (151), Lo scarso patriottismo degli agrari (154).

157 Gli enti di consumo, produzione e previdenza

I «negozi di Zanardi» (157), Una «cooperativa anonima» (159), L'Ente Autonomo dei Consumi (164), I bottegai contro Zanardi (167), Il panificio municipale (173), La flotta municipale (177), L'Ente della Produzione (184), L'Ente della Previdenza (188), L'Ufficio Provinciale del Lavoro (189).

195 Inizia la paralisi

La guerra dell'odio (195), La massoneria contro i socialisti (199), Patriottismo e interessi privati (203), Un bilancio per il dopoguerra (206), La sconfitta dei proprietari di case (210).

217 Il patriottismo del Giornale del Mattino

Il Resto del Carlino passa agli agrari (217), Nasce il *Giornale del Mattino* (223), La polemica *Secolo-Resto del Carlino* (226), «L'oro del Reno» ai giornali interventisti (234), *L'Avanti!* chiede un'inchiesta sulla stampa (238), Pietro Nenni direttore del *Giornale del Mattino* (242).

247 La grande crisi

Un milione e mezzo di tasse (247), Gli «amici dell'ignoranza» (250), Il terzo ricorso dei proprietari di case (254), La «riforma agraria» di Tanari (256), Il monopolio elettrico contro la città (259).

265 **Dalla «Rivoluzione» a Caporetto**

Libertà o guerra? (265), La nuova « grande armata » (268), Gli argonauti della pace (274), I socialisti restano nei comuni (278), La giunta comunale in crisi (283), Nulla da mutare (288).

293 **La riforma tributaria mancata**

Il laccio si stringe (293), Aumenti salariali o sgravi fiscali? (296), La « tassa sui vani » (302), La borghesia contro la riforma tributaria (309).

317 **Continua la guerra contro i socialisti**

La massoneria non disarmo (317), Mussolini all'assalto di Palazzo d'Accursio (322), I combattenti aggrediscono i socialisti (326), Il re a Bologna elogia Zanardi (330).

339 **La fine della guerra non porta la pace**

La fine della guerra (339), Tutti contro i socialisti (345), Al servizio della borghesia (350), Il « carnevaletto anti-socialista » (356). Gli ateisti in chiesa (365).

373 **Vittoria amara**

Il Comune chiede 100 milioni per lavori pubblici (373), La pace porta migliaia di licenziamenti (380), Solo il Comune assiste i lavoratori (383), Riprendono le agitazioni sindacali (385), La dittatura del proletariato (388), Verso la guerra civile (390).

393 **Allegati**

- 1) Il programma elettorale dei socialisti bolognesi (393).
- 2) I comuni bolognesi e le elezioni del 1914 (419).

423 **Indice dei nomi.**

433 **Indice.**